MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

PER L' ISTORIA DELLA SUA VITA

E DEL SUO TEATRO.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

CONTINUA LA PARTE SECONDA.

—

Cap. XVI. — *Avviso a Medebac della nostra separazione per l'anno seguente. Mio impegno contratto col proprietario del teatro San Luca.* La Locandiera, *commedia di tre atti senza maschere. Suo brillante successo. Convulsioni di madama Medebac.* L' Amante militare, *rappresentanza di tre atti. Suo successo.* Le Donne curiose, *commedia in tre atti e ultima del mio impegno con Medebac. Allegoria di questa commedia. Suo successo. Tre nuove rappresentanze date a Medebac nell'atto della separazione. Loro titoli e loro argomenti.*

Giunti alla novena del Natale del 1751, era tempo di ricordare a Medebac che eravamo vicini al termine del nostro im-

pegno, e di prevenirlo che non contasse più sopra di me l'anno dopo. Gliene tenni io stesso proposito all'amichevole e senza formalità, ed egli mi rispose con molta garbatezza, che n'era assai dispiacente, ma che dall'altro canto io era padrone della mia volontà. Adoperò bensì tutti i mezzi possibili perchè restassi seco, mi fece parlare da parecchie persone, ma la mia risoluzione era già presa; onde in quei dieci giorni di riposo aprii trattato con sua eccellenza Vendramini, nobile veneziano, e proprietario del teatro San Luca. Siccome dovevo tuttavia lavorare per quello di Sant'Angelo fino al chiudere dell'anno comico del 1752, adempii in modo al mio dovere, che diedi al direttore più composizioni di quello che vi fosse tempo per farle rappresentar tutte, anzi gliene rimasero alcune, delle quali si valse anche dopo la nostra separazione.

La signora Medebac era sempre malata, e le sue ipocondrie divenivano un giorno più dell'altro incomode e ridicole; pian-

geva e rideva nel tempo stesso, talora urlava, faceva mille smorfie e mille contorsioni. La buona gente di sua famiglia la credè perfino indemoniata; onde fecero venire degli esorcisti, che la caricarono di reliquie, con i quali devoti monumenti ella si baloccava e scherzava, come appunto farebbe un bambino di quattro anni. Vedendo la prima attrice nell'assoluta impotenza di esporsi sul teatro, feci per l'apertura del carnevale una commedia appoggiata tutta alla servetta. Madama Medebac cominciò ad alzarsi la mattina di Natale, manifestando un sufficiente stato di salute, ma quando però seppe che si era pubblicata per il giorno dopo, nell'affisso, *La Locandiera*, commedia nuova, fatta espressamente per Corallina, andò subito a riporsi in letto con convulsioni di tal nuova invenzione, che facevano impazzire sua madre, il marito, i parenti, i domestici. Li ventisei dicembre aprimmo dunque lo spettacolo con *La Locandiera*. Questa parola

viene da *locanda*, che in Italia significa quel che in francese si dice *hôtel garni*. Veramente nella lingua francese non vi è termine proprio per indicare l' uomo o la donna che tien locanda, di manierachè se si volesse tradur questa commedia in francese, bisognerebbe desumerne il titolo dal carattere, e questo senza dubbio sarebbe *La Femme adroite*. Mirandolina dunque tien locanda in Firenze, e mediante il suo spirito e le sue buone grazie vince, anco senza volerlo, il cuore di tutte le persone che alloggia in sua casa. Di tre forestieri che albergano nella locanda, due amano la bella locandiera, ed il terzo, che è il cavaliere di Ripafratta, non suscettibile di affetto per le donne, tratta Mirandolina sgarbatamente, e deride la debolezza de' suoi compagni. Contro quest' uomo rozzo e selvaggio appunto ella dirige tutte le sue batterie; in cuore non lo ama, ma è soltanto punta, e vuole assolutamente per amor proprio e per onore del suo sesso ve-

derlo sommesso, punito ed umiliato. Incomincia da adularlo in bella maniera, fingendo di approvar pienamente il di lui costume e il suo disprezzo per le donne: affetta inoltre ella pure disprezzo per gli uomini, e detesta i due forestieri che la importunano. Nel solo appartamento del cavaliere figura di entrare con tutto il piacere, essendo sicura di non essere annoiata da ridicole sciocchezze. Con quest' artifizio acquista subito la stima del cavaliere che l'ammira, la crede degna della sua confidenza e la riguarda come una donna di buon senso, dando tutti i segni di vederla con piacere. Profitta l'accorta Locandiera di momenti così favorevoli, e raddoppia le attenzioni a di lui riguardo. Intanto l'uomo duro incomincia a concepire qualche sentimento di riconoscenza; diviene amico di una donna che trova singolare, e che assolutamente gli sembra rispettabile. S'annoia se non la vede, va a cercarla egli stesso; alle corte, se ne innamora. Ecco Mi-

randolina al colmo del contento: ma la di lei vendetta non è ancora completa; si propone di vederlo ai suoi piedi, ed essendovi giunta, allora lo tormenta, lo pone in desolazione, lo rende disperato, e per meglio terminar la scena, sposa sotto i di lui occhi un uomo del suo stesso ceto, cui ella aveva dato parola da molto tempo. Il successo di questa rappresentanza fu sì brillante, che fu messa a comparazione, e quasi al di sopra di tutto quel che avevo fatto in questo genere, in cui coll' artifizio supplisco alla mancanza di un vero interesse.

Si stenterà forse a prestar fede, senza leggerla, che l'idee, la condotta, ed il trionfo di Mirandolina, siano verisimili, relativamente al corto spazio di 24 ore. Mi adularono forse in Italia, ma pure mi si fece credere che io non avessi mai fatto nulla di più naturale e di meglio condotto, e dicevasi esser l' azione completa e sostenuta perfettamente. In conseguenza della gelosia fomentata nell' ani-

mo di madama Medebac dai significanti progressi di Corallina, quest'ultima rappresentanza avrebbe dovuto metterla sotterra assolutamente; ma siccome le di lei fisime erano di una specie particolare, lasciò il letto due giorni dopo e chiese di troncare il corso alle rappresentazioni della *Locandiera*, con rimettere in scena la *Pamela*. Il pubblico non aveva più per essa simpatia; ma siccome il direttore non credè di doversi opporre al desiderio di sua moglie, ricomparve dunque sul teatro la *Pamela* dopo la quarta rappresentazione di una commedia nuova e che aveva avuto incontro. Queste già sono le solite galanteriole, che seguono ovunque il dispotismo prendesi giuoco della ragione. Per me non avevo da dir nulla; si trattava di due mie figlie, ed ero tenero padre sì dell'una come dell'altra.

Fatte alcune recite di *Pamela* era giusto che toccasse a parlare anche a me, onde feci vedere al direttore, che ave-

vamo ancora delle nuove commedie da dare, e che non conveniva soddisfare i capricci a scapito del proprio interesse. Mi fu dato orecchio, e per questo andò in scena la prima rappresentanza dell'*Amante militare*, da me immaginato in seguito delle cognizioni acquistate nelle due guerre del 1732 e del 1740. Don Alonso, alfiere in un reggimento spagnuolo, nel tempo del quartier d'inverno della truppa si trova albergato in casa di Pantalone negoziante veneziano, e diviene amante dell'unica figlia del suo buon ospite.

In don Alonso avevo espressivamente dipinto il carattere dei savi ed onorati uffiziali da me conosciuti, e nel don Garcias luogo-tenente della medesima nazione feci la copia di quelli che si fan lecita qualche giovanile scapataggine. Il principale interesse della commedia consiste negli amori di don Alonso e Rosaura, nella prudenza dell'uno, nel timore dell'altra. Mentre si trovavano un giorno da solo a sola, il tamburo annunzia la

partenza. Nell'atto stesso lascia don Alonso la sua bella, nè servono a fermarlo i pianti, le carezze, i prieghi, da essa allontanandosi bruscamente. Torna dopo avere adempito al suo dovere, ed il generale che fa molto caso di un giovine militare fornito d'onoratezza e di coraggio, non gli niega il permesso di ammogliarsi. Questa commedia ebbe tutto l'incontro che poteva mai desiderarsi, e fu dal pubblico annòverata nella classe delle mie più felici rappresentanze. Eccovene però un'altra che si sublimò anche di più, e nella quale Rosaura e Corallina sostennero di concerto due parti quasi eguali senza poter decidere quale delle due riscuotesse maggior applauso. Questa fu *Le Donne curiose*, rappresentanza, che sotto un titolo molto nascosto e mascherato, altro in sostanza non figurava se non se una loggia di Liberi Muratori.

Essendo Pantalone negoziante veneziano alla testa di una società di persone del suo stesso ceto, prende a pigione una

piccola casetta, nella quale spesso adunasi questa compagnia per desinarvi, cenarvi, e tener discorso sopra affari o novità del giorno. Ne sono escluse le donne; ed ecco quanto basta per renderle curiose, sospettose, impazienti. Le une pensano che vi si giuochi di grosso, altre che vi si facciano delle prove per la ricerca della pietra filosofale, e l'ultime sostengono finalmente che si ricusa di condurvi le proprie donne, perchè essi ve ne hanno delle forestiere. Riesce loro pertanto di guadagnare il servitore di Pantalone, che volentieri si presta al desiderio della padroncina, e promette di introdurla con le sue amiche nel casino del padrone. Prende costui l'impegno di commettere un'imprudenza, nella speranza che da ciò sia forse per ridondar più bene che male, nè s'inganna. Infatti fa entrare nell'appartamento del gran segreto le donne curiose, e le nasconde in un piccolo stanzino, da cui potevano vedere e sentir tutto comodamente. Vedono adun-

que, e senton tutto, e nulla scorgono di male, onde alla metà della cena escon fuori e vanno di corsa ad abbracciare i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti. Il servitore n'è sgridato, ma in fin dei conti non dispiace ai padroni che sian disingannate su tal punto le loro donne, trovandosi così nel caso di godere più in pace gl'innocenti loro piaceri. Questa commedia fu estremamente applaudita. I forestieri ne riconobbero tosto il mistero, ed i Veneziani dicevano, che se il Goldoni avesse veramente indovinato il segreto dei Liberi Muratori, l'Italia avrebbe fatto male a proibirne l'adunanze. Con *Le Donne curiose* restò chiuso l'anno comico, e questa fu la composizione che compiè l'impegno contratto con Medebac. Siccome avevo tre altre commedie composte per sopra più onde non ne mancasse, regalai anco queste con tutto il buon animo al direttor Medebac nel momento istesso della nostra separazione. La prima era *La Castalda*, rappresen-

tanza di tre atti. La Castalda ora è la casiera di un'abitazione di campagna, ora la giardiniera, ora la moglie del giusdicente, e alcune altre volte la donna di basso servizio. Corallina riunisce in sè tutte le ispezioni che riguardano gl' interessi di Pantalone, e termina col diventar padrona di casa, sposando il medesimo. La seconda ha per titolo *Il Contrattempo*, o *Il Ciarlone imprudente*, commedia di tre atti. Essa è una dolce ed utilissima scuola diretta a prevenire i pericoli dell'imprudenza e della ciarloneria, poichè Ottavio, uomo di un certo merito e che non manca di spirito, perde la sua fortuna per motivo di alcuni inconsiderati discorsi ed escite inopportune. La terza poi è *La Donna vendicativa*, commedia di tre atti, che non è che un leggiero tratto di vendetta dell' autore stesso. Corallina irritatissima di vedermi partire, vedendo l'inutilità delle sue premure per ritenermi, mi giurò un odio eterno. A tale oggetto appunto usai la

galante attenzione di destinar per lei la parte della Donna vendicativa: ella non volle rappresentarla, ma io ebbi molto caro di corrispondere con una dolce e decente celia alla vivezza della sua collera.

CAP. XVII. — *Mio passaggio dal teatro Sant' Angelo a quello di San Luca. Mie nuove condizioni. Fanatismo del marito della prima attrice. Pretensioni ridicole di Medebac e del mio libraio. Mio viaggio in Toscana. Edizione del mio Teatro in Firenze. Proibizione della mia edizione a Venezia.* L' Avaro geloso, *commedia di tre atti ed in prosa. Suo mediocre incontro. Discorsi de' miei nemici.* La donna di testa debole, *commedia di tre atti ed in prosa. Sua caduta. Riflessioni sopra l' evento di queste due rappresentanze.*

Dal teatro Sant' Angelo passai a quello di San Luca, che non aveva alcun direttore; i comici si spartivano fra loro tutto il provento ed il proprietario del locale, che godeva soltanto il benefizio dei palchi, assegnava ad essi delle provvisioni a proporzione del merito e delle anzia-

nità. Dovevo adunque trattare con questo patrizio, e rimettere nelle di lui mani tutti i lavori, che mi eran sempre pagati nell'atto, e prima di leggerli. I miei emolumenti eran quasi raddoppiati; avevo piena facoltà di fare stampare le mie opere, nè obbligazione alcuna di seguitar la compagnia in terraferma; perlochè la mia condizione era divenuta assai più lucrosa ed infinitamente ancora più onorevole. Ma quale stato può mai trovarsi al mondo tanto felice che seguíto non sia da qualche amarezza? La prima attrice della compagnia si avvicinava a gran passi all'età di cinquanta anni, ed era già arrivata una avvenente giovine Fiorentina per l'impiego di seconda donna; onde correvo rischio di trovarmi spesso obbligato a dare le parti gravi alla giovine, e quelle d'amorosa alla più avanzata. Madama Gandini, ch'era la prima donna, aveva bastante senno per non permetterlo, ma suo marito dichiarò decisamente di mai e poi mai soffrire che

venisse fatto il minimo torto a sua moglie. In tali circostanze il proprietario del teatro, che aveva tutto il diritto di parlar da padrone, non ardiva di dar licenza a due personaggi dei più anziani, stati un tempo alla compagnia del maggior vantaggio. Mi risolvei di parlare in particolare al signor Gandini io medesimo, domandando ad esso per quanto tempo egli credeva che sua moglie potesse esercitare la sua professione e godere dei guadagni del teatro. — Mia moglie, ei soggiunse, può fare sul teatro brillante figura ancora per dieci anni. — Ebbene, quando sia così, io risposi, ho la parola del padrone, che sarà a madama Gandini assicurata la pensione e l'intiera sua parte per lo spazio di dieci anni, promettendovi poi io dal canto mio di farla agire ed applaudire, purchè mi lasciate in libertà d'impiegarla a modo mio. — No signore, riprese allora bruscamente; mia moglie è prima attrice; mi farò piuttosto impiccare, che vederla degradata; — e mi volse

in una maniera assai villana le spalle. Giurai però di deluderlo, e vedrete alla terza rappresentanza di quest'anno se mi riuscì di mantener la parola. Siccome la compagnia doveva andare a passar la primavera e l'estate a Livorno, avevo fatto il conto di restare in Venezia, mia unica cura essendo la prima edizione delle mie opere. Pubblicati già dal libraio Bettinelli i primi due volumi del mio Teatro, andai a portargli anco il manoscritto del terzo; ma qual fu la mia sorpresa, allor quando quest'uomo flemmatico dissemi con tutta pausa e con sangue freddo anzi ghiacciato, che non poteva ricevere altrimenti i miei originali, perchè li ritirava da Medebac, a conto del quale appunto andava ormai il proseguimento della mia edizione!

Riavuto dalla mia sorpresa, facendo succedere allo sdegno la calma: Amico, gli dissi, siate cauto, voi non siete ricco, e avete figli; non vogliate andar incontro alla vostra perdita, nè mi astringete a

procurarla; — egli insiste. Bettinelli, cui forse troppo di leggieri avevo acconsentito si accordasse la privativa della stampa delle mie opere, era certamente stato subornato con denaro, onde in tal situazione mi trovavo costretto a combatter contro il direttore, dal quale era contrastata la proprietà delle mie composizioni, e nel tempo stesso contro il libraio, già al possesso della facoltà di pubblicarle. Avrei vinta senz'alcun dubbio la causa, ma bisognava litigare; e il litigare è lo stesso per tutto: in questo caso presi la risoluzione più sbrigativa. Nel momento stesso me n'andai a Firenze, e quivi diedi principio ad una nuova edizione, lasciando Medebac e Bettinelli nella libertà di farne un'altra a Venezia; pubblicai però un prospetto, che mise entrambi in costernazione, giacchè facevo con esso la promessa di parecchie correzioni e cangiamenti. In Firenze venni indirizzato al signor Paperini, stampatore accreditatissimo ed onoratissimo; in due ore di

tempo restarono fissate tutte le nostre convenzioni, e in questa guisa nel maggio del 1753 andò sotto il torchio in Firenze il primo volume delle mie opere. Questa fortunata edizione di dieci volumi in ottavo fatta per associazione e a tutte mie spese, fu condotta fino al numero di mille settecento esemplari, e restò completa con la pubblicazione del sesto volume. Cinquecento erano gli associati di Venezia, quantunque se ne fosse perfino proibita l'introduzione nelli Stati della Repubblica. Questa proscrizione delle mie opere dalla mia patria comparirà, per vero dire, singolare, ma in sostanza altro non era se non se un affare di commercio, poichè Bettinelli aveva trovato delle protezioni ad oggetto di far valere il suo privilegio esclusivo, e dava ad esso mano anche il corpo dei librai, per la ragione che si trattava di un' edizione forestiera. Frattanto, malgrado questa proibizione e le cautele de' miei nemici, tutte le volte che esciva

dal torchio uno de' miei volumi partivano cinquecento copie per Venezia. Si era trovato sulle rive del Po un asilo per depositarvele. Una compagnia di nobili veneziani andava a prendere il contrabbando ai confini, lo introduceva nella capitale, e ne faceva a vista di tutti la distribuzione, nulla mescolandosi il governo in questo affare, che riguardava già più per ridicolo che interessante. Stando io a Firenze e i miei nuovi comici in Livorno, andavo di tempo in tempo a trovarli, anzi rimessi in mano del primo amoroso due commedie, fatte malgrado le laboriose ed assidue cure della mia edizione. Ai primi d'ottobre ci riunimmo tutti in Venezia, e per prima rappresentanza vi esponemmo *L'Avaro geloso.* Mi riusci di dipingere il protagonista di questa commedia nella vera sua natura. Fu appunto in Firenze ove a scorno dell' umanità viveva quest' uomo, e me ne fu fatta di esso la genuina istoria ed il ritratto. Costui era domi-

nato da due vizi egualmente odiosi, e per il contrasto delle sue passioni si ritrovava spesso in situazioni veramente comiche. È una cosa ben bizzarra vedere un marito eccessivamente geloso, ricevere egli medesimo un vassoio di argento con cioccolata, una boccetta d' oro piena di acqua odorosa, e poi tormentar la moglie dicendole, aver ella dato motivo ai suoi adoratori di farle simili donativi. La malvagità di questo carattere è, parlando schietto, da ributtare; nulladimeno la rappresentanza si sarebbe sostenuta quando l' attore incaricato della parte principale non fosse stato per natura tanto disgraziato e presso il pubblico in tanta poca stima. Per una parte così cattiva credei di far bene scegliendo un uomo che per sè stesso non ci scomparisse, essendo pure di opinione che la sua magrezza, la sua fisonomia e la sua voce fessa convenissero appunto a questo carattere; ma m' ingannai. Assegnata però di lì a pochi anni la mede-

sima parte a Rubini Pantalone della compagnia, questa istessa rappresentanza, andata a terra la prima volta che fu esposta, divenne in seguito una delle commedie favorite di questo attore eccellente. I miei amici non erano punto disturbati dal tristo esito della mia prima rappresentanza, e i partitanti del teatro Sant'Angelo dicevano con una certa allegrezza che mi sarei pur troppo pentito di aver lasciata una compagnia che faceva risaltare le mie composizioni. Tali discorsi non m'inquietavano, poichè vivevo nella sicurezza d'impor silenzio a tutti con la mia terza rappresentanza, benchè stessi in infinito timore per il successo della seconda ch'ero per dare. Questa fu *La Donna di testa debole*, o *La Vedova infatuata*. Donna Violante è una vedova infatuata delle sue attrattive e del suo spirito, e che si dà grand'aria di letterata. Il suo cattivo gusto però la determina sempre alle opere più screditate, fa dei versi che la rendono

ridicola, e la propria leggerezza le fa prendere per elogi le derisioni. Troppo è sincero don Fausto perchè possa piacerle; egli è sventurato, ma sempre costante; onde col mezzo della sua fermezza e sofferenza giunge a disingannare pienamente la sua amante, si guadagna la total di lei confidenza, e le fa deporre a poco a poco tutte le ridicole sue pretensioni. Alla prima recita questa commedia andò a terra; cosa da me già preveduta; ond' ebbi per mia disgrazia anche il rammarico di veder verificato il prognostico.

Mi accorsi troppo tardi delle circostanze sfavorevoli a me, ed ai miei comici; infatti non erano questi bastantemente ancora instruiti nel nuovo metodo delle mie commedie, nè io avevo avuto tempo d' insinuar loro quel gusto, tuono, e maniera naturale ed espressiva, che era il pregio dei comici del teatro Sant' Angelo. Un' altra circostanza da valutarsi anche più era la maggior vastità

del teatro San Luca, per cui in esso le azioni semplici e delicate, le furberie, gli scherzi, la vera comica vi perdevano molto. Si poteva certo sperare, che col tempo il pubblico fosse per adattarsi al locale, ed ascoltar potesse con maggiore attenzione le rappresentanze ben condotte e prese dalla natura; ma sarebbe stato però necessario d'imporre sul principio con argomenti robusti, con azioni che senza esser gigantesche si fossero elevate sopra l'ordinaria commedia. Ecco qual'era la mia prima idea; ma l'imbarazzo della mia edizione non mi lasciò padrone del mio volere; e non eseguii questo colpo strepitoso, nè adoprai quello sforzo d'immaginazione necessario per prender posto con onore nel nuovo teatro, in cui doveva semprepiù avanzare la mia riforma e sostenere la mia reputazione, se non se alla terza rappresentanza.

Cap. XVIII. — La Sposa Persiana, *commedia di cinque atti in versi, e a scena fissa. Suo estratto. Suo brillante successo.*

In conseguenza dell' oggetto propostomi andavo in cerca di un argomento che potesse somministrarmi comica, interesse, e spettacolo a un tempo stesso. A questo fine aveva percorsa l' istoria delle nazioni moderne del Salmon, tradotto dall' inglese in italiano; non trovai già in quella la favola costituente il soggetto della composizione che mi ero ideata; ma da questo libro esatto, istruttivo e interessante, ricavai soltanto le leggi, i costumi e gli usi dei Persiani, e dalle narrazioni circostanziate dell' autore inglese composi la commedia a cui diedi il titolo di *Sposa Persiana.* Il soggetto della medesima non è eroico; consistendo in un ricco finanziere d' Ispahan chiamato Machmut, che impegna a forza Thamas suo figlio a sposar suo malgrado Fatima figlia di Osmano, uffiziale

graduato nelle armate del Sophi. Eccoci ai soliti accidenti delle nostre rappresentanze, una ragazza promessa in matrimonio a un giovine che ha il cuore prevenuto per un'altra. Frattanto i nomi di Fatima, di Machmut, di Thamas annunziavano al pubblico qualche cosa di straordinario, e la sala del finanziere, ammobiliata di un sofà e di guanciali alla maomettana, unitamente agli abiti e ai turbanti all'uso orientale, risvegliavano l'idea di una nazione straniera. Ciò che è straniero desta sempre la curiosità. Quello poi che allontana anche di più questa rappresentanza asiatica dalle nostre commedie ordinarie, sono i serragli della casa di Machmut, uno dei quali è per lui, l'altro per il figlio; sistema ben diverso dagli usi d'Europa ove i padri ed i figli possono aver benissimo molte più donne che in Persia, non mai verun serraglio. Thamas ha nel suo una schiava di Circassia chiamata Ircana, per cui nutre un tenero affetto:

ella, orgogliosa anche in servitù, pretende che il suo amante e padrone non divida le grazie sue con verun' altra donna, neppure con quella destinatagli per moglie dal genitore. Ecco adunque un carattere nuovo affatto per i nostri climi; poichè in Francia come in Italia una favorita non impedirebbe ad un suo amico ch' egli contraesse un utile e decoroso legame, purchè continuasse sempre la di lei pratica, o che gli facesse uno stato da consolarla nella sua afflizione. Esaminiamo ora la condotta di questa rappresentanza che fu una delle più felici, che fissò nuovamente l' attenzione del pubblico a mio riguardo, e assicurò la sorte de' miei nuovi comici. Apre la scena Thamas con Alì suo amico, a cui si manifesta amante d' Ircana, lagnandosi del padre che lo sforza ad avere una moglie. Qui è necessario sapere, o mio lettore, che in Persia i serragli non impediscono agli uomini l' aver mogli legittime, che anzi i geni-

tori contraggono impegni per i figli senza prima consultare il loro genio, fino dalla infanzia. Thamas adunque strepita contro quest' uso barbaro ingiurioso alle leggi della natura; onde Alì procura di consolarlo. Fatima, egli dice, è per giungere a momenti; ella potrebbe essere più bella e amabile di Ircana, conviene aspettare, convien vederla. Il giovine persiano, quantunque amante della schiava, non disapprova il sentimento dell' amico. Potrebbe infatti Fatima andargli a genio più d' Ircana, ed egli pure lo brama per non turbar la pace del genitore. Ma che! rivede Ircana: questa seduttrice ed imperiosa donna adopra ogni sua arte per tenerlo avvinto nei soliti lacci; prega, piange, chiede la sua libertà, vuol partire, vuol morire, e non vuol che il suo sangue scorra sul nuzial letto del suo padrone. Vinto Thamas, a lei si arrende, tutto le promette, ed eccolo contento.

Nella maggior desolazione si presenta

al padre, e ad esso partecipa tutto il tetro del suo stato. Non gli è prestato orecchio; il contratto impegno è indissolubile, concluso è già il matrimonio; potente e formidabile è Osmano; è per giunger Fatima, bisogna accoglierla. Questa sposa comparisce nel second' atto con un numeroso séguito preceduta da un' armonia di strumenti orientali e ricoperta da un velo, che la nasconde fino a che non si abbocca con lo sposo. Ritiratosi ognuno, Thamas la prega a scoprirsi; ella è bella, ma non è Ircana. Accortasi Fatima della freddezza del suo sposo, teme quel che vi è fra le femmine persiane di più vergognoso, cioè il divorzio, onde procura di guadagnarsi l'amichevole affetto del giovine, che già crede prevenuto. Resta incantato Thamas dal di lei carattere, e sinceramente le confida la sua passione. Allorchè si accese per la schiava non aveva di essa alcuna conoscenza. Fatima pertanto gli domanda almeno la sua stima: Tha-

mas non può negarle il suo rispetto, la sua ammirazione. Rimasta sola, si lagna anch' essa delle barbare leggi del paese, che sacrificano i figli agl' interessi delle famiglie, ciò che segue a un dipresso anche in Europa; ma confessa che Tamas è amabile e si lusinga di possedere col tempo il di lui cuore. Nel serraglio di questo giovine vi è una vecchia donna chiamata Curcuma destinata al servizio delle schiave. Questa è una europea intrigante, di cattivo carattere, che non ha verun riguardo anche per le donne del suo paese, e che sparge nella rappresentanza molta comica e molto brio. Imbattesi in Fatima, e ad essa parla come è solita di parlare alle schiave. Fatima le risponde con dignità, e la lascia bruscamente. La vecchia audace si chiama offesa; onde vedendo Ircana, non manca d' irritarla contro la rivale, e d' inspirarle viepiù vendetta e gelosia. Viene in questo mentre Thamas per assicurare Ircana che ella avrà sempre la prefe-

renza nel di lui cuore. A questa dichiarazione più che mai furiosa la Circassa, non gli presta fede, termina con dire che più non havvi strada di mezzo: debbono Fatima o Ircana andar lungi o morire. La prima, curiosa di conoscer l'altra, entra al terzo atto nel serraglio. Le schiave più docili e un poco più ragionevoli hanno un estremo piacere di ricevere la sposa del loro padrone, e procurano anzi di onorarla con lusinghieri ed ampollosi elogi secondo lo stile asiatico: Ircana, che mai e poi mai si sarebbe messa nel numero dell'altre, spinta non ostante anch'essa dalla curiosità, viene a vedere la sua nemica.

Qui segue fra le due rivali un dialogo quanto dolce e decente dalla parte di Fatima, altrettanto fiero ed insolente per parte d'Ircana: l'una mantiene sempre quel tuono modesto col quale si rispingono gl'insulti senza manifestarne il dispiacere; l'altra è irritatissima; più che la morte, ella dice partendo, io de-

testo una donna che dovendo necessariamente avere il veleno in cuore, affetta pur nonostante col labbro la più dolce tranquillità. Nuovamente instigato Thamas dalla sdegnata favorita, viene a sfogare la sua collera contro l'innocente vittima della sua passione: è risoluto d'immergerle uno stile nel petto. Giunge opportunamente Machmut per arrestare il fiero colpo, e nel tempo stesso comparisce il padre di Fatima a domandar ragione dei disgusti che provar si facevano alla di lui figlia. Thamas evita l'incontro di questo padre sdegnato. Machmut addebita Ircana de' traviamenti del figlio, ed assoluto padrone in sua casa si determina a rivendere questa schiava che semina la discordia dappertutto. Approva Osmano tale idea, e si esibisce di comprarla; intanto si fa venire Ircana, la quale è tradita a forza di danaro da Curcuma stessa, che la fa escire per una parte del serraglio mentre Thamas la cerca dall'altra. Eccola ad un

tratto sulla scena incatenata, furiosa, in desolazione e divenuta schiava di Osmano. Al principio del quart'atto Thamas cerca la sua schiava facendosene render conto a Curcuma. La vecchia è imbrogliata, ma giunge a tempo Alì, che ha veduto Ircana carica di catene e strascinata dalla gente d'Osmano verso Julfa. Parte allora nel momento istesso Thamas, nella ferma risoluzione di morire o di ricondurla seco; infatti ha la sorte di raggiungerla: combatte coi negri d'Osmano, ne uccide alcuni, ritorna vittorioso con la sua amante, la fa nuovamente entrare nel suo serraglio, e aspetta a piè fermo Osmano che viene a rivendicare la sua schiava. Ecco suocero e genero nel procinto di ultimar la contesa con la morte dell'uno o dell'altro. Fatima difende nel tempo stesso e genitore e consorte, presentando il seno ora all'uno ed ora all'altro per deviare i colpi. L'uomo guerriero però impaziente assai più, ed avido di ven-

detta più del finanziere, vibra a Thamas un mortal colpo. Fatima a tal vista cade sopra un sofà priva di sentimento; l'affetto paterno vince allora l'impeto della vendetta; Osmano chiama gente in aiuto ad oggetto di soccorrer la figlia. Accorre Curcuma, si appressa a Fatima, e, sotto pretesto di prestare ad essa sollievo, la spoglia delle gioie delle quali è adorna e le ripone in tasca. Al cominciare poi del quinto atto si vedono Ircana e Curcuma vestite da uomo all'uso degli eunuchi del serraglio. Con tal mezzo la vecchia, per timore che possa scuoprirsi il furto, ha concepita l'idea di salvarsi, procurando di far fare l'istesso alla Circassa in circostanza anch'essa di temer tutto per la parte di Machmut e d'Osmano. In questo mentre sopraggiunge qualcuno, ed esse si ritirano. Questi è Thamas, che sempre amante d'Ircana non può resistere a un tenero sentimento di riconoscenza verso Fatima che lo ha salvato dal furor pa-

terno, e benchè non nutra per essa amore, ciò non ostante la compiange, e vuole almeno remunerarla con risvegliarle qualche speranza, o qualche motivo di consolazione. Chiama, spedisce a cercar Fatima; e sta attendendola assiso sul sofà. Frattanto Ircana dal luogo ove era nascosta non ha potuto penetrar con sicurezza il disegno di Thamas: ha bensì inteso aver egli spedito a cercar Fatima; e questo appunto basta per accender furiosamente il di lei odio, la di lei gelosia. Pensa, e nel momento medesimo risolve: estrae dalla sua cintura uno stile, e va di corsa per immergerlo nel seno del suo amante. Giunge a tempo Fatima per veder snudar lo stile, onde avverte con un grido il suo sposo, che si alza nell'atto istesso, e così va in fallo il colpo d'Ircana. I gridi di Fatima, ed i rimproveri di Thamas richiamano della gente. Osmano richiede la schiava già comprata: Machmut si determina a farla arrestare; ma Ircana impu-

gna in alto lo stile ed è per uccidersi.

Fatima allora si getta ai piedi del genitore domandando in grazia al medesimo, che le rilasci Ircana. — Tocca a me, a me sola, ella dice, che sono l'offesa, a punirla: il mio genitore, lo sposo non sdegnino di concedermi in grazia quest' unica soddisfazione. — Tutto le viene accordato. Ecco pertanto Ircana schiava di Fatima, da cui appunto è subito rimessa in libertà. La Circassa comparisce in tal momento umiliata; non proferisce parola, alza gli occhi al cielo, sospira, e parte. Penetrato vivamente Thamas dalla virtuosa bontà di Fatima dà un amplesso alla consorte, e così termina la rappresentanza. Questa commedia ebbe il massimo incontro: infatti andò in scena tante volte, che i curiosi ebbero per fino il tempo di trascriverla, dimodochè di lì a poco tempo comparve alla luce senza data. Dei contenti che mi procurò questa rappresentanza, son debitore affatto alla signora

Bresciani che recitava da Ircana, e per cui appunto l'avevo immaginata e composta. Gandini non voleva che fosse usurpato nulla sui diritti dell'impiego di sua moglie, e veramente avrebbe avuto ragione, quando essa non si fosse avvicinata a gran passi alla sua cinquantina d'anni; onde per evitare tutte le liti feci per la seconda amorosa una parte che ebbe però la preferenza a quella della prima attrice. Posso dire con tutto il fondamento che la mia fatica fosse molto ben ricompensata, non essendo possibile di rappresentare una passione viva ed interessante con maggior forza, energia e verità di quello che fece la signora Bresciani nel sostenere una parte di tanta importanza. Infatti tale fu l'impressione che fece in una commedia sì fortunata quest'attrice, la quale allo spirito ed intelligenza aggiungeva le grazie di una voce armoniosa e piacevolissima pronunzia, che non si chiamò in séguito con altro nome, se non se con quello d'Ircana.

CAP. XIX. — *Ostinazione del marito della prima attrice. Sua collera e sua risoluzione.* Ircana a Julfa, *seguito della* Sposa Persiana. *Suo estratto. Suo successo.*

L'interesse che il pubblico prendeva per la parte d'Ircana, poteva far nascere il dubbio che io avessi fallato nel titolo della rappresentanza, o portato pregiudizio all'azione principale; nulladimeno si può vedere dall'estratto che ne ho dato, che Fatima n'è il protagonista, ed Ircana l'antagonista; non vi era bensì illusione alcuna, poichè vedevasi a una sposa di cinquant'anni esser naturalmente preferita una schiava di venticinque.

Il pubblico dunque, affezionato sempre alla bella Circassa, era dispiacente di vederla partir sospirando; onde avrebbe voluto sapere ov'era andata e ciò che fosse di lei, per tal ragione pertanto mi si chiedeva il seguito della Sposa Persiana, benchè questa sposa non fosse realmente l'oggetto dell'interesse dei curio-

si. Avrei soddisfatto il loro genio volentierissimo, ma non potevo. Gandini sommamente irritato contro il pubblico e contro me, andava dicendo, che l'avevo ingannato, che gli avevo fatto un tiro da meritar la forca, e che avevo avuta l'arte diabolica di sacrificar in questa rappresentanza sua moglie senza che se ne fosse potuto accorgere. La mia intenzione però non era di fargli un torto, ma di forzarlo bensì ad accettare il vantaggioso partito da me propostogli, e questo era rendergli servizio, malgrado la sua brutalità.

Sempre più ostinato quest'uomo irragionevole, andò a prevenire il proprietario del teatro, che sua moglie non avrebbe, di certo, recitato il séguito della *Sposa Persiana* di cui aveva già inteso parlare. Fu da sua eccellenza Vendramini molto mal ricevuto, onde non potendo il comico sfogare la sua collera col suo superiore, mise in pezzi il proprio orologio, gettandolo di colpo,

nell'escire, nella vetrata di un paravento di cui ne fracassò i vetri a modo e verso. Fece ancor peggio: si portò al palazzo del ministro di Sassonia che cercava comici per il re Augusto di Polonia, e s'impegnò per Dresda unitamente alla moglie, e sparvero entrambi senza dir nulla. Non vi fu uno che mostrasse dispiacenza, ed io molto meno degli altri, poichè restai in libertà di lavorare a mio piacere, e contentai i miei compatriotti, dando finalmente ad essi il séguito tanto bramato. Il titolo della seconda rappresentanza di questo mio soggetto fu *Ircana a Julfa*. Julfa, o Zulfa è una città una lega distante da Ispahan, abitata da una colonia di Armeni, che Scak-Abas aveva fatto venire in Persia per maggior vantaggio del commercio. Forzata Ircana ad escire da Ispahan prende la risoluzione di andare a Julfa. Ambiziosa sempre, e sempre amante, sceglie un luogo che non la tenga per troppa lontananza divisa dal suo caro, facendosi scortare,

in abito virile come già era, da un eunuco nero chiamato Bulganzar, a lei ben affetto. All'alzare del sipario mirasi il sole che comincia a spuntar dall'orizzonte, la porta di Julfa chiusa dal ponte levatoio, e Ircana che dorme a piè d'un albero. In quel tempo il negro passeggia, e pone al fatto con i suoi riflessi ed idee gli spettatori riguardo al locale della scena e alle intenzioni della Circassa. Viene abbassato il ponte levatoio che dà ingresso alla città da cui escono gli Armeni, e prendono differenti strade per andare, per quello che dicono, a scorrere i mercati di quella regione. Restano solo due, cioè Demetrio e Zaguro. Bulganzar avido e di mala fede propone agli Armeni la vendita di una schiava. In quest'istante Ircana si sveglia, si alza, si accorge dell'intenzione dell'eunuco e si avanza, esibendosi ella stessa per schiava, senza altro chieder se non se asilo e sussistenza. Ella si sottoporrà di buon grado a prestar qua-

lunque servizio, a condizione però di non esser rivenduta e d'esser lasciata in pace sul punto continenza. Ecco i due mercanti in contrasto per l'acquisto della medesima. Ircana domanda di far la scelta del padrone ella stessa, ciò che le vien subito accordato. Il preferito è Demetrio; Zaguro n'è geloso e giura di vendicarsi. All'apertura del secondo atto, compariscono quattro donne armene con lunghe pipe alla bocca che fumano e prendono caffè: esse sono la moglie, la cognata, e le due figlie di Demetrio. Egli appunto giunge in quell'istante con Ircana, che presso loro fa passar per un giovine schiavo sotto il nome d'Ircano, onde evitare i sospetti delle sue donne, il difetto nazionale delle quali è la gelosia. Seguono pertanto parecchie scene molto comiche e dilettevoli fra la circassa e le armene, che trovando il supposto loro schiavo molto amabile, lo accarezzano e procurano di andargli a genio.

Ritorna a Julfa Bulganzar e trova il

modo di parlare ad Ircana segretamente. In questo abboccamento la previene, che Thamas inteso della sua dimora è per venire a momenti a trovarla. Ircana prova un incanto di piacere nel tornare a rivederlo, ma però non cangia carattere. Sempre fiera ed amante dà un amplesso al suo primiero amico, ed un momento dopo accomiata bruscamente lo sposo della sua rivale. Thamas disperato e nell' eccesso della passione, è pronto a sacrificar per lei la sua sposa. Non le resta a dire se non se quale specie di sacrifizio ella esiga: *Dimmi che tu sei libero*, a lui risponde Ircana, *nulla poi mi curo di sapere come tu lo sia divenuto*, e così lo lascia. Al terzo e quart' atto corre questa donna spaventosi pericoli. Scoperto da Zaguro il di lei sesso, la moglie di Demetrio si crede ingannata ed è assolutamente risoluta di far le sue vendette con la schiava. A tal fine la fa scendere in un sotterraneo per farla in esso perire; ma è for-

tunatamente salvata dalle armene, le quali ancora non la conoscono. Nel quint'atto Alì, amico intimo di Thamas, dà luogo alla felice peripezia de' due amanti desolati. Cerca Ircana a Julfa, e incontra Thamas per la strada di Ispahan: ecco le nuove delle quali è nuncio. Avendo Fatima perduta la speranza di guadagnare il cuore del suo sposo, altro non chiedeva che la morte, per evitar così la vergogna di vedersi rimandare alla patria. Machmut si trovava in afflizione quanto ella, e temeva sempre la vendetta di Osmano che era partito alla testa di un' armata per far guerra ai Turchi. Alì fa una proposizione che vien subito accettata, e che riconduce negli agitati spiriti l' antica pace. Si offre di sposar Fatima egli stesso. Questa donna disgraziata, divenuta libera dal suo primo matrimonio, crede poter benissimo disporre della sua volontà senza attendere il consenso paterno; onde accorda di essere sposa d'Alì, e Machmut stesso fa

cassare il matrimonio del figlio secondo le leggi del paese. Tornato Thamas dagli Armeni offre la sua mano ad Ircana senza rimproverarsi un nuovo delitto. Eccola pertanto al colmo della sua gioia, ecco entrambi contenti. Per mezzo di replicate battute di mano il pubblico mi ringraziò di avere tirata a fine la catastrofe d' Ircana in una maniera così per esso sodisfacente. Questo medesimo pubblico però andava in questa guisa dicendo il giorno dopo: ma questa sposa di Thamas sarà ella poi felice? Machmut perdonerà egli a suo figlio tutti i disgusti per sua causa provati? Vorrà egli ricever bene una donna stata sempre l' origine del disturbo e desolazione di casa? E Osmano sarà egli contento di veder passare la sua figlia dal letto di Thamas a quello d' Alì? Dicevasi in somma, che il romanzo era stato molto bene condotto innanzi, ma che però non era finito. Io pure conoscevo bene tal verità, e tanto è vero che l' avevo pre-

vista, che tenevo già bella e in ordine nella mia immaginazione una terza rappresentanza, che diedi poi l'anno successivo sotto il titolo d'*Ircana a Ispahan*. Ebbe essa tale incontro, che sorpassò le altre due, sostenendo sempre l'interesse medesimo, e nulla lasciando a desiderare ai partigiani della Circassa.

Cap. XX. — Ircana a Ispahan, *commedia di cinque atti in versi, compimento della* Sposa Persiana. *Analisi di questa rappresentanza. Suo successo.*

Non andò in scena questa terza commedia persiana se non un anno dopo la seconda, e tre dopo la prima: ho creduto bensì di doverle collocare in questo luogo, una dietro l'altra, per presentar così tutto in una volta al mio lettore la connessione di tre differenti azioni riguardanti un soggetto medesimo. Aveva il pubblico ben ragione di domandare dopo esser seguito il matrimonio d'Ircana: Sarà ella felice? Sin dal princi-

pio di questa rappresentanza, si vede chiaro che ella non lo è; infatti Machmut attorniato da' suoi ministri, schiavi, e domestici, protesta ad alta voce di discredar Thamas ordinando severamente che sia proibito a questo figlio ingrato l'ingresso in casa sua. In questo mentre Fatima avverte che Thamas ed Ircana sono stati incontrati sulla strada d'Ispahan; ed essendo sempre in timore di nuovi insulti dalla parte della sua nemica, chiede di essere scortata alla casa del suo sposo, dopo la di lui partenza per Julfa donde non era ancora ritornato. Machmut vi si oppone, dichiarando Fatima sua figlia ed erede: ella però si esprime sempre col linguaggio della virtù, e procura di ricondurlo alla ragione; sono inutili tutte le di lei rimostranze. Thamas è proscritto senza scampo, ed Alì e Fatima debbon far le di lui veci. Quello però che reca a Machmut qualche inquietudine è il timore che Osmano non disapprovi le disposizioni prese senza il

di lui consenso. Questo guerriero è per arrivare a momenti; Machmut pertanto si determina di andare ad incontrarlo, pregando Fatima a restare in quiete e qual padrona in sua casa. Tanto in questa terza commedia che nella seconda, lasciai correre alcune mutazioni di scena che a me parvero necessarie: si passa infatti dalla città alla campagna, e là si vedono Thamas ed Ircana alle porte di Ispahan che passeggiano, guardandosi l' un l' altro senza parlarsi, nota essendo ad entrambi la loro proscrizione. Langue l' uno di dolore, freme l' altra di sdegno. In questo tempo esce Machmut da Ispahan con cavalli e numeroso seguito. Thamas si sbigottisce: Ircana lo spinge, lo nasconde nel bosco, e s' impegna di far fronte ella stessa allo sdegno di un padre irritato. Ecco pertanto una scena che potrebbe forse farmi onore, quando fossi capace di tradurre con precisione in francese i miei versi italiani. Per vero dire oso lusingarmi che il pensiero

sia nuovo e felice; gl'Italiani almeno l'hanno creduto tale; onde procurerò ora di farne conoscere il vero spirito. Machmut sdegnato alla vista d'Ircana cerca il figlio, biecamente guardando in varie parti, nè ravvisandolo, a lei si appressa con aria minaccevole e le chiede:

MAC. (Qui la perfida Ircana?) Empia dov'è mio (gli-
IRC. Al genitor dolente nuova funesta io porto.
Ah! il figlio tuo....
MAC. Che avvenne?
IRC. Il tuo diletto è mort
MAC. Morto Thamas! oh Numi! la vista ahi m (oscur
Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la natur
Tu senza pianto agli occhi, barbara, lo dicesti
Il figlio mio chi ha ucciso?
IRC. Crudel! tu l'uccidesti
MAC. Io l'uccisor del figlio? no, perfida, il mio sd (gi
Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal segno
L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consorte:
Sì, che bramai punirlo, ma non colla sua mort
Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,
Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai svenato.
IRC. No, di sua mano istessa Thamas ferir si vid
Muoio, diss'ei cadendo, e il genitor mi uccide
Sì, il padre mio, soggiunse, padre inumano ingrat
Che del mio cuore ad onta m'ha all'imeneo sforz (t

Pianger, pregar non valse del genitore al piede,
Seco vantar fu vano l' amor mio, la mia fede.
Strinsi l' odiata sposa a mio dispetto al seno:
Sarà contento il padre, sarà contento appieno.
Ecco, alzando la destra, ecco il tremendo effetto....
MAC. Ah tu, crudel, lasciasti ch' ei si ferisse il pet-
(to?
IRC. Sì, a quella vista il seno intenerir m' intesi,
Ma dal tuo cuore istesso a incrudelire appresi.
Dissi fra me in quel punto; s'io lo sottraggo a mor-
(te,
Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?
Esule, in odio al padre, senza soccorso e amici,
Meco dovrà vivendo menar giorni infelici.
Pria di penar coll' odio del genitore intorno,
Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.
Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco;
Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior lo-
(co.
Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,
E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.
MAC. Thamas, se spiri ancora, il mio soccorso
(aspetta,
Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.
Sulla caduta spoglia voglio morir....[1]
IRC. Signore.[2]
Giunge il figliuolo estinto a impietosirti il core?
Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?
MAC. Ah, non credea, che il perderlo mi avesse a
(costar tanto.
Lasciami andar.
IRC. Ti arresta; gente pietosa accorse
All' infelice appresso della sua vita in forse.

[1] Avviandosi verso la scena. [2] Arrestandolo.

Mac. Morto non è?
Irc. No, ancora io palpitar lo vidi
Ma se ti mira, e trema, col suo timor l'uccidi.
Rustica man coll'erbe lascia, che a vita il renda,
E della cura il fine dal nostro cuor si attenda.
Mac. Deh, al genitore il figlio pietoso ciel ridoni
Irc. Se lo rivedi in vita, signor, di', gli perdoni
Mac. Sì, l'amor mio mel chiede.
Irc. Spera, che il ciel pietos
Ricompensar non lasci quest'amor generoso.
Prendi il duol che provasti, qual pena al tuo rig
(re
La gioia inaspettata premio sia dell'amore.
Mac. Che a rivederlo almeno vada tra fronda,
(fronda
Irc. Odi, pria di vederlo, ed il tuo cor risponda.
Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,
Che sarà poi di questa sua misera consorte?
Mac. Fa, ch'egli viva, e spera.
Irc. Sì, Machmut pïetoso
Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso.
Parmi veder fra l'ombre di quelle piante.... è de
(so
Thamas, Thamas, deh vieni al genitore appresso.
Eccolo ch'egli vive, il cielo a te il ridona.[2]
Thamas ritorna in vita; il padre a noi perdona.

A queste voci esce Thamas dal bosco, si getta ai piedi del genitore e Ircana fa l'istesso; Machmut li stringe entrambi al seno, ed ecco un nuovo trionfo per la Circassa, trionfo che non sarà l'ulti-

[1] Chiamandolo. [2] A Machmut.

mo. Ella entra pertanto in qualità di sposa in quella istessa abitazione in cui non era che schiava, e vi dimora col suo amante divenuto finalmente consorte; vi si trova però anche Fatima; onde malgrado il vantaggioso stato dell'una, e la docilità dell'altra, non cessa la gelosia di tormentarle. Informato Osmano del divorzio e nuovo matrimonio di sua figlia, lascia il campo, e a mano armata vola ad attaccar Machmut persino nel suo recinto. Ireana lo respinge colla sciabola alla mano, e la guardia del re lo arresta per avere abbandonato il posto senza il permesso del governo. Nel quart'atto Ircana, inquieta sempre e sempre gelosa di Fatima, insiste perchè Thamas abbandoni la casa paterna; e nel quinto, Osmano, rimesso in libertà e nel primiero posto mediante una considerabil somma sborsata da Machmut, approva il matrimonio di Fatima con Alì, e li accoglie in casa. Nulla dunque ha più da temer la Circassa, e null'altro a

desiderare, ond'ecco il fine di tutte le di lei avventure. Il felice successo di questa rappresentanza, che oltrepassò quello delle due precedenti, l'ho annunziato al principio di questo capitolo. Sia che queste debban dirsi commedie, drammi, tragi-commedie, hanno generalmente incontrato per tutto, e sono state recitate sopra tutti i teatri. Perlochè s'esse non hanno bastante merito per essere stimate, non si potrà almeno negar loro quegli omaggi, che accordar si sogliono a tutto ciò che ha buon esito.

Cap. XXI. — La Cameriera brillante, *commedia in prosa di tre atti. Suo mediocre successo.* Il Filosofo inglese, *commedia di cinque atti in versi e a scena fissa. Suo brillante incontro.* La Madre amorosa, *commedia di tre atti in prosa, suo successo.* Le Massare Veneziane, *commedia in versi e cinque atti.*

Convien ritornare all'anno 1753, da cui io m'ero allontanato per non inter-

rompere il séguito delle tre Persiane. Dopo la prima di queste tre rappresentanze orientali, ne esposi una di tre atti, ed in prosa, di gusto familiare, intitolata *La Cameriera brillante*. In Italia l'adiettivo *brillante* si adopra in diverso senso; in francese si direbbe, *La Soubrette, Femme d'esprit*. La scena si figura in una villa di Pantalone. Questo negoziante veneziano ha due figlie, e ognuna di esse ha il suo amante. Flaminia ama Ottavio che ha più nobiltà che sostanze, e Clarice ama Florindo plebeo ma ricco. Le due sorelle pertanto, la maggiore delle quali è molto quieta e la minore all'opposto vivacissima, vengono a contrasto intorno al merito dei respettivi amanti; Argentina, cameriera d'ambedue, procura di placarle e di appagare il loro genio. Ella è ben affetta al padrone di casa, a cui fa fare ciò che vuole; onde un giorno malgrado la di lui austerità fa venire gli amanti delle due ragazze, li fa pranzare con esso a di-

spetto della sua avarizia, e giunge persino ad ottener l'assenso, che si reciti una commedia in casa propria, e l'obbliga a prendervi esso pure una parte. In questa commedia appunto, di cui Argentina avea fatto l'abbozzo, vengono scoperti gli amori delle figlie di Pantalone, e riesce alla cameriera, col suo maneggiarsi, il loro matrimonio. La rappresentanza era molto allegra, molto dilettevole, ed Argentina sostenne la sua parte con sommo spirito e vivezza; insomma fu molto applaudita; ma siccome i versi della *Sposa Persiana* avean fatto impazzar tutti, il pubblico perciò chiedeva dei versi. Bisognò contentarlo, onde il carnevale seguente messi in scena il *Filosofo inglese*. La scena rappresentava un capo-via della città di Londra con due botteghe, una delle quali è un caffè, l'altra un magazzino di libri.

In quel tempo si spacciava in Italia con molta voga lo *Spettatore inglese* foglio periodico, che si vede ora per le

mani di tutti. Le donne veneziane non erano allora troppo amanti di leggere; ma preso molto gusto per la lettura di tal opera, cominciarono a divenir filosofesse. In quanto a me, ero incantato vedendo l'istruzione, e la critica avere accesso alle toelette delle mie care compatriotte; onde composi la rappresentanza di cui son per dare adesso l'estratto. Il garzone del caffè con quello del negozio di libri aprono la scena, parlando dei fogli periodici che compariscono giornalmente a Londra, e facendo nel tempo stesso cadere il discorso sopra quei soggetti originali che continuamente capitano alle loro botteghe: danno in questa maniera al pubblico un'idea del piano della rappresentanza e del carattere dei personaggi. Giacomo Mondoille è un filosofo che già gode la più alta stima. Madama de Brindès, donna che ha delle cognizioni, e vedova di un Inglese milionario, conosce il merito di Mondoille, gli professa stima in pub-

blico e amore in segreto. Milord Wambert ama madama de Brindès, e avrebbe volontà di sposarla; pertanto fa la confidenza della sua passione e delle sue mire a Giacomo Mondoille, quale da uomo ingenuo gli fa rilevare, che una donna dotta non è adattata ad un giovine che è tutto dedito al gran mondo e punto propenso per la letteratura; il lord gli crede, e renunzia del tutto alla sua idea: ma i maligni che ben si accorgono dell'inclinazione della vedova e son di pensiero che il filosofo non sia per ricusar di mutare stato, dicono pubblicamente che questo è un matrimonio già stabilito. Milord Wambert presta orecchio ai discorsi del pubblico, e si reputa ingannato; onde va in traccia di Mondoille e lo minaccia. L'uomo intrepido risponde, ragiona, e fa arrossire il giovine lord; egli perciò restituisce all'uomo saggio tutta la stima, tutta la sua amicizia.

Vi sono poi in questa rappresentanza due personaggi comici, uno dei

quali si vanta di aver scoperto la causa del flusso e riflusso del mare, e l'altro di aver trovata la quadratura del circolo. I loro discorsi, la loro maniera di condursi, i loro raziocini, le loro critiche, ravvivarono a segno questa composizione, che essa pure riportò un successo brillantissimo. Avrei voluto di buon grado appagare il pubblico, e levar ad esso la voglia dei versi, ma anche la prosa aveva i suoi partigiani; ond'essendo d'uopo contentare i primi, senza disgustare i secondi, diedi ai dilettanti della vera commedia la *Madre amorosa*, rappresentanza in prosa di tre atti. Donna Aurelia vedova di un uomo di qualità, viveva con Lauretta sua figlia nella casa del defunto, insieme con donna Lucrezia sua cognata, e moglie di don Ermando. Lauretta si trovava nell'età nubile; e siccome il di lei genitore era morto senza far testamento, lo zio e la zia si erano impadroniti e dei beni di lei e della di lei persona, avendo volontà

di collocarla con un finanziere ricchissimo che aveva però più vizi, che virtù. La madre, che nutriva per essa un tenero affetto, vi si opponeva con tutte le forze. Ma la figlia, stordita, e che per la voglia di esser maritata avrebbe sposato il primo che le fosse venuto incontro, era d'accordo con i suoi maggiori, mentre questi altro in sostanza non cercavano, se non se di disfarsi di essa con poca spesa per godere i frutti della di lei eredità. Donna Aurelia ha un bel dire ed ha un bel fare, ma non è ascoltata. La legge accorda ai parenti del padre la tutela dell'orfana, e Lauretta chiede marito.

Amico di donna Aurelia è don Ottavio, uomo di somma saviezza, di nascita, e onoratissimo, che era di relazione di questa dama fin da quando viveva il di lei marito, a cui aspirava di succedere. Questa donna professava dal canto suo molta considerazione per tal uomo stimabile, avendo perfino fatto conto di sposarlo dopo il suo anno di vedovan-

za e dopo il collocamento di Lauretta. Ma per l'amor di una figlia ingrata sacrifica piuttosto il suo interesse ed inclinazione, tanto adoprandosi con le sue preghiere, lacrime e persuasive, che finalmente l'obbliga a dar la mano a Lauretta. Contenta questa di avere un marito, non vi si oppone. Frattanto la generosità di don Ottavio accorda al di lei zio e zia, loro vita durante, il frutto dei beni della nipote; e la madre aggiunge a tanti sacrifizi da lei fatti quello ancora di voltar la sua dote in testa della figlia, altro per sè non riservandosi se non un mediocre assegnamento per vivere in un convento. Ci voleva veramente questo trionfo dell'amor materno per fare scordare ai dilettanti dei versi che la mia rappresentanza era in prosa; ella ebbe un successo molto significante; le donne tutte andavan superbe della virtù di Aurelia, ma non ve ne era forse neppur una che avesse avuto cuore d'imitarla. Non mancava molto tempo

alla chiusura del teatro, onde bisognava divertire il pubblico, e ringraziarlo nel tempo stesso di avere accordato il suo favore alla rappresentanza da me esposta. Fui di parere, che *Le Massare*, commedia veneziana, avrebbe potuto soddisfare pienamente le mie vedute: la esposi adunque con tutta fiducia, nè ebbi motivo di pentirmene. Il soggetto di essa è preso dalle persone del più basso ceto della società civile; ma è però sempre vero, che la natura in tutte le classi offre e dei cittadini interessanti, e dei difetti da correggere. La commedia pertanto di cui si tratta, è più divertevole che instruttiva. Hanno le massare di Venezia per privilegio incontrastabile un giorno di libertà nel corso del carnevale ad oggetto di valersene unicamente per divertirsi. Queste donne ricuserebbero senza dubbio le migliori condizioni, piuttostochè perdere il diritto di tal giornata. Quello che vi è di più interessante sono le critiche e le

maldicenze di esse sul proposito dei cattivi maneggi domestici. La morale, che non guadagnerebbe nulla sull'animo delle donne di servizio, diviene utilissima per la correzione delle padrone. Non starò qui a dar l'estratto di una commedia la cui sostanza non può essere interessante; contentandomi soltanto di dire, che malgrado la sua debolezza fece nonostante molto piacere. Nè dee recar maraviglia: commedia in versi, tema veneziano, i giorni ultimi di carnevale; poteva mai fallire il colpo?

Cap. XXII. — *Lettera di mio fratello. Suo arrivo a Venezia con i suoi figli. Mia malattia a Modena. Mie malinconie a Milano.*

All'incominciare dell'anno 1754 ricevei una lettera di mio fratello, dopo essere scorsi dodici anni che non avevo avute nuove di lui; me le dava dunque tutte in una volta, e cominciava dalla battaglia di Velletri alla quale si era tro-

vato nel seguito del duca di Modena, proseguendole fino al giorno in cui gli era piaciuto scrivermi. La di lui lettera proveniva da Roma, nella qual città si era ammogliato con la vedova di un curiale. Aveva due figli: un maschio di otto anni, ed una femmina di cinque. La moglie era morta. Annoiatosi in un paese ove i militari non si consideravano nè eran riguardati per utili, desiderava vivamente di ravvicinarsi al fratello, e presentare al medesimo i due rampolli della famiglia Goldoni. Ben lontano io dall' esser offeso di una dimenticanza e silenzio di dodici anni, m' interessai anzi subito per questi due fanciulli che erano in stato di aver bisogno della mia assistenza; invitai mio fratello a ritornar pure liberamente in mia casa; e scrissi senza interpor dilazione a Roma che gli venisse somministrato il denaro che poteva occorrergli; onde nel mese di marzo dell' istesso anno strinsi al seno con la più ingenua soddisfazione questo fratello, stato

sempre a me caro, unitamente ai due nipoti che adottai per miei propri figli. Mia madre, che pur anco era in vita, fu sensibilissima al tenero piacere di rivedere questo figlio che già più non considerava nel numero dei viventi; e mia moglie, di cui la bontà e dolcezza non si smentiron giammai, accolse questi due fanciulli come se fossero stati propri, dandosi cura della miglior loro educazione.

Circondato pertanto da tutto ciò che nel mondo avevo di più caro, e assai contento del buon successo delle mie composizioni, ero l'uomo più felice della terra, ma estremamente stanco. Mi risentivo sempre del lavoro immenso, che mi aveva tenuto occupato per il teatro Sant'Angelo, non menochè dei versi ai quali incautamente avevo assuefatto il pubblico, costandomi i medesimi infinitamente più della prosa. Perlochè tornarono le mie malinconie ad attaccarmi lo spirito con maggior violenza del solito. La nuova famiglia che

mi trovavo in casa, rendeva la mia salute più che mai necessaria, e la paura appunto di perderla era causa dell'aumento del mio male. Vi era perciò mescolato nei miei accessi del fisico e del morale; infatti ora era un umore esaltato che riscaldava l'immaginazione, ed altre volte il troppo apprendere che alterava l'economia animale. Il nostro spirito ha un sì stretto vincolo col corpo, che tolta la ragione (distinta dote dell'anima immortale) altro noi non saremmo che mere macchine. Nello stato adunque in cui ero, avevo bisogno di esercizio e di distrazione; onde presi il partito di fare un piccolo viaggio, conducendo meco anche tutta la famiglia. Appena giunto a Modena, fui assalito da un male di petto: tutti erano in timore per me, ed io nulla temevo. Questo appunto è sempre stato il sistema del mio vivere; molto coraggio nel pericolo, e timori ridicoli nella prosperità. Mi ero già ristabilito a maraviglia della mia malattia e convale-

scenza, ma non avevo avuto punto tempo di divertirmi. Essendo dunque a Milano i miei comici, andai ad unirmi con essi in compagnia sempre di mia moglie, mio fratello e i due figli. La spesa non mi sgomentava mai, poichè, andava di bene in meglio la mia edizione, e mi veniva denaro da tutte le parti; bene è vero però che in mia casa non era molto stazionario. Anche a Milano era andata in scena *La Sposa persiana*, ed aveva avuto l'esito medesimo di Venezia; mi si ricolmava perciò di elogi, di regali e d'attenzioni: mi rimettevo sempre più in salute, e a poco a poco si dissipavano le mie malinconie; in somma conducevo una vita piena di delizie. Questa felicità per altro, questo bene stare, questa pace non ebbero lunga durata. I comici del teatro San Luca avevano acquistato un eccellente attore chiamato l'Angeleri, milanese, che aveva un fratello nella curia di Milano, e parenti stimabilissimi nella classe della borghesia.

Quest' uomo pure era ipocondriaco ed avevo seco avuti in Venezia parecchi colloqui relativamente alli stravaganti effetti delle nostre malinconie. Al mio arrivo in Milano lo incontro in peggiori circostanze di prima; da una parte era combattuto dal desiderio di far conoscere la singolarità del suo talento, ritenendolo nel tempo medesimo dall' altra il rossore di comparir sul teatro nel proprio paese. In tale stato soffriva infinitamente, vedendo sotto i suoi occhi applauditi i compagni senza che riportasse dal pubblico ancor egli la sua parte di applauso. Aumentavano perciò le sue malinconie un giorno più dell' altro, di modo che i colloqui che frequentemente seco avevo su tal proposito le avevano risvegliate anche a me.

Cedè finalmente Angeleri al violento impulso del suo genio: va in palco, è applaudito, rientra tra le scene, e cade morto nell' istante. Resta vuota per tale accidente la scena, gli attori non vengon

più fuori, a poco a poco spargesi la nuova, e giunge fino al palco dove io era. Oh cielo! è morto Angeleri! il mio compagno di malinconie! Nell'istante medesimo esco qual forsennato, vado non sapendo dove, e mi trovo in casa senza aver neppur veduta la strada da me fatta. Si accorgon tutti della mia agitazione: me ne chiedono il motivo, ed io grido con interrotte riprese, *Angeleri è morto!* e mi getto sul letto. Mia moglie che ben conosceva il mio carattere, procurò di calmarmi, e mi consigliò a farmi levar sangue. Sono anche io di parere che avrei fatto molto bene secondando il di lei consiglio, ma in mezzo ai fantasmi che mi soffogavano, riconoscevo la mia balordaggine ed avevo rossore di esservi rimasto soccombente. Malgrado la ragione che in tal circostanza richiamavo in mio aiuto, era stato sì forte lo sconcerto provato nel mio individuo, che mi causò una malattia e mi costò assai più pena il risanar lo spirito

che il corpo. Il dottor Baronio, mio medico, dopo avere adoprati per ristabilirmi tutti i soccorsi della sua arte, mi tenne un giorno un discorso che mi risanò perfettamente. Voi dovete, ei mi disse, riguardare il vostro male come un fanciullo che viene ad attaccarvi con una spada alla mano: purchè abbiate un poco di avvertenza, egli non vi ferirà, ma se poi gli presentate il petto, anche questo fanciullo basterà ad uccidervi.

Sono assolutamente debitore a quest'apologo della mia salute; me ne son sempre ricordato, e ne ho avuto bisogno in ogni età. Infatti questo maladetto fanciullo tuttora mi minaccia di tempo in tempo, e mi conviene ogni volta far degli sforzi per disarmarlo.

Cap. XXIII. — La Villeggiatura, *rappresentanza di tre atti ed in prosa. Suo compendio. Suo successo.* La Donna forte, *rappresentanza di cinque atti ed in versi. Suo felice incontro.* Il Vecchio bizzarro, *commedia di tre atti ed in prosa. Sua caduta. Malignità dei miei nemici.* Il Festino, *rappresentanza in versi, di cinque atti. Effetto ammirabile di questa commedia.*

Durante la mia convalescenza in Modena e negli intervalli delle mie malinconie in Milano, mai perdei di vista il teatro; onde ritornato a Venezia con sufficenti materiali per l'anno comico 1754 ne feci l'apertura con una rappresentanza intitolata *La Villeggiatura.*

Nel mio viaggio avevo percorse parecchie di quelle abitazioni di campagna che circondano la Brenta, ove il lusso spiega con pompa tutto il suo fasto. In questi luoghi si recavano una volta i nostri maggiori a solo fine di raccoglier le loro sostanze, ed in oggi vi si va per dissiparle. Nel tempo della villeggiatura

infatti si tien grosso giuoco, tavola aperta, si fan feste di ballo, si danno spettacoli, ed è appunto qui, che la cicisbeatura italiana senza vincoli e senza noia fa più progressi che in qualunque altro luogo. Queste differenti pitture furono da me delineate di lì a poco tempo in tre rappresentanze consecutive, delle quali sarà da me dato l'estratto nei capitoli seguenti. Nel presente, altro non fo che toccar di volo la galanteria delle conversazioni di campagna.

Don Gasparo e donna Lavinia sua moglie sono i padroni della casa in cui succede la scena. Il marito non si mescola punto negli intrighi della conversazione: se ne sta da sè con le contadine del suo villaggio; e si diverte a far delle burle e girar le campagne. Donna Florida, della società anch'essa di donna Lavinia, ha il suo cicisbeo come la padrona di casa. Vi entra subito la gelosia: il passeggio dà luogo a degli incontri casuali che si credono combinati di concerto.

Ecco perciò le amiche in bisticcio, e un immaginario dolor di capo scioglie la conversazione nel colmo appunto della migliore stagione. Parton dunque le dame per la città, e i lor galanti le seguono, e così termina la rappresentanza. Non può dirsi veramente che in questa commedia vi sia grande interesse, ma le particolarità della galanteria riescono piacevolissime, e i differenti caratteri dei personaggi producono un dialogo spiritoso e una critica verissima e molto pungente. Fu indovinato lo scopo di tal mia composizione e nel tempo stesso applaudito, e benchè questa rappresentanza fosse in prosa, ebbe ciò nonostante più incontro di quello che mi ero immaginato. Vedevo bene peraltro che non conveniva abusare del compatimento del pubblico, onde ne messi speditamente in scena una di cinque tutti ed in versi, intitolata *La Donna forte ;* la quale benchè non sia la donna forte della Scrittura, è pure una di quelle che potrebbe servir

di esempio a molte altre. La marchesa di Montroux si era maritata per obbedienza, soffogando in cuore un' innocente sua passione. Don Fernando, uomo altrettanto furbo che malvagio, s' innamora di questa dama poco tempo dopo il di lei matrimonio, e siccome ben conosceva la di lei saviezza, disperava perciò di poterla vincere. In tal circostanza non dimentica, che la marchesa aveva nutrita da ragazza un' innocente passione per il conte Rinaldo; onde procura di riunir nuovamente questi due virtuosi amanti, nella perversa mira di profittare della più piccola debolezza della dama per obbligarla a ricompensare la di lui mediazione. Madama Montroux ricusa assolutamente di vedere il conte. Don Fernando vince la cameriera; questa introduce il conte nell' appartamento della padrona, e il furbo pertanto profitta di questo abboccamento involontario ad oggetto di inspirar timore nell' animo della marchesa. Ella disprezza le minacce del sedut-

tore, ma da questo scellerato viene accusata al marito d'infedeltà. Questa innocente donna è perfino minacciata di morte, ed è l'istesso Don Fernando, che annunzia alla medesima lo sdegno e l'idee di vendetta del marchese, dandole a scegliere il ferro o il veleno; le propone bensì di salvarla quando però ella sia seco lui meno fiera. La marchesa è pronta a morire, ma Don Fernando vuol darle tempo a riflettere, e così la lascia chiudendo a chiave la porta. La marchesa non teme la morte, ma vedendo che un tragico fine la strascinerebbe alla perdita del proprio onore, prende perciò il più violento partito, ma il solo che le resta, precipitandosi dal balcone della sua camera. Fortunata è la caduta, poichè incontrato da essa Fabbrizio cameriere di suo consorte, vien salvata da questo buon servo, da cui è condotta in sua propria casa, facendo in modo che ci vada anco don Fernando e cada nelle reti, senza che possa preventivamente averne il minimo

sospetto. Fabbrizio non manca di passarne subito l'avviso al suo padrone, onde il marchese, reso così testimone delle proposizioni indegne di don Fernando, riconosce l'innocenza della moglie, e l'enormità del delitto dello scellerato. Fabbrizio inoltre, che aveva preveduto da tutto ciò la conseguenza di una rissa fra i due gentiluomini, non mancò di prevenire il tribunale, dimodochè don Fernando viene nel momento medesimo arrestato per ordine del governo. Questa rappresentanza ebbe molto incontro, e gl'intendenti mi assicurarono, che sarebbe riuscita bene tanto in prosa che in versi, poichè il fondo, la condotta, l'intreccio e la morale di essa, tutto in somma a parer loro era buono, lo scioglimento poi sopratutto.

Colla *Donna forte* adunque fu da noi dato compimento agli autunnali spettacoli; onde preparai per il carnevale una commedia in prosa, il cui argomento non mi sembrava capace di versi. Questa fu *Il*

Vecchio bizzarro. In italiano la parola *bizzarro* si prende talvolta per capriccioso, fantastico ed anche stravagante, nel modo stesso che in francese; adoprandosi poi, ed anche più spesso, come sinonimo di allegro, brillante, piacevole, onde la traduzione più conveniente del mio vecchio bizzarro sarebbe *L'Aimable Vieillard.* Venutomi alla memoria *Il Cortesan veneziano* da me quindici anni avanti esposto sul teatro San Samuele, e con tanto incontro recitato dal pantalone Golinetti, avevo voglia di comporre una rappresentanza dell'istesso genere per Rubini, pantalone del teatro San Luca. Golinetti però era giovane, e Rubini aveva almeno cinquant'anni; onde siccome mia intenzione era di valermene in questa commedia a viso scoperto, bisognava per conseguenza adattar la parte all'età. Gli uomini bizzarri in gioventù lo sono anche proporzionatamente da vecchi. Infatti Rubini medesimo n'era la prova, essendo quanto piacevole in

scena, altrettanto grazioso in compagnia.

Credei che questa composizione di gusto veneziano avesse almeno dovuto aver l'incontro medesimo del *Cortesan*, ma m' ingannai grandemente. Rubini, che non aveva mai recitato senza maschera, si trovò in tale occasione così confuso e imbarazzato, che non aveva più nè grazia, nè spirito, nè senso comune. La rappresentanza pertanto andò a terra nella maniera più crudele ed umiliante per lui e per me. Si potè appena terminare, e terminata che fu, al chiudersi del sipario venivan fischi da ogni parte. In tale stato di cose me n' escii súbito dalla platea per evitar così i mali uffizi che mi potevano esser resi, andai al Ridotto, e mascherato mi lanciai nella folla che vi si raduna dopo lo spettacolo, ed ivi ebbi tempo e comodo di sentir gli elogi che si facevano e di me e della mia rappresentanza. Percorsi le stanze del giuoco; per tutto vi eran dei circoli, per tutto si parlava di me. Goldoni, di-

cevano alcuni, ha finito; ed altri, Goldoni ha vuotato il suo sacco. Fu tra l'altre da me riconosciuta la voce di una maschera che parlava col naso e che diceva forte: Il portafogli è esaurito. Gli venne domandato di qual portafogli intendesse parlare: Eh! intendo dire, ei rispose, di quei manoscritti che hanno somministrato al Goldoni tutto ciò che ha fatto fin qui. Contuttochè si avesse voglia di ridere alle mie spalle tutti nulladimeno risero sopra questo parlator nasale. Il mio oggetto era di andare in traccia di critica, ed altro non incontravo se non se ignoranza ed animosità.

Ritorno dunque in casa, passo senza prender sonno la notte, e stillo il modo di vendicarmi dei derisori: finalmente lo trovo, e allo spuntar del giorno metto mano a una commedia di cinque atti ed in versi, intitolata *Il Festino*. Mandavo un atto dietro l'altro al copista, ed i comici imparavano via via la respettiva loro parte; onde in quattordici giorni

di tempo fu annunziata al pubblico nell'affisso, ed il decimoquinto andò in scena. Qui appunto potea ben dirsi verificato l'assioma: *facit indignatio versus.* La sostanza del componimento è parimente desunta dalla cicisbeatura. Un marito infatti obbliga la sua moglie a dare una festa di ballo alla sua cicisbea. In una sala contigua a quella del ballo procurai di combinare a crocchio una conversazione di persone stanche dal ballo, e feci cadere il lor discorso sul *Vecchio bizzarro.* In detto discorso ripetei tutte le proposizioni ridicole da me intese al Ridotto, facendo parlare i personaggi e pro e contra. A suono d'applausi venne pienamente approvata dal pubblico questa mia difesa. Si vedeva dunque chiaramente che il Goldoni non aveva finito, che il di lui sacco non era ancora vuotato, nè per anche esaurito il suo portafogli. Sentite, cari miei confratelli, non vi è altro modo di far le proprie vendette col pubblico, se non che sforzarlo ad applaudirci.

Cap. XXIV. — *Nuova edizione delle mie Opere sotto il titolo di* Nuovo Teatro del signor Goldoni. *Mio viaggio a Bologna. Dispiacevole avventura al ponte Lago-scurò. Generosità di un ministro della dogana. Lamenti dei Bolognesi riguardo alla mia riforma. Osservazioni sopra le quattro maschere della Commedia italiana e sulle rappresentanze a braccia.*

In mezzo alle giornaliere mie occupazioni non perdei di vista la stampa delle mie Opere; e siccome nella mia edizione di Firenze avevo pubblicate le rappresentanze solamente da me composte per i teatri San Samuele e Sant'Angelo, cominciai a mandare alle stampe anche le produzioni fatte ne' primi due anni del mio nuovo impegno con quello di San Luca. Il libraio Pitteri di Venezia s'incaricò di ultimare a proprio conto questa edizione in ottavo, distinta col titolo di *Nuovo Teatro del signor Goldoni*, onde somministrati materiali sufficienti per un lavoro di sei

mesi, andai ad unirmi a' miei comici partiti già per Bologna ad oggetto di passarvi la primavera. Giunto al ponte Lago-scuro, una lega lontano da Ferrara ove pagasi il dazio della dogana, mi dimenticai di far visitare il baule; per tal ragione escito appena dal borgo venni arrestato. Avevo una provvisioncella di cioccolata, caffè e candele di cera, cose tutte di contrabbando, e che perciò dovevano essere confiscate. Vi era una multa considerevole da pagarsi, e negli Stati della Chiesa i pubblicani non sono punto condiscendenti. Il ministro della dogana colla sua sbirreria trova frugando nel mio baule alcuni volumi delle mie commedie, e ne fa di esse l'elogio; erano appunto la sua delizia, e le recitava egli stesso nella sua conversazione: mi do adunque a conoscere, ed il ministro incantato, sorpreso e vinto dalle mie maniere mi fa sperar tutto. Se fosse stato solo, mi avrebbe anche lasciato partire nel momento medesimo; ma le guar-

che avrebbero mai aderito di perdere i loro diritti. Ordina pertanto che di nuovo si ricarichi il baule, e mi fa ritornare alla dogana del Ponte. Il direttore delle gabelle non vi era, onde il mio protettore andò a cercarlo egli medesimo a Ferrara; ritornò in capo a tre ore, e portò seco l' ordine della mia libertà, mediante lo sborso di poco denaro a titolo di diritto sul mio equipaggio. Mia intenzione era di ricompensare in qualche modo questo ministro del servigio che mi aveva reso; ma egli ricusò a tutto costo due zecchini, che lo pregai ad accettare, ed anche la mia cioccolata di cui volevo fargli parte. Altro non mi restò dunque che ringraziarlo ed ammirarlo nel tempo stesso. Appuntai bensì il suo nome sul mio libretto di ricordi, e gli promisi un esemplare della nuova edizione delle mie Opere, ed egli accettò con somma gratitudine l' offerta. Montai in calesse, ripresi il mio viaggio, ed arrivai la sera a Bologna.

In questa città appunto, madre delle scienze e Atene d'Italia, era stato fatto il lamento alcuni anni avanti, che la mia riforma tendeva alla soppressione delle quattro maschere della Commedia italiana. I Bolognesi si sentivan portati a questo genere di commedie più che gli altri; anzi vi erano fra essi alcune persone di merito le quali per divertimento componevano delle rappresentanze a braccia, che recitate poi assai bene da altri cittadini abilissimi formavano la delizia del lor paese. Vedendo adunque i dilettanti dell' antica commedia che la nuova faceva progressi così rapidi, andavano strepitando dovunque ch' era una cosa indegna per un Italiano il portar pregiudizio a un genere di comicà, nel quale appunto l'Italia si era distinta e che verun'altra nazione aveva saputo imitare. Ma quello che faceva anco maggior breccia negli animi sollevati era la soppressione delle maschere minacciata dal mio sistema; di-

cendosi che per due intieri secoli questi personaggi erano stati il divertimento d'Italia, e che perciò non conveniva assolutamente privarla di una maniera comica ch' ella stessa aveva creato e per tanto tempo sì ben sostenuto.

Avanti di esporre ciò che allora avevo in animo su questo particolare, ho in idea che non possa dispiacer al mio lettore di esser intrattenuto per pochi minuti sopra l' origine, uso ed effetto di queste quattro maschere. La commedia, ch' è stata sempre in ogni tempo lo spettacolo favorito delle nazioni culte, aveva subita la sorte istessa delle arti e delle scienze, ed ella pure era stata assorbita nelle rovine dell' Impero, e nella decadenza delle lettere. Nel seno fecondo degl' Italiani non giacque però mai affatto estinto il germe comico. I primi che si occuparono per farlo rinascere, non trovando in un secolo d' ignoranza scrittori abili, ebbero l' ardire di mettere insieme alcune selve comiche, di distribuirle in

atti e in scene, e di esporne all' improvviso i sentimenti, i pensieri ed i frizzi fra loro avanti concertati. Quelli che sapevan leggere (e questi non eran già i grandi, o i ricchi) trovarono che nelle commedie di Plauto e di Terenzio vi erano sempre dei padri ingannati, dei figli dissoluti, delle giovani innamorate, dei servitori birbanti, delle cameriere corrotte: indi percorrendo le differenti regioni d' Italia, presero da Venezia e da Bologna i padri, i servi di Bergamo, e dagli Stati di Roma e dalla Toscana l' amorose, gli amorosi, e le servette. Nè si ricerchino prove in iscritto, poichè si tratta di un tempo in cui non si scriveva; eccovi bensì come io provo la mia asserzione. Il Pantalone è sempre stato Veneziano; ed il Brighella e l' Arlecchino sempre Bergamaschi: convien dunque inferire che i luoghi dai quali gli istrioni hanno presi i personaggi comici chiamati le quattro maschere della Commedia italiana, fossero i sopra in-

dicati. Quello che io dico su tal proposito non è intieramente di mia immaginazione, poichè tuttora ho presso di me un manoscritto del decimoquinto secolo, benissimo conservato e rilegato in carta pecora, contenente centoventi soggetti, o abbozzi di rappresentanze italiane, denominate commedie dell' arte, la cui base fondamentale riguardo alla parte comica è sempre Pantalone, negoziante veneziano; il Dottore, giureconsulto di Bologna; Brighella ed Arlecchino, servi bergamaschi, l' uno astuto, l' altro balordo. La loro antichità, e permanente loro esistenza ne provano indubitatamente l' origine. Riguardo poi al loro uso, il Pantalone ed il Dottore chiamati dagli Italiani, i due vecchi, sostengono le parti di padre e vestono col mantello.

Il primo è un negoziante, perchè Venezia in quei remoti tempi era il paese che faceva il più esteso e ricco commercio d' Italia. Questo personaggio ha conservato sempre l' antico costume ve-

neziano: infatti la veste nera, ed il berretto di lana che in Venezia son tuttavia in uso, unitamente alla camiciolelta rossa ed i calzoni tagliati a mutande, con calze rosse e pianelle, rappresentano al naturale il vestiario dei principali abitanti delle lagune adriatiche. La sola barba, riguardata in quei secoli come uno dei più belli ornamenti dell' uomo, è stata modernamente figurata con un poco di caricatura e perciò resa ridicola. Il secondo vecchio poi, chiamato il Dottore, fu preso dal ceto dei curiali per far così il contrapposto dell' uomo dotto all' uomo commerciante, e fu scelto bolognese perchè malgrado l' ignoranza di quei tempi, esisteva in questa città un'università che conservava sempre gl' impieghi e gli onorarii dei professori. L' abito pertanto del dottore ritiene tuttora l' antico costume dell' università e della curia di Bologna, che è l' istesso a un dipresso di quello che si pratica al giorno d' oggi, e la maschera singo-

lare che gli cuopre la fronte e il naso è stata immaginata in conseguenza di una macchia di vino, che deformava il volto d'un giureconsulto di quei tempi. Così porta una tradizione che vige tuttavia presso i dilettanti delle commedie dell'arte. Finalmente il Brighella e l'Arlecchino, che in Italia hanno anche il nome di Zanni, furono presi da Bergamo, poichè il primo essendo sommamente furbo, ed il secondo completamente balordo, tali estremi non si trovano se non se nella classe del popolo di questa città. Brighella rappresenta un servitore imbroglione, furbo, e birbante, e il suo vestito è una specie di livrea, con maschera nerastra, indicante con caricatura il colorito degli abitanti di quelle montagne tutti bruciati dall'ardore del sole. Vari comici hanno preso il nome in questa parte di Finocchio, di Fichetto, e di Scappino, ma sotto questi nomi esiste sempre il servo medesimo ed il medesimo bergamasco. An-

che gli Arlecchini sono stati chiamati diversamente: vi sono Traccagnini, Truffaldini, Gradellini e Mezzettini, ma sempre però gl' istessi balordi, i medesimi bergamaschi; il loro abito figura quello di un povero diavolo che va radunando i pezzi di differente roba e colore che trova casualmente per via, rassettando con essi il suo vestito; il cappello pure corrisponde alla di lui mendicità, anzi la coda di lepre che n' è l' ornamento si usa ancora al giorno d' oggi per l' abbigliatura ordinaria dei contadini di Bergamo. In tal modo credo di avere dimostrato bastantemente l' origine e l' uso delle quattro maschere della Commedia italiana, onde non mi resta ora a parlare se non se del loro effetto. La maschera dee sempre pregiudicare all' azione dell' attore, tanto nel manifestare l' allegrezza che il dolore. Poichè sia pure il personaggio amabile, severo, piacevole, ha sempre al viso l' istessa pelle, ed è sempre l' istessa pelle che

sta esposta all' occhio dello spettatore. Egli ha un bel variar di tuono, non sarà mai capace di far conoscere con i moti della fisonomia che sono gl' interpreti del sentimento del cuore, le differenti passioni che agitano la di lui anima. Presso i Greci ed i Romani le maschere erano una specie di strumento per portar lungi la voce, immaginato per far così sentir meglio i personaggi nella vasta estensione degli anfiteatri. Le passioni e i sentimenti non erano in quel tempo condotti a quel punto di delicatezza che attualmente si richiede; si vuole oggi che l' attore abbia dell' anima, ma l' anima sotto la maschera è come il fuoco sotto la cenere. Ecco la ragione per la quale avevo concepita l' idea di riformare le maschere della commedia italiana, sostituendo le buone commedie all' insulse farse. Ma di giorno in giorno andavano aumentandosi i lamenti, e i due partiti divenivano per me sempre più disgustosi:

procurai perciò di contentare gli uni e gli altri, e mi sottoposi a dar fuori alcune rappresentanze a braccia, senza però desistere di porre in scena le mie commedie di carattere. Feci agire le maschere nelle prime, e mi valsi della comica nobile e interessante nelle seconde; in questa maniera ognuno aveva la sua parte di piacere, onde col tempo e la pazienza giunsi a vederli tutti d'accordo, ed ebbi inoltre la soddisfazione di trovarmi autorizzato a secondare il mio gusto, che in capo ad alcuni anni divenne il gusto più generale e più adottato in Italia.

Cap. XXV. — *Altri lamenti dei Bolognesi contro la mia riforma.* Terenzio, *commedia di cinque atti, e in versi. Suo estratto. Suo brillante incontro.*

Avevo già perdonate ai partigiani delle commedie con le maschere le querele che mi avevano mosse, per esser eglino dilettanti abilissimi, che avevano il merito di rendere da lor medesimi in-

teressanti le commedie a braccia. Quello però che più d'ogni altro mi pungeva, erano le grida di vendetta dirette contro me da personaggi di qualità, per la ragione di avere io posto in ridicolo la cicisbeatura senza il menomo riguardo alla nobiltà.

Veramente non mi sentivo di far su questo proposito le mie scuse, e molto meno di correggermi, ma facevo troppo conto dei suffragi dei Bolognesi per non cercare di convertire i mal contenti, e rendermi meritevole della loro stima. Immaginai una commedia, il cui argomento era appunto degno di un paese ove generalmente fiorivano le arti, le scienze e la letteratura più che in qualunque altro luogo. Presi per soggetto della rappesentanza Terenzio l'affricano nel modo stesso, che pochi anni avanti avevo fatto del Terenzio francese. Ella è una delle mie commedie favorite; mi costò molta pena, mi procurò molta soddisfazione, e meritò l'elogio universale

dei Bolognesi; potrei io dunque negarle la preferenza? Rendo ora conto di questa figlia a me cara; e per farla meglio conoscere, comincio dal trascrivere la seguente lista di personaggi:

Il Prologo, Lucano senatore, Livia figlia adottiva di Lucano, Lelio patrizio, Publio pretore di Roma, Terenzio affricano schiavo di Lucano, Creusa giovine greca schiava di Lucano, Critone ateniese nonno di Creusa, Fabio adulatore aderente di Lucano, Lisca parassito, Damone eunuco schiavo di Lucano. Un segretario, sei Littori di séguito al Pretore, Clienti di Lucano, séguito di Lucano, séguito del Pretore. La scena si finge in una stanza del palazzo di Lucano.

Un personaggio calzato col coturno si presenta solo sulla scena, si annunzia per il Prologo, ed arringa al pubblico intorno alla commedia che è per rappresentarsi. Dà delle notizie preliminari per la più facile intelligenza di una composizione, che per l'epoca di due mila

anni si discosta dai nostri usi e costumi, e tien discorso delle azioni principali, degli episodi, dei caratteri, della critica e della morale della rappresentanza. « Voi » direte, o signori (prosegue sempre il » Prologo), che la commedia deve aggi» rarsi sopra i nostri costumi, i nostri » vizi, le nostre ridicolezze, ed avete ben » ragione; ma possiamo però talvolta » valerci benissimo dei morti, ad oggetto di correggere i vivi; infatti voi ve» drete sfacciato l'adulatore, indiscreto » il parassito, insolente l'eunuco; tutti » questi sono originali presi dall'anti» chità, ma per altro se ne incontrano » copie moltiplici e somigliantissime nel » nostro secolo. » Discorre in seguito il Prologo sul carattere di Livia, che vinta dal merito di Terenzio fa degli sforzi inutili per sostener l'orgoglio dell'eroine romane. « Esaltarono gli autori tragici, » egli dice, quella fierezza che è spinta » fino al fanatismo, mentre all'opposto » il nostro autore ne ha ricavato dalla

» medesima la comica più spiritosa. »
Finalmente termina il Prologo il suo discorso con dimandare al pubblico un benigno compatimento in nome dell'autore.

Atto I. — Apre la scena Lucano seguitato da Damone eunuco e suo schiavo. Questi fa lamento col padrone, che le faccende più grossolane e faticose vadan tutte a posare unicamente sulle sue spalle, e che Terenzio, schiavo al pari di lui, a null'altro sia riserbato, se non che a far ridere il pubblico. Aggiunge anche a tali lagnanze, che questo sfacciato satirico, chiamato poeta, ha avuto l'ardire di burlarsi di lui nella commedia intitolata *L' Eunuco*, e che perciò dimanda recuperazione di onore; dopo la qual ciarlata avverte Lucano, esservi nell'anticamere Lelio, che desidera parlargli: a quest'avviso s'infuria Lucano con lo schiavo perchè fa aspettare l'amico di Scipione; e Damone parte. L'oggetto per cui vien Lelio, è di complimentar Lucano relativamente ai successi di Teren-

zio, ed aggiunge alle proprie congratulazioni quelle ancora di Scipione il giovine, chiedendo in nome di quest'eroe, e per parte degli Edili la libertà di questo schiavo affricano, meritevole degli onori e dei diritti della cittadinanza romana. Lucano promette la liberazione di Terenzio: ma oltre alla medesima Lelio domanda in nome dell'autor comico il permesso di sposar Creusa, giovine greca. Lucano svisceratamente ama la sua schiava, onde Terenzio può lusingarsi di godere la sua libertà, a condizione però di rinunziar per sempre agli amori di Creusa. Lelio informa Terenzio della volontà del padrone, ma l'amante poeta è pronto a rinunziar piuttosto a tutti gli onori in grazia dell'amore. Allora Lelio gli parla e da filosofo e da amico; ma Terenzio vede venir Creusa, e la bellezza di questa avvenente schiava basta a scusarlo, sicchè Lelio confessa tacitamente che Terenzio ha ragione, e se ne va. Creusa poi sem-

bra inquieta, sbigottita: Lucano, ella dice, l'ha riguardata con aria minaccevole, ed oltre a ciò sente da Terenzio, che la reciproca loro passione non è più un mistero; teme dunque lo sdegno di un padrone a cui ella ha avuto la disgrazia di piacere; la morte non la spaventa; ma dovendo morire, morir vorrebbe moglie di Terenzio. Egli le pone in veduta tutti gli ostacoli che si oppongono al loro nodo, ed ella perciò dimanda di essere da lui sposata occultamente; ma Terenzio non potrebbe in modo alcuno far forza alla sua passione e nasconderla quando avesse sposata Creusa: onde da questo rifiuto ella trae motivo di temere quel che ha sempre sospettato, cioè, che Livia lasci travedere la sua inclinazione per Terenzio, e che Terenzio possa restarne sedotto; egli però da sincero e affettuoso amante, l'assicura della propria fedeltà. In questo istante son sorpresi da Livia, che rimanda Creusa bruscamente. La scena che segue fra Livia

e Terenzio, è veramente comica; in essa il poeta si prende giuoco dell' orgoglio della dama romana nella maniera la più decente ed artificiosa. Egli la pone nel maggiore imbarazzo, e la lascia qual uomo che ha per lei rispetto ed ammirazione..., e non ardisce dir altro; ella soffre il contrasto dell' amore, e della fierezza, e termina con dire: « Si: voglio che Terenzio sia mio, ma sempre in catene; e quando non possa pubblicamente godere la corrispondenza del di lui cuore, impedirò fin che vivo, che ne vanti il possesso una rivale. Sia l' amore, l' invidia, o l' orgoglio, che a ciò mi guidino, son donna, son Romana, ed ecco bastanti ragioni per sostenere i miei diritti. »

Atto II. — Fabio l' adulatore e Lisca parassito vengono entrambi a far la lor corte a Lucano: il primo per giungere, col mezzo della di lui protezione, a qualche posto lucroso, e l' altro per mantenersi sempre il privilegio di essere

ammesso alla di lui tavola. Vengo, dice l'adulatore, a tributare incenso alla vanità di un senatore romano, superbo di comparire nel Campidoglio con un numeroso séguito di fautori e di clienti; ed io vengo, ripiglia il parassito, per spartire con l'oppressor del popolo le spoglie degli oppressi. Il loro dialogo va finalmente a cadere sopra Terenzio. Egli è un uomo, al parer loro, molto felice, senza però alcun merito e talento; chè ha copiato Menandro, e che di due rappresentanze dell'autor greco, ne ha fatta una all'uso romano. Comparisce intanto Lucano: ecco in abbondanza elogi da tutte le parti, è chiamato il padre del popolo, la gloria del Senato, e Terenzio l'onor di Roma: in tal guisa questi maligni soggetti parton contentissimi per aver veduto sorridere dalla compiacenza uno di quei padri conscritti che tremar facevano l'universo. Lucano fa venir Creusa, e parla ad essa qual padrone e quale amante: ella rispetta la

sua catena, e chiede solo la libertà del suo cuore. Non potendo egli forzarla ad amarlo, dimanda di esserlo almeno nella lusinga: Ingannami, ei le dice, ma accordami le tue grazie. Creusa però è abbastanza coraggiosa per gloriarsi di sincerità. In questo mentre Damone annunzia a Lucano, che il Senato lo chiama, ond'egli parte in quell'istesso istante; l'eunuco allora profitta di quel momento per scherzare goffamente con Creusa, ma ella lo disprezza, e segue fra essi una piccola altercazione. Creusa gli dice: Sei un perfido; ed egli le risponde: E tu una Greca; lo chiama malvagio, ed egli replica: E tu una Greca; aggiunge il titolo di scellerato, ed egli sempre: E tu una Greca. Irritata pertanto Creusa da una tal pertinace ripetizione, gli domanda quello che intende dire con quella parola *Greca.* Questo vocabolo, risponde Damone, racchiude in sè tutto quanto il male che mai dir si possa a una creatura umana. Giunge in quel mentre Li-

via, comanda allo schiavo di partire, e dà a Creusa un disegno da ricamare, per farne un arazzo, severamente ordinandogli di non escire di camera sino a che non sia ultimato il lavoro. Creusa esamina il disegno, e vi ravvisa la propria figura, quella di Terenzio e di Lucano unitamente ad un littore, che armato di verghe minaccia i due schiavi; in aria maliziosa domanda Livia a Creusa, se è contenta del quadro, ed ella risponde senza scomporsi, che per renderlo del tutto perfetto vi manca soltanto una terza figura muliebre in abito da Romana che solleciti il gastigo dei due disgraziati innocenti. Ecco Terenzio: il disegno continua sempre ad aver luogo nella scena, e il poeta comico di tutto profitta per burlarsi di Livia, ed incoraggire la giovine greca a disprezzar le minacce della loro nemica. Sopraggiunge Lelio, ed affretta Terenzio perchè vada a comparire al Campidoglio, ove il Senato ed il popolo romano lo invitano:

Terenzio dunque nel partire usa termini che lusingano la credulità della orgogliosa Romana, e viepiù assicurano la giovine schiava.

Atto III. — Damone, invidioso sempre, e sempre nemico di Terenzio, consulta Lisca riguardo ai mezzi onde far pago il suo odio. Il parassito gli dice, che per umiliar Terenzio altro non ci vorrebbe, se non se una rappresentanza alla maniera di Plauto; ma Damone non conosce nè Plauto nè le di lui commedie. Il mio oggetto in questa scena era di dare un'idea succinta di questo autore che avea preceduto Terenzio; Lisca ne dice tanto, che basta per istruzione di chi non legge. Dopo di che prende l'impegno di agire in favore di Damone, col patto però che gli regali dei fagiani, allora molto rari, e che venir si facevano dalla Grecia. Arriva Fabio, e partecipa a Lisca e Damone la fortuna di Terenzio, a cui gli Edili avevano accordato in pieno Senato una gratificazione di cen-

tomila nummi (cioè cinquantamila lire) in ricompensa della sua commedia intitolata *L'Eunuco;* tutti tre di accordo strepitano fieramente contro l'ingiustizia dei Romani, ma sopraggiunto Terenzio, è da essi ricolmato di elogi e complimenti; il poeta però, che ben gli conosce, gli disprezza e gli lascia: onde Fabio e Lisca, per vendicarsene, l'accusano avanti a Lucano di avere spinta la sua audacia fino al punto di pretendere il cuor di Livia. Lucano non ne sembra dispiacente. Terenzio, egli risponde, è per divenire a momenti cittadino Romano, e questo titolo gli dà il diritto di pretendere gli onori della repubblica; il suo talento poi e la sua reputazione lo debbono certamente metter nel caso di aspirare alle parentele le più rispettabili, confessando inoltre, che la brama che egli ha di allontanare Terenzio da Creusa è anche più forte della stima che egli ha per quest'uomo celebre. Intanto fa venire a sè la figlia, e qui pure havvi una scena del

genere appunto di quelle di Terenzio. Livia in faccia al padre sostien l'orgoglio del suo sesso e della sua nascita, e dimostra di ben conoscere la distanza immensa, che corre fra lei e Terenzio; onde Lucano non vuol forzarla, e la lascia sulla scelta dello sposo in piena libertà. Livia però vanta fra le sue virtù una cieca sommissione ai voleri del genitore, e siccome lo vede indeciso su tal punto, termina con pregarlo a somministrarle occasione di dare al pubblico un attestato della sua obbedienza. In tal circostanza Lucano si lusinga, che Terenzio ricusar non voglia l'onore di essergli genero; qui segue una scena nella quale parlando ambedue di amore, di matrimonio, di sacrifizio, di riconoscenza, senza mai nominar la persona di cui ciascuno pur troppo crede che si tratti, l'equivoco viene a sostenersi fino al termine con somma naturalezza, di modo che Terenzio non rileva l'errore se non se all'arrivo di Creusa. Irritato Lucano

dalla resistenza della giovine greca, le dà l'annunzio, che Terenzio è a momenti per mutare stato, che sposar dee Livia, e che per una greca, e per una schiava altro a lui non resta se non disprezzo; indirizza il discorso a Terenzio perchè confermi egli stesso tal verità, onde il poeta trovasi in imbarazzo, ma se ne sbriga ben presto dicendo in un senso equivoco: che bisogna rispettare tutto ciò che vien dalla bocca di un senatore romano.

Atto IV. — Terenzio in mezzo agli onori e le ricompense dalle quali è ricolmato, non può godere a pieno la sua felicità, quando non divida i favori della sorte con l'arbitra del suo cuore. Damone intanto annunzia al Poeta un Greco di barba grigia che parlar vorrebbe a Lucano. Terenzio a cui è nota la Grecia avrebbe caro di vederlo, onde Damone esce ed introduce l'Ateniese. Critone entrando si lagna del disprezzo dei Romani verso i forestieri, ma Terenzio guadagna la confidenza di questo vecchio,

dichiarandosi ad esso per schiavo ed Affricano, e molto più l'ottiene, allorchè Critone riconosce in Terenzio quell'autore, per cui rivive fra i Romani il nome e la gloria del poeta Menandro. Di discorso in discorso il vecchio si manifesta per avo di Creusa: Terenzio prova un piacer sommo per tale incontro, ed interroga subito il Greco sopra il suo stato, i suoi avvenimenti e le sue intenzioni.

Critone fa il racconto delle proprie disgrazie, unendovi quelle di Creusa, dicendo essere ella stata venduta a Lucano da un mercante di schiavi chiamato Lisandro di Traccia, per la somma di due mila sesterzi, col patto però di renderla al prezzo stesso non ad altri che a chi gliela aveva già venduta. Il mercante di Tracia era morto, e Critone, che tutto aveva perduto nel naufragio da cui era poco fa scampato, salvato avea per sorte detto contratto, firmato di proprio pugno da Lucano medesimo. Terenzio offre il prezzo del riscatto di Creusa, impegna

il Greco a rappresentare il personaggio di Lisandro, tanto più che entrambi esser debbono a un dipresso dell'età stessa, potendo la barba ed il gergo straniero molto imporre, e senza alcuna difficoltà, sull'altrui credenza. Tutta la diversità consisteva nell'esser Critone robusto, e molto diritto, mentre il Trace, al dir del Greco, era curvo e fracassato; si prova Terenzio a farlo star curvo, ma egli ci riesce malamente, molto soffre; ed ha sospetto, che l'autor comico non voglia far di lui un personaggio da commedia. In questo mentre Terenzio vede venir Lucano, onde fa piegare il vecchio suo malgrado e lo presenta al padrone: la scena che succede è interessante e sommamente comica; in essa Terenzio espone a Lucano la dimanda del mercante di schiavi, e gli fa vedere il contratto firmato da lui stesso: in tali circostanze non può Lucano, senza commettere un'ingiustizia, ricusare la restituzione della giovine greca. Avendo però rincrescimento

a privarsene, fa al vecchio molte ricerche, mentre egli soffre infinitamente stando sì lungo tempo in quella positura. Terenzio non lascia di farlo star curvo di più: dopo di che essendosi burlato il poeta comico tanto di Lucano, che di Critone, esce per andare a ricevere in nome del padrone il prezzo del riscatto di Creusa, conducendo seco il Greco estremamente affaticato. Lucano non risente ancora dispiacere di aver data la libertà a Creusa, poichè se i genitori la reclamano egli si lusinga di vincerli, proponendosi di ricolmarli di benefizi, e di maritar Creusa a qualcuno de' suoi favoriti. Così ella non escirebbe di Roma, ed egli sempre l'avrebbe presso di sè.

Atto V. — Damone alla testa degli schiavi del suo padrone fa disporre le sedie per il pretore romano e la gente del di lui séguito, che sono per adunarsi in casa di Lucano per la ceremonia della manumissione di Terenzio. Mentre escon gli schiavi da una parte, Creusa entra

dall'altra: ella è già libera, e sa benissimo che Terenzio ha molto contribuito alla di lei felicità, onde se prima lo amava per inclinazione, aggiunge ora all'amore la riconoscenza. Sopraggiunge Livia, e domanda a Creusa se la voce che corre a di lei riguardo ha fondamento, e se è vero che ella sia per godere a momenti la sua libertà; la Greca le risponde in modo da sconcertare l'orgoglio di una Romana; la scena è pungente, e resta interrotta da Damone che avvisa Creusa, che Lucano la dimanda. Alla sesta scena comparisce il pretore romano preceduto da timpani ed istrumenti da fiato, da' suoi littori e da uno scriba. Da un'altra parte entrano Lucano e Terenzio, seguitati da Lelio, da Fabio e da un numero di favoriti ed amici. Prende ognuno il suo posto, indi segue la ceremonia della manumissione nella maniera allora in uso, che si può vedere nell'originale della mia rappresentanza stampata, e che io ho descritta seguendo l'istoria.

Terenzio fa il suo ringraziamento da filosofo e poeta, dopo il quale il Pretore esce con tutto il suo séguito. Sul finir della commedia si tratta degli amori di Terenzio e Creusa; Lucano finalmente cede ogni sua pretensione, e fa in favore della Greca già libera il completo sacrifizio del suo affetto; Livia nasconde sempre il suo livore sotto l'apparenza di un forzato eroismo, e in questa guisa Terenzio gode appieno il frutto del suo merito e talento. Se qualche autor francese crede degna della sua attenzione questa rappresentanza, troverà in cattivi versi materia bastante per farne dei buoni.

CAP. XXVI. — *Mio ritorno a Venezia. Deliziosa villeggiatura. Io vi recito in commedia. Riesco male in una parte d'amoroso. Mi ricatto nelle parti caricate.* Il Cavalier Giocondo, *commedia in versi e di cinque atti. Mio giudizio sopra questa composizione. Idea di tre rappresentanze consecutive.*

Molto contento dell'incontro del mio *Terenzio*, me ne ritornai a Venezia, an-

dando a passare il resto dell'estate a Bagnoli, luogo delizioso nel distretto di Padova, appartenente al conte Widiman, nobile veneziano e feudatario nei dominii imperiali. Questo ricco e generoso signore vi conduceva sempre in sua compagnia una numerosa e scelta brigata; vi si recitavano commedie nelle quali aveva parte egli pure; e benchè serio com' era, pur nonostante non si poteva trovare arlecchino più svelto e allegro di lui. Aveva studiato con somma attenzione Sacchi, e lo imitava stupendamente. Io somministrava dei piccoli abbozzi, ma non avevo però avuto mai l'ardire di recitarvi. Alcune signore della conversazione mi obbligarono a prendere una parte di amoroso; le contentai, ed esse ebbero di che divertirsi e ridere a mie spese. Ne rimasi corrucciato; e il giorno appresso sbozzai una piccola rappresentanza, intitolata *La Fiera*, nella quale invece di farvi una parte per me, ne feci quattro, cioè di Ciarlatano, di Giocolatore, di Direttore

di spettacoli, e di Venditore di Storie. Nei tre primi personaggi contrafacevo i Giocolatori della piazza San Marco, e sotto la maschera del quarto spacciavo delle strofette critiche ed allegoriche che finivano in una lagnanza dell'autore riguardo all'essersi preso burla di lui. La celia fu trovata buona, ed eccomi vendicato alla mia usanza. Alla fine del mese di settembre lasciai la compagnia di Bagnoli, e me ne ritornai a casa per assistere all'apertura del teatro. Esponemmo per la prima volta il *Cavalier Giocondo*, rappresentanza di cui forse mi sarei scordato affatto, se non l'avessi veduta stampata, mio malgrado, nell'edizione di Torino; nella sua prima recita non andò a terra: era in versi, non era dispiaciuta a nessuno, ma io solo n'ero il disgustato. Il fondo di essa può veramente dirsi cosa di nulla, consistendo in un balordo chiamato Giocondo, a cui era stato dato per buffoneria il titolo di cavaliere, da lui con pretenzione sempre

conservato, tenendosi inoltre in conto di gran viaggiatore per avere percorso la Lombardia per trenta leghe di circuito. In conseguenza pertanto dei considerabili viaggi da lui fatti, aveva preso sommo genio pei forestieri, ricevendone in propria casa di ogni specie. La signora Possidaria di lui moglie, leggiera e folle quanto il marito, faceva goffamente gli onori di casa; onde tutti due pagavan a gran prezzo il piacere di essere adulati da questi, messi in mezzo da quelli, e disprezzati da tutti. La morale di questa commedia potrebbe esser di qualche utilità quando fosse meglio condotta, e i differenti personaggi meglio connessi e più interessanti.

Io son di sentimento, che l'individuo incaricato della correzione delle prove dell'edizione di Torino avesse presa a noia questa commedia al pari di me, poichè non può concepirsi la quantità degli errori da me trovativi. Lasciamo dunque là in abbandono questa povera

disgraziata, di cui forse taluni mi chiameranno padre snaturato; ma io parlerei de' miei figli, se ne avessi, nel modo stesso appunto che parlo delle produzioni del mio ingegno. Dopo questa commedia in versi n' esposi un' altra, la quale, malgrado lo svantaggio della prosa, piacque molto ed ebbe molto incontro. Vedrete, mio caro lettore, che nel darvi nel capitolo XXIII l' estratto di una commedia intitolata *La Villeggiatura*, dico di averne tre altre sopra il soggetto medesimo, delle quali eccovi i titoli: *Le Smanie della Villeggiatura*. — *Le Avventure della Villeggiatura*. — *Il Ritorno dalla Villeggiatura*. — In Italia, ma principalmente poi a Venezia, questa smania, queste avventure e questi dispiaceri somministrano delle ridicolezze propriamente degne del teatro comico. Non si avrà forse in Francia idea di un tal fanatismo, per cui si rende la campagna un affare di lusso, piuttosto che di sollievo e passatempo. Io peraltro ho veduto, da che

sono a Parigi, delle persone le quali senza aver un pollice di terreno da coltivare, tengono ciononostante con somma spesa delle ville ove si rovinano al pari degli Italiani; onde la mia rappresentanza, risvegliando un'idea della follia dei miei compatriotti, fa intendere di passaggio che dovunque gli uomini si sconcertano nei loro interessi, quando nella loro mediocrità di fortune voglion porsi a livello coll'opulenza. Nei capitoli che seguono vedrete l'analisi di queste tre rappresentanze.

Cap. XXVII. — Le smanie della Villeggiatura, *commedia in prosa e di tre atti.*

Filippo, uomo di una certa età, molto allegro, manieroso e liberale, ama di dividere con gli amici i comodi della sua fortuna. Possedendo una villa a Montenero poche miglia distante da Livorno, vi va a passare la bella stagione con madamina Giacinta sua figlia; vi conduce parenti, amici, tien tavola

aperta, accoglie molta gente, ma sempre però senza soggezione e senza dissestare i propri affari. Leonardo poi, che con mediocri sostanze pretende di figurare al pari degli altri, ha preso a pigione una villa egli pure a Montenero accanto a quella di Filippo, e vuole stare a competenza col suo vicino.

Apre la scena Leonardo, fa delle riflessioni e dei calcoli con Paolino suo cameriere e confidente, riguardo al dissesto dei suoi assegnamenti, e la necessità di apporvi qualche rimedio. Con tutto questo, siccome il suo vicino è per andare in campagna, bisogna seguitarlo, ed è perciò necessario trovar danaro a qualunque costo; Leonardo ha uno zio molto vecchio ed assai ricco; i beni dunque dello zio pagheranno i debiti del nipote. Madamina Vittoria, sorella di Leonardo, fa ella pure i suoi preparativi per la villeggiatura di Montenero; ha già in casa quattro persone tutte occupate a lavorar per lei, e aspetta con

impazienza un abito di moda, senza il quale mai e poi mai si cimenterebbe di comparire in un luogo, ove il lusso ed il buon gusto a vicenda si contrastano la preferenza.

Vi sono in Italia sarti da uomini e sarti da donne. Quest' ultimi avevano inventato una guarnizione per gli abiti del tutto nuova, alla quale avean dato il nome francese di *mariage;* consisteva essa in due nastri di diverso colore intrecciati fra loro in modo particolare, ed accomodati sopra una stoffa senza opera; l'abilità dunque del sarto stava unicamente nel variare i colori dei nastri e nel combinarli bene. Avendo inteso madamina Vittoria, che la sua vicina compariva in campagna col *mariage,* vuole assolutamente averne uno ella pure, ma il sarto, a cui va debitrice di molto, non è punto disposto a compiacerla; questo affare è per lei della più gran conseguenza, onde prega il fratello a differire la partenza per la campagna, ma

egli non può, per essere nell' impegno di partire in compagnia di Giacinta che ama, ch'è ricca, e che si lusinga di sposare. Giacinta non ama già perdutamente Leonardo, pure non lo disprezza, e non sentendo per anche inclinazione per altri, non ricuserebbe di dare ad esso la sua mano. Lo crede bensì geloso, e però non si mariterebbe mai se non a condizione di non essere molestata. Un certo Guglielmo giovine di buona famiglia, pulitissimo, molto garbato, ma estremamente furbo ed accorto, ama parimente Giacinta, aspira a possederla, e sa nascondere la sua fiamma e le sue mire: guadagna però l'amicizia del padre, e questi lo ammette alla conversazione, e gli offre un posto nella sua carrozza. Leonardo, che invitato pur da Filippo avrebbe dovuto occupare il quarto posto, è geloso di Guglielmo e ricusa di combinarsi con esso; si scusa però, differisce la partenza, e si lusinga d'incontrar così il genio della sorella

cui manca ancora il *mariage*. Niente affatto, il *mariage* è all' ordine; ella ha trovato il modo di averlo, ed è pronta a partire; onde la novità della sospensione del viaggio le reca sommo rammarico, l' addolora, la pone nella più gran furia. Le si fa credere che neppur Giacinta parta, e ciò vale ad acquietarla alquanto; ma si determina di andare in persona a trovarla per accertarsi se veramente ella resti o vada, e per osservare se il così vantato di lei *mariage* sia più bello del suo. Leonardo frattanto va a trovare un suo conoscente intimo di Filippo, e lo pone al fatto della sua inclinazione per Giacinta; lo prega di tenerne proposito col genitore. e nel tempo stesso gli confida la sua gelosia, fondata sulla libertà da Filippo concessa alla figlia, e soprattutto sul pericolo di vederla in compagnia di giovani che suscitan delle ciarle riguardanti la di lei condotta. Fulgenzio, amico reciproco di Leonardo e di Filippo, s' in-

carica di tutto; proponendosi intanto di fare al secondo qualche rimostranza relativamente alla di lui smania per la campagna, e alla dissipazione del suo tempo, e delle sue sostanze. Non manca di parola, e va a trovare il suo vecchio amico, che dopo le solite convenienze l'invita ad andare seco lui a Montenero: Vi ringrazio, risponde Fulgenzio: son già stato in campagna ad oggetto di aver occhio alla raccolta del mio grano, e vi sono andato anco per quella del vino; altro presentemente non mi occorre: io trovo veramente ridicolo l'andare in campagna, quando i primi freddi ci richiamano subito alla città. — Quindi Fulgenzio fa cadere il discorso sopra Giacinta; avrebbe da propor per essa a Filippo un buon partito, ma è ritenuto dalla condotta tanto del padre, che della figlia; finalmente si spiega: Filippo conduce in campagna Guglielmo, ciò non torna bene in conto alcuno; il mondo mormora, e il pretendente vi rinunzierà.

Filippo conosce che l'amico ha ragione veramente, però gli dà parola di allontanar Guglielmo per sempre dalla sua conversazione, e così rimanda Fulgenzio contento. Ma questo debole padre ne parla alla figlia, la quale benchè non ami Guglielmo, pure accorgendosi che tutto questo è opera di Leonardo, vuole sostener l'impegno; fa pertanto vedere al padre l'indecenza e l'inconveniente di negare ad un uomo onorato una officiosità offertagli volontariamente; e termina con dire, che per quella volta egli non può assolutamente dispensarsi di condurlo seco. Filippo presta fede alla figlia, la conosce compita e ragionevole, onde non altrimenti a Guglielmo vien dato congedo dalla brigata. Queste mutazioni nello spirito di Filippo ne cagionano altrettante in casa di Leonardo; questi assicurato da Fulgenzio che Guglielmo sarebbe stato licenziato si risolve di partir per Montenero, e madamina Vittoria è contenta. Sentendo

poi Leonardo che deve intervenirvi anche il suo rivale, cambia idea, non vuol partire, e ne rimane sconcertatissima la sorella. Questa signorina, imbrogliata e sommamente in collera per sentirsi dire ora sì, ora no, prende la risoluzione di andar ella stessa da Giacinta, la sua cara amica, ma che non può in sostanza soffrire; ci va e la scena riesce piacevolissima: è un quadro al naturale della gelosia delle donne e dell'odio dissimulato.

Verso la fine dell'ultimo atto Fulgenzio ritorna alla casa dell'amico Filippo, ottiene il permesso di nominare il pretendente della di lui figlia, e questi è Leonardo. Filippo, che non ha contezza alcuna del dissesto della economia domestica del suo vicino, vi acconsente, e determina di parlarne a Giacinta egli stesso. Fulgenzio rammenta sempre a Filippo che dee ciò succedere a condizione che Guglielmo non sia della compagnia, ma nel tempo di tal discorso Guglielmo si trovava appunto nel quartiere della signo-

rina per dover con essi partire. Comparisce infatti un momento dopo questo giovine, e Fulgenzio resta sorpreso in vederlo; ma Filippo, per sbrogliarsene, gli chiede in grazia che vada a far preparare i cavalli per la partenza. Intanto sopraggiunge Leonardo, incontra Guglielmo, e sente da esso la commissione per cui va fuori. I discorsi che si tengono dalla parte di Filippo e da quella di Fulgenzio, richiamano la curiosità di Giacinta. Ella dunque si presenta, impone a tutti silenzio, perora la sua causa, vince la sua lite, ed ecco con quai mezzi. Troppo bene ella si era accorta che Leonardo avea propensione per lei, ed ella nol riguardava con indifferenza, ma egli non si era dichiarato per lei, che da quel momento; tuttavolta lungi dall' opporsi alle proposizioni di un uomo stimabile, si faceva anzi un onore ed un piacere di aderire alle paterne insinuazioni, riguardando come preciso suo dovere l' unifor-

marsi ai desiderii di quella persona per cui pareva dal cielo destinata. Ma poi ella non era, fino a quel giorno, debitrice a Leonardo di cosa alcuna, e molto meno suo padre; onde, essendo ambedue nell' impegno di condurre seco loro in campagna un uomo onorato, giovine savio e rispettabile, sarebbe stata un' azione sommamente indegna il non condurlo; che però chiunque esigesse per prima testimonianza di considerazione il sacrifizio della civiltà e della convenienza, non potrebbe mai lusingarsi di meritar la sua stima e molto meno di possedere il suo cuore. Resta Filippo incantato dallo spirito e dall' energico parlare di sua figlia; e Leonardo, che è amante ed è inferiore d' ingegno alla sua bella, riman persuaso delle di lei ragioni e la lascia arbitra del suo volere: Fulgenzio poi dice da sè solo, che se fosse giovine, non sposerebbe Giacinta quando anche avesse un milione di dote. Frattanto arriva Guglielmo, i cavalli son pronti, la

società è combinata: tutti son per partire, altro non vi è che una piccola mutazione proposta da Giacinta medesima, cioè che Leonardo andrà in compagnia sua e del genitore, ed una vecchia zia e Guglielmo con madamina Vittoria e la di lei cameriera. Troppo era accorto questo giovine per esser dispiacente di questo cambio; sapeva soffrire, ed aspettava il momento favorevole; lo trovò di fatti in campagna, e seppe profittarne. Questo appunto è il soggetto principale della seconda rappresentanza.

Cap. XXVIII. — *Séguito del capitolo precedente.* Le Avventure della Villeggiatura, *commedia in prosa e di tre atti.*

Il séguito delle *Smanie della Villeggiatura* da me esposto un anno dopo, ha per titolo *Le Avventure della Villeggiatura*, nella quale fra il riso, i giuochi ed i passatempi sempre dispendiosi e sempre varii, procuro di criticare la follia della dissipazione e i pericoli d' una

libertà senza limite. Intervengono anche in questa seconda commedia, ad eccezione del vecchio Fulgenzio, i personaggi medesimi che hanno avuto parte nella prima, con altri sette, che sono madama Sabina vecchia zia di madamina Giacinta, madama Costanza e Rosina sua figlia, parenti di Filippo e di Leonardo, ed un giovine chiamato Tognetto, figlio del medico del villaggio, che per la sua imbecillità si rende il ridicolo del paese.

Nella prima di queste composizioni non ho fatta parola alcuna di un altro personaggio del tutto comico ed originale che ha parimente parte nella presente, e questi è un parassito che va a prender posto ora in casa degli uni ora in casa degli altri, uno di quei soliti impacciosi che entrar vogliono in tutto, che tengono divertita la brigata, che adulano i padroni e sono un vero tormento per la servitù. La gente di servizio di Filippo unitamente a quella dei di lui ospiti parenti aprono la scena.

Brigida cameriera di Giacinta fa loro da colazione, dando ad essi vino, cioccolata, caffè e biscotto: intanto si tien crocchio sopra i padroni, e secondo il solito se ne dice male. Tutti gli altri servitori poi nelle respettive case danno per turno da colazione agli altri. Nel prim' atto non si trova nulla d' interessante, e solo comincia a prender qualche interesse all' apertura del secondo. In esso comparisce Giacinta malinconica, pensosa, e in compagnia della sua cameriera che la interroga sul motivo della sua malinconia. Giacinta dopo aver alcun tempo resistito alle istanze di Brigida, è forzata a manifestare il mistero e a confidarle il suo imbarazzo, la sua passione, il suo stato. Guglielmo, quel tanto savio e compito giovine, per il quale ella pure professava quella stima di cui i suoi costumi e la sua condotta sembravano meritevoli, senza aver però mai per l' avanti sentito alcuno affetto, veruna inclinazione per lui; quel giovine non

con altro fine da essa impegnato ad essere della conversazione che per superare con tal mezzo i fastidiosi ridicoli ostacoli di Leonardo; quel giovine insomma colla sua dolcezza ed assiduità, profittando delle circostanze, dei luoghi, del tempo, della libertà, aveva saputo in modo tale insinuarsi nel di lei cuore, che ella arde per lui d' una fiamma divoratrice, capace quasi di guidarla a morte. Mai si sarebbe aspettata Brigida dalla sua padrona una simile confessione; e ne resta tanto più sorpresa, in quanto che tutta la brigata crede Guglielmo amante di madamina Vittoria, e tutti sono di sentimento dopo il viaggio da questo giovine e dalla signorina fatto insieme nella carrozza stessa, che sia già un pezzo avanti la loro unione. Giacinta assicura che tutto questo non è per parte di Guglielmo se non un' astuzia, onde meglio occultare la sua vera inclinazione: Brigida pertanto procura di far coraggio alla padrona con porle in ve-

duta che non avendo ancora sposato Leonardo, potrebbe benissimo impegnare il genitore a rendere pago il di lei desiderio; ma Giacinta ha data già la sua parola, ha già firmato il contratto, onde è disposta piuttosto a morire che mancare al suo dovere. Nel corso della rappresentanza Giacinta fa di tutto per evitar l' incontro di Guglielmo, ma il giovine, a cui troppo bene è noto il di lei carattere, la segue dovunque. Questa signorina lascia dopo il pranzo tutta la compagnia, e va sola in un boschetto per ivi piangere in piena libertà. Guglielmo va a trovarla; e profitta dell' occasione per parlare alla medesima in modo decisivo. Le domanda se restar debba in vita, o morire. Adempite, risponde Giacinta, adempite al dovere che vi corre, e lasciatemi in pace; il giovine insiste, ed ella, richiamando tutto il suo spirito in aiuto del cuore, prende il tuono di donna sdegnata, e gli dice: — Voi avete mancato alla convenienza, alla buona

fede, all' ospitalità, tendendo lacci al mio cuore, ed abusandovi nel tempo istesso della credulità di altra donna per celare con tal mezzo i vostri fini: la sposa di Leonardo non può ascoltarvi di più, e madamina Vittoria non merita d' esser tradita. — In questo tempo Leonardo li sorprende, e si fa render conto del loro colloquio. Guglielmo vedesi compromesso, ma Giacinta non manca punto di presenza di spirito. — Madamina Vittoria, ella dice, è appunto il soggetto di tutto il nostro colloquio. Guglielmo ne è amante; anela di diventarle consorte, ed in questo istesso istante s' indirizzava per tal fine alla sposa del fratello per conseguirne l' assenso. A questo discorso non può Guglielmo retrocedere senza rischio, onde trovasi forzato a confermare l' asserzione di Giacinta. Con tutto questo non si lascia Leonardo metter nella rete, sospetta sempre, ma al tempo stesso ammira Giacinta, e promette a Guglielmo la sua sorella. Dopo ciò scrive

Leonardo una lettera, che fa copiare a Paolino suo cameriere con ordine di dargliela alla presenza di tutta la brigata, figurando sia una lettera proveniente da Livorno. In essa finge che suo zio in imminente pericolo di morte lo chiami alla città: convien dunque partire immediatamente, onde conduce seco la sorella ed il suo futuro cognato. L'occulto rammarico, gl' interrotti sospiri e le furbesche occhiate son confuse tra i complimenti di quei che partono e dagli altri che restano. Son già tutti fuori, la sola Giacinta manca. Grazie al cielo, ella dice, eccomi una volta sola! adesso posso finalmente dare sfogo alla mia passione e sciogliere il freno alle lacrime!... Qui ella interrompe a un tratto la declamazione, si avanza e fa al pubblico il seguente discorso: « Signori, l'autore della rappresentanza aveami assegnato in questa scena un monologo, » pieno di quel patetico di cui la mia » situazione esser poteva suscettibile. Ho

» creduto bene di sopprimerlo, termi-
» nando qui la rappresentanza; onde
» quel poco, che ancor resta a svilup-
» parsi, servirà di materia ad una terza
» commedia, relativa sempre al soggetto
» istesso che avrem l' onore di esporvi
» dopo questa. » Necessaria a me parve
una simile dichiarazione ad oggetto di
prevenir i lamenti dei rigoristi; frat-
tanto l' azione principale della rappre-
sentanza è condotta completamente al
suo termine. Il matrimonio di Leonardo
con Giacinta, unitamente a quello di
Guglielmo con Vittoria non formano lo
scopo principale del mio progetto. In-
fatti, m' ero proposto di far conoscere
nella prima commedia la passione smo-
derata che han gl' Italiani per le villeg-
giature, e volevo nella seconda dar con-
vincenti conferme dei pericoli originati
dalla libertà che regna in simili com-
pagnie. Aveva adempiuto esattamente al
mio dovere, ed ero pronto a fare una
dissertazione per sostenere che le mie

due rappresentanze erano finite; ma conveniva più mettere in scena la terza commedia da me già promessa; la feci adunque senza interpor dilazione ed eccovene l'estratto nel capitolo che segue.

Cap. XXIX. — *Séguito de' due capitoli precedenti.* Il Ritorno dalla Villeggiatura, *commedia di tre atti in prosa, e ultima delle tre rappresentanze consecutive sullo stesso soggetto.*

Leonardo e sua sorella di ritorno a Livorno erano in un abisso di debiti e si vedevano per ogni parte assediati dai loro creditori; conveniva adunque pagare o pregare, ma essi non facevano nè l'uno nè l'altro. Superbi nella loro indigenza, rimandavano i mercanti con cattivo garbo, e questi li perseguitavano per via di giustizia.

Non aveva Leonardo altro compenso che di ricorrere al signor Bernardino, di lui zio, e pregarlo a dargli qualche acconto su i beni di cui credevasi erede presuntivo: ma il carattere di questo

zio essendo quello d'un uomo duro ed inflessibile, non ardisce Leonardo di esporvisi da sè solo; a tale oggetto si raccomanda a Fulgenzio che lo accompagni, e vanno insieme.

Il personaggio di Bernardino non sarebbe soffribile sul teatro, quando nell' istessa rappresentanza comparisse più di una volta. Do questa scena intera, che indispettiva me stesso mentre la componevo.

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO in veste da camera all'antica, e PASQUALE, poi FULGENZIO.

BER. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda? *(a Pasquale)*

PAS. È il signor Fulgenzio che desidera riverirlo.

BER. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio; padrone.

FUL. Riverisco il signor Bernardino.

BER. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.

FUL. Grazie al cielo sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaia.

Ber. Fate come fo io, non ci badate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci bada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado... E a che cosa s' ha da badare? Ah, ah, ah, è tutt' uno! Non ci si ha da badare. (*ridendo*)

Ful. Il cielo vi benedica; voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prender le cose come voi le prendete!

Ber. È tutt' uno, è tutt' uno. Non ci s' ha da badare. (*ridendo*)

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Ber. Caro signor Fulgenzio, son qui, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Ber. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Ful. Per dir la verità, non ha avuto molto giudizio.

Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare, ch' ei non abbia giudizio?

Ful. Capisco che voi dite per ironia; e che nell' animo vostro lo detestate, lo condannate.

Ber. Oh! Io non ardisco d' entrare nella condotta dell' illustrissimo signor marche-

sino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli' abiti gallonati. (*ironico*)

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Ber. Sì, anzi, parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Ber. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Ber. Oh! quando non c'è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Ber. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quando è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia e non avrà la dote.

Ber. Eh! un uomo come lui? Batte un

piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or ora perdo la sofferenza. Me l' ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato*)

Ber. Sì eh? Quando lo dite, sarà così. (*fingendo serietà*)

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor marchesino! È impossibile.

Ful. È così, vi dico; si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizi. Siano amici, siano parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi, l' accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l' ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Ber. Padrone, quando vuole; padrone.

Ful. Quand' è così, ora lo chiamo e lo fo venire.

Ber. E dov'è il signor Leonardo?
Ful. È di là in sala che aspetta.
Ber. In sala che aspetta? (*con qualche maraviglia*)
Ful. Lo farò venire, se vi contentate.
Ber. Sì, padrone; fatelo venire.
Ful. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me, mi è venuto a noia la parte mia.) (*parte*)

SCENA VI.

Bernardino, poi Fulgenzio, e Leonardo, poi Pasquale.

Ber. Ah, ah il buon vecchio se l'è condotto seco. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.
Ful. Ecco qui il signor Leonardo.
Leo. Deh! scusatemi, signore zio...
Ber. Oh! signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipote? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via me ne rallegro infinitamente.
Leo. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.
Ber. Che dite, eh? Che bel talento che ha questo giovane! Che maniera di dire! Che bel discorso! (*a Fulgenzio*)

Ful. Tronchiamo gl' inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che possa... In quel ch' io posso... Se mai potessi...

Leo. Ah! signore zio... (*col cappello in mano*)

Ber. Si copra.

Leo. Pur troppo la mia mala condotta...

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leo. Mi ha ridotto agli estremi..

Ber. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo*)

Leo. E se voi non mi prestate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio*)

Ful. Badate a lui se volete. (*a Bernardino*)

Leo. Deh! signore zio amatissimo.... (*si cava il cappello*)

Ber. Servo umilissimo. (*si cava la berretta*)

Leo. Non mi voltate le spalle.

Ber. Non farei questa mal' opera per tutto l' oro del mondo. (*colla berretta in mano*)

Leo. L' unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano*)

Ber. Con licenza. (*si pone la berretta*) Siete stati molti quest' anno? Avete avuto divertimento?

Leo. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Ber. È egli vero che vi fate sposo?

Leo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

BER. Sì, otto mila scudi son un bel danaro.

FUL. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

BER. Buono, lo conosco, è un galantuomo; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

LEO. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

BER. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

LEO. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie....

BER. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.

LEO. Signore, voi non mi badate.

BER. Sì signore, sento che siete sposo, e me ne consolo.

LEO. E non mi volete soccorrere?

BER. Come ha nome la sposa?

LEO. Ed avete cuore d'abbandonarmi?

BER. Oh! che consolazione che io ho nel sentire che il mio signor nipote si fa sposo!

LEO. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.

BER. Servitore umilissimo.

LEO. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere; non lo posso soffrire.) *(a Fulgenzio, e parte)*

BER. Riverisco il signor nipote.

FUL. Schiavo suo. *(a Bernardino con isdegno)*

BER. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.

FUL. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.

BER. Siete padrone di giorno, di notte, a tutte le ore.
FUL. Siete peggio d'un cane.
BER. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.
FUL. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) *(parte)*
BER. Pasquale.
PAS. Signore.
BER. In tavola. *(parte)*

Questa scena, per sè medesima non interessante, produce nulladimeno in questa rappresentanza un effetto mirabile. Fulgenzio, irritato dalle ripulse di Bernardino e dispiacente di avere esposto agl' insulti il suo amico Leonardo, s'interessa all' estremo per questo giovine, e fa per lui più di quello che non avrebbe forse potuto fare il di lui zio. Filippo ha in Genova delle rendite male amministrate da un corrispondente trascurato o birbante. Fulgenzio dunque lo impegna a dare in dote alla figlia tutti i beni che possiede in quella città, con carta di procura che autorizzi la riscossione delle rendite. Inoltre impegna nel tempo stesso Leonardo ad affidargli l'amministrazione

delle sue entrate di Livorno; incaricandosi di pagare i di lui debiti in Toscana. Questo accomodamento riesce tanto più utile a ciascuno, in quanto che l'allontanamento di Giacinta e Guglielmo era il sol mezzo di metter in tranquillità due famiglie che la vicinanza avrebbe rese sempre più infelici.

CAP. XXX. — La Peruviana, *commedia in versi di cinque atti.* Un curioso Accidente, *commedia in prosa di tre atti. Suo successo.* La Donna di maneggio, *commedia di tre atti in prosa. Suo felice successo.* L'Impresario di Smirne, *commedia di tre atti ed in prosa.* Le Donne di casa soa, *commedia sul gusto veneziano di cinque atti in versi.*

Avendo dato di seguito gli estratti di tre rappresentanze date in tre anni diversi, bisogna adesso ritornare all'anno 1755. La prima che io esposi fu *La Peruviana:* a tutti è noto il romanzo intitolato, *Lettere di una Peruviana;* ne seguitai le tracce ravvicinandone gli oggetti principali. Procurai d'imitare il

semplice e naturale stile di Zilia, nè punto mi scostai dall'originale di madama di Graffigni. Ne feci una rappresentanza romanzesca, ebbi la sorte di riuscirvi; ma non istarò qui a dar l'estratto di una rappresentanza il cui fondo è troppo noto. A questa ne feci succedere un'altra in prosa: ed ebbe per titolo, *Un curioso Accidente*. Il fatto è vero; questo curioso e singolare accidente era successo a un grosso negoziante olandese; e due de' suoi corrispondenti in Venezia me lo parteciparono appunto come soggetto adattato per la commedia: altro dunque non feci che mutar il luogo della scena, e mascherare i nomi, di buon grado prestandomi a delineare il quadro senza però recare offesa alcuna agli originali.

Filiberto, ricco negoziante olandese, alloggia in sua casa il signor De la Cotterie, giovine uffiziale francese, prigioniero di guerra e ferito, che gli è stato raccomandato da un suo corrispondente di Parigi.

Filiberto si era affezionato al suo ospite alla maniera degli Olandesi, che vivamente e col più inteso sentimento del cuore si affezionano a chi abbiano essi una volta accordata la loro amicizia. Questo negoziante ha una figlia da maritare, chiamata Giannina, ch' è savia, ma è donna; e De la Cotterie è onoratissimo, ma è giovine. A misura che egli vede guarire le sue ferite, sente divenir più pericolose quelle del cuore; teme perciò le conseguenze di un amor nascente, conosce il suo stato, vede l'impossibilità di sposare una signorina ricchissima; onde si determina di partire. La scena è aperta da Guascogna suo cameriere, che sta facendo i fagotti per la partenza del padrone: Marianna cameriera di Giannina, che ha delle pretensioni sul servitor francese, si lamenta di questa precipitosa risoluzione; si trattiene seco lui a discorso, e questo colloquio forma appunto l'argomento della rappresentanza. Filiberto non ha nep-

pure l'ombra del dubbio che possa esservi una reciproca inclinazione tra la sua figlia ed il giovine uffiziale; ma vedendo questo giovine già lasciato dal medico e dal chirurgo divenir melanconico ed afflitto un giorno più dell'altro, sospetta che alcuni taciti disgusti gli cagionino una malattia di spirito, e ne tien discorso alla sua figlia in modo da farle temere che si sospetti esserne lei la cagione. Ma questo buon padre, che l'aveva già promessa in matrimonio ad un giovine molto ricco che di momento in momento era aspettato di ritorno dall'Indie, troppo ha fiducia nella virtù di sua figlia per dubitarne: inclina piuttosto a credere che il giovine militare ami Costanza amica di Giannina; ed essa ponendo in dimenticanza la buona fede che sommamente regna fra le donne della sua nazione, profitta dell'immaginar di suo padre, confessando che De la Cotterie ama realmente Costanza, ma che, per essere il di lei padre un ric-

chissimo e scortesissimo finanziere, dispera di poterne giungere al conseguimento. Filiberto ne parla a De la Cotterie, che essendo già prevenuto da Giannina conferma la di lei asserzione: il negoziante dunque s'incarica di farne la dimanda; ma il venal finanziere ricusa subito il partito: Filiberto n'è irritato, ed in vendetta consiglia l'uffiziale a portar via Costanza e gli somministra il denaro occorrente per effettuar il progetto. Il giovine profitta del consiglio, riceve il denaro e rapisce invece la figlia di Filiberto. Finqui il fatto storico; io poi l'avevo adornato e rifiorito in una maniera decente e assai piacevole. Figurai che la signorina rapita si trovasse nascosta in casa di una zia, ponendo così il padre in circostanza di esser forzato ad accordarla al rapitore: come però trovare il modo di giustificarlo? qui veramente mi costò un poco di fatica: un uomo onorato, un militare... Ne sono escito però molto bene. L'età, l'amore, la

comodità, il consiglio del padre... In una parola leggete la rappresentanza, e vedrete, che a tutto è pensato, a tutto vi è risposta. Ella ebbe un pienissimo incontro. Se ne giudicò assai delicata la condotta, finissimo e molto piacevole il lavoro; vi sono scene ed equivoci che nascono spontaneamente e si sostengono senza sforzo, talchè essa pure è una delle mie rappresentanze favorite.

Eccovene però un' altra che incontrò anche di più, ed è *La Donna di maneggio*, commedia di tre atti in prosa. Donna Giulia, moglie di don Properzio, è una dama di qualità, che per il suo spirito e le sue amabili maniere gode la stima de' suoi eguali e la protezione della corte. Ella è attiva, obbligante, generosa, s' interessa per gli affari altrui come per quelli della sua famiglia, protegge le arti e le scienze, solleva i poveri, riconduce la pace nelle famiglie discordi, e la consolazione nell' economie in disordine.

Ecco il ritratto della donna stimabile

che forma il protagonista della rappresentanza e di cui avevo l'originale sotto gli occhi. Non sarebbe possibile che ne dessi l'estratto senza descriverne tutte le particolarità dal principio al fine; dirò dunque soltanto che vi si trova azione, interesse, caratteri, sospensione, comica; chi bene intende l' italiano, non ne sarà scontento.

Alle tre interessanti rappresentanze da me date, feci succederne una quarta di genere totalmente diverso. Questa è *L' Impresario di Smirne*, commedia di tre atti, ch'era in versi la prima volta che la diedi, e che ebbe poi maggiore incontro ridotta in prosa, come sta attualmente. Un Turco chiamato Alì negoziante di Smirne si reca per alcuni suoi affari a Venezia; va all' Opera, e gli viene in idea che uno spettacolo di quella sorte fosse per avere un fortunato successo nel suo paese, ove i forestieri sono in maggior numero dei nazionali: esamina, calcola, ne fa un oggetto di commercio, si dirige a delle persone che fanno

in Italia il mestiero di mezzani di spettacoli, e dà loro la commissione di trovare i soggetti necessari per dare effetto alle sue mire. Ma che imbroglio per un Turco! Fissa quattro cantatrici, e ciascuna di esse pretende la prima parte; perde la pazienza, ne cerca altre, ma le pretensioni son sempre l'istesse. Gli uomini pure di questo mestiero non son già più docili delle donne; anzi s'imbatte in un cantore senza barba che sommamente lo affligge, e lo mette nella maggior disperazione. Il giorno della partenza era fissato, tutti dovean ritrovarsi in un dato luogo per imbarcarsi, e tutti vi si trovano: si aspetta l'Impresario, e invece sua comparisce un uomo con una borsa di denaro che dà l'avviso della partenza di Alì per Smirne, e dà a ciascun musico per parte di questo onorato Mussulmano un quartale dei loro appuntamenti in cambio dei modi impropri di cui sarebbero piuttosto stati meritevoli. Questa rappresentanza

era un' amplissima e completa critica dell' insolenza degli attori ed attrici, e della pigra indolenza dei direttori: ottenne il più grande incontro. Con una commedia del gusto veneziano intitolata *Le Donne di casa soa*, che si tradurrebbe in buon toscano *Le Donne casalinghe*, posi fine al carnevale dell' anno 1755. Ella incontrò molto, è stata sempre accolta con somma festa ed applauso, e chiuse il teatro nella maniera più brillante e fortunata. Ne darei con piacere l' estratto, e son di sentimento che ne meriterebbe la pena, ma io vado a seconda del tempo; oggi è cattivo, ed io pure son di cattivo umore; e poi il pregio principale di questa rappresentanza consiste nel dialogo; e siccome i Veneziani hanno l' uso di servirsi continuamente nei loro discorsi di lepidezze, paragoni e proverbi, o non sarrebbe possibile tradurli, o si tradurebbero male. Feci questa rappresentanza a bella posta in Italia per dar viepiù coraggio

alle virtuose massare, e correggere nel tempo stesso le cattive: se in Francia se ne facesse una simile, ella riescirebbe utile a Parigi, come a Venezia.

Cap. XXXI. — *Mio viaggio a Parma. Tre opere comiche composte per ordine di S. A. R.* La buona Figlia, Il Festino *ed* I Viaggiatori ridicoli. *I tre maestri di cappella che ne scrissero la musica. Mio ritorno a Venezia con un titolo ed una pensione.* Il Padre per amore, *commedia in versi di cinque atti.* La Guerra, *commedia di tre atti in prosa.* Il Medico Olandese, *commedia di tre atti in prosa.*

Nel mese di marzo dell'anno 1756 fui chiamato a Parma per ordine di S. A. R. l'Infante don Filippo.

Questo principe, che teneva di guarnigione una truppa francese numerosissima e benissimo montata, voleva esso pure avere un'opera comica italiana. Mi fece dunque l'onore d'incombenzarmi di tre composizioni per l'apertura di quel nuovo spettacolo. Giunto a Parma

fui condotto a Colorno, ove era la corte, e fui presentato al signor Du Tillot, allora soprintendente generale degli affari domestici di S. A. R. e che in séguito divenne ministro di stato, e fu decorato del titolo di Marchese di Felino. Questo bravo e degno Francese, pieno di spirito, di talento e probità, mi accolse benignamente, mi diede un bellissimo appartamento, mi assegnò un posto alla sua tavola, e m'indirizzò per le necessarie instruzioni al signor Jacobi, incaricato della direzione degli spettacoli. Andai l'istesso giorno alla commedia della Corte, e fu questa la prima volta che vidi comici francesi; rimasi incantato dalla loro maniera e sommamente sorpreso del silenzio che regnava nella platea. Ora non mi ricordo qual fosse la commedia che si recitava in quel giorno; ma mi sovvengo bensì che vedendo in una scena il primo amoroso abbracciare con trasporto la sua amante, questa naturalissima azione lecita ai

Francesi e proibita agl'Italiani, mi piacque a tal segno, che gridai quanto potei: Bravo! — La mia indiscreta ed incognita voce irritò subito la taciturna assemblea; il principe volle sapere donde veniva; dovei dunque esser nominato, e si trovò degna di scusa la sorpresa d'un autor italiano. Questa scappata mi procurò per altro il vantaggio di essere presentato a tutto il pubblico; di modochè essendomi portato dopo lo spettacolo al *foyer*, mi vidi circondato da moltissima gente, e feci delle conoscenze che mi resero in séguito il soggiorno di Parma piacevolissimo, talchè ne partii poi con rammarico. Ebbi anche l'onore pochi giorni dopo di baciar la mano all'Infante ed Infanta ed alla Principessa Reale loro figlia. Godei per qualche tempo le delizie di Colorno, e mi ritirai in séguito a Parma per intraprendere con tutta tranquillità il lavoro commessomi. Terminai le tre rappresentanze ordinatemi: la prima fu *La buona Figlia*, la

seconda *Il Festino*, la terza *I Viaggiatori ridicoli*. Il soggetto della *Buona Figliuola* lo ricavai dalla mia commedia di *Pamela*, e il signor Duni ne fece la musica. L'opera incontrò molto, e sarebbe incontrata anche di più, se migliore fosse stata l'esecuzione; ma troppo tardi fu preso l'impegno di trovar buoni attori. Questa medesima opera però ebbe più sorte in mano del signor Piccini, che essendo stato commissionato alcuni anni dopo di un'opera comica per Roma, preferì questo vecchio dramma a tutti i nuovi che gli vennero proposti. Dal signor Ferradini poi fu scritta la musica del *Festino*; ed il signor Mazzoni scrisse quella dei *Viaggiatori ridicoli*. Questi due maestri di cappella riuscirono entrambi perfettamente; poichè i sopraddetti drammi furono bene accolti tanto alla lettura, che alla rappresentazione; con tutto questo però non bastavano gli sforzi dei compositori per supplire ai difetti degli attori, e trat-

tandosi dell'opera comica principalmente, ho veduto spesso sostenersi per solo effetto della buona esecuzione le opere mediocri, e all'opposto rarissimamente riuscire le buone opere eseguite male.

In quanto a me, la commissione fu onorevolissima e fortunata, poichè venni largamente remunerato del mio tempo e delle mie fatiche; e partii da Parma con la patente di Poeta e di persona addetta all'attual servizio di S. A. R. con pensione annua, che anche il duca regnante ebbe la clemenza di mantenermi.

Nel tempo del mio soggiorno a Parma non perdei di vista i miei comici di Venezia. Veduta rappresentare dagli attori Francesi *Cènie*, commedia di madama di Graffignì, fu da me trovata assai bella, e su quel modello ne feci un'altra in italiano col titolo, *Il Padre per amore*. Tenni dietro all'autrice francese per quanto poteva uniformarsi al gusto Italiano una composizione straniera. *Cènie* non era che un dramma affettuosissimo ed interes-

santissimo, ma privo affatto di comica.

Un aneddoto da me letto nella raccolta delle *Cause celebri* mi somministrò il mezzo di ravvivarlo. Due nasi mostruosi, e somigliantissimi nella loro deformità, avevano dato luogo ad una processura, che aveva tenuto nel più grande imbroglio per molto tempo e i difensori e i giudici. Applicai pertanto uno di questi due nasi al marito della governante, e l'altro all'impostore che voleva soppiantarla. Chi conosce la composizione francese potrà giudicare se io l'abbia guastata, o resa piacevole senza recar pregiudizio alla nobiltà ed interesse del soggetto. Vero è che gl'Italiani non si accorsero che fosse un'imitazione; ma io bensì lo dissi a tutti, credendomi abbastanza onorato di divider gli applausi con una donna rispettabile, che faceva onore alla sua nazione in egual modo che al sesso.

La vista di Parma mi aveva anche richiamata alla memoria la battaglia che vi avevo veduto nel 1746; onde

per variar soggetti nelle mie commedie composi una rappresentanza intitolata *La Guerra*. Avevo trattato un tema di questa sorte nella commedia *Dell'Amante militare;* ma troppe cose mi restavano tuttavia da dire su tale argomento, onde mi estesi in questa assai più che nell'altra. L'azione principale di essa è l'assedio di una fortezza; ed il luogo della scena è ora al campo degli assediandi, ora nella piazza assediata. Da me non si nomina nè il luogo nè le potenze belligeranti, per evitar così l'inconveniente di dispiacere alla nazione alla quale venisse in idea di essere stata nella mia composizione meno ben trattata. Questa composizione è più comica che interessante. Il quadro dell'armistizio delineato dietro le tracce di quello da me veduto all'assedio di Pizzighettone, forma un colpo d'occhio soprendente, e che diffonde molta vivezza nella rappresentanza. Vi è un luogotenente storpiato, il quale, malgrado le sue grucce, vuol

essere a parte di tutti i divertimenti, si batte qual paladino e vuol far fronte a tutte le donne del paese. Non tratto con troppo riguardo un commissario di guerra, che anticipava le paghe agli uffiziali con un interesse proporzionato ai rischi della guerra. Ebbi forse torto, ma non mi ero per altro levato nulla di capo, poichè me n'era stato parlato, mi era stato fatto conoscere, e per questo lo messi in scena senza nominarlo. Tal commedia non lascia di avere i suoi innamoramenti; ve ne sono nel campo, ve ne sono nella città: si vedono uffiziali arditi, famiglie in disordine; ma la pace tutto accomoda, e con la pace appunto si pone termine alla commedia. *La Guerra* ebbe un successo sufficiente, e si sostenne sino alla fine dell'autunno; ma la rappresentanza che le successe e che fece l'apertura del carnevale fu molto più fortunata, e produsse molto più guadagno ai comici e contento all'autore: questa fu *Il Medico olandese*. Feci a Co-

lorno la conoscenza del signor Duni. Questo uomo, che independentemente dal suo talento aveva molto spirito e molta letteratura, era stato soggetto agl' istessi vapori ipocondriaci di me. Facevamo perciò delle lunghe passeggiate insieme, e i nostri discorsi andavano quasi sempre a cadere sopra i nostri mali, ora reali, e ben spesso immaginari. Mi raccontò un giorno, che era stato a Leida in Olanda per vedere il celebre Boerrhaave, e consultarlo intorno ai sintomi della sua malattia. Quest' uomo tanto rinomato, a cui venivan lettere fino dalla China con questa direzione: *Al signor Boerrhaave in Europa*, aveva un egual cognizione delle malattie del corpo che dello spirito; onde propose per unico rimedio all' ipocondrico professor di musica di cavalcare, divertirsi e vivere secondo il suo solito, guardandosi da qualunque specie di medicamento.

Questa ordinazione mi parve del tutto uniforme a quella del mio medico di Milano, da cui venni risanato con l' apologo

del fanciullo. Feci l'elogio del dotto olandese; anzi Duni, che lo aveva veduto per più mesi, mi raccontò varie particolarità de'suoi usi e de'suoi costumi, e mi parlò di madamina Boerrhaave, ch'era giovine, ricca, bella, e non ancor maritata. Di discorso in discorso venne il mio amico a far parola sull'educazione delle signorine olandesi; le quali, incapaci di mancare ai loro doveri, godono una deliziosa libertà ed ordinariamente non si maritano che per ragioni di convenienza. L'ascoltai con molta attenzione, e mi formai in mente alcuni embrioni di commedia che vidi poi nascere a poco a poco col soccorso della riflessione e della morale.

Occultai bensì in questa rappresentanza il nome di Boerrhaave sotto quello di Bainer, medico e filosofo olandese. Feci andare alla di lui casa un Polacco che soffriva la stessa malattia del signor Duni, che da Bainer vien trattato nel modo istesso; ma a fin di conto questo Polacco sposa la figlia del medico.

Duni vidde la mia rappresentanza qualche tempo dopo, ed avrebbe voluto esser stato guarito come il malinconico del Nord; ma la musica non fa in Olanda la fortuna istessa che fa a Londra ed a Parigi.

CAP. XXXII. — *Critiche dei miei nemici. Difese dei miei partigiani. Accusa di aver mancato nella purità della lingua toscana. Il Tasso fu criticato in egual modo. La mia commedia di cinque atti ed in versi, intitolata* Torquato Tasso. *Notizie preliminari, riguardanti la di lui vita. Ristretto di questa rappresentanza.*

Il mio viaggio di Parma, il diploma e la pensione che ne avevo ottenuta, risvegliarono l'invidia e lo sdegno dei miei nemici. Costoro sparsero voce in Venezia, nel tempo della mia assenza, che io era morto; e vi fu un frate che audacemente asserì d'essersi trovato alle mie esequie. Ma giunto in patria sano e salvo, i perversi spiriti si vendicarono della mia buona sorte. Non erano gli autori, miei antagonisti, che mi tormen-

tavano: ma solo i partigiani dei diversi spettacoli di Venezia.

Alcuni letterati, che avevano qualche considerazione per me, presero l'impegno di difendermi; ed ecco perciò una guerra dichiarata, nella quale mi toccava ad essere vittima innocente di tutti gli spiriti irritati. È stato sempre mio sistema di occultare i nomi dei malvagi; posso però ben onorarmi del nome dei miei difensori. Il padre Roberti gesuita, oggi abate Roberti, uno dei più illustri poeti della soppressa Compagnia, pubblicò un poema in versi sciolti intitolato *La Commedia*, nel quale parlando della mia riforma e facendo l'analisi di alcune scene delle mie rappresentanze, incoraggiva i suoi e miei compatriotti a seguitare l'esempio ed il sistema dell'Autor Veneto. Dietro l'abate Roberti venne il conte Verri milanese, che intitolò la sua opera *La Vera Commedia*; fece in essa particolari estratti di quelle mie rappresentanze che gli par-

vero migliori, esponendole quali modelli da imitarsi per condur felicemente al termine la riforma del Teatro italiano. *Il Museo di Apollo*, poema in versi martelliani di sua eccellenza Niccola Beregan, nobile veneziano, era lo scritto più ragguardevole di tutti gli altri. Infatti tale opera benissimo composta e ricca di dotte note, fu dal pubblico gustata con estremo piacere, e mi fece un infinito onore. Altri patrizi veneziani ancora scrissero in favor mio nell'occasione delle dispute che andavano a prender fuoco un giorno più dell'altro. Il conte Gasparo Gozzi, letterato dottissimo, ed autore di alcune tragedie e commedie italiane, prese egli pure il mio partito, e mi onorò nelle sue poesie dei suoi elogi; il conte Orazio Arrighi Landini, fiorentino, trovò parimente degne della sua musa toscana le opere dell'autor veneziano. Ogni giorno escivan fuori composizioni pro e contra; io peraltro avevo il vantaggio, che tutte

le persone interessate per me erano per i loro costumi, talenti e riputazioni le più saggie e considerate d'Italia.

Mai dimenticherò il signore Stefano Sugliaga della città di Ragusi, attualmente segretario reale ed imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo, questo filosofo stimabile, caldo ed interessante amico, di cui il cuore e la borsa erano sempre aperte per me; quest'uomo in somma, il cui talento e carattere eran ben degni di un egual rispetto; si accinse alla risposta dei satirici dardi vibrati contro di me. L'energica ed eloquente sua prosa faceva molto più effetto dell'orpello dei versi e delle poetiche immagini. Un degli articoli sopra i quali venivo vivamente attaccato, era quello della purità della lingua. Come Veneziano, avevo lo svantaggio di avere succhiato col latte l'abitudine di un dialetto piacevole e seducentissimo, ma che però non era il toscano. Imparai per principii e coltivai in séguito colla let-

tura il linguaggio dei buoni autori italiani; ma contuttociò sempre tornano a riprodursi alcune delle natie prime impressioni, malgrado l'attenzione che si ponga a' evitarle. Feci un viaggio in Toscana, ove mi trattenni per quattro anni, ad unico oggetto di rendermi questa lingua familiare, e feci fare inclusive in Firenze la prima edizione delle mie Opere sotto gli occhi e la censura dei dotti di quel paese, per renderla così netta da qualunque difetto di lingua. Tutte le mie precauzioni non bastarono per contentar i rigoristi. Secondo loro avevo sempre mancato in qualche cosa, e mi si rimproverava sempre il peccato originale del venezianismo. In mezzo a tante noiose baie mi sovvenni un giorno che il Tasso pure era stato vessato per tutto il tempo della sua vita dagli Accademici della Crusca, i quali sostenevano che *La Gerusalemme Liberata* non era passata per il buratto, emblema della loro Accademia. Trovandomi

nel mio studio, volsi l'occhio ai dodici volumi in quarto dell' opere di questo autore, ed esclamai: « Mio Dio! sarà » dunque necessario esser nato in Toscana per ardir di scrivere in lingua » italiana? » Passai dopo tal riflesso ad una meccanica osservazione su i cinque volumi del Dizionario della Crusca, nei quali vi trovai più di seicento vocaboli, ed una quantità grande di espressioni approvate dall' Accademia, e rigettate affatto dall' uso; percorsi alcuni autori antichi, che fan testo di lingua, e che contuttociò non si potrebbero imitare al dì d' oggi senza rimprovero, e terminai con dire: È vero che bisogna scrivere in buon italiano, ma è altresì necessario scrivere in un modo da essere intesi in tutte le regioni d' Italia; infatti fece malissimo il Tasso a riformare il suo poema per dare nel genio agli Accademici della Crusca. La sua *Gerusalemme Liberata* è letta da tutto il mondo; nessuno legge la *Gerusalemme Conquistata*.

Perdei molto tempo in fare tali osservazioni, tali ricerche, ma anche dal tempo perduto seppi ricavar profitto, poichè scelsi il Tasso appunto per soggetto di una nuova commedia. Siccome avevo messo in scena *Terenzio* e *Molière*, immaginai perciò di far così anche del Tasso; soggetto non straniero nella classe drammatica, giacchè la sua *Aminta* è un capo d'opera, il suo *Torrismondo* è una tragedia benissimo fatta, e la sua commedia degl'*Intrighi d'amore*, se non è un'opera eccellente, non lascia però di manifestare l'indole di un uomo di genio. La vita del Tasso somministra per sè stessa degli aneddoti molto interessanti per una rappresentanza teatrale; ed i suoi amori, che sono stati appunto la sorgente delle sue disgrazie, formano l'azione principale della mia commedia. Tutto il mondo sa, che il Tasso divenne amante della principessa Eleonora, sorella di Alfonso d'Este duca di Ferrara, il rispetto però di cui è degna questa

illustre casa, tuttora regnante in Italia, mi fece mutare il grado di principessa in quello di una marchesa favorita del duca, e molto bene affetta alla principessa. Si trovavano in quel tempo alla corte di Ferrara due altre Eleonore: una era moglie di un cortigiano chiamato don Gherardo, e l'altra, cameriera della marchesa. Raccapezzai quest'aneddoto nel dizionario del Moreri, e se il fatto non è abbastanza autentico per l'istoria, lo credo almeno sufficiente per dar materia ad una rappresentanza comica; giacchè non parmi straordinario incontrare in Italia tre nomi simili in un'istessa corte, avendo l'uso gl'Italiani di chiamarsi sempre per i loro nomi di battesimo. Apre la scena il Tasso, componendo un madrigale in lode di Eleonora. Sopraggiunge don Gherardo che lo cerca da parte del duca, onde il Tasso accorre agli ordini del suo padrone. Il cortigiano intanto resta solo, ed in questo tempo tramenando i fogli

dell'autore, vi trova il madrigale sopraddetto: lo legge, e si mette in idea che Eleonora sua moglie sia il soggetto dei versi e della passione del poeta. Quest'uomo indiscreto è anche imprudente al segno di lagnarsene; sua moglie gli presta fede, nè gli dispiace una tal notizia; ma anche la cameriera che è la terza Eleonora ha le sue pretensioni sul madrigale. Il duca però non si lascia ingannare: sospetta della marchesa, ed ecco il Tasso in disgrazia. Tutti quelli che hanno letta la vita di quest'uomo celebre, devono sapere ch'è originario di Bergamo, e che per un viaggio de'suoi genitori nacque in Sorento nel regno di Napoli. Queste due città si contrastavano appunto a vicenda l'onore di esser patria del Tasso, e tali pretensioni erano anche favorite dai respettivi loro sovrani che desideravano a gara di possederlo. In conseguenza di questi contrasti, simili a quelli della Grecia sulla nascita di Omero, introdussi nella mia rappresentanza un

Veneziano ed un Napoletano che parlano entrambi il linguaggio del loro paese, e che profittano della scontentezza del preteso loro compatriotto per impegnarlo a lasciar Ferrara. L'incontro di questi due forestieri produce delle scene molto comiche e piacevoli, e la dolcezza del dialetto veneziano posta in opposizione alla brutta e veemente pronunzia napoletana, formano un singolare e dilettevole contrasto. Feci aver parte con molta destrezza in questa medesima composizione ad un personaggio fiorentino, sotto il nome del *Cavalier del Fiocco*, quale non era già un vero accademico della Crusca, avendo io troppo rispetto per quella illustre e dotta società per esporre uno dei di lei membri alle risa pubbliche. *Il Cavalier del Fiocco* altro non era, se non uno di quegli abietti rifiuti dell' Accademia, che affettando il rigorismo della lingua toscana, cadono nell'assurdità; e tale appunto era la maggior parte di quelli che l'avevano col mio

stile. Non intendo però di comprendere in questa classe i Granelloni, società letteraria stabilita in Venezia sotto questo nome, della quale i conti fratelli Gozzi erano a mio tempo l'ornamento principale. Il Tasso tormentato dall'amore, congedato dal suo sovrano ed annoiato dal Fiorentino, era prossimo a lasciar Ferrara, sempre però indeciso, se ceder dovesse alle premurose istanze del Veneziano, o piuttosto a quelle del Napoletano. In questo mentre giunge da Roma un personaggio chiamato Patrizio, che a nome degli accademici di quella capitale del mondo cristiano, invita il Tasso ad andare a ricevere in Campidoglio la corona poetica di cui era stato onorato il Petrarca. Il Tasso dunque, preferendo l'onore a qualunque altro interesse, accetta la proposizione, ed abbandona le rive del Po per andare a cercare la sua consolazione sul Tevere; ove veramente l'avrebbe forse trovata, se la morte non avesse reciso il filo de' suoi

giorni e delle sue speranze. Questa rappresentanza ebbe un incontro sì generale e costante, che per voce pubblica fu messa nella classe, non dirò già delle migliori, ma bensì delle più felici mie produzioni.

Cap. XXXIII. — *Avvertimento sulla data delle mie Commedie.* L'Egoista, *commedia di cinque atti in versi. Qualche parola su questa rappresentanza.* La bella Selvaggia, *commedia di cinque atti in versi.* Il Campiello, *commedia di cinque atti in versi liberi. Suo brillante successo.* La buona Famiglia, *commedia di tre atti in prosa. Suo mediocre incontro.*

Continuando a render conto delle mie rappresentanze dell'anno 1755, trovo che *L' Amante di sè stesso* appartiene a quest' epoca, quantunque in una edizione straniera porti la data dell' anno 1747; tempo, nel quale scrivevo per il teatro Sant' Angelo, e tre anni avanti che incominciassi a fare uso del verso nelle mie commedie. In quest' occasione avverto il lettore di non prestar fede alle date delle

mie Opere stampate, essendo quasi tutte false. Parlo adunque adesso dell'*Egoista*. Il conte dell'Isola, protagonista della rappresentanza, apre la scena con il signor Alberto; prendono la cioccolata insieme, e, ciarlando, fanno conoscere il carattere di detto conte.

Questi è un giovine di qualità, che ha spirito, e che ama tutto quello che il mondo ha di amabile, procurando però di goderne senza verun suo disturbo e senza prender decisa passione a veruna cosa. Agisce infatti nella rappresentanza in conseguenza de' suoi principii. È alloggiato in casa di un suo amico in campagna, ove sono delle signore, trattando le quali ora fa la corte a questa, ora a quella; ma per poco che egli vedasi compromesso o inquietato, si ritira da qualunque impegno nel momento istesso. Il conte è unico nella sua famiglia, ed è ricco; si vorrebbe perciò dargli moglie: egli non ha avversione al matrimonio, ma si propone di essere o buon

marito, o buon amico; e siccome non sarà molesto alla moglie, così non vuole che la moglie lo sia in alcun modo a lui. Havvi nel castello di Monte Rotondo ove segue la scena, una signorina di qualità chiamata Donna Bianca, quale comparisce al conte oggetto degno della sua attenzione, e di qualità personali analoghe alla sua maniera di pensare. Si mescolano in tale affare gli amici sì dell' una che dell'altra parte, e segue il matrimonio. Questa rappresentanza ebbe sufficiente incontro, e le fu dato posto nella seconda classe delle mie commedie. Alcuni giorni dopo feci andare in scena *La Bella Selvaggia,* rappresentanza il cui argomento è desunto dai viaggi dell' abate Prévòt. Gli Spagnuoli fanno la scoperta di una nuova isola della Guiana nell'America meridionale. Delmira figlia di Camur, e amante di Zadir, cade con gli altri selvaggi in poter degli Europei. Don Ximenes, comandante spagnuolo, getta gli occhi addosso a Delmira, la trova

bella, vuole impadronirsene. L'amorosa Selvaggia preferisce la morte alla privazione del suo amante; difende i suoi diritti, ma la forza prevale alla giustizia. Ella dirottamente piange; e le sue belle lacrime giungono finalmente ad intenerire il cuore dello Spagnuolo, che renunzia alle sue pretensioni in grazia di un amore sì virtuoso. Si vede chiaro, che questa è una rappresentanza romanzesca. Ebbe nulladimeno un sorprendente incontro; l'interesse vi era sostenuto a maraviglia, ed io avea saputo trovar materia comica fin sul fiume delle Amazzoni.

Nelle due rappresentanze delle quali ho parlato, vi era veramente più interesse che divertimento; onde essendo necessario rallegrare il teatro, misi in scena per la fine dell' autunno una commedia sul gusto veneziano in versi liberi, intitolata *Il Campiello*. Questa è una di quelle rappresentanze dette dai Romani *tabernariæ*, e dai Francesi *populaires*, ovvero *poissardes*. Questo *Campiello*, che è il

luogo della scena fissa, è circondato da piccole casette abitate da gente del basso popolo: vi si giuoca, vi si balla, vi si fa chiasso, ed ora è il soggiorno del buon umore, ora il teatro delle risse. Viene aperta la scena con una specie di lotto chiamato *la venturina*, e comparisce nel *Campiello* un giovine con un paniere pieno di bei vasi di maiolica, che si fa sentire col suo grido solito ben noto; in udirlo, si affacciano subito sulle porte, alle finestre, ai terrazzini, madri e figlie.

Questo mercantucolo tiene un sacco in mano, dal quale fa estrarre a ciascuna delle concorrenti una pallottola per un tenue prezzo; il premio del lotto poi consiste in un vaso di detta maiolica. Le donne adunate per tal motivo non possono a meno di non entrare in contrasto, ciascuna vuole esser la prima, ognuna vanta diritti di preferenza. Il pubblico intanto viene in cognizione per mezzo di questo litigio del nome, stato, difetti, caratteri e intrighi di queste vicine ris-

sose e ciarliere. Ogni ragazza ha il suo amante; la gelosia le molesta, la maldicenza le mette in discordia, e l'amore le pone in calma. Questa commedia presenta singolari avventure, molta comica, molta vivezza, e una morale adattata al genere delle persone delle quali si tratta, ed applicabile alle donne di qualunque ceto.

Il *Campiello* piacque moltissimo, e tutto era ricavato dal modo di vivere del basso popolo, con quella verità, che pur troppo conoscevasi da ciascuno; di maniera che i grandi restarono contenti al pari degl'inferiori, avendo io già assuefatti i miei spettatori a preferir sempre la semplicità al bello artificioso, ed agli sforzi dell'immaginazione, l'ingenua natura. A una rappresentanza così allegra ne feci succedere una piena di morale, il cui titolo era *La buona Famiglia*. Questa fra le mie commedie può dirsi la più utile per la società; infatti fu gustata molto ed applaudita dalle persone

di senno, dai buoni economi delle famiglie, dai padri saggi, dalle madri prudenti; ma siccome non è questa la classe degli uomini e delle donne che fanno la fortuna degli spettacoli, così ella ebbe poche rappresentazioni, e fu più spesso recitata nelle case particolari, che su i pubblici teatri. Questa buona Famiglia, di cui parlo, è composta di un padre, madre, due figli, ed un avo; quest' individui formano l' insieme il più dolce, il più saggio, il più virtuoso: regna fra essi la pace; e la concordia forma la loro felicità. Vi sono peraltro nella casa medesima dei parenti pericolosi, cioè una moglie pazza ed un marito libertino; i cattivi guastano i buoni: perlochè costa infinita pena e pazienza al saggio e rispettabil vecchio ricondurre i suoi figli all' abbandonato sentiero della virtù.

Questa commedia è in prosa, non è molto prolissa, ed è da leggersi anche senza difficoltà veruna da un forestiero, per poco che sappia l' italiano. Ma la

buona Famiglia che non ebbe gran sorte sulla scena, non l'avrà forse migliore nella lettura; nè io mi cimenterò neppure a darne l'estratto, temendo che non si dica che è un sermone grossolano.

Cap. XXXIV. — *Conoscenza di madama du Boccage fatta in Venezia. Alcune parole sopra questa Dama rispettabile, e sopra le sue opere.* La Dalmatina, *commedia di cinque atti in versi. Suo felice successo.* I Rusteghi, *commedia veneziana di tre atti in prosa. Sua analisi e suo incontro.*

Nell' anno 1757 ebbi l' onore di far conoscenza in Venezia di madama du Boccage. Questa Saffo parigina, amabile quanto dotta, onorava in quel tempo con la sua presenza la mia patria, e riceveva gli omaggi dovuti al suo raro ingegno ed alla sua modestia. Fui debitore di questa fortuna al nobile veneziano Farsetti, che dando un pranzo all' imitatrice di Milton, non riguardò immeritevole di entrar nel numero dei commensali uno

scolare di Molière; e madama du Boccage medesima fa menzione di questa giornata nella sua decimaottava lettera su l' Italia. La dolce ed istruttiva conversazione di questa signora fu per me il preludio della soddisfazione che doveva un giorno apportarmi il soggiorno di Parigi; e la sua presenza m' inspirò ben presto l' idea di un' opera teatrale che riuscì maravigliosamente e che mi fece onore infinito. Avendo letto *Le Amazzoni* di madama du Boccage, immaginai una rappresentanza dell' istesso genere a un dipresso, con la sola differenza che per soggetto di una tragedia ella aveva scelte l' eroine del Termodonte, ed io, una sensibile e coraggiosa donna della Dalmazia per soggetto d' una tragicommedia che intitolai la *Dalmatina*. I Veneziani fanno il più gran conto dei Dalmatini, che essendo limitrofi del Turco nel difendere le proprie possessioni, garantiscono nel tempo istesso i diritti dei loro sovrani. La Repubblica estrae da

essa il fiore delle sue truppe, ed io tra le donne di quella coraggiosa popolazione, scelsi l' eroina del mio dramma. Zandira accompagnata dal suo genitore s'imbarca sopra un vascello mercantile per andare a trovare Radovich da lei non conosciuto, ma destinatole per isposo. Vengono sbalzati da un impetuoso vento verso le coste dell' Affrica, ove sono attaccati dai Barbareschi. Il padre soccombe al peso della sua età ed al complesso delle sventure ch'egli ha incontrate, mentre la figlia fatta schiava è condotta a Tetuan. Vi si trovava nel loro naviglio un giovine greco chiamato Lisauro, e riguardato da Zandira con molta amicizia. Avendo essa perduta la speranza di esser moglie di chi avrebbe dovuto possederla, nè avendo mai veduto il soggetto per cui era destinata, credè di poter cedere alle premurose insinuazioni del giovine greco, che prevenuto dell' avversione nazionale dei Dalmatini per i Greci si era spacciato per cittadino di Spala-

tro, capitale della Dalmazia veneta. Informato Radovich della schiavitù della sua bella, si porta a Tetuan per riscattarla; Zandira senza conoscere il suo liberatore protesta recisamente che non escirà mai di schiavitù, se Lisauro pure non resta nel tempo medesimo, e insiem con lei, liberato. Il Dalmatino frattanto vede la sua bella, la trova di suo genio, ne resta incantato e le perdona un affetto ch' egli suppone innocente verso un disgraziato della sua nazione; quindi acconsente di procurare il di lui riscatto. Il Greco è un perfido che aveva già ingannata di fresco una sua compatriotta, ed ora volea abusar della buona fede della nuova amante e della generosità del suo benefattore. Hibraim governatore di Tetuan riceve il prezzo convenuto, e dà libertà agli schiavi; ma Alì, quell' istesso corsaro barbaresco, di cui Zandira era divenuta schiava per diritto di conquista, e ch' egli riservava pel suo proprio serraglio, disconviene che il go-

vernatore ne abbia disposto senza il di lui consenso; onde vedendo la sua preda vicina a scappargli di mano, di nuovo la rapisce e la costringe a seguire i suoi passi. Radovich e Lisauro inseguono il rapitore, lo raggiungono, lo assalgono. Alì, che ha seco gente, si difende. Ecco sciabole in aria; Zandira trova per caso tra gli alberi una scure da tagliar legna; coraggiosa la impugna, e fa dal canto suo prodigi di valore. Il corsaro cade a terra; mentre Radovich continua ad inseguire i Turchi, Lisauro s'impadronisce di Zandira, vuol rapirla. Ella si difende fino al ritorno di Radovich, cui nasconde per prudenza l'indegna azione del Greco; ma questo nuovo attentato la provoca a sdegno in modo, che Lisauro le diviene odioso. Son tutti arrestati per ordine del governatore che vuol essere informato dell'accaduto; e trovando, che Alì aveva meritato la morte, dà ragione agli Europei, e mostra così che in Affrica pure regna giustizia ed equità al pari

che in Europa. Lisauro finalmente è smascherato; pur non ostante Radovich gli perdona, parte con la sua sposa, e così termina la rappresentanza con la maggior soddisfazione del pubblico. In quel giorno il teatro era pieno di Dalmatini, i quali furono di me sì contenti, che mi ricolmarono e di elogi e di regali; ma ciò che mi lusingò anco di più, fu l' aver dato nel genio al mio amico Sugliaga, persona che fa tanto onore a quell' illustre nazione.

Dopo una rappresentanza di sì alta comica e di tanto incontro, n' esposi un' altra di stil veneziano, che lungi dal raffreddare il teatro lo scaldò in modo, ch' ella sola sostenne lo spettacolo per tutto il resto dell' autunno; il titolo di questa commedia è *I Rusteghi*. Son questi quattro cittadini veneziani, del medesimo stato, dell' istessa fortuna e di egual carattere: uomini di rigida maniera ed insociabili, seguaci degli usi antichi, e nemici terribili delle mo-

de, del divertimento e delle conversazioni del secolo. Questa uniformità di caratteri invece di spargere monotonia nella rappresentanza forma anzi un quadro affatto nuovo e piacevole; poichè ciascuno di essi si mostra con chiariscuri propri e particolari, provando con quest' esperienza che i caratteri degli uomini sono inesauribili. L' educazione, le abitudini diverse, le differenti posizioni, sono appunto le cose che fanno veder gli uomini d' uno stesso carattere sotto aspetti diversi. Le mogli, per esempio, contribuiscono infinitamente a raddolcire la ruvidezza de' loro mariti, o piuttosto a renderli più ridicoli che mai. Tre de'miei rusteghi hanno moglie: Margherita donna fastidiosa, collerica ed ostinata, rende Leonardo suo marito insoffribile. Marina con la sua stupidità e balordaggine nulla può guadagnar sull' animo di Simone suo sposo; e Felicita donna manierosa ed accorta fa di Canciano tutto ciò che vuole, e sa in mo-

do adularlo che, comunque selvatico egli sia, non può negarle cosa alcuna. Giunge perfino a far tollerare al marito ch'ella tratti e riceva in casa il conte Riccardo. Canciano, da una parte rimproverato dai rusteghi suoi compagni, e dall' altra dominato affatto da sua moglie, e che in un tempo stesso vorrebbe essere compiacente all' una senza separarsi dalla società degli altri, si rende il personaggio più comico della rappresentanza, riunendo in sè stesso il ridicolo dell' austerità e quello della propria debolezza. Felicita non limita solamente la sùa ambizione ad addomesticare il marito, ma prende addirittura di mira tutta quanta la compagnia de' Rusteghi. Si tratta di maritare la figlia di Leonardo e di Margherita col figlio di Maurizio, che forma il quarto originale della commedia. I genitori dei futuri coniugi dispongono il matrimonio a uso antico. Canciano che deve intervenire alle nozze ne fa parola a sua moglie, invitata anch'essa ad assi-

stere alla ceremonia nuziale. Felicita ora va in casa degli uni, ora in casa degli altri, e tanto dice, e tanto opera, che si muta del tutto quanto era stato disposto. Infatti vi sarà buon pranzo, buona cena, festa di ballo, e il conte Riccardo pure sarà della conversazione. I Rusteghi costretti a dare il loro assenso ne restano eglino stessi sorpresi e sono obbligati a confessare che Felicita ha spirito.

Ella è realmente saggia e compita, onde non cerca che d'inspirare ad essi il diletto d'una dolce società. Ella ha guadagnato molto sulla rusticità dell'animo degli amici del suo marito; la sua famiglia non sarà più nell'inquietudine, ed ella goderà così il piacere di aver incivilito il suo sposo. La morale di questa rappresentanza non è, per vero dire, di gran necessità nei tempi nei quali siamo, poichè non se ne trova quasi più uno di questi adoratori dell'antica semplicità. Pur nonostante vi sono alcuni

uomini che la fanno da severi nelle lor famiglie, ed in qualunque altro luogo poi son compiacenti. Io li compiango quando abbiano da fare con una moglie simile a Marina, e molto più poi se ne hanno una come Margherita, onde desidero sempre ad essi una Felicita.

Cap. XXXV. — Il Ricco insidiato, *commedia di tre atti in prosa. Suo successo.* La Vedova spiritosa; *commedia in versi, di cinque atti, ricavata dai racconti morali del signor Marmontel. Alcune parole sopra questo autore.* La Donna di governo, *commedia in prosa, di tre atti.* I Morbinosi, *rappresentanza di gusto veneziano, di cinque atti, in versi. Suo brillante successo.*

Incomincereste voi forse, mio caro lettore, ad annoiarvi di questa immensa raccolta di estratti, di compendi e di argomenti di commedie? Parlando schietto mi sento stanco e affaticato io pure; ma mancherei al mio impegno, quando non rendessi conto di tutte quante le mie opere; nè si distinguerebbero, scorrendo

le diverse edizioni del mio T
rappresentanze che mi apparten
quelle che male a proposito alcun
mi hanno attribuito. Tollerate du
grazia, il resto di questa lunga
chè io me ne sbrigherò con
gior celerità. Intanto ecco un alt
chietto di soggetti, i cui estrat
non saranno lunghissimi.

Il Ricco insidiato. Il conte O
limitatissime sostanze trovasi tu
tratto, per la morte di un suo z
per cinquantamila lire di rendit
drone d'un scrigno ragguardevo
Il conte è da tutti carezzato,
tutti cercano di guadagnar l'
di lui; tutti gli sono amici. Si
peraltro di essere ingannato; e
mo di assicurarsene, fa compa
falso testamento di suo zio, che
della successione. Resta allora a
nato da tutti: onde apre gli oc
conto de' buoni amici, si toglie to
torno gli adulatori; e sposa ino

signorina, della cui costanza ed affetto aveva già tutte le prove immaginabili. Eccolo perciò ricco più di prima, e ricco realmente, poichè accomoda i suoi affari in modo da conservare intatti i suoi fondi, e goderne tranquillamente.

Questa rappresentanza piacque sommamente, e riportò grand' applauso; ora vediamo l'altra che le successe subito dopo. Essendo in Parma, avevo letto *Il Mercurio di Francia*, di cui in quel tempo era estensore il signor Marmontel. Questo autore conosciutissimo dalla repubblica delle lettere, e segretario perpetuo dell' Accademia francese, rendeva un tal foglio estremamente divertevole ed interessante coi suoi racconti morali, pieni di buon gusto ed immaginazione. *Lo Scrupolo*, o *L'Amore scontento di sè stesso*, era uno de' suoi racconti che più mi piacesse; onde trovando questo tema benissimo adattato al teatro, ne feci una commedia, ch' ebbe per titolo *La Vedova spiritosa*, e che ottenne un incontro fe-

licissimo e costante. Ne ometto l'es
perchè i racconti morali di Mari
sono per le mani di tutti, anzi *Lo*
polo trovasi appunto nel primo v
di tal preziosa raccolta. Non mi
derò poi di più sulla rappresentan
succede a questa, perchè non ne
conto per la sua debolezza, ed è *La*
di governo. Nulla vi è di sì com
di meno interessante, che questa
di serve padrone; le quali ingann
loro principali ad oggetto di trattare
pri amanti. La servetta, che per
era un personaggio molto buono, s
in capo di rappresentar sè stessa
parte che le apparteneva; nè avev
i torti: onde il suo cattivo umore
goffa e ridicola; perlochè, o foss
difetto fondamentale della rappresen
o sivvero per quello dell'esecuzione
andò a terra alla prima recita, e
tirata immediatamente. Ma una c
dia veneziana rianimò subito d
teatro; fu questa *I Morbinosi:*

nel linguaggio veneto significa *allegria, passatempo, divertimento;* onde *I Morbinosi* possono addirittura chiamarsi persone di buon umore, e partigiani dell' allegrezza. Il fondo della rappresentanza era istorico. Uno di questi uomini briosi propose una refezione a lira e soldo in un giardino dell' isola della Zucca, pochissimo distante da Venezia. Mise insieme una conversazione di cento venti compagni, ed io pure ero del numero. Eravamo tutti all' istessa tavola benissimo serviti, con un ordine mirabile e con sorprendente precisione. A desinare non vi furono donne, ma ne sopraggiunsero molte nel tempo del *dessert* e del caffè; quindi fu dato principio ad un grazioso ballo, e così passammo piacevolissimamente la notte. Il soggetto di questa commedia non era in sostanza che una festa, conseguentemente era necessario abbellirlo d' interessanti aneddoti e di caratteri comici: ne trovai a sufficenza nella nostra società medesima, e procu-

rai di profittarne senza portar offesa a chicchessia. In somma questa rappresentanza incontrò moltissimo, e fino dalla prima recita aveva due o trecento persone interessate ad applaudirla, onde non poteva a meno di non sortire un ottimo effetto. Con essa appunto restò chiuso il teatro di quell'istesso anno.

Nella quaresima poi, mi pervenne una lettera di Roma. Il conte *** si trovava nell'impegno di sostenere in quella capitale il teatro Tordinona. Egli aveva posto gli occhi sopra di me; mi richiedeva delle rappresentanze per i suoi comici; e m'invitava di più a portarmivi personalmente per dirigerli. Non ero per anche stato mai a Roma, e le condizioni che mi si proponevano erano onorevolissime: potevo io ricusare un'occasione così favorevole e sì vantaggiosa? Ciò non ostante non potevo impegnarmivi senza il consenso del patrizio, da cui mi era stato affidato tutto l'interesse del suo teatro di Venezia. Gli partecipai adun-

que il progetto, e lo assicurai, che non avrei mai lasciato mancare composizioni nuove ai suoi comici. Egli acconsentì senza la menoma difficoltà, e ne dimostrò anzi molta soddisfazione. Accettai dunque l'invito, e mi rifeci subito da chieder notizie relativamente al locale del teatro Tordinona ed agli attori. La persona incaricata della mia corrispondenza nulla mi disse sopra questi due articoli, che mi parevano del maggiore interesse. Si figurava costui, che giunto io a Roma, fossi in grado di soffiar commedie come si soffia il vetro per fare i bicchieri, e solo mi diè contezza della premura datasi di trovarmi a pigione un bell'appartamento, posto nel miglior quartiere di Roma, in casa di un abate molto civile e compito, che per le sue relazioni era anche in grado di rendermi il soggiorno di Roma più piacevole e più interessante. Accettai la proposizione; nè potendo far cosa alcuna per gli attori di Roma che non conoscevo, impiegai tutto il tempo per i comici di Venezia.

Cap. XXXVI. — *Seconda lettera da Roma. Mia partenza per quella città con mia moglie. Visita di Loreto. Alcune osservazioni sopra questo santuario e le sue ricchezze. Mio arrivo a Roma. Colloquio col signor conte *** e i suoi comici.*

Erami già noto che fino da qualche tempo si recitavano in Roma le mie commedie al teatro Capranica, e che vi erano applaudite in egual modo che a Venezia. Andavo adunque a lottare contro me medesimo, e volevo fare in modo, che la mia presenza e le mie cure facessero dare la preferenza al nuovo spettacolo che doveva aprirsi sotto la mia direzione. Io non avevo mai arrischiata veruna delle mie commedie senza aver prima cognizione degli attori che dovevano eseguirle; onde scrissi di nuovo a Roma ad oggetto di essere informato del carattere e attitudine dei comici destinatimi. La risposta fu, che neppure il signor conte *** conosceva i suoi attori,

la maggior parte dei quali erano Napoletani e non si recavano a Roma se non che alla fine del mese di novembre. Mi si faceva inoltre notare in questa lettera, che il signor conte *** non richiedeva rappresentanze nuove; che però potevo portar meco tutte quelle da me composte ultimamente per Venezia; come pure che avrei veduta ed esaminata la compagnia da me medesimo; e che finalmente in un mese di tempo si poteva benissimo metterci in stato di far l' apertura del nuovo spettacolo. Al principio del mese di ottobre m' imbarcai con mia moglie, e non volendo io far un tal viaggio solo, non potevo avere compagnia più gradevole di questa. Andammo direttamente a Bologna, e appunto qui, incerto se doveva prendere la strada di Firenze oppur quella di Loreto, preferii quest' ultima per appagare la curiosità e la devozione a un tempo stesso.

Non può vedersi nulla di più ricco del santuario della Madonna di Loreto. Tutti

i viaggiatori ne parlano con ammi
ne, e tutti conoscono questo tempi
gnifico e questa cappella miracolos
tro non facevo, perçorrendo quest
raviglie, che verificare sul posto ei
avevo ammirato da lungi. Vidi
tutto esaminai, financo le cantine.
è possibile trovarne delle più va
delle meglio fabbricate. Queste son
batoi vastissimi di eccellenti vini pe
d' un' infinità di preti, di coadiuto
penitenzieri, di viaggiatori, di pel
ni, di domestici e di oziosi; e q
prova l' immensità dei capitali c
pietà cristiana ha consacrato alla
zione dei forestieri egualmente c
comodo degli abitanti.

La piccola città di Loreto sembr
continua fiera di corone, medagl
immagini; e chi attraversa quest
gione pare che sia in dovere di
prare qualche quantità di tal reli
mercanzia per regalarne i forestier
cendo io pure la mia provvista co

altri, mi divertivo a interrogare il mio mercante sull' utile del suo commercio. — Ah ! signore (egli mi disse) fuvvi un tempo nel quale, coll' aiuto di Maria Vergine benedetta, la gente della nostra condizione faceva rapidamente fortuna ; ma da qualche anno a questa parte la Madre d' Iddio irritata dai nostri peccati ci ha abbandonato. Lo smercio delle nostre mercanzie va di giorno in giorno diminuendo ; noi, presentemente, abbiamo appena da vivere, e se non fossero i Veneziani, saremmo obbligati a chiuder bottega. — Legati e bene assestati i miei involti, il mercante mi fa il conto con rigorosa esattezza. Pagò senza stiracchiare il prezzo ; ed il buon uomo si fa un segno di croce col danaro da me datogli, talchè io me ne vado edificatissimo. Feci vedere all' abate Toni di Loreto, al quale ero stato raccomandato, gli oggetti che avevo comprati ; e da esso intesi che il mercante mi aveva riconosciuto per Veneziano, e perciò mi

aveva fatto pagare la mercanzia un terzo più del prezzo ordinario. Era tardi, ed ero anche pressato a partire; non ebbi tempo di andare a provare al mio devoto ch' egli era un birbante.

Ripresi pertanto la strada per Roma, e giunto felicemente in quella capitale, diedi subito avviso al signor conte *** del mio arrivo. Il giorno dopo mi manda il suo cameriere, e mi invita a pranzo da lui. Vi era già alla mia porta la carrozza per condurmivi, onde mi vesto, vado, e vi trovo adunati tutti i comici. Dopo i soliti complimenti, dirigo il discorso a quello ch' era più vicino a me, domandandogli in bella maniera, qual fosse il suo impiego. — Signore (egli mi disse con aria d' importanza) fo da pulcinella. — Come! (gli risposi) il pulcinella! in dialetto napoletano? — Sì signore (egli soggiunse), nell' istessa maniera appunto che i vostri arlecchini parlano il bergamasco o il veneziano. Sono da dieci anni (nè lo dico per van-

tarmi) che fo il divertimento di Roma. Il signor Francisco, che qui vedete, recita da *popa* (cioè servetta), ed il signor Petrillo, ch' è là, sostiene le parti di madre e di cicalona; e tutti insieme abbiamo per dieci anni continui sostenuto il teatro Tordinona. — A questo discorso mi caddero le braccia, e diedi un' occhiata al signor conte, ch'era in quel momento assai più imbarazzato di me. — Troppo tardi, amico (egli mi disse), mi accorgo dell' inconveniente: procuriamo di rimediarvi, se è possibile. — Feci allora intendere agli attori napoletani e romani, che fino da qualche tempo le maschere non avevano più luogo nelle mie rappresentanze. — Ebbene, non vi date pena, o signore (risposemi subito il celebre pulcinella), noi finalmente non siamo figure di legno, abbiamo sufficientemente spirito e memoria: vediamo di che cosa si tratta. — Tiro fuori di tasca la commedia che avevo loro destinata, e offro di farne

lettura: tutti prendon posto, e
leggo *La vedova spiritosa*. La com
zione piace infinitamente al signor c
ed i comici, i quali non osavano
manifestare i loro pensieri, se ne
vano intieramente a tutto ciò che f
chi era il padrone della scelta delle
presentanze. Vien pertanto imme
mente ordinata la copia delle par
i comici se ne vanno. Ci mettia
tavola, ed io non posso a meno d
manifestare al signor conte la paur
non avessimo ambedue preso un
glio: egli col chiamarmi a Roma,
con esservi andato.

CAP. XXXVII. — *Mia prima visi
cardinal Nipote. Mia presentazi
santo Padre. Mia balordaggine
nerosa esibizione del cardinale
Carrero e dell'ambasciatore di
zia. Alcune parole sulla chiesa d
Pietro di Roma. Carattere del mio
te. Sue attenzioni a mio riguar*

Mentre che i comici si prepar
per provare le respettive loro

l' unico mio pensiero fu di veder Roma e le persone alle quali ero raccomandato. Avevo una lettera del ministro di Parma per il cardinale Porto-Carrero ambasciatore di Spagna, ed una del principe Rezzonico, nipote del pontefice regnante, per il cardinale Carlo Rezzonico suo fratello.

Incominciai dal presentare quest' ultima al cardinale Padrone, che mi accolse con benignità somma, e con tutta la familiarità di cui ero onorato dai suoi illustri parenti di Venezia; inoltre non tardò molto a procurarmi l' udienza del santo Padre, al quale venni pochi giorni dopo presentato solo solo, e nel suo gabinetto particolare; favore non tanto comune.

Questo pontefice veneziano, del quale avevo avuto l' onore di far conoscenza nella di lui città episcopale di Padova, e la cui esaltazione era stata cantata dalla mia Musa, mi fece l' accoglienza più graziosa; mi trattenne per tre quarti d'ora continui, parlandomi sempre de' suoi

nipoti e nipotine, e dimostrando un estremo piacere per le nuove che ero in grado di comunicargli rapporto ad essi. Indi suonò il campanello ch'era sulla sua tavola, e questo fu il segno del mio congedo. Nell'andarmene facevo profonde riverenze, ringraziamenti; ma il santo Padre non pareva soddisfatto, agitava i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava fisso, ma non dicevami cosa alcuna. Che balordaggine dal canto mio! Penetrato dall'onore che ricevevo, ed estatico per tal piacere, mi ero scordato di baciare il piede al successore di san Pietro. Finalmente ritorno in me stesso, e mi prostro, son ricolmato da Clemente decimoterzo di benedizioni, e parto mortificato della mia stolidezza, e nel tempo stesso edificato della indulgenza di lui. Continuai le mie visite per parecchi giorni. Il cardinale Porto-Carrero mi offrì un posto alla sua tavola, e una carrozza a mia disposizione; e sua eccellenza il cavalier Correro, ambasciator di Venezia,

mi fece le medesime esibizioni; io ne profittai, particolarmente della carrozza, la quale è in Roma necessaria nel modo istesso che a Parigi. Vedevo cardinali, principi, principesse, ministri esteri; e quando ero ricevuto, mi veniva il giorno dopo fatta la visita dagli staffieri, i quali si portavano da me per complimentarmi sul mio arrivo, onde conveniva a questi dar tre paoli, a quelli dieci, secondo il grado dei loro padroni, e tre zecchini a quelli del papa: questo è l'uso del paese; il prezzo è fatto, non vi è da stiracchiare. Nel far le mie visite, non ometteva di osservare nel medesimo tempo i preziosi monumenti di quella città una volta capitale del mondo, ed ora sede dominante della Religione cattolica.

Non farò menzione dei capi d'opera che son noti a tutto il mondo; mi limiterò soltanto a richiamare alla memoria l'effetto che produsse sul mio animo e sui miei sensi la veduta di San Pietro di Roma. Avevo cinquantadue anni

la prima volta che vidi questo
edifizio. Dopo l'età della ragione
quel tempo ne avevo inteso parla
entusiasmo: avevo percorsi gl'
ed i viaggiatori che ne fanno esa
scrizioni e ragionati racconti, e
ero di parere che vedendolo io m
mo, la prevenzione avrebbe forse
nuito la sorpresa: ma che! tut
che avevo inteso era al di sotto di
to vedevo: tutto quello che da l
parevami esagerato, mi si aggr
sotto gli occhi infinitamente. Io no
intendente di architettura, nè and
a studiare i termini d'arte per
mere l'incanto che provai; ma so
suaso che ciò dipendeva da un'e
za di proporzioni in tutta quell' i
sa estensione.

Quanto da una parte gli ogge
costruzione e d'ornamento destan
raviglia, altrettanto dall'altra il san
di questa basilica, eccita devozi
corpi dei santi Pietro e Paolo so

sotterranei dell' altar maggiore, ed i Romani, che generalmente sono piuttosto devoti, non omettono di concorrervi con frequenza in attestato della loro venerazione verso i Principi degli Apostoli. Il mio ospite, per esempio, non avrebbe lasciato per tutto l' oro del mondo di fare la sua orazione alla cattedrale: amante com' egli era dei divertimenti, tornava talvolta a casa alla mezzanotte, e ricordandosi di non aver fatta la visita ai santi suoi protettori, benchè restasse in un quartiere lontanissimo dalla chiesa di San Pietro, nulladimeno vi andava sempre, faceva la sua preghiera alla porta, e se ne ritornava contentissimo.

Bisogna che in questa occasione io faccia conoscere al mio lettore quest' uomo, che, a dir vero, aveva alcune singolarità, ma ch' era di un cuore eccellente e d' una sincerità senza pari. Era l' abate *** corrispondente di parecchi vescovi della Germania riguardo agli af-

fari della Dateria. Mi aveva alloga
appartamento di quattro stanze co
finestre di fronte alla più bella
di Roma, detta il Corso, ove tutti s
uavano per veder le corse dei b
e le maschere nel carnevale.

L'abate *** aveva una moglie e
figlia assai belle; non era ricco,
trattava bene, ed io stava a dozzi
lui. Ogni giorno veniva in tavo
piatto fatto di sua mano, nè mai
va di avvisare i commensali, che
era un piatto pel signor avvocat
doni cucinato dal suo servo ***,
giungeva, che nessuno osasse to
senza il permesso del signor avv
Dava talvolta dell'accademie in cas
la signorina cantava a meravigl
era accompagnata dai cantanti e
tori di prim'ordine che si trov
Roma copiosissimi in ogni classe
ogni ceto. Al dire del mio caro ab
tutti questi divertimenti si davan
pre in riguardo del signor av

Goldoni, ond'io non potevo fargli maggior dispiacere, che andare a pranzo fuori, o passar la sera in qualche altro luogo. Entrando un giorno in casa, e sentendo dire che non desinavo quella mattina seco lui, andò fortemente in collera, e ne rimproverò mia moglie. — Ebbene, nessuno mangerà (andava dicendo) la pietanza da me fatta per l'avvocato Goldoni. — Indi passando in cucina, dà un'occhiata malinconica alle vivande deliziose da lui stesso fatte con tanto studio e piacere, e vinto dalla collera getta furiosamente nel cortile la cazzarola. La sera torno, e l'abate era a letto, nè volle vedermi; tutti gli altri ridevano, ed io all'opposto ne provavo sommo rincrescimento; ma in questo tempo il servitore mi diè il biglietto d'invito per intervenire il giorno dopo alla prova della mia rappresentanza: ciò m'interessava più di ogni altra cosa, onde posi nel momento in dimenticanza il caro abate, e dormii molto tranquillo.

Cap. XXXVIII. — *Prima prova de*
dova di spirito. *Cattivo prelud*
duta di questa rappresentanza
nello, musico famoso, non ha
incontro nell'istesso tempo al
Aliberti. Singolarità delle pl
Roma. Mio nuovo accordo col co
Felice successo delle mie rap
tanze al teatro Capranica. Pam
ritata, *commedia di tre atti, ed*
sa, composta per gli attori di
teatro.

Vado dal signor conte*** per as
alla prova della mia composizion
comici pure vi eran concorsi. A
già studiate le loro parti, e le sa
a mente a maraviglia; onde edifica
loro attenzione mi ero proposto
condare il loro zelo, e di aiutarli
valevano le mie forze. Si dà pri
Donna Placida e donna Luisa era
giovani Romani, un ragazzo parr
re, ed un garzone legnaiolo. Oh
che declamazione caricata! che
gine nei moti! nessuna verità, n

intelligenza. Dico in generale qualche cosa sopra il cattivo gusto della loro declamazione, ed il Pulcinella, ch' era sempre l' oratore della compagnia, mi risponde prontamente: — Signore, ciascuno ha la sua maniera; questa è la nostra. — Prendo il mio partito, nè dico altro; solamente fo loro osservare che la rappresentanza mi pareva un poco troppo lunga. Questo era il solo articolo sul quale andavamo d' accordo; onde l' abbreviai di un buon terzo per diminuirmi la pena d' ascoltarli; e comunque io ne fossi nauseato, intervenni nulladimeno al restante delle prove fino all' ultima.

In Roma gli spettacoli si aprono tutti in una volta li 26 di dicembre. Ero tentato di non lasciarmi vedere; ma siccome il signor conte mi aveva destinato un posto nel suo palco, non potevo per convenienza ricusar di andarvi. Vado: il teatro era già illuminato; si stava per alzare il sipario, nè si vedevano se non cento persone al più per i palchi, e

trenta nella platea. È vero, che ero avvertito essere il teatro Tordinona quello dei carbonai e dei barcaioli, e che senza il Pulcinella i dilettanti delle farse non ci sarebbero concorsi; ma credevo sempre che un autore fatto venire espressamente da Venezia dovesse destar curiosità e richiamar concorso fin dal centro della città: ma troppo eran noti a Roma i miei attori. Si alza finalmente il sipario: compariscono i personaggi, e recitano in quel modo stesso col quale avevano provato. Il pubblico perde la pazienza, vuol Pulcinella; e la rappresentanza va di male in peggio. Non posso più reggere, mi sentivo venir male. Dimando in grazia al signor conte di uscire; ed egli me l' accordò con molta gentilezza, offerendomi anche la sua carrozza. Lascio adunque il teatro Tordinona, e vado a trovar mia moglie che era a quello d'Aliberti. Prevedendo ella al par di me la caduta della mia rappresentanza, era andata all' Opera in com-

pagnia della figlia del mio ospite. Entro nel loro palco, e prima che apra bocca, entrambe s'accorgono alla mia fisonomia del mio dispiacere. — Consolatevi (mi disse ridendo la signorina), l'affare non va molto bene neppur qui: la musica non piace punto: non vi è un'aria, un recitativo, un rondò gustoso; Buranello si è questa volta dimenticato di sè stesso stranamente. — Siccome essa pure cantava, era perciò in grado di giudicarne; in fatti si vedeva che tutti erano del suo parere. Le platee di Roma sono terribili, e gli abati decidono in una maniera decisiva e tumultuante; non vi sono guardie, non vi è buon ordine: i fischi, gli urli, le risate e le invettive suonano per ogni parte. Ma dall'altro canto, felice chi piace ai collarini! Mi ritrovai nel medesimo teatro alla prima rappresentanza dell'opera di Ciccio De Maio. Gli applausi erano in egual modo clamorosi. Una parte degli spettatori escì alla fine della rappresentanza per ricondurre a casa il

maestro in trionfo, e l'altra restò nel teatro, gridando sempre *Viva Maio! Viva Maio!* fino all' estinzione dell' ultimo lume. Che sarebbe avvenuto di me, se fossi restato a Tordinona fino al termine della mia rappresentanza? Questa riflessione mi faceva tremare. Il giorno dopo vado dal conte***, determinatissimo di non più espormi a tal pericolo. Per mia buona sorte avevo da fare con un uomo giusto e ragionevole; infatti conosceva bene egli medesimo l' impossibilità di tirar partito da' suoi comici, a meno che lasciandoli in libertà di agire a lor modo: ed ecco in poche parole il partito al quale fummo obbligati di ricorrere. Fu fissato che i Napoletani esponessero pure i soliti loro abbozzi, con intermezzi in musica, dei quali io avessi messo insieme i soggetti sopra arie in *parodia*. In pochi giorni il progetto ebbe esecuzione, poichè trovammo presso i venditori di musica i migliori spartiti delle mie Opere Buffe. Roma è un seminario di cantanti; ne trovammo

due buoni, e sei passabili, ed esponemmo per primo intermezzo *Arcifanfano re dei pazzi*, musica di Buranello. Questo piccolo spettacolo piacque molto, ed il teatro Tordinona si sostenne in modo, che il signor conte non vi fece gran perdita. Andai a terra a Tordinona, e fu per me un dispiacere sensibilissimo, ma venni indennizzato dagli attori del Capranica. Questo teatro, che da alcuni anni si era del tutto dedicato alle mie opere, rappresentava in quel tempo la mia commedia *Pamela*. Una tal rappresentanza, e per esser così ben recitata, e per il suo bell'incontro, sostenne da sè sola lo spettacolo dal principio dell'apertura del teatro fino al chiudersi di esso, cioè a dire, dal 26 dicembre fino al martedì grasso. Ogni volta che v'intervenivo, era per me un giorno di trionfo. Gli attori del Capranica che avevo ricolmati di elogi, perchè veramente n'erano degni, mi fecero pregare a volermi compiacere di scrivere una rappresentanza per il loro

spettacolo. Non avevano bisogno di una commedia fatta a posta per loro, essendo essi già padroni di quelle che facevo stampare ogni anno; onde tal richiesta non era se non se una buona grazia che volevano usarmi in riconoscenza dei profitti che aveano ricavati dalle mie composizioni. Condiscesi ai loro desiderii senza far sembiante di accorgermi di una simile intenzione, e dimandai se avevano qualche tema da darmi, che fosse stato di lor piacere; mi proposero adunque il séguito di *Pamela*, ed io promisi che l'avrebbero avuto avanti la mia partenza. Mantenni la parola, e ne furono contenti; ed io pure lo fui, per la maniera nobile e generosa con la quale vennero ricompensate le mie cure.

Questa commedia si trova nella raccolta delle mie Opere sotto il titolo di *Pamela maritata.* Una figlia savia, dotata di spirito e di condotta, divenir non poteva se non se una moglie virtuosa e prudente; onde Pamela, amata dal suo

marito, rispettata da tutti, e in uno stato di opulenza, nulla aver potea da desiderare, nulla da temere. Tutto ciò era da ammirarsi; ma non vedevo nella di lei situazione la minima traccia che fornir potesse un soggetto da commedia, ed essendo nell'impegno di trovarne uno, non volevo cadere al solito nel romanzesco; onde ricorsi alla gelosia, la quale senza escire dalla classe delle passioni ordinarie, agir poteva sul cuore di milord Bonfil, ravvisato già fin dalla prima rappresentanza per sensibilissimo, e sottoposto ai melanconici assalti, propri della sua nazione. Pamela però era sempre nel suo operare precisa, e milord sempre ragionevole. Come mai adunque il germe della discordia poteva penetrar in seno di questi due esseri per renderli infelici? Confesso schiettamente che durai fatica a mettere insieme un nodo che non aveva per base se non se fallaci apparenze, e molto più poi per ben condurlo sino allo svolgimento senza variare il

carattere degli eroi che le rappresentavano, nè mancare alle leggi della verisimiglianza. Forse sarò stato in errore, ma credei di aver fatta un' opera, la quale, senza escire dalle comuni vie della natura, offrisse un interessantissimo e delicatissimo argomento. Non l' ho veduta recitare; ma seppi ch'ella riportò in Roma un incontro meno brillante di quello della precedente *Pamela*, nè me ne maravigliai, perchè nella seconda, vi era più studio e maggior finezza, mentre nella prima vi si trovava maggior interesse e maggiore intreccio. In somma una era fatta per il teatro, l' altra per il tavolino.

Domando scusa a chi me la ordinò, se mancai di soddisfare al suo intento. Aveva lor dimandata la scelta del soggetto, e non ho niente a rimproverarmi d' averlo negletto.

CAP. XXXIX. — *Il carnevale di Roma. Corsa de' barberi. Imbarazzo del mio ospite. Divertimenti della quaresima. Messa pontificale. La funzione della lavanda.Il* Miserere *della cappella del Vaticano. La festa dei santi Pietro e Paolo. Ragioni che m' impedirono di andare a Napoli. Mia partenza da Roma.*

L' apertura del carnevale segue quasi per tutta l' Italia alla fine di dicembre, o al principio di gennaio. In Roma, questo tempo di allegrezza o follía, distinto per la libertà delle maschere, non incomincia che negli ultimi otto giorni, nè le maschere si tollerano, se non dalle due dopo il mezzogiorno fino alle cinque. Tutti al far della notte debbono andare a viso scoperto; onde può dirsi che il carnevale di Roma non ha che 24 ore di durata. Quest' intervallo però è impiegato molto bene. Non è possibile avere idea del brio e della magnificenza di questi otto giorni. Per quanto è lungo il Corso, si vedono quattro file di carrozze ornate riccamente: le due file laterali sono spet-

tatrici dell' altre due che girano nel mezzo, e una folla di maschere a piedi, che non è gente di basso ceto, corre sui marciapiedi, canta, fa mille curiose buffonerie, lazzi lepidissimi, gettando nelle carrozze confetti a staia, che loro vengono con egual profusione restituiti; di modo che la sera camminasi sopra farina inzuccherata. In tali giorni, ed in quest' istesso luogo, si dà anche una corsa di barberi, ed il vincitore di essi riporta un drappo di oro o di argento. Questi cavalli, sciolti, senza guida alcuna, e già addestrati alla corsa, irritati da punte di ferro che li molestano, ed incitati viepiù alla corsa dai gridi e battimenti di mano del popolo spettatore, partono dalla porta della città, e son ripresi al palazzo di San Marco, ove viene assegnato giuridicamente il premio al primo che vi arriva.

Io avevo tutto il comodo di godere questo grazioso colpo di vista senza escire dalla mia camera; ma dal mio ospite

erami già stata destinata una finestra nella sala del suo appartamento ove vi aveva affisso un cartello, nel quale si leggevano a lettere maiuscole queste parole: *Finestra per il signor Avvocato Goldoni.*

Sessanta erano le persone state invitate dall' abate, e le finestre non eran che otto. La gente dunque che sopraggiungeva non abbadava punto al cartello, e ciascuno procurava di prender posto il primo, onde il mio povero abate era imbarazzatissimo per serbarmi un posto. Potevo andare nella mia camera con sua moglie e la mia; niente affatto: mi voleva assolutamente nella sala. Mi presento: tutto era pieno, ognuno per altro cerca di ristringersi, e mi viene assegnato il posto; ma ecco delle signore, ad esse convien dare la preferenza; esco adunque con gli altri, e resto fuori di posto. L' abate allora infuriato e nella maggior collera mi afferra per il braccio, mi tira in camera, fa escire la moglie e la figlia, mi spinge per forza al parapetto

della finestra, e si pone accanto a me trattenendovisi fino al termine del divertimento, facendomi fare attenzione alle carrozze dei principi e principesse, e cardinali, dei quali conosceva i cocchieri, e mi nomina i cavalli della corsa da lui distinti dalle divise. Finita la festa, l'impiccio del mio povero abate divenne più grande. Tutta la gente ch'era nella di lui casa non se ne andava. Egli ne aveva invitata una buona parte a cena, nè più si sovveniva del nome, nè del numero delle persone invitate. Tra i componenti questa conversazione vi si trovavano dilettanti di musica; si mette adunque insieme su due piedi un'accademia, si giuoca, si canta, tutto va a maraviglia, ma nessun discorre di andarsene: come fare? Il povero abate vien da me tutto tremante, e mi chiede consiglio sul suo imbarazzo: — Niente, amico mio (gli rispondo), niente paura; voi avete fatta la corbelleria, bisogna pagarla. — Ma noi siamo, ei mi dice, qua-

ranta, cinquanta... — Ebbene, coraggio (io soggiunsi), caro abate, coraggio: mandate subito a cercare dei violini, mettete in ordine in fretta un piccolo rinfresco, fate ballare tutta questa gente, e disimpegnatevi nella miglior maniera che potete. — Egli trova ottimo il mio consiglio; fu data la festa da ballo, furono sufficienti i rinfreschi, la notte riuscì brillante, ognuno partì contento.

Prossimi alla fine del carnevale, passammo questi ultimi giorni di giubbilo ora in casa di questi, ora in casa di quelli con sommo piacere. Venuta la quaresima, variò scena, ma non diminuì peraltro il divertimento: infatti si trova musica da per tutto, e da per tutto tavolini da giuoco. Fra i giuochi poi di trattenimento, quello di maggior uso nelle conversazioni è *la Bestia*, ed in quest' appunto osservai una pulitezza verso le signore che non ho, per vero dire, veduta praticare in verun altro luogo; cioè se la signora è in pericolo di

soccombere alla giuocata, bisogna accordarle grazia, vale a dire convien giuocare una carta bassa per farle evitare in tal modo il rincrescimento della perdita. Tutti i piaceri da me goduti fino a quel tempo in Roma erano un nulla in confronto di quelli che provai nella settimana santa; in tali giorni appunto consacrati del tutto alla divozione si conosce la maestà del pontefice e la grandezza della religione. Nulla infatti di più magnifico ed imponente che la celebrazione di una messa pontificale nella basilica del Vaticano: il papa vi figura da sovrano, con tal pompa ed apparato, che conciliano la divozione e la sorpresa a un tempo medesimo. Tutti i cardinali, che sono principi della Chiesa e presuntivi eredi del trono, vi assistono; il tempio è immenso, immenso il corteggio. Anche la ceremonia della Lavanda a me non comparve meno grandiosa, poichè vedesi dovunque lavar piedi a' poveri, i quali rappresentano gli

apostoli; ma quella tiara a tre corone, quei berretti rossi, e quella gran gerarchia di vescovi e patriarchi sorprende e colpisce l' immaginazione. Un altro spettacolo religioso, da me parimente ammirato in questa chiesa, mi sembrò piacevole non meno che degno di ammirazione; questo fu il *Miserere* del Venerdì santo. Entrate in San Pietro, e tale è la distanza che corre dalla porta primaria all' altar maggiore, che non vi lascia scorgere se vi sia gente, o no; ed allorquando siete a portata di vedere e sentire, vedete soltanto una numerosissima assemblea di musici in tonaca e collare, e vi par di sentire tutti gli strumenti possibili, mentre non ve n' è neppur uno. Io non son della professione, nè posso spiegar per conseguenza questa varietà e questa gradazione di voci in un istesso accordo che produce tale illusione. Tutti i compositori bensì debbono conoscer questo capolavoro della lor arte.

Restai a Roma fino alla festa dei santi Pietro e Paolo, ed osservai tutto ciò che non avevo ancor veduto, tanto per per la città che per la campagna. Desideravo vivamente di andare a Napoli, n' ero quasi alle porte, ed ebbi perfino occasioni di andarvi senza un obolo di spesa; ma ecco le ragioni che mi impedirono tal soddisfazione. Allorquando dovevo partir da Venezia per Roma, partecipai la mia intenzione al ministro di Parma, che mi procurò l' accoglienza di S. A. R. e m' inviò lettere di raccomandazione per l' ambasciador di Spagna. Scrissi al ministro medesimo per andar a Napoli, e non ebbi risposta alcuna; reiterai le mie istanze, ma collo stesso resultato disgustoso; essendo pertanto a mia notizia che in quel tempo tra la corte di Parma e quella di Napoli non regnava troppo buona intelligenza, interpetrai il silenzio del ministro come un rifiuto del principe, e non volli rischiare di perdere per un divertimento

la benevolenza di un mio protettore e padrone. Vidi dunque in Roma la vigilia di San Pietro illuminata quell' immensa cupola, come pure quella famosa girandola, che assomiglia ad un torrente di fuoco, lanciato in aria colla violenza dei vulcani; e la ceremonia della chinea, presentata al santo Padre dal contestabile Colonna in nome del re di Napoli.

L' aria di Roma incominciava a divenir dannosa. I Romani istessi la temevano, ed infatti dal mese di luglio fino a quello di ottobre la città resta un vero deserto. Me ne partii adunque il secondo giorno d' agosto con rincrescimento grandissimo del mio buon ospite, da cui, per vero dire, ero stato sempre colmato di attenzioni. Egli non cessò mai di scrivermi, e d' inviarmi ogn' anno l' almanacco di Roma, fino all' ultima sua malattia.

CAP. XL. — *Mie nuove commedie esposte in Venezia nel tempo della mia assenza.* La Sposa sagace, *rappresentanza di cinque atti, in versi. Suo felice successo.* Lo Spirito di contradizione, *commedia di cinque atti, in versi. Alcune parole sul medesimo soggetto già trattato da Dufreny.* La Donna sola, *di cinque atti, in versi. Il segreto di questa commedia. Suo successo.* La buona Madre, *rappresentanza di tre atti, in prosa. Suo poco incontro.* Le Morbinose, *commedia di gusto veneziano di cinque atti, in versi. Suo brillante successo.*

Ritornando alla mia patria, presi la strada della Toscana, attraversando con infinito piacere quel delizioso paese, ove per quattr' anni consecutivi mi ero dilettevolmente occupato. Rividi quasi tutti i miei antichi amici, e mi discostai un poco dal mio cammino per dar di nuovo un' occhiata a Pisa, Livorno e Lucca. Incominciavo già a fare le mie dipartenze coll' Italia, senza ancor sapere di doverla abbandonare per sempre. Arri-

vato a Venezia, la mia maggior premura fu d' informarmi subito dell' incontro riportato dalle mie nuove rappresentanze, recitate nel tempo della mia assenza. Ne avevo già ricevute alcune notizie a Roma, ma tra queste ve n'erano delle contradittorie, e nessuna coi particolari. La prima ad esservi esposta fu *La Sposa sagace*, commedia lavorata da me con cura; ed ebbi molto caro di intendere ch' ella aveva corrisposto al mio desiderio. *Sposa* in italiano non sempre vuol dire *donna maritata*. Infatti anche una ragazza promessa in matrimonio, e che in Francia direbbesi *la prétendue*, o *la future*, in Venezia si chiama *sposa*. La donna adunque che ha parte nella mia rappresentanza non è, a dir vero, nè sposa nè maritata. Ella stessa bensì si figura di essere e l' uno e l' altro, per causa di un impegno clandestino da lei contratto. Donna Barbara pertanto, che è la signorina in questione, ha la disgrazia di dover trattare con

un padre di carattere debole, e con una matrigna ingiusta. Il primo non presta mai orecchio alle laguanze della figlia, mentre dall' altra è posta in disperazione. Questa giovine ha per amante un uffiziale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto, ch' ella pure soscrive di proprio pugno, insieme a due servitori che servono di testimoni, ed in virtù di tale atto ella si crede maritata. Non è qui questione di sapere se questo impegno sia valido o insussistente: la sostanza è che il militare, come persona della conversazione della matrigna, deve frequentar la di lei casa, occultar per conseguenza la propria inclinazione ed il suo titolo, e mantenersi ad un tempo amante dell' una, e cicisbeo della seconda. Un soggetto di tal sorte comparirà forse un poco pericoloso, ma di fatto non lo è; poichè tutte quante le situazioni sono convenientemente condotte, e la signorina sostiene la sua

parte in modo da non compromettere punto nè il proprio decoro, nè la propria delicatezza. Finalmente ella giunge a vincere il padre; la rappresentanza adunque termina col matrimonio dei due amanti e la desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione. Questa commedia riuscì molto allegra e molto divertevole; infatti venni assicurato che il di lei incontro non poteva esser più brillante.

L'altra che le successe fu *Lo Spirito di contradizione*. In Venezia non mi ritrovavo quella collezione di autori francesi che adesso sono il più prezioso ornamento della mia piccola libreria, nè avevo contezza alcuna dello *Spirito di contradizione* di Dufreny; ma siccome questo vizio è uno dei più incomodi per la società, non poteva certamente obbliarlo. Ho veduto rappresentare in Parigi la composizione dell'autor francese, l'ho letta, e confrontata anche in séguito con la mia, perciò posso

francamente dire, che abbiamo trattato ambedue un soggetto istesso, ma che i nostri metodi non han fra loro somiglianza alcuna. Infatti, quella di Dufreny non è che un solo atto in prosa, e la mia è di cinque, e in versi: e credo, se non erro, che in quella siavi più arte che natura, e nella mia più natura che arte: dimodochè se il mio lettore fosse in stato di confrontarle, vedrebbe forse che non ho torto. Frattanto passiamo alla terza rappresentanza esposta in Venezia nel tempo della mia permanenza in Roma, cioè *La Donna sola*. La signora Bresciani, che recitava sempre le prime parti e che godeva una stima, della quale era ben meritevole per tutti i titoli, non tralasciava d'avere anch'essa i suoi difetti. Aveva fra l'altre un'estrema gelosia delle sue compagne, nè potea soffrire che verun'altra attrice riportasse applauso. Mi era grave, e dispiacevami all'estremo una ridicolezza di tal sorte in madama Bresciani; onde ricorsi al

mio costume di punir con dolcezza i miei attori quando mi recavano dispiacere. Composi perciò una rappresentanza ove non vi era che una sola donna, poichè tanto nel titolo che nel soggetto dir volevo a madama Bresciani: Volevi esser sola; eccovi contenta. A dir vero, ella aveva molto spirito, onde non fu burlata; anzi trovò la rappresentanza di molto suo genio, e vi si prestò con buona grazia ed interesse. In una parola l'attrice piacque molto, e la commedia ebbe grandissimo incontro.

Ecco tre composizioni che ebbero un buonissimo successo: ma la quarta, cioè *La buona Madre*, non ebbe l'istessa fortuna. Negli anni antecedenti avevo fatto *La buona Figlia*, *La buona Moglie*, *La buona Famiglia*; onde, benchè sia vero che la bontà non possa mai dispiacere, il pubblico però annoiasi presto di tutto, e ancorchè sia vario il soggetto, non ama la ripetizione dei medesimi motivi o la somiglianza dei caratteri. *La*

buona Madre non fu nè disprezzata nè applaudita; fu bensì ricevuta freddamente, e non ebbe che sole quattro rappresentanze. Ecco adunque una commedia onesta andata a terra onestissimamente. L'ultima poi con cui restò chiuso il carnevale dell'anno 1758 riuscì in modo, che venni colmato di lettere, di elogi e di racconti particolarizzati che non finivano mai; ebbi di che leggere e di che divertirmi per tre poste consecutive. *Le Morbinose* era il titolo di questa felice commedia. Avevo già l'anno precedente esposti in Venezia *I Morbinosi*, dei quali ho già reso conto di sopra nel capitolo XXXV, dove ho spiegato il vocabolo veneziano *Morbinosi*. Nel nostro caso si adopera femminino, che può essere sostantivo e adiettivo, e le *Morbinose* nel linguaggio veneziano altra cosa non significa, se non se *donne di bel tempo*. Il luogo della scena è a Venezia, e i personaggi sono tutti veneziani, fuorchè un solo forestiero, che per il suo lin-

guaggio toscano e per le abitudini contratte nel suo paese fa contrapposto all'idioma e ai costumi della nazione veneziana. Questo forestiero chiamato Ferdinando, essendo raccomandato a buoni cittadini di Venezia, aveva fatte moltissime conoscenze. Infatti, è benissimo ricevuto in molte società; ma le donne di questo paese che formano la principal delizia del brio nazionale, trovano il Toscano affettato, lezioso, e lo deridono; profittano del carnevale per fare ad esso delle burle, al solo scopo di raddolcire alquanto la di lui naturale rustichezza, e dargli il tuono e l'affabilità veneziana, e giungono sì abilmente al loro intento, che il signor Ferdinando s'innamora d'una di queste signorine, la sposa, e si stabilisce in Venezia per sempre. Facevo la corte alle donne del mio paese, ma nello stesso tempo procuravo il mio interesse; giacchè per incontrare il genio del pubblico è necessario rifarsi da lusingare il bel sesso.

Cap. XLI. — *Mio ritorno a Venezia. Non avevo fatto nulla per l' apertura del mio teatro. Facilità acquistata coll' esperienza.* Gli Innamorati, *rappresentanza di tre atti ed in prosa. Poche parole sopra questo componimento. Suo successo.* La Casa nuova, *commedia veneziana di tre atti, in prosa. Suo compendio. Suo incontro brillante.*

Ebbi appena tempo di riposarmi, che dovei rimettermi al lavoro. Ero tornato il primo giorno di settembre, e l' apertura degli spettacoli seguiva ai quattro del mese dopo, e nulla avevo di fatto. Troppo piacevoli erano state per me le distrazioni trovate in Roma, perchè avessi tempo da potermi occupare. Per quanto fossi laborioso, amavo sempre il piacere; e senza perdere di vista i miei impegni, profittavo di tutti i momenti di libertà che potevo prendermi, ravvisando in me molta facilità, e lavorando con maggiore ardore, allorchè mi trovavo sollecitato a terminar qualche cosa. Conviene inoltre aggiungere che il tem-

po, l'esperienza e l'abitudine mi avevevano resa familiare in modo l'arte comica, che, immaginati i soggetti e fatta la scelta dei caratteri, tutto il resto non era per me che abitudine. Altre volte mi conveniva far quattro operazioni, prima di giungere alla costruzione ed alla correzione di una rappresentanza. La prima operazione consisteva nel piano e divisione delle tre parti principali; cioè esposizione, intreccio e svolgimento. La seconda nella distribuzione dell'azione in atti ed in scene. La terza nel dialogo delle scene più interessanti. E la quarta, nel dialogo generale della commedia in tutta la sua estensione. Mi era accaduto spesso che giunto a questa ultima avevo variato quanto vi era di fatto nella seconda e nella terza. L'idee si formano per successione, una scena produce l'altra, e un vocabolo trovato a caso somministra talvolta un pensiero nuovo. In capo a qualche tempo mi è riuscito di ridurre le quattro operazioni

ad una sola. Infatti ora tengo il sistema di mettermi prima in testa il piano e le tre divisioni della composizione, e poi comincio subito: *Atto primo, Scena prima;* e così proseguo fino al termine, avendo peraltro sempre in mira la massima, che tutte le linee debbon tendere a un punto fisso, cioè a dire allo svolgimento dell'azione, parte principale; per cui sembra che tutta la macchina sia preparata. Di rado ho preso inganno negli svolgimenti delle mie rappresentanze; anzi posso arditamente dire, giacchè l'han detto tutti, nè mi par cosa difficilissima, che si può facilmente avere un felice svolgimento, quando siasi ben preparato fin dal principio della rappresentanza, nè siasi mai perduto di vista nel corso del lavoro. Cominciai dunque, e finii in quindici giorni, una commedia di tre atti, ed in prosa, intitolata *Gli Innamorati.* Il titolo non prometteva nulla di nuovo, mentre poche sono le rappresentanze senza amori; vero è ben-

sì che non se ne conosce da me alcuna in cui gl'innamorati siano della tempra di quelli che hanno parte in quella di cui si tratta; poichè l'amore sarebbe certamente il flagello più spaventevole della terra, se rendesse gli amanti così furiosi e disgraziati, quanto lo sono i due soggetti principali della mia commedia. Ne avevo peraltro veduti gli originali in Roma; ero stato amico e confidente d'entrambi, come pure il testimone della loro passione, della lor tenerezza, e spesso ancora dei loro eccessi di furore e de' loro trasporti ridicoli. Più di una volta avevo inteso le loro reciproche lagnanze, le loro grida, le loro disperazioni, e mi ero ritrovato a veder strappar fazzoletti, romper cristalli, impugnar coltelli, e benchè i miei innamorati vadano in eccessi, il lor carattere non lascia per questo di esser vero. In questa mia composizione, io stesso lo confesso, vi è molta più realtà che verisimiglianza, ed in conseguenza

appunto della certezza del fatto fui di sentimento di doverne delineare un quadro che movesse a riso taluni, ed a spavento altri. In Francia non si sarebbe tollerato un soggetto di tal sorte, mentre in Italia passa soltanto per un poco caricato, anzi coi miei propri orecchi sentii parecchie persone di mia conoscenza vantarsi di essere state a un dipresso nel caso istesso. Non feci dunque male a dipingere in grande le follie dell'amore in un paese ove il clima riscalda i cuori e le teste più che altrove. A questa rappresentanza, che ebbe un incontro al di sopra di quello che mi ero figurato, ne feci subito succedere un'altra che la sorpassò di gran lunga, il cui titolo era *La Casa nova*, commedia veneziana. Avevo mutato casa, e siccome andava sempre in cerca di argomenti comici per ogni parte, ne ravvisai uno negli impicci della sgombratura. Non trassi il soggetto della mia commedia da me stesso in particolare, ma la

circostanza mi somministrò il titolo, e la fantasia fece il resto. Si apre pertanto la scena con dei tappezzieri, pittori e legnaiuoli, che tutti lavorano nell'appartamento. Una donna di servizio dei nuovi locatari sgrida per ordine dei suoi padroni gli operai, perchè ritardano il lor lavoro, e tien con essi un discorso come appunto avrei tenuto io stesso ai medesimi, le cui cattive ragioni sono a un dipresso quelle stesse che avevano stancato la mia pazienza per due continui mesi. Lucietta, ch'è una ciarliera quanto mai dir si possa, dopo avere adempiuta la sua commissione, sta divertendosi col tappezziere, facendo al vivo il ritratto del suo principale e delle sue padrone; in tal guisa resta il pubblico piacevolmente informato dell'argomento della rappresentanza, come dei caratteri dei personaggi. Anzoletto, ch'è il nuovo locatario, è un giovine di buonissima famiglia senza padre e madre, che ha una sorella ragazza che sta con lui, ha

beni, ma trovasi in gran disordine, avendo sposata di recente una ragazza senza fortuna con molta pretensione e civetteria. Meneghina, sorella di Anzoletto, ha un amante chiamato Lorenzin. Questi abita appunto dirimpetto alla casa ch' ella è per lasciare, onde sono ambedue nel dispiacere di dover allontanarsi. Lorenzin però per esser cugino germano di due sorelle dalle quali è occupato il secondo piano, non perde la speranza di riveder la sua bella. Intanto la signora Cecilia, ch' è la maritata, e che aveva scelto il primo appartamento, ci comparisce con un conte forestiero che sostiene presso di essa l' onorevol carica di cicisbeo. Meneghina l' aveva preceduta, ed era molto malcontenta della camera che le era stata destinata. In Italia gli ultimi che arrivano sono i primi a ricever visita; per tal ragione adunque le due sorelle del secondo piano domandano il permesso di far visita a quelle del primo, ed ecco queste nel maggiore

imbroglio; vorrebbe ognuna ricever la visita particolarmente, ed oltre a ciò, siccome l'appartamento che abitano non è per anche in ordine, fanno dire che non v'è nessuno, e la visita passa per fatta.

La signorina però di giù non ha altra premura maggiore che di far visita alle sue parenti di sopra, onde ci va senza farne parola alcuna alla cognata. Ella adunque vien benissimo accolta, seguono molte ceremonie sì da una parte che dall'altra, tutte sono illustrissime, nè vi è miseria di titoli. Le due sorelle del secondo piano, la prima delle quali era maritata, conoscevano già chiaramente l'inclinazione del loro cugino per Meneghina. Quando essa fecesi annunziare, Lorenzin appunto era da loro, onde lo nascosero in un piccolo stanzino per procurarsi il piacere di una dilettevole sorpresa. Nel momento ch'elleno son decise a far venire il giovine, si dà avviso che madama Cecilia sale: Lorenzin adunque resta sempre nel suo nascon-

diglio, e Meneghina séguita a non saperlo. Qui Cecilia sgrida la sua cognata perchè è salita da quelle signore senza prevenirla; ma Meneghina, che ha già fatta la sua visita, in quell'atto istesso se ne va.

La conversazione pertanto delle tre signore che rimangono, riesce molto comica. Vi si trova infatti un mescuglio di superbia e di piccolezza, un'infinità di pretensioni e di ciarle, e sopratutto dell'indiscretezza per parte di Cecilia riguardo alla sua cognata. Le due sorelle se ne prendono giuoco, e domandano ad essa la ragione per la quale Anzoletto non dia marito a Meneghina. Cecilia, sempre pronta a dirne più male che bene, risponde ch'ella aveva un amante dirimpetto alle finestre della casa da lei ultimamente lasciata, e che questi era un cattivo soggetto, dicendone financo il nome. Le due sorelle allora prendono le difese del cugino: la conversazione termina male, ecco tutti in iscompiglio; Lorenzin, poi-

chè aveva ascoltato tutto, vuole assolutamente sfogar la sua collera col marito di Cecilia. Vi è però per Anzoletto di peggio. Il proprietario della vecchia casa ha fatto un sequestro sulla di lui mobilia, per motivo di pigioni arretrate, e i provveditori della nuova minacciano di far lo stesso. Anzoletto pertanto si ritrova nel maggiore impiccio, e ricorre al conte da cui vorrebbe in prestito del denaro; ma il cicisbeo della moglie non è troppo cortese verso il marito. Mentre tutto è scompiglio nel primo appartamento, si tratta con ogni premura nel secondo dell' accomodamento delle cose. Anzoletto ha uno zio molto ricco, ma disgustatissimo della condotta di sùo nipote. Questo zio, che si chiama il signor Cristoforo, è un vecchio amico del marito della sorella maggiore che abita il secondo appartamento: ella dunque lo manda a cercare, e gli partecipa l'inclinazione di Lorenzin verso la signora Meneghina. Cristoforo è un poco selva-

tico, ma di buon cuore, ama la sua nipote ed acconsente benissimo a maritarla; onde alle istanze della moglie del suo amico si piega in favore di Anzoletto. Paga i di lui debiti, si rappacifica col nipote, ma a condizione che tanto egli che sua moglie cambino modo di vivere. Ecco il germe del *Burbero benefico*. *La Casa nova* fu ricevuta con estremo piacere; chiuse le rappresentanze autunnali, e si è sempre sostenuta nella classe di quelle composizioni che hanno un costante incontro, e che nel teatro compariscono sempre nuove.

Cap. XLII. — La Donna stravagante, *commedia di cinque atti, in versi.* Le Baruffe Chiozzotte, *commedia di tre atti, in prosa. Suo brillante incontro. Progetto della mia edizione del Pasquali. Lettera di un autor francese.*

Con la commedia *La Donna stravagante* fu aperto il carnevale dell'anno 1760. Il carattere principale della rappresentanza era così cattivo, che le donne non

avrebbero mai tollerato che si credesse desunto dalla natura; onde fui costretto a dire essere un soggetto di pura invenzione. Donna Livia è la maggiore di due sorelle, le quali, avendo perduto il padre e la madre, vivono sotto la guida del cavalier Riccardo loro zio paterno. Donna Rosa è la minore, ed è d'indole altrettanto dolce e giudiziosa, quanto la di lei sorella è fiera, iraconda, capricciosa; onde la bontà dell'una serve di contrapposto al cattivo naturale dell'altra. Donna Livia ha gelosia di sua sorella, e però fa soffrir mille martirii e mille morti ad un amante che l'adora; tratta villanamente anche la sorella minore che non ha inclinazioni nè voglie di sorta alcuna, ed è inoltre causa con tali sue stravaganze d'un'infinità d'imbarazzi e disgusti per il zio cavaliere, che d'altro non si occupa che della felicità delle nipoti.

Questo zio affettuoso e saggio vorrebbe procurare ad entrambe un vantag-

gioso collocamento: a tal effetto interroga la maggiore sulla scelta del suo stato; ma Livia teme male a proposito una rivale nella sorella; onde per assicurarsene vuole che questi parli la prima. Ciò non è giusto (dice allora il cavaliere); tocca a voi ad essere la prima a parlare. — Oh! per me è tutt'uno (replica donna Livia); cedo volentierissimo a Rosa la precedenza: a me piace così, così voglio. — Voi lo volete (riprese il cavaliere di mal umore); ebbene sarete contenta; la prima a parlare sarà donna Rosa. — Frattanto si presentano ad essa, che è la meno bella, ma la più ragionevole, parecchi partiti. Allora donna Livia reclama i suoi diritti, ed è capace di tali e tante stravaganze, che son bastanti a somministrar materia per una commedia di cinque atti; e termina con sposare in segreto quell' amante che tanto aveva fatto soffrire, e che le aveva proposto suo zio medesimo. Questa rappresentanza ebbe un sufficiente incon-

tro; ella però era fatta per averne uno maggiore, se madama Bresciani, un poco capricciosa di sua natura, non avesse creduto di rappresentar sè stessa; onde il suo cattivo umore indebolì l'effetto di tal composizione. Rimediai ben presto ai demeriti acquistatimi presso questa attrice eccellente, componendo una commedia intitolata *Le Baruffe Chiozzotte.* Questa rappresentanza, espressamente fatta per il gusto del basso popolo, produsse un mirabile effetto. Madama Bresciani, malgrado il suo accento toscano, avéa saputo prender così bene le maniere e la pronunzia veneta, che piaceva nelle rappresentanze gravi e sublimi in egual modo che in quelle di basso stile. Non darò l'estratto di questa commedia, il cui fondo è un niente, e che deve il suo buon incontro al suo quadro al naturale da me dipinto. Ero stato nella mia gioventù a Chiozza in qualità di coadiutore del cancellier criminale; impiego che corrisponde a quello

di sostituto del luogo-tenente criminale. Avevo dunque trattato con quella numerosa e tumultuante popolazione di pescatori, di marinari e donnicciuole, che altro luogo non hanno di conversazione se non se la pubblica via. Conoscendo i loro costumi, il loro linguaggio, il loro brio e la loro malizia, mi trovavo in istato di dipingerli; e nella capitale, non più di venticinque miglia distante da questa città, si conoscevano perfettamente i miei originali; la rappresentanza adunque ebbe un successo dei più brillanti, e con essa restò chiuso il carnevale.

Il giorno seguente delle Ceneri, mi ritrovai ad una di quelle cene di magro con le quali i nostri ghiotti di Venezia danno principio alle loro colazioni quadragesimali. A questo banchetto eravi tutto ciò che l' Adriatico e il Lago di Garda può mai somministrare in genere di pesce. Il discorso andò a cadere sul proposito spettacoli, nè si ebbe riguardo alcuno alla modestia dell' autore, che

vi si trovava presente come uno dei commensali: annoiatissimo pertanto di sentir sempre risuonarmi all' orecchio i discorsi medesimi, per allontanar da me tutti i complimenti e gli elogi che mai avean fine, partecipai alla conversazione una nuova idea ch' io aveva concepita. I vini ed i liquori avevano già rallegrati gli spiriti; nulladimeno si fece silenzio, e si prestò orecchio al mio dire con sufficiente attenzione. Una nuova edizione del mio Teatro era il punto sopra del quale volevo trattenerli; procurai di esser breve, ma dissi per altro quanto bastar poteva per far ben capire la mia intenzione. Riscossi applauso, fui incoraggito; e nel momento stesso fu fatto portare carta e calamaio. La conversazione era composta di diciotto persone senza me; fu dunque subito aperto un foglio di soscrizione, e ciascuno soscrisse per dieci esemplari: feci adunque in una sola serata cent' ottanta firme.

Ecco l' origine della mia edizione del

Pasquali. Di essa ho già bastantemente parlato nella Prefazione delle mie Memorie, onde non stancherò d'avvantaggio il lettore, avendo ora più piacere di partecipargli una lettera pervenutami in data di Ferney alcuni giorni dopo. Credereste voi forse che ella potesse essere del signor Voltaire? no, v'ingannate; ne ho ricevute, è vero, parecchie da questo grand'uomo, da questo uomo unico, ma in quel tempo non avevo l'onore di essere in corrispondenza con lui. La lettera dunque, della quale vi parlo, era sottoscritta *Poinsinet.* Io nol conosceva, ma egli dichiaravasi per autore. In essa mi teneva discorso di alcune rappresentanze da lui esposte all'Opera buffa in Parigi; mi diceva di ritrovarsi a Ferney *in casa di un suo amico*, da cui aveva avuta incombenza di dirmi parecchie cose per parte sua, e mi pregava a dirigergli la risposta a Parigi. L'oggetto che l'avea indotto a scrivermi era l'idea da lui concepita di tradurre in francese

tutto il mio Teatro Italiano. Per tal motivo chiedeva franchissimamente e senza troppe ceremonie i manoscritti delle mie rappresentanze non ancora stampate, unitamente agli aneddoti che mi riguardavano. Da principio mi credei onorato che un autor francese volesse occuparsi sulle mie composizioni; ma d'altra parte trovai le di lui richieste un po' troppo precipitate; e non conoscendolo in modo alcuno, gli risposi pulitamente, ma in termini da distorlo dall' intrapresa. Infatti, gli partecipavo la notizia che stavo per assumere una nuova edizione con correzioni e cangiamenti, e che oltre di questo le mie rappresentanze essendo piene di diversi dialetti italiani, la traduzione del mio Teatro si rendeva per un forestiero quasi impossibile. Credevo di aver detto abbastanza su tal proposito: niente affatto: ecco una seconda lettera dell' istesso autore in data di Parigi: « Starò attendendo, o signore, le » correzioni ed i cambiamenti che vi

» siete proposto di fare nella vostra nuo-
» va edizione. Rispetto ai diversi dialetti
» Italiani vivete pur quieto; ho presso
» di me un servitore, che ha percorsa
» tutta l'Italia, che li conosce tutti, ed
» è in grado di spiegarmene il valore:
» ne sarete contento. » Questa proposizione mi urtò fuor di maniera; e credei allora che l'autor francese si burlasse di me. Vado immediatamente in casa del signor conte Baschi, ambasciadore di Francia a Venezia; gli partecipo le due lettere del signor Poinsinet, e gli domando qualche ragguaglio sul soggetto che mi scriveva. Ora non ho memoria precisa di ciò che S. E. mi disse relativamente al signor Poinsinet; ricordo bensì che mi fu da esso rimessa in quel medesimo istante una lettera giuntagli allora, unitamente ai dispacci della sua Corte. Conteneva una nuova sommamente piacevole per me, di cui renderò conto nel seguente capitolo.

CAP. XLIII. — *Contenuto della lettera di Parigi. Son chiamato in quella città. Ordini all' ambasciador di Francia per farmi partire. Mie riflessioni. Son costretto a lasciar la patria. Mie ultime rappresentanze per Venezia.* Todero Brontolon, *commedia veneziana di tre atti, in prosa. Suo compendio, Sua ottima riuscita.*

La lettera rimessami dal signor ambasciadore di Francia veniva dal signor Zannuzzi, primo amoroso del Teatro italiano in Parigi. Quest' uomo stimabile per i suoi costumi non meno che per il suo ingegno, aveva portato in Francia il manoscritto della mia commedia intitolata *Il Figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato.* Presentata ai suoi compagni questa composizione e da essi trovata buona, fu recitata; piacque moltissimo, e conferma, a quanto diceva, quella reputazione che le mie opere godevano in Francia da gran tempo, e la mia persona vi era desiderata. In conseguenza di questo preliminare, il signore Zan-

nuzzi era incaricato dai primi gentiluomini della Camera del Re e soprintendenti agli spettacoli di Sua Maestà di farmi la proposta di un impegno per due anni con onorevoli appuntamenti. Il signor conte Baschi mi fece anche notare la premura del signor duca di Aumont primo gentiluomo di camera, e in attual servizio, per sollecitare la mia partenza; aggiungendo, che se mai fosse nata qualche difficoltà, egli avrebbe spedite lettere formali, ad oggetto di chiedermi al Governo della Repubblica. Era gran tempo che desideravo di veder Parigi, ed ero perciò tentato di risponder subito affermativamente; ma avevo vari doveri da compire, e chiesi tempo per risolvere.

Ero pensionato dal duca di Parma, ed avevo in Venezia un impegno; bisognava adunque dimandare il permesso al principe, e combinare nel tempo istesso l' approvazione del nobile veneziano proprietario del teatro San Luca. L' una e

l' altra cosa non mi parevano di difficile conseguimento; ma dall' altro canto portavo grand' affetto alla mia patria, vi ero amato, applaudito, accarezzato, non vi si udiva più critica alcuna contro di me; io vi godevo una deliziosa tranquillità. In Francia non vi ero chiamato che per soli due anni; ma vedevo troppo bene che spatriato una volta, avrei durato fatica a ripatriare; ed oltre a ciò, divenuto precario il mio stato, riflettevo che era d' uopo sostenerlo con assidui e laboriosi lavori; mentre temevo sommamente i tristi giorni della vecchiezza, nei quali diminuiscono le forze ed i bisogni crescono. Ne feci parola a tutti gli amici, e a tutti i miei protettori di Venezia, e feci loro vedere, che per me non riguardavo il viaggio di Francia come una partita di piacere, ma che bensì era forza l' attendervi per la gran ragione di assicurarmi una volta uno stato. Aggiunsi anche a queste persone, le quali dimostravano di desiderarmi in Venezia,

che nella mia qualità di avvocato, potevo ottare benissimo a qualunque sorta d'impiego, ed ancora alle cariche della magistratura, e terminai il mio discorso con la sincera non meno che decisiva protesta, che allor quando mi si fosse assicurato uno stato in Venezia, o questo fosse a titolo d'impiego o di pensione, avrei preferito certamente la mia patria a tutto il resto dell'universo.

Il mio discorso fu udito con molto interesse ed attenzione; furono trovate giuste le mie riflessioni, onesto il mio procedere; tutti quanti assunsero l'incarico di cercar mezzi per appagar le mie brame. Si tennero diverse adunanze sul mio proposito, ed eccone il resultato. In uno Stato repubblicano le grazie non sono accordate che per la pluralità dei voti, ed è necessario che i postulanti chiedano e richiedano per lungo tempo avanti di poter esser mandati a partito: riguardo poi alle pensioni, se vi è concorso di postulanti, le arti utili hanno

sempre la preferenza sugli ingegni piacevoli e brillanti. Questo riflesso bastar dovea assolutamente per determinarmi a non più pensarvi.

Scrissi adunque a Parma, ed ottenni il permesso di partire; superai con un poco di pena l'opposizione del proprietario del teatro San Luca; e allorquando mi vidi in libertà, diedi parola all'ambasciadore di Francia, e ne passai per conseguenza l'avviso al signor Zannuzzi a Parigi; ma siccome era troppo giusto assegnare un tempo conveniente ai miei comici per provvedersi di un compositore, la mia partenza da Venezia restò fissata per il mese di aprile dell'anno 1761. In quest'intervallo scrissi tre rappresentanze, la prima delle quali era intitolata *Todero Brontolon*, commedia veneziana. Fuvvi un vecchio in Venezia, ma non so precisamente quando, chiamato Todero, uomo il più aspro, il più fastidioso e il più incomodo del mondo, il quale lasciò di sè una repu-

tazione sì buona, che allorquando s' incontra anche adesso in Venezia un uomo garritore, si chiama subito *Todero Brontolon*. Conoscevo uno di questi vecchi di umor nero, che teneva in scompiglio tutta la sua famiglia, e principalmente la nuora, donna bellissima ed amabile, resa anche maggiormente infelice dal proprio marito, che tremava al solo aspetto del vecchio padre. Volli vendicare questa brava donna che io vedeva spessissimo, delineando nell' istesso quadro il ritratto del suocero e del marito; ella essendo a parte del segreto, ebbe piacere più degli altri del buon incontro della rappresentanza, perchè gli originali avean riconosciuto benissimo sè stessi; ed infatti li vide entrambi tornar dalla commedia uno in furia, e l' altro umiliato.

Eccovi pertanto un ristretto della favola da me immaginata sulle tracce di tali caratteri istorici. Todero è un ricco negoziante che tiene sotto il giogo della più dura ed umiliante dipendenza Pel-

legrino suo figlio, e Marcolina di lui nuora, i quali non sono ragazzi, poichè Zanetta, loro figlia, è da marito. Questo assoluto e dispotico capo di famiglia dà ricetto in sua casa ad un ministro, chiamato Desiderio, ch' è il favorito e l' uomo di sua intima confidenza. Costui pieno di astutezza e malizia, impadronitosi dell' animo del vecchio, domina nella famiglia al pari del padrone; contuttochè dall' uomo salvatico sia non meno sgridato e meno strapazzato degli altri, egli però ha l' arte di far così bene il sofferente, quanto sa far bene il ladro. Quest' impertinente ministro spinge tant' oltre la sua sfacciataggine, che, avendo un figlio chiamato Niccoletto, impegna Todero ad accordare al medesimo Zannetta sua nipote senza renderne preventivamente consapevoli i di lei genitori. A quest' ultimo tratto di autorità abusiva per parte del padrone, e d' imprudenza per quella del ministro, Marcolina non può tacere; ella è madre, ella è

donna, onde sveglia dalla sua indolenza il marito, impedisce il sacrifizio della propria figlia; e tanto fa, tanto si adopra, che giunge finalmente a scoprire al vecchio padrone tutte quante le ribalderie del di lui benaffetto; lo fa scacciar di casa, impegna il marito a rendersi utile a suo padre, e colloca la figlia onorevolmente. Il vecchio Brontolone confessa allora che la sua nuora ha spirito, e brontolando l' abbraccia. Questa rappresentanza piacque tanto, che si sostenne fino al chiudersi dell' autunno 1760. Per l' apertura poi del carnevale dell' anno 1761, tenevo da parte *La Scozzese*, commedia che non era di mia invenzione, ma che non mi fece meno onore.

L' istorico di questa commedia consiste in un aneddoto che a me parve interessantissimo. Non potrei farla meglio conoscere, che col darne qui un estratto ricavato dalla Prefazione posta in fronte a questa medesima composizione nella

mia edizione del Pasquali: esso adunque formerà il soggetto del capitolo seguente.

Cap. XLIV. — *Estratto della Prefazione della* Scozzese. *Tomo XIII del mio Teatro, edizione del Pasquali.*

Chi si diverte a leggere le novità che giornalmente accadono, deve ricordarsi che nell' anno 1750 comparve in Italia, ed altrove, una Commedia francese che avea per titolo *Il Caffè* o *La Scozzese*. Nella Prefazione di questa rappresentanza, si legge che questa era opera del signor Hume pastore della Chiesa di Edimburgo, capitale della Scozia; ma contuttociò tutto il mondo sapeva che il signor di Voltaire ne era l' autore. Uno dei primi ad averla in Venezia fui io. L' illustre patrizio veneto Andrea Memo, uomo dotto, di finissimo gusto e versatissimo nella letteratura, trovò questa composizione bellissima, e me la inviò, credendo che io potessi farne qualche cosa per il mio Teatro. La lessi dunque con attenzione; pia-

cquemi infinitamente, e la trovai anche del genere di composizioni teatrali che avevo adottato. L'amor proprio mi fece prendere alla medesima maggior affetto, vedendo che l'autor francese aveami fatto l'onore di nominarmi nel suo discorso preliminare. Ebbi insomma gran voglia di tradur la *Scozzese* per farla conoscere e gustare alla mia nazione; ma nel rileggerla, dando luogo a riflessioni relative all'oggetto propostomi, ben mi accorsi che su i teatri d'Italia ella, nell'attual suo stato, non avrebbe avuto incontro. È vero, come appunto dice l'autor medesimo, *che quest' opera è fatta per piacere in tutte le lingue, poichè vi si dipinge al vivo la natura che è la stessa per tutto;* ma questa natura però si modifica differentemente secondo i climi; e però fa d'uopo esporla secondo i costumi ed abitudini di quel paese, nel quale uno risolvesi d'imitarla. Le mie rappresentanze, per esempio, sono state bene accolte in Italia, ma in Francia non

lo sarebbero in egual modo; e converrebbe farvi mutazioni non piccole, onde procurare accoglienza a qualcheduna.

Ma avendo io data parola di esporre sul teatro San Luca la *Scozzese*, e riguardandone di pericoloso esito la rigorosa traduzione, ad altro non pensai se non ad imitarla; e feci una rappresentanza italiana sul fondo, sui caratteri, e sull'interesse dell'originale francese. Il successo di questa commedia non potè essere nè più generale nè più strepitoso; di modochè tanto l' autor francese che io, riportammo la respettiva parte di merito come di applauso. Qui forse si anderà dicendo ch' è temerità riguardo a me, pretendere di dividere l' onore della *Scozzese* per averla soltanto vestita all' italiana; ma questo rimprovero appunto, che potrebbe esser appoggiato a dei relativi riflessi, mi obbliga a partecipare a' miei lettori un aneddoto singolare, accaduto in occasione di questa rappresentanza in quel-

l'istesso anno. Tutti tre i teatri comici di Venezia l'esposero uno dopo l'altro. Quello di Medebac fu il primo, ma la *Scozzese* era celata sotto il titolo della *Bella Pellegrina:* Lindana era rappresentata come un'avventuriera, ed a Friport, che è quel marinaro inglese, grossolano e rozzo per abitudine, ma generoso di carattere, erasi sostituito un zerbinetto veneziano; il fondo della composizione non fu variato, ma lo furono bensì i caratteri, onde il soggetto aveva perduto ogni interesse, ogni nobiltà. Però questa commedia ebbe l'incontro che meritava, e cessò alla terza rappresentanza. Il teatro San Samuele aveva anch'esso la sua *Scozzese* da produrre; e vi fu annunziata *la vera e legittima Scozzese,* tradotta parola per parola dall'original francese; con tutto questo ella andò a terra bruttamente alla prima recita. Io poi avevo ceduto il posto a tutti, e la mia *Scozzese* comparve l'ultima. Ma qual fortunato successo per me! Ella fu

ascoltata con tale attenzione, e venne in modo applaudita, che se mai fossi stato suscettibile di gelosia, non avrei potuto a meno di non sentirla per tutto il restante delle mie composizioni. La caduta adunque delle due precedenti rappresentanze fece risaltar maggiormente l' incontro della mia, poichè si sostenne sempre e dovunque nel modo istesso, e fu messa accanto a tutto ciò che avevo fatto di più piacevole nelle mie opere. Sapevano che il fondo di essa non era mio, ma l' arte e le cure impiegatevi per accomodarla ai nostri usi e costumi, equivalsero al merito dell' invenzione. Non starò qui a render conto di tutte le mutazioni che credei di dover farvi; giacchè siffatte particolarità non potrebbero interessar se non gl' intendenti delle due lingue, i quali possono soddisfarsi più ampiamente con la lettura ed il confronto di tal composizione nei due idiomi. Eccovi bensì il cambiamento più essenziale e più a proposito, per colpir l' attenzio-

ne dei forestieri che non sanno l' italiano.

Lord Murray, che forma il nodo della rappresentanza, e produce l' interesse principale relativamente all' eroina del dramma, non comparisce nell' original francese che al terzo atto, onde fin qui lo spettatore altro non fa che divertirsi sulla malvagità di Frelon, e sul carattere singolare di Friport, mediocremente interessandosi nei disastri e virtù di Lindana; soltanto alla metà della rappresentanza la passione dei due virtuosi amanti comincia a mostrarsi nel suo pieno vigore, ciò che per gl' Italiani è troppo tardi. Nella mia *Scozzese* questo lord si presenta subito al primo atto, e scuopre in una scena molto comica e dilettevole, da esso sostenuta con la cameriera di Lindana, lo stato e condizione di questa forestiera, dopo la quale scena, e l'altra che segue immediatamente tra la Scozzese e l' Inglese, mette al fatto lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri: si comincia però a pren-

dere interesse fin da questo momento per la virtù dell'una, e l'inclinazione dell'altro; e, stabilita questa base, tutto il resto va a maraviglia. Nella scena quinta però del secondo atto dell'originale francese m'imbattei in una difficoltà che mi trattenne alcun poco. Primieramente, Friport s'indirizza a Fabrizio per vedere Lindana; Fabrizio lo annunzia; ma che? tutto a un tratto, e senza che sia effettuato il cambiamento della decorazione, si vede l'istesso Friport in camera della Scozzese; in quella che è stampata si legge anche due volte di seguito *Scena V*, e non si sa il perchè. Non avevo tempo nè modo di confrontar le varie edizioni, e quantunque conoscessi la delicatezza dei Francesi riguardo all'unità di luogo, pur mi presi la libertà di far uscir Lindana della sua camera, per venire in sala ad ascoltare un uomo che non conosceva; feci peraltro ciò in un modo ragionevole, e che offender non potesse in modo al-

cuno la di lei modestia e riservatezza.

Ella sa che suo padre è all'Indie, onde venendole annunziato un marinaro che ha premura di parlarle in segreto, si lusinga che possa essere un amico del padre, e perciò si determina ad escire, spinta dall'ansietà di averne nuove. La scena pertanto segue con la massima naturalezza ed in luogo accessibile a chiunque. Questa mutazione fu particolarmente notata: anzi i Veneziani credettero perfino che i comici del teatro San Samuele si fossero ingannati nella loro traduzione. Chi aveva letto la rappresentanza stampata, conobbe bene che il traduttore non aveva il torto, nè mai poteasi concepire, come questa doppia scena fosse eseguibile in Parigi. Frattanto, nell'aspettativa che più sicure notizie m'illuminassero su tal proposito, provavo il maggior piacere di aver appagato il genio de' miei compatriotti, divenuti già così esatti e difficili ad esser contentati quanto i forestieri. Vi feci

anche un altro cambiamento molto necessario ed essenziale; e questo fu nel personaggio di Frelon, che poteva far qualche sensazione in Londra e Parigi, ma veruna in Italia, poichè quivi i giornalisti son rari, ed è impedito per legge di buona polizia fare il maldicente. Sostituii adunque a questo carattere ignoto quello di uno di quegli uomini sfaccendati che frequentano i caffè per raccogliere le nuovità giornaliere, che poi essi spacciano a diritto e rovescio; nè giungendo ad appagar con tutto questo la propria e l'altrui curiosità si sfogano con menzogne, non risparmiando le beffe e la maldicenza. Monsieur della Cloche compariva cattivo per gusto, mentre Frelon pareva esserlo per venalità.

Chiedo scusa all'autor francese di avere avuto l'ardire di por mano nella sua composizione: ma l'esperienza ha provato che senza l'opera mia non sarebbesi gustata in Italia; onde quest'illustre poeta, che tanto onora la sua

patria, dee apprezzare gli applausi della mia.

Cap. XLV. — Una dell' ultime sere di Carnevale, *ultima rappresentanza da me data in Venezia avanti la mia partenza, commedia veneziana di tre atti, in prosa. Allegoria della composizione. Suo brillante incontro. Cinque rappresentanze, che formano un piccolo Teatro di conversazione.* L'Uomo di spirito; La Donna di spirito; L'Apatista; La Locanda della posta, e L'Avaro.

Ecco l' ultima composizione da me esposta in Venezia prima di partire. *Una delle ultime sere di Carnevale*, commedia di gusto veneziano ed allegorica, nella quale facevo le mie dipartenze colla patria. Zamaria fabbricatore di stoffe dà una festa ai suoi confratelli, invitandovi anche Anzoletto, che loro somministrava i disegni per i lavori. L'assemblea di questi operai rappresentava la compagnia dei comici, ed il disegnatore ero io. Una ricamatrice francese chiamata madama Gâteau tro-

vasi a Venezia per affari: conosce Anzoletto; ama la di lui persona al pari de' suoi disegni; lo impegna, ed è per condurlo a Parigi: ecco un enimma che non era difficile a indovinare.

Gli operai pertanto sentono con sommo rincrescimento la notizia dell' impegno di Anzoletto e fanno il possibile per ritenerlo; ma sono da esso assicurati, che la di lui assenza non passerà due anni. Accoglie le loro dimostrazioni di dispiacere e le loro lagnanze con riconoscenza, e risponde ai rimproveri con fermezza d'animo. Anzoletto, che va facendo le sue cerimonie e i suoi ringraziamenti con i commensali, non è altro che il Goldoni che li fa al pubblico. La rappresentanza incontrò molto, e chiuse l'anno comico 1761. L'ultima sera di carnevale fu la più brillante per me, poichè tutta la platea risuonava di applausi, in mezzo ai quali si sentiva distintamente gridare: Buon viaggio! Felice ritorno! Non mancate! Confesso che ne

fui commosso fino al punto di piangere.

Qui termina la collezione delle mie rappresentanze composte per il pubblico di Venezia; e qui pure dovrebbe parimente aver termine la seconda parte di queste Memorie; ma non posso finirla senza render conto anche di quelle composizioni che si trovano stampate nel mio Teatro. Esse son commedie da me composte per il marchese Albergati Capacelli, senator di Bologna. Sono rappresentanze assai più corte dell'altre, di minor numero di personaggi, e formano un Teatrino di conversazione. Sono lavorate con molta attenzione; hanno avuto buonissimo incontro, ed alcune sono state anche recitate con gran successo su i teatri pubblici: ne darò un'idea più succitamente che mi sarà possibile.

Il Cavalier di spirito, commedia di cinque atti ed in versi: è questi un uomo culto ed amabile, che forma la delizia di ogni società. È il ritratto fedele del giovine senatore, che recitava a mara-

viglia la parte principale della rappresentanza. *La Donna bizzarra*, commedia di cinque atti ed in versi: è una giovine vedova, bella, di merito, e d'interessanti qualità, ma ch'è guastata dalla società; e per voler troppo piacere, cade in ridicolezze. *L'Apatista*, commedia di cinque atti ed in versi: il di lei protagonista è un uomo di sangue freddo, sempre in calma, sempre eguale a sè stesso, che gode i doni della fortuna senza trasporto, che soffre l'avversità senza lagnarsene, che offeso si difende senza collera, e che prende finalmente moglie senza passione. Sfido qualunque comico a sostener questo carattere con tanta intelligenza e verità, quanta n'espresse il signor marchese Albergati nell'esecuzione di esso. *La Locanda della Posta*, commedia di un solo atto ed in prosa: il soggetto di questa composizioncella è istorico; l'intreccio è molto comico, felicissimo lo svolgimento. Sono anche di parere che non sarebbe molto

difficile a tradursi in francese. *L'Avaro*, commedia di un sol atto ed in prosa: questa è l'ultima delle cinque rappresentanze fatte per il mio Teatro di conversazione; e siccome il titolo esprime uno di quei caratteri generalmente più noti, e che sembrano essere stati esauriti dai gran maestri dell'arte, sono per questo a darne un ragguaglio un poco più esteso. Apre la scena don Ambrogio, facendo da solo a solo riflessioni sul proprio stato. Ha di recente perduto il suo figlio unico; ne prova rammarico, sente al cuore la voce della natura; ma siccome il mantenimento di questo figlio gli costava caro, gli riesce meno difficile consolarsene. Si trova anco nell'imbarazzo di pensare alla nuora, che è tuttavia nella di lui casa; e riguarda questa spesa come insoffribile; vorrebbe disfarsene; ma siccome bisogna restituire ad essa la dote, non può determinarvisi. Questa vedova è giovine, nè le manca partiti. L'Avaro gli accetta tutti; ma

venuto al proposito della dote, non ne va avanti veruno. Sostiene inoltre di aver più speso per la nuora di quello che abbia ricevuto dal contratto del di lei matrimonio; mostra a tutti la nota delle spese fatte per essa; la porta sempre addosso; la legge tre o quattro volte al giorno, la tiene la notte sotto il capezzale del suo letto. Un amante però, più accorto degli altri, offre a don Ambrogio di sposar sua nuora senza sborso di dote, purchè il suocero si obblighi a dargliela dopo la sua morte. L'avaro vi acconsente, ma a condizione che lo sposo pensi ad alimentarlo. L'amante trova la proposizione ridicola, ma siccome è innamorato, teme di perder l'occasione di sposar la sua bella. Ha anche timore dell'uomo sordido, perchè lo minaccia di una lite; onde accorda tutto, e così segue il matrimonio. Questa, a dir vero, è una rappresentanza di poco momento, ed è un avaro questo di nuova specie, che non può stare al confronto

degli altri; con tutto ciò mi riuscì d'infondervi e spirito comico ed interesse quanto poteva bastar per renderlo passabile; onde riportò quel successo che poteva desiderarsi.

Fin ad ora ho reso conto delle rappresentanze da me composte in Italia, e che sono state recitate prima della mia partenza. Ne resta tuttavia una non per anche rappresentata, e che si trova stampata nel decimo settimo volume dell'edizione del Pasquali, e nell'undecimo di quella di Torino. Essa è di cinque atti ed in versi, ed ha per titolo *La Pupilla*, composizione tutta quanta di fantasia, lavorata sulla maniera degli antichi, e unicamente destinata per la stampa; affinchè nel mio Teatro vi fossero rappresentanze di ogni genere ed un'idea dello stile comico di tutti i tempi. Il soggetto della *Pupilla* è semplice. Non vi sono caratteri, non vi è complicazione nell'intreccio: ha una condotta naturale e senza artifizio. Procurai però di ravvivare la sterilità

dell' antica commedia con scene equivoche, ad oggetto di aumentarne l' interesse e sostener maggiormente la sospensione. Anche la catastrofe non è nuova; e consiste in un tutore innamorato della sua pupilla, che finalmente scuopre per l' unica sua figlia, e diviene, per questo, suocero di chi per l'avanti aveva riguardato come rivale. Lo stile, di cui mi son servito, non è il medesimo dell' altre mie rappresentanze, avendo voluto avvicinarmi con esso un poco più agli scrittori del buon secolo; riguardo poi alla versificazione, ho imitato quella dell' Ariosto nelle sue Commedie.

Cap. XLVI. — *Mia partenza da Venezia. Mia malattia a Bologna. Presentazione delle mie Opere alla corte di Parma ed a quella della Landgravia di Armstadt. Visita dei nostri parenti a Genova. Mio imbarco col corriere di Francia. Pericolo per mare. Questione curiosa. Mio sbarco a Nizza. Passaggio del Varo. Arrivo in Francia.*

Dopo la mia ultima commedia, e i complimenti di congedo da me fatti al

pubblico, ad altro non pensai se non ai preparativi della mia partenza. Cominciai dal sistemar la famiglia. Mia madre era morta, e mia zia andò a convivere con i suoi parenti. Rilasciai al fratello tutto ciò che avevamo di rendita, messi in convento la di lui figlia, e destinai il nipote a seguirmi in Francia. Era bensì necessario qualcuno in Venezia che avesse cura della mia nipote, di cui mi ero incaricato. Non v' era da contar sul suo genitore, perchè militare. Ebbe pertanto la compiacenza di accettarne invece mia l' assunto un amico, e questo fu il signor Giovanni Cornet, fratello minore del signor Gabriello Cornet, ambedue negozianti veneti e originari di Francia. Non sto qui a far parola sul merito di questa degna e rispettabile famiglia, poichè ella è nota pel suo credito in commercio, non meno che per la sua probità. Era uscito allora di torchio il secondo volume delle mie Opere, delle quali avevo già cominciata l' edizione in Ve-

nezia: il numero degli associati era grande, e non potevo tornar addietro. Somministrai dunque i materiali bastanti per la continuazione. Il signor conte Gaspero Gozzi s' incaricò della correzione delle stampe, e l' illustre senatore Niccolò Balbi mi accertò della sua protezione; e siccome il signor Pasquali era uno stampatore onesto e stimato, nulla perciò avevo da temere riguardo all' esecuzione. Insomma partii da Venezia con mia moglie e mio nipote al principio del mese di aprile dell' anno 1761. Arrivato a Bologna, subito mi ammalai; nulladimeno mi si fece far per forza un' opera buffa. Essa risentiva della mia febbre; ma per buona sorte toccò a lei sola morire. Ristabilito in salute, ripresi tosto il viaggio, e passai per Modena, ove rinnovai al mio notaro la carta di procura riguardante la cessione da me già fatta al fratello, e partii per Parma il giorno dopo. Mi trattenni in questa città otto giorni piacevolmente; e siccome avevo

dedicata la nuova edizione del mio Teatro all' Infante don Filippo, ebbi perciò l' onore di presentarne al medesimo i due primi volumi, e baciai la mano alle loro Altezze Reali. Vidi in tale occasione per la prima volta l' Infante don Ferdinando, allora principe ereditario, ora duca regnante, che si degnò parlarmi, augurandomi il buon viaggio in Francia. — *Siete* (ei mi disse) *molto fortunato, poichè tra poco vedrete il re mio nonno.* — Dalla dolce affabilità di questo principe presagii il futuro bene dei di lui sudditi, nè m' ingannai. L' Infante don Ferdinando infatti è la delizia de' suoi popoli, e l' augusta arciduchessa consorte dà il compimento alla pubblica felicità, non meno che alla gloria del suo governo. In questa occasione appunto ritornai in amicizia, dopo tre anni di discordia, con l' abate Frugoni. Questo nuovo Petrarca aveva egli pure la sua Laura a Venezia, onde cantava da lungi le grázie ed i talenti della bella Aurisbe

Tarsense, pastorella arcade, dalla quale andavo ogni giorno. Frugoni, di me geloso, non avea rincrescimento della mia partenza. Avevo anche da presentar dei libri a S. A. S. la principessa Enrichetta di Modena, vedova duchessa di Parma e in ultimo Landgravia d' Armstadt. Questa principessa, che risedeva al Borgo San Donnino tra Parma e Piacenza, si trovava allora a Corte Maggiore sua villa. Deviai alcune miglia, onde aver l' onore d' ossequiarla; fui benissimo accolto, benissimo alloggiato tanto io che tutta la mia gente, e vi passammo tre giornate deliziosissime. Alcune dame ed alcuni cortigiani, che recitavano le mie commedie sul Teatro della Landgravia, avrebbero voluto darmi un piccolo divertimento; ma il caldo era eccessivo, ed io dovevo partire per Piacenza. Giunto in questa città fummo colmati di nuove garbatezze e di nuovi piaceri. Il marchese Casati, uno de' miei soscrittori, ci attendeva con impazienza, e nella di lui casa

trovammo quanto può mai desiderarsi di dilettevole: bel quartiere, sontuoso trattamento, amabile compagnia. La signora marchesa poi, e la sua nipote, ci procurarono tutti i passatempi possibili; onde ci restammo quattro giorni: non volevano in alcun modo lasciarci venir via; ma avendo perduto troppo tempo, ed essendo già tre mesi che eravamo sortiti da Venezia, malgrado un caldo insoffribile convenne partire. Appunto in Piacenza dovevo sceglier la strada per passare in Francia; ma siccome mia moglie desiderava vivamente di rivedere i suoi parenti prima di lasciar l' Italia, preferii adunque, per contentarla, la strada di Genova a quella di Torino. Passammo otto giorni molto allegramente nella patria della mia sposa: onde nell' istante della nostra partenza i pianti ed i singulti non ebbero mai fine. Si rendeva tanto più dolorosa la nostra separazione, in quanto che i nostri parenti disperavano di più rivederci. Pro-

mettevo, è vero, di ritornare a capo di due anni, ma essi non lo credevano; in somma, fra gli addii, gli abbracciamenti, i pianti, i gridi, imbarcammo nella filuga del corriere di Francia, e si fece vela verso Antibo, costeggiando sempre quelle piaggè chiamate dagl' Italiani Riviera di Genova. Un uragano però ci discostò dalla rada, e poco mancò che non si perisse nel passare il Capo di Noli. Diminuì peraltro il mio spavento una curiosa scena avvenuta in quel frattempo. Trovavasi nella filuga un Provinciale carmelitano, da cui storpiavasi l' italiano nel modo stesso che da me si scorticava il francese. Questo frate abbandonavasi al maggior spavento ogni qualvolta vedeva venire da lungi una di quelle montagne di acqua che minacciavano sommergerci. Gridava allora a gola aperta, *la voilà, la voilà;* e siccome in italiano si dice *la vela* per dire in francese *la voile*, credei che il carmelitano pretendesse che i marinari raddoppiassero le vele, e per-

ciò volevo fargli conoscere l' errore in cui era, ma egli sosteneva intrepidamente che quanto da me dicevasi non aveva senso comune. Nel tempo pertanto di tal controversia si passò felicemente il Capo, ed entrammo in rada. Allora fu che riconobbi il mio torto, ed ebbi la schiettezza di confessar da me stesso la mia ignoranza.

Questa burrasca c' impedì la continuazione del viaggio, ed il corriere che non poteva fermersi, prese il cammino di terra a cavallo, esponendosi ad attraversar montagne molto più pericolose del mare. Non fu possibile prender nuovamente imbarco, che dopo quarantott'ore; ma siccome il mare era tuttavia in tempesta, presi terra a Nizza, ove le strade erano almeno praticabili. Lasciai la filuga, e feci cercare una vettura. Ne fu trovata casualmente una giunta appunto il giorno precedente, e questa era una berlina, nella quale era stata condotta a Nizza la famosa signorina Deschamps

scappata dalle carceri di Lione. Mi fu fatta l' istoria di una parte delle sue avventure, ed andai a dormire nella camera ch' erale stata destinata, ma ch'essa rifiutò per motivo di una cimice che avea veduta nell' entrarvi. Trovai comodissima la vettura preparatami, e feci il prezzo per Lione a condizione di andare a Marsilia, e trattenermivi qualche giorno. Siccome il vetturino era di quel paese, non vi fu difficoltà nelle nostre convenzioni. Insomma partii da Nizza l' indomani: attraversai il Varo che separa la Francia dall' Italia, e rinnovai gli addii col mio paese, invocando l'ombra di Molière, perchè felicemente mi guidasse nel suo.

PARTE TERZA.

—

Cap. I. — *Mio viaggio dalla riva del Varo a Parigi. Prima fermata a Vidauban. Breve dissertazione sulla cena e la zuppa. Veduta di Marsilia. Veduta di Avignone. Alcune parole sulla città di Lione. Lettera da Parigi. Unione dell' Opera Buffa con la Commedia Italiana. Riflessione sopra me medesimo. Mio arrivo a Parigi.*

Entrato nel regno di Francia mi accorsi subito della garbatezza francese. Alle dogane d' Italia avevo sempre incontrato qualche dispiacere; ma alla barriera di San Lorenzo, vicino al Varo, fui visitato in due minuti, e i miei bauli non furono sconvolti. Ad Antibo poi, quante

gentilezze, quante buone maniere ricevei dal comandante di quella piazza di frontiera! Nell' atto che ero per mostrar il passaporto: — Eh via, signore, dispensatevene (egli mi disse), e partite immantinente: voi siete aspettato con impazienza a Parigi. — Continuai senza frappor dimora il mio viaggio, e mi fermai la prima volta a pernottare a Vidauban. Portano da cena, ma in tavola non c'è zuppa. Siccome mia moglie ne sentiva bisogno, e mio nipote la desiderava, la domandiamo. È inutile; in Francia non usa dar zuppa la sera: ma mio nipote sostiene che la zuppa appunto è quella che dà il nome *au souper*, e per conseguenza non deve darsi *un souper sans soupe*; il locandiere però non capisce, fa la sua riverenza, e parte. Veramente mio nipote non aveva torto, ed io perciò mi divertii con fargli una breve dissertazione sull' etimologia del termine *souper*, e sulla soppressione della zuppa. Gli antichi, presi a dire, non facevano

che un pasto per giorno, consistendo questo nella cena, ch'era sempre di sera; e siccome questo pasto incominciava costantemente dalla zuppa, i Francesi perciò cambiarono il vocabolo di *cena* in quello di *souper*. Il lusso poi e la gola moltiplicarono i pasti; la zuppa allora passò dalla cena al pranzo, e così presso i Francesi la cena altro non è che *un souper sans soupe*. Finito il discorso, mio nipote che aveva già intrapreso un piccolo giornale del nostro viaggio, non lasciò di notare immediatamente nel suo libretto la mia erudizione, che comunque bizzarra ella sembri, non sarà forse priva di qualche fondamento. Il giorno seguente di buonissim' ora partimmo da Vidauban ed arrivammo la sera a Marsilia. Nel momento stesso ricevemmo visita dal signor Cornet console di Venezia in questa città. Ci offrì un appartamento in casa propria, che ricusammo per un certo tal riguardo; ma tormentati all' estremo nel corso della notte da

quegli insopportabili insetti che pungono ed infettano nel tempo istesso, fummo costretti ad accettare la generosa offerta del fratello dei nostri buoni amici di Venezia. Godemmo adunque per sei giorni la vista di Marsilia, la cui situazione è piacevole, ricchissimo il commercio, amabili gli abitanti, ed il porto un capolavoro di natura e d' arte. Proseguendo sempre il viaggio, passammo per Aix; traversammo soltanto in carrozza quella stupenda passeggiata chiamata il Corso, e di buonissima ora giungemmo ad Avignone. All' ingresso della città mi si presentarono subito agli occhi le chiavi di San Pietro sormontate dalla tiara pontificia. Era curioso, veder quel palazzo che per sessantadue anni è stato sede del Capo della Religion Cattolica! mi recai a far visita al vice-legato, che m' invitò a pranzo per il dì seguente. Trovai questo antico edificio così ben conservato, che se mai al papa venisse voglia di soggiornarvi, vi tro-

verebbe ancora comodissimo alloggio.

Erano già scorsi quattro mesi dal giorno della mia partenza da Venezia: è vero ch' ero stato malato a Bologna, ma dopo mi ero anche assai divertito; onde cominciai a temere, che la lentezza del mio viaggio non mi facesse qualche demerito nell' animo di coloro che mi aspettavano a Parigi. Arrivato infatti a Lione, trovai una lettera del signor Zannuzzi con rimproveri, a dir vero, un poco risentiti, ma non tanto forti quanto mi meritavo. L' uomo è un essere inconcepibile, indefinibile. Neppure io stesso saprei render conto dei motivi, che mi fanno talvolta operare contro i miei principii e le mie idee. Benchè animato talvolta dalla miglior volontà del mondo di tener dietro alla cosa che m' interessa, trovo, cammin facendo, meschinità e inezie che mi trattengono, o mi distornano. Un innocente piacere, una garbata compiacenza, una curiosità, un consiglio amichevole, un impegno inconcludente

non posson dirsi abitudini viziose; ma vi son peraltro dei casi e delle circostanze, nelle quali anco la menoma distrazione può benissimo esser dannosa; e da tali distrazioni appunto non ho mai potuto difendermi. La lettera trovata al mio arrivo in Lione avrebbe dovuto farmi partire nell' istante; ma come mai avrei potuto lasciare una delle più belle città della Francia senza darle un' occhiata? Potevo io tralasciar di veder da vicino quelle manifatture, che somministrano all' Europa tante eccellenti stoffe, tanti disegni diversi? Alloggiai al Parco Reale, e vi restai dieci giorni; mi sarà forse detto: bisognavano dieci giorni per esaminare le rarità di Lione? No; ma non erano troppi per accettare i tanti pranzi e le tante cene che da quei ricchi fabbricatori mi venivano offerte a gara. Inoltre non facevo torto ad alcuno, poichè i miei onorarii a Parigi non dovevano correre che dal giorno del mio arrivo; e sup-

posto anche che i comici italiani avessero avuto bisogno di me, ero ben sicuro che dopo il mio arrivo sarebbero stati compensati dalla mia operosità.

Ma questo bisogno era cessato, essendo stata unita nel tempo del mio viaggio l'opera buffa alla commedia italiana. Il nuovo genere era preferito all'antico, e gl'Italiani che per l'avanti eran riguardati come il sostegno del teatro, divennero soltanto le parti accessorie di un tale spettacolo. In Lione seppi questa novità, ma non però in modo da farmi concepire quel rincrescimento che ne dovevo risentire; credevo anzi che i miei compatriotti per punto d'onore fossero per profittare dell'emulazione dei loro nuovi compagni, e fossero in stato di sostener la lotta. Animato da questa fiducia, con la solita mia letizia e coraggio diressi il mio cammino verso la capitale. Intanto l'amenità del viaggio, e le ubertose pianure che traversavo, altro non mi ispiravano se non idee

bizzarre, e lusinghiere speranze. A Villejuif trovai il signor Zannuzzi e madama Savi, prima attrice dell' opera italiana, che fecero salire mia moglie e me nella loro carrozza, seguitandoci il nipote nella nostra: in questa maniera andammo a smontare nel subborgo di San Dionisio, luogo ove questi due attori avevano, nella casa medesima, i loro alloggi. Il giorno stesso fu festeggiato il nostro arrivo con una cena molto galante ed allegra, alla quale fu invitata buona parte dei comici italiani. Noi, benchè stanchi, ci trattenemmo con piacere fra le delizie di una società brillante, che alle grazie francesi accoppiava lo strepito delle conversazioni italiane.

Cap. II. — *Mia prima occhiata sulla città di Parigi. Prime visite. Delizioso pranzo. Veduta dell' Opera buffa. Alcune parole sopra questo spettacolo e i suoi attori.*

Stanco dal viaggio e ristorato alquanto da quel nèttare gratissimo per cui

può chiamarsi meritamente la Borgogna terra di promissione, passai una notte dolce e tranquilla. Lo svegliarmi fu per me piacevole nel modo istesso che lo erano stati i sogni del mio dormire. Mi trovavo a Parigi, ero contento, ma nulla avevo ancor veduto, e morivo di voglia di vedere. Ne tengo discorso al mio amico ed ospite; ed egli: — È necessario (mi dice) incominciare dal far le visite; aspettiamo perciò la carrozza. — Oh! no davvero (risposi): in un fiacre non vedrei nulla: esciamo a piedi. — Ma la gita è lunga. — Non importa. — Ma fa caldo. — Pazienza. — Infatti in quell'anno il caldo era grande quanto in Italia, ma per me era l'istesso; allora non avevo che cinquantatrè anni, ero forte, sano, vigoroso, e l'impazienza e la curiosità mi facevano volare.

Nel traversare i baluardi, osservai un piccolo tratto di quella vasta passeggiata che circonda la città, che offre ai viandanti il fresco dell'ombra nell'estate, ed

il caldo del sole nell'inverno. Entro nel Palazzo Reale. Quanta gente! che riunione di persone d'ogni specie! che dilettevole ritrovo! che delizioso passeggio! Ma qual colpo d'occhio sorprendente colpì i miei sensi e il mio spirito alla vista delle Tuileries! Mi si presenta al guardo quel giardino immenso: quel giardino unico nell'universo mi si presenta in tutta la sua lunghezza, nè i miei occhi possono misurarne l'estensione. Ne percorro in fretta i viali, i boschetti, le ringhiere, le vasche, i parterre: ho veduti molti giardini ricchissimi, superbe fabbriche, monumenti preziosi, ma nulla può uguagliare la magnificenza delle Tuileries. Esco da questo luogo incantato, ed ecco subito un altro sorprendente spettacolo. Un fiume maestoso, ponti frequenti e comodissimi, corsi spaziosi sulle sue sponde, tumultuoso moto di carrozze, perpetua folla di gente: ero stordito dallo strepito, stanco dal passeggio, spossato dall'eccessivo caldo, ero in un mare

di sudore, nè me n'accorgevo. Traversammo il Ponte Reale, ed entriamo nel palazzo d'Aumont. Il duca si ritrovava in casa. Questo primo gentiluomo di camera del re, ch'era allora nel suo anno di esercizio, è quegli appunto da cui ero stato chiamato. Mi ricevè con bontà, e mi onorò sempre della sua benevolenza. Era già tardi, nè ci restava tempo per compir le visite che ci eravamo proposti; prendemmo dunque una carrozza, e andammo da madamina Cammilla veronese, dalla quale eravamo aspettati a pranzo. Non è possibile trovare persona più allegra ed amabile di madamina Cammilla. Ella recitava sempre le parti di servetta nelle commedie italiane, ed era la delizia di Parigi sulla scena, non menochè nella società, ovunque si avesse la fortuna d'incontrarla.

Entrammo a pranzo. I commensali erano in gran numero, il trattamento delicato, la compagnia sommamente dilettevole. Il caffè fu preso a tavola, nè

ci alzammo che per andare alla commedia. Il teatro degl' Italiani restava allora in via Mauconseille all' antico palazzo di Borgogna, ove Molière aveva spiegati i lumi del suo ingegno e della sua arte. Era appunto giorno d' opera buffa, e si rappresentava *Il Pittore innamorato del suo modello*, e *Sancio Panza*. Fu questa la prima volta ch' io vidi quel singolar mescuglio di prosa e ariette, e ravvisai subito, che se il dramma in musica era per sè stesso un' opera imperfetta, questa novità lo rendeva certamente anche più mostruoso. Nonostante feci dopo delle riflessioni. Non mi trovavo contento del recitativo italiano, e molto meno di quello dei Francesi; e siccome nell' opera buffa deesi passar sopra alla regola ed alla verisimiglianza, è meglio, senza dubbio alcuno, sentire un dialogo ben recitato, che soffrire la monotonia d' un recitativo noioso. Fui bensì contentissimo degli attori di questo spettacolo. La maniera di recitare

di madama La Ruette uguagliava la bellezza della sua voce, ed il signor Clerval, attore eccellente, piacevolissimo nel buffo, ed interessantissimo nel patetico, pieno di spirito, d'intelligenza e di gusto non dava allora che i primi segni di quei talenti, che da lui stesso furono dipoi condotti all'ultimo grado di perfezione, e che gli fecero sempre goder il medesimo credito, e gli stessi applausi dal pubblico.

Il signor Caillot era esso pure uno di quei soggetti rari, ai quali nulla manca per farsi applaudire. Il signor La Ruette, superiore a tutti nelle parti caricate, sempre vero, sempre esatto, si faceva stimare per l'azione, malgrado la contrarietà della sua voce. Madama Bérard, e madamina Desglands, la prima per la sua vivacità, e la seconda per la sua bella voce, figuravano egualmente nelle parti di governante. Tutti questi soggetti, degni di stima e di riputazione, non potevano a meno di non pia-

cermi; contuttociò io non ero nel caso di profittare dei loro pregi, poichè l'ispezione alla quale ero destinato, non li riguardava in alcun modo. Ora per esser meglio a portata di conoscere i miei attori italiani, presi a pigione un quartiere vicino al teatro, ove incontrai una graziosa pigionale, la cui conversazione mi fu utilissima e del massimo divertimento. Questa era madama Riccoboni, la quale, avendo già lasciato il teatro, formava la delizia di Parigi per i suoi romanzi, che per la purezza di stile, delicatezza d'immagini, verità di passioni, e arte di interessare e di divertire nel tempo istesso, la mettevano alla pari di quanto havvi di stimabile nella letteratura francese. A madama Riccoboni appunto io m'indirizzai per aver qualche notizia preliminare riguardante i miei attori italiani. Ella li conosceva già a fondo, e me ne diede un'esatta informazione ch'io trovai in séguito giustissima, e degna della di lei compitezza e sincerità.

Cap. III. — *Séguito del capitolo precedente. Particolari sugli attori italiani di Parigi. Mio primo viaggio a Fontainebleau. Alcune parole sulla corte. Pace tra la Francia e l'Inghilterra. Gl' Italiani espongono sul teatro di Fontainebleau.* Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato. *Questa rappresentanza dispiace alla corte. Pericolo delle rappresentanze a braccia. Miei progetti contrariati.*

Il signor Carlo Bertinazzi, detto Carlino, era uomo stimabile per i suoi costumi, celebre nella parte di arlecchino, e di una riputazione che lo metteva al pari di Domenico e Tommasino in Francia, di Sacchi in Italia. La natura infatti lo aveva dotato di grazie inimitabili; il suo personale, i suoi moti, i suoi gesti prevenivano chiunque a di lui favore, onde per la sua azione e pel suo talento era tanto ammirato sulla scena, quanto gradito in società. Carlino era il favorito del pubblico, ed aveva saputo sì ben cattivarsi la benevolenza della platea,

che dirigeva a quella il discorso con tal libertà e dimestichezza, che a nessun altro attore sarebbe stata possibile. Si trattava di arringare il pubblico? Si doveva far qualche scusa? Egli solo n' era incaricato, e i suoi ordinari inviti altro non erano che colloqui piacevoli fra gli spettatori e l'attore. Una servetta eccellente era poi madamina Cammilla, e adattatissima per l'arlecchino di cui parlo; poichè, piena di spirito e di sentimento, sosteneva la parte con vivacità da incantare, e le situazioni commoventi con anima ed intelligenza. Anche in privato era quell'istessa che ammiravasi sul teatro; vale a dire sempre allegra, sempre eguale, sempre interessante, e dotata di uno spirito elegante, e di qualità di cuore eccellenti. Anche il signor Collalto era uno de' migliori attori italiani. Egli era quel pantalone per cui avevo lavorato molto in Italia, e di cui ho molto parlato nella seconda parte delle mie Memorie. Que-

st' uomo veramente comico nell' anima, possedeva l'arte di render parlante la sua maschera, facendo però assai più graziosa figura a viso scoperto. In Italia aveva già recitata una delle mie composizioni che avea per titolo *I due Gemelli Veneziani*, l' uno balordo, e l'altro spiritoso: seppe dare a questo soggetto un nuovo giro, e vi aggiunse un terzo gemello, fiero ed impetuoso, perfettamente sostenendo questi tre differenti caratteri da sè solo. Ebbe molto incontro, fu applaudito estremamente, onde di buon animo gli rilasciai tutto il merito dell' immaginazione. Le parti dei nostri Brighella italiani, sotto il nome di *Scappino*, erano sostenute dal signor Ciavarelli, un eccellente pantomimo e diligentissimo nell' esecuzione; e il signor Rubini esercitava frattanto l' impiego di Dottore nella commedia italiana.

Ho parlato di questi cinque personaggi, prima di entrare nei particolari dei primi amorosi e delle prime amorose,

poichè in questi consisteva il fondamento della Commedia Italiana a Parigi. Primo amoroso dunque era il signor Zannuzzi, che io conosceva da lungo tempo; in Italia era molto considerato, ed era detto per soprannome Vitalbino, diminutivo di Vitalba, celeberrimo comico italiano, del quale ho già fatta menzione onorevole nella prima parte delle presenti Memorie.

La persona che più da vicino lo imitasse, era il signor Balletti. Questo attore, figlio di padre italiano e di madre francese, possedeva in egual modo le due lingue, e ne conosceva l'indole. Vari sinistri accidenti però avevano infievolito il di lui spirito, ed alterata la di lui salute; contuttociò la sua maniera di recitare manifestavasi sempre della scuola di Silvia da cui era stato messo al mondo, e di Lelio e Flamminia che avevano contribuito alla di lui educazione. Madama Savi prima attrice, e madama Piccinelli, ch'era la seconda, non avevano disposizioni troppo felici per la comme-

dia: erano bensì giovani; onde l'una con la buona volontà, e l'altra con la grazia del canto potevano giungere col tempo a rendersi utili. La prima morì poco tempo dopo, e la seconda lasciò il Teatro comico per nuovamente esporsi su quello dell'Opera in Italia. Vedevo pertanto nei giorni d'Opera buffa un'affluenza di popolo da stupire, e in quelli delle rappresentanze italiane la sala era vuota affatto; ciò peraltro non mi sbigottiva, riflettendo, che i miei cari compatriotti non esponevano se non che vecchie rappresentanze a braccia e di pessimo gusto, di quel medesimo che io avevo riformato in Italia. Io produrrò, dicevo dunque a me stesso, cose che abbian carattere, sentimento, condotta, connessione, stile. Mettevo a parte di tutte le mie idee anche i comici. Gli uni m'incoraggivano a proseguire il piano propostomi, gli altri non mi domandavano se non che farse: quelli che desideravano le rappresentanze scritte, erano

amorosi; gli altri, attori buffi, che, abituati a non imparar nulla a mente, avevano l'ambizione di brillare senza darsi pena di studiare. Mi risolvei adunque di aspettare qualche poco, prima di dar principio alla mia carriera, e domandai perciò quattro mesi di tempo, affine di esaminar bene il genio del pubblico, ed istruirmi sul vero modo di piacere a Parigi; onde non feci altro in tutto questo intervallo che vedere, girare, passeggiare, godere. Parigi è un mondo; tutto vi è in grande; havvi molto male, havvi molto bene. Portatevi alli spettacoli, ai passeggi, ai luoghi di piacere; tutto è pieno. Andate per le chiese; folla per tutto. In una città di ottocento mila anime bisogna per necessità che vi siano galantuomini e viziosi più che in qualunque altro luogo; vi è dunque da scegliere. Il dissoluto trova facilmente come soddisfare le sue passioni, mentre l'uomo da bene si vede incoraggito all'esercizio delle proprie

virtù. In quanto a me, io non ero nè troppo felice per situarmi nella classe di quest' ultimi, nè così sciagurato per lasciarmi trascinare al mal costume. Continuai in Parigi la consueta mia maniera di vivere, amando i piaceri onesti, e facendo stima delle persone fatte per l'altrui edificazione. Peraltro quanto più m'inoltravo, mi trovavo confuso nei diversi ceti, nelle varie classi, nelle differenti maniere di vivere e di pensare. Non sapevo più quello che ero, quello che volevo, ciò che fossi per diventare. Il vortice di tante cose mi aveva assolutamente assorbito; dimodochè vedevo il bisogno di ritornare in me stesso, ma non ne trovavo, o per dir meglio, non ne cercavo i mezzi. Per buona sorte la corte trasferivasi a Fontainebleau ove dovevano andare anche i comici, per esporvi le loro rappresentanze. Io pure li seguitai con la piccola mia famiglia, e ritrovai in questo delizioso soggiorno la tranquillità e il ri-

poso che avevo sacrificato ai divertimenti della capitale. Vedevo ogni giorno la famiglia reale, i principi del sangue, i grandi del regno, il ministero francese, il ministero estero. Tutti concorrono a quel castello. Vi era accesso negli appartamenti tanto al mattino, che nel tempo del pranzo, e si seguiva la corte a messa, a caccia, allo spettacolo, senza suggezione, senza incomodo, e senza confusione. Fontainebleau non è nè grande nè ricca, nè vanta ornamenti, ma la sua situazione è piacevole. La foresta offre punti di vista mirabili; ed il castello reale, molto vasto e molto comodo, è un monumento prezioso di architettura antica, ricchissimo e benissimo conservato. In questo castello di delizia come in quello di Compiègne si concludono per solito i grandi affari di stato; infatti a Fontainebleau fu firmato il trattato di pace fra l'Inghilterra e la Francia nell'anno 1762, di cui parlo attualmente. In questa villeggiatura gl'Italiani esposero

Il Figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato. Questa rappresentanza, che in Parigi aveva ottenuto molto incontro, non n'ebbe alcuno a Fontainebleau. Primieramente ella era a braccia, ed in secondo luogo i comici vi avevano mescolate delle buffonate del *Cocu imaginaire*, cosa che disgustò infinitamente la corte, e per conseguenza la rappresentanza andò a terra. Ecco il solito inconveniente delle commedie a soggetto; l'attore che recita all'improvviso parla talvolta senza senno, e guasta il più delle volte scene intiere, e rovina una composizione. Quanto a me, non avevo alcun affetto particolare per questa mia opera; anzi a me sembra di averne detto abbastanza nella prima parte di queste Memorie per provare il poco conto che ne facevo; solo mi rincresceva che non incontrasse alla corte la prima rappresentanza che vi si dava di mio. Questo spiacevole avvenimento sempre più mi convinceva della necessità di esporre rappresentanze in

dialogo. Ritornai adunque in Parigi con risoluta e ferma volontà sopra un tal punto; ma il male era che non doveva farla con i miei soliti comici d'Italia, poichè qua non ero più il padrone come lo ero in patria.

Cap. IV. — *Mio ritorno a Parigi. Mie osservazioni e miei progetti. Mia abitazione presso il Palazzo Reale.* L'amor paterno, *mia prima commedia. Breve estratto di questa rappresentanza. Suo poco incontro. Composizioni date al Teatro Italiano nel corso di due anni. Nuove osservazioni sull'Opera Buffa. Alcune parole sulla Commedia Francese.*

Ritornato a Parigi, riguardai con altr'occhio questa immensa città, la sua popolazione, i suoi divertimenti, i suoi pericoli. Avuto tutto il tempo di riflettere, compresi che la confusione da me provatavi, non era già un difetto morale o fisico del paese; onde schiettamente giudicai, che la curiosità e l'impazienza erano state cause del mio sbalordimento; e che in Parigi si poteva benissimo godere

e divertirsi senza strapazzo, e senza sacrificare il suo tempo e la propria tranquillità. Furono troppe le conoscenze fatte tutte ad un tratto al mio arrivo; proposi di mantenermele, profittandone però sobriamente; però destinai tutto il tempo della mattina al lavoro, ed il restante del giorno alla società. Avevo preso a pigione un quartiere nel circondario del Palazzo Reale; e il mio studio corrispondeva appunto sul giardino del medesimo, che sebbene allora non avesse la forma e la vaghezza che oggigiorno l'adornano, offeriva nulladimeno alla vista tali bellezze, di che molti rammentano con dispiacere la perdita. Per quanto fossi occupato, non era possibile che di tanto in tanto non dassi un'occhiata a quel passeggio delizioso, che ad ogni ora riuniva tanti oggetti differenti. Vedevo sotto le mie finestre le colazioni del caffè Foi, ove gente di ogni grado si radunava per riposarsi e rinfrescarsi. Mi rimaneva dirimpetto quella famosa

pianta di castagno, chiamata *l'arbre de Cracovie*, intorno alla quale si radunavano i novellisti, per ispacciar le loro nuove, disegnando in terra con le loro mazze, trincee, campi di battaglia, posizioni militari, e spartendo quindi l'Europa a modo loro. Queste volontarie distrazioni mi erano talvolta vantaggiose, poichè il mio spirito riceveva in tal modo un dilettevole riposo, dopo il quale mi riusciva riprendere di nuovo il lavoro con maggior vigore ed ilarità. Si trattava di dover dare i primi saggi della mia abilità; comparir dovevo sul teatro francese con una nuova produzione corrispondente all'opinione che il pubblico avea di me concepita, ma i sentimenti de' miei comici mai erano concordi. Gli uni persistevano in favore delle rappresentanze scritte, gli altri per quelle a braccia; onde su tal proposito fu tenuta un'adunanza, alla quale io pure intervenni, nè mancai di far notare la sconvenienza di presentare per la

prima volta al pubblico un autore senza dialogo; fu perciò concordemente stabilito, che io dassi principio con una rappresentanza a dialogo. Ero contento; ma prevedevo per altro, che gli attori, i quali ormai avevano perduta l'abitudine di imparare a mente le loro parti, mi avrebbero, benchè senza malizia e cattiva volontà, indubitatamente mal servito. Eccomi pertanto costretto a limitar le mie idee, e a contenermi, relativamente al soggetto, entro il confine della mediocrità, per non arrischiare un'opera, che richiesta avesse maggiore esattezza nell'esecuzione, lusingandomi di poter così condurre a poco a poco i miei comici a quella riforma alla quale m'era riuscito di portare i miei attori italiani. Composi quindi una commedia in tre atti, intitolata *L'Amor paterno*, o *La Serva riconoscente*.

Pantalone ha due figlie che son l'oggetto del suo più tenero amore, ed alle quali ha procurato la più accurata edu-

cazione. Clarice infatti si è un poco avanzata nelle belle lettere, ed Angelica è divenuta una buona cantatrice. Questo buon padre però erasi rovinato per queste due figlie; la morte di un suo fratello, da cui gli venivan somministrati i mezzi onde mantenere con onore la famiglia, lo mette nell' impossibilità di sostenerla. Cammilla, che si trova in circostanze molto comode e che una volta fu cameriera delle due figlie di Pantalone, presta al suo antico padrone e all' antiche sue padroncine tutti gli aiuti possibili, e giunge finalmente a renderle felici. Ecco un piccolo estratto che sarà forse più stimabile della rappresentanza medesima, la quale non ebbe che sole quattro recite.

Volevo tosto partirmene; ma potevo io lasciar Parigi che aveami già incatenato? Giacchè avevo contratto impegno per due anni, mi sentivo tentato a restarvi; la maggior parte de' comici italiani non mi richiedevano se non che composizioni a braccia; il pubblico vi

era assuefatto, la Corte le soffriva; perchè dunque dovevo ricusare di uniformarmi? Su via, dissi allora fra me, facciamo dunque composizioni a braccia, giacchè così si vuole. Qualunque sacrifizio pareami dolce, qualunque pena tollerabile, per il piacere di restare a Parigi. Peraltro non può dirsi, che i divertimenti mi abbiano impedito d'adempiere al mio dovère; poichè nello spazio di questi due anni messi insieme ventiquattro composizioni, i titoli delle quali, unitamente al loro buono e cattivo incontro, si trovano nell' Almanacco degli Spettacoli. Otto di queste rappresentanze restarono al teatro, e mi costarono molta maggior fatica di quel che se le avessi scritte interamente. Non era per me possibile d' incontrare il piacere del pubblico che a forza di situazioni interessanti e di una comica preparata con arte, e sempre al coperto dai capricci degli attori. Vi riuscii più di quello che mi credevo: con tutto questo, qualun-

que fosse l' incontro delle mie rappresentanze, non andavo mai a vederle. Amavo la buona commedia, e andavo perciò al teatro francese, per trovarvi divertimento ed istruzione. Avevo già ottenuti i biglietti di libero ingresso, chè fin dal giorno del mio arrivo a Parigi ebbi l' onore di vedermeli offerti; e questo mi lusingava anche più, in quanto che nessuno si sarebbe mai figurato che un giorno riuscisse a me pure d' esser ascritto nel catalogo degli Autori Francesi. Trovai questo spettacolo nazionale egualmente ben sistemato e per il tragico e per il comico. I Parigini mi parlavano talvolta con entusiasmo d' attori celebri che più non esistevano, dicendomi, che la natura aveva spezzata la stampa di questi gran comici. Essi peraltro erano in errore. La natura fa la stampa, il modello, gli originali insieme, e li rinnuova poi a suo talento. Ciò succede in ogni tempo; si compiange sempre il passato, e ci lagniamo del presente; così

è la natura degli uomini. In riprova di ciò, si poteva egli mai desiderare due attrici più perfette di madamigella Duménil e madamina Clairon? La prima rappresentava la natura nella sua maggior verità, mentre l' altra aveva portata l' arte della declamazione al più gran punto di perfezione. Inoltre poteva egli meno stimarsi, ed ammirarsi nelle parti comiche, la nobiltà e l' eleganza dell' azione di madama Préville, unitamente alla graziosa naturalezza di madamina Oligny? Quest' ultima rese un gran servizio alle donne della sua professione, provando loro, che i soli guadagni teatrali possono benissimo in Francia assicurare uno stato piacevole e onesto. Il signor Kain era un portento; aveva sfavorevole il personale, la figura, la voce, ma con tutto questo l' arte l' aveva reso sublime: e il signor Brisard godeva tutti quanti i vantaggi del suo esteriore accompagnati col merito del suo talento.

Il signor Molé sosteneva le parti d'a-

moroso. Qui veramente si può dire, che si ha un bel far confronti investigando le fredde ceneri degli antichi attori, poichè io credo, che in questo genere non vi sia mai e poi mai stato alcun soggetto più piacevole e brillante di lui. Nobile nella passione, vivace nel brio. originale nelle parti caricate, poteva veramente dirsi un Proteo, sempre vero, sempre bello, sempre sorprendente. Riguardo al signor Préville, vidi fin da principio che tutti gli rendevano giustizia, nè mai udii far sopra di lui confronto alcuno. Egli era uno di quegli attori che non ha mai imitato veruno, e che nessuno forse potrà mai imitare. Insomma il nostro secolo ha prodotti tre gran comici quasi contemporaneamente, Garrik in Inghilterra, Préville in Francia, e Sacchi in Italia. Il primo fu condotto alla sepoltura da duchi e da pari. Il secondo fu colmato di ricompense e onori. Il terzo, per quanto sia celebre, non compirà la sua carriera nell' opulenza.

Cap. V. — *Vado alla Commedia Francese per la prima volta. Rappresentanza del* Misantropo. *Alcune parole sopra quest' opera e su gli attori.* Il Padre di famiglia, *del signor Diderot. Aneddoti riguardanti quest' autore e me.* I Domenicali, *società letteraria.*

La prima volta che andai al teatro francese vi si recitava il *Misantropo*, e il signor Grandval vi sosteneva la parte di Alceste. Quest' attore abilissimo, sommamente amato e stimato dal pubblico, terminato il suo tempo, volle ritirarsi e godere la sua pensione. Dopo alcuni anni gli ritornò la voglia del teatro, ed era appunto quello il giorno nel quale compariva novamente in scena. Fu estremo l' applauso che riscosse al suo primo presentarsi sulla scena, e ciò dava a conoscere il conto che il pubblico faceva di lui; ma in una certa età, *spiritus promptus est, caro autem infirma ;* onde non restò sul teatro comico che poco tempo, e quest' appunto è la ra-

gione, per la quale io non ho fatto menzione di lui nel capitolo precedente. In quanto a me, io lo trovavo eccellente, e lo preferivo a molti altri, a motivo della sua bella voce; e siccome il mio orecchio non era ancor troppo familiare con la lingua francese, perdevo molto nelle società, ed assai più al teatro. Per buona sorte la rappresentanza del *Misantropo* non m' era ignota, essendo appunto quella fra le composizioni di Molière, che stimavo sopra ogni altra come lavoro d' una perfezione senza pari, e che, indipendentemente dalla regolarità della sua condotta e le tant' altre sue particolari bellezze, aveva il merito dell' invenzione e della novità dei caratteri. Gli autori comici tanto antichi che moderni avevano fin allora messo in scena i vizi e i difetti dell' umanità in generale; il solo Molière fu il primo, che ardì esporre i costumi e le ridicolezze del suo secolo e del suo paese. Con piacere infinito vidi rappresentare in

Parigi questa commedia da me tanto lodata ed ammirata in patria, e quantunque non comprendessi a fondo quello che dai comici si diceva, e molto meno da quelli che più brillavano per una certa leggerezza che io vedevo applaudire, e che era per me incomodissima, con tutto ciò comprendevo abbastanza per ammirare la giustezza, la nobiltà e la forza dell' azione di questi attori incomparabili. Ah! (dicevo allora tra me) se potessi anch' io vedere una delle mie composizioni rappresentata da simili attori, benchè la migliore delle mie opere non equivaglia all' ultima di Molière, ciò non ostante lo zelo, l' attività dei Francesi la farebbero risaltare assai più che nella mia patria. A dir vero, questa potea dirsi una scuola di declamazione: nulla di forzato nel gesto e nell' espressione; il passo, il moto delle braccia, gli sguardi, le scene mute sono studiate: sotto il prestigio della naturalezza l' arte occulta lo studio. In una parola escii incantato dal

teatro, e desideroso di veder riuscire una di queste due cose: o di giungere a dare ai Francesi una delle mie rappresentanze, o sivvero di vedere i miei compaesani in istato d'imitarli. Ora, quale di queste due cose poteva mai essere la più difficile ad avverarsi? Al tempo solo era riserbata la soluzione di tal problema.

Frattanto io non lasciavo mai i Francesi; essi avevano rappresentato l'anno avanti *Il Padre di famiglia* del signor Diderot, commedia nuova e che aveva avuto incontro, quantunque comunemente si andasse dicendo in Parigi esser ella un' imitazione della rappresentanza da me composta sotto questo titolo, e già stampata. Volli adunque vederla, ma non vi riconobbi somiglianza alcuna con la mia; onde dal pubblico a torto si accusava di plagio questo poeta filosofo, questo autore stimabile; ed era un foglio dell'*Annata Letteraria* che aveva dato motivo a questa supposizione. Poco tempo avanti il signor Diderot aveva data in luce una

commedia intitolata *Il Figlio naturale*, della quale ne aveva già fatta menzione nella sua opera periodica il signor Fréron, ed avea trovato in essa molta somiglianza col *Vero Amico* del Goldoni; ne furono trascritte dal medesimo perfino delle scene intiere francesi, e poste accanto alle italiane. Da questo confronto sembrava che le une e le altre discendessero da una sorgente medesima, e il giornalista finiva quest'articolo dicendo: che dall'autore del *Figlio naturale* era stata fatta la promessa anche di un *Padre di famiglia*, che dal Goldoni n'era parimente stato già esposto uno, per lo che si sarebbe veduto se il caso li avrebbe anche in questa occasione combinati fra loro. Peraltro il signor Diderot non aveva bisogno di mendicar soggetti comici al di là dei monti per sollevarsi dalle gravi sue scientifiche occupazioni. In fatti in capo a tre anni diede un *Padre di famiglia*, che non aveva nessuna analogia col mio. Per esempio, il mio

protagonista era un uomo soave, saggio, prudente, la cui condotta e carattere possono servir d'istruzione e d'esempio; mentre quello del signor Diderot all'opposto era un uomo duro ed un rigido genitore, che nulla perdonava, e che ad ogn'istante malediceva il proprio figlio... Era questi uno di quegli esseri disgraziati, che in natura si danno pur troppo, ma che io per altro mai e poi mai avrei ardito d'esporre sulla scena. Resi dunque la dovuta giustizia al signor Diderot, e nel tempo stesso mi diedi tutta la cura per disingannar coloro, i quali erano di parere, che il di lui padre di famiglia ricavato fosse dal mio, non facendo però parola del figlio naturale. Frattanto l'autore di queste due rappresentanze era in collera, e col signor Fréron, e con me; onde volendo dare sfogo al suo sdegno, nella determinazione di farlo cadere sull'uno o l'altro di noi due, diede a me la preferenza, pubblicando con le stampe un discorso sulla

poesia drammatica, nel quale, per vero dire, sono trattato un poco aspramente. « Carlo Goldoni, egli dice, ha compo- » sta una commedia italiana, o piuttosto » una farsa di tre atti... » E in un altro luogo: « Carlo Goldoni ha scritte una » sessantina di farse... » Si vede bene che il signor Diderot in conseguenza della stima che aveva per me, e per le mie opere, mi chiamava Carlo Goldoni, come è chiamato Pietro le Roux nell' opera di *Rose e Colas*. Egli è il solo scrittor francese, che onorato non m' abbia della sua benevolenza. Mi rincresceva, a dir vero, che un uomo di tanto merito fosse mal disposto contro di me; onde feci il possibile per avvicinarmi a lui, non già perchè io volessi fargli lagnanze, ma solamente per convincerlo che non ero meritevole della di lui indignazione. A questo fine procurai di introdurmi in alcune case, ove egli andava continuamente, ma non potei mai aver la sorte d' incontrarlo. Finalmente annoiato

di più aspettare, vo ad assalirlo in casa. Eccomi dunque un giorno nell' abitazione del signor Diderot scortato dal signor Duni, uno dei suoi amici. Ci facciamo annunziare, e siamo ricevuti. Il musico italiano mi presenta come letterato suo compaesano, bramoso di far conoscenza con gli atleti della letteratura francese. Erano vani gli sforzi del signor Diderot per occultare l' imbarazzo in cui lo aveva posto il mio introduttore; contuttociò non potè dispensarsi dall' usar quelle garbatezze e quei riguardi che esige la buona società. Si parla di varie cose; quindi cade il discorso sopra l'opere drammatiche. Qui il signor Diderot mi dice con schiettezza, che qualcheduna delle mie composizioni gli aveva recato molto dispiacere; ed io coraggiosamente gli rispondo che pur troppo me n' ero accorto. — A voi però è ben noto, o signore (egli riprese), cosa voglia dire un uomo d' onore, ferito nella parte più delicata e sensibile. — Sì, signore (sog-

giunsi), lo so benissimo, v' intendo, ma non ho per questo cosa alcuna da rimproverarmi. — Su via, su via (prese allora a dire il signor Duni interrompendoci): questi sono pettegolezzi letterari, che non debbono condurre a conseguenza alcuna; seguitate entrambi il consiglio del Tasso: *Ogni trista memoria omai si taccia, E pongansi in oblio le andate cose.* — A questa uscita, il signor Diderot che intendeva l' italiano bastantemente, dà segno di uniformarsi di buon animo al consiglio del poeta italiano: in una parola, si pon fine alla conversazione con usarci garbatezze ed atti d' amicizia scambievolmente, partendo il signor Duni ed io contentissimi l' uno e l' altro. Mi son trovato nel tempo di mia vita a stare a fronte di alcuni, che avevano buone o cattive ragioni per fuggirmi; ogni qualvolta però mi è riuscito di guadagnar la stima d' un uomo mal disposto a mio riguardo, ho sempre riguardato

un tal giorno, come un trionfo per me.

Nell' escire dalla casa del signor Diderot mi congedai dall' amico Duni, e passai subito ad una letteraria adunanza, della quale ero socio, e dove appunto dovevo in quel giorno stare a pranzo. Questa società non era molto numerosa; infatti non eravamo che nove, cioè il signor de la Place, che allora faceva il *Mercurio di Francia*, il signor de la Garde, che lavorava egli pure in quell' opera per quello che concerneva la parte degli spettacoli, il signor Saurin dell' Accademia francese, il signor Louis segretario perpetuo dell' Accademia reale di chirurgia, il signor abate de la Porte, autore di parecchie opere letterarie, il signor Crebillon figlio, e finalmente i signori Favart e Jouen. Quest' ultimo non figurava molto per lo spirito, ma si distingueva per la squisitezza della sua tavola. Ogni membro della società riceveva a vicenda in casa propria i suoi confratelli, e dava ad essi da pranzo; e sic-

come tali sedute succedevano sempre in domenica, si chiamavano le *Domenicali*, e noi perciò i *Domenicali*. Non avevamo altri statuti che quelli della buona società: a tale effetto eravi la convenzione di non ammetter donne nell' adunanze, essendo a noi troppo noto il potere delle loro attrattive, e temendo noi le dilettevoli distrazioni, delle quali è causa il bel sesso. Un giorno si teneva la *Domenicale* nel palazzo della marchesa di Pompadour, della quale era segretario il signor de la Garde. Quando appunto eravamo per andare a tavola, entra nel cortile una carrozza; vedesi dentro una signora, e si riconosce per un' attrice dell' Opera, la più stimabile per il suo talento, la più distinta per il suo spirito, e la più amabile in società. Scendono subito due de' nostri confratelli, le danno di braccio, ed ella sale, e ridendo e scherzando, domanda di pranzare. Era mai possibile negarle posto? Le avrebbe ognuno certamente ceduto il proprio, ed

io non sarei stato degli ultimi. Una signorina di tal sorte era fatta per piacere e per incantare: durante il pranzo, chiede di essere ammessa nella nostra società, ed epiloga in modo sì nuovo e sì elegante la sua domanda, che ell' è bentosto ammessa con acclamazione generale. Alle frutta, si guarda per caso l' orologio, e si vede che sono quattr' ore e mezzo: per buona sorte la nostra novella socia non aveva parte quel giorno sul teatro, voleva bensì andare all'Opera, e quasi tutti i confratelli erano disposti a seguirla. Io solo non dimostravo la medesima disposizione. — Ah ah! signor Italiano (dissemi allora sorridendo la nostra bella), voi adunque non siete portato per la musica francese? — A dire il vero, non ne son troppo conoscitore, (le risposi) poichè non son per anche stato all' Opera. Ma si canta per tutto, e per tutto sento dell' arie, che mi fanno venir male. — Com' è così, vediamo (ella soggiunse), vediamo se mi riuscisse di

guadagnar sull' animo vostro qualche cosa in favor della nostra musica. — Incomincia a cantare, e mi sento rapito, penetrato, estatico. Che voce incantatrice! non forte, ma giusta, espressiva, deliziosa! ero fuori di me. Terminato il suo canto, — Venite (ella mi disse), datemi di braccio, e venite con noi all' Opera. — Le do di braccio, e vado all' Opera.

Cap. VI. — *Vado per la prima volta all' Opera Francese. Mio trasporto per l'insieme di questo spettacolo. Tratto di mia imprudenza.* Castore e Polluce *mi riconcilia coll' Opera Francese. Alcune parole sopra Rameau, Gluk, Piccini e Sacchini.*

Eccomi finalmente a quello spettacolo, che molti avrebber voluto che io vedessi prima d'ogni altro, e che non avrei forse veduto così presto, se l'occasione non mi ci avesse condotto. L'attrice, ammessa già nella nostra confraternita, salì subito al suo palco in compagnia di tre de' nostri soci, ed io con due altri

andai a prender posto nell'anfiteatro. Questo recinto, che occupa in Francia una parte della platea teatrale, resta in faccia al palco scenico in figura semicircolare, disposto a comodissimi e ben ornati gradini. Questo è il posto più felice per veder tutto e sentir bene; contento dunque del mio luogo, avevo compassione della gente del parterre, che stava in piedi calcata dalla folla, e che con tutta ragione dovea impazientirsi. Alla prima mossa dell'orchestra trovo l'accordo e l'insieme degl'istrumenti di un merito singolare e d'una esecuzione esattissima; mi comparisce bensì fredda e languente la sinfonia, che non era per certo di Rameau; poteva starne sicuro per aver già sentite in Italia più volte le sinfonie e la musica da ballo di questo compositore. L'azione incomincia: ma che! quantunque io fossi in buonissima situazione, non intendo una parola. Pazienza: aspettavo dunque le arie, la cui musica mi avrebbe

se non altro divertito. Tutto in un tempo ecco fuori i ballerini; io che credo finito l'atto senza verun'aria, ne fo parola al mio vicino; egli si ride di me, e mi assicura, che ve ne erano già state sei nelle diverse scene da me udite. Come! (ripresi allora immantinente) io non son sordo, gl'istrumenti hanno pur sempre accompagnato le voci, ora un po' più forte, ora un po' più piano, onde ho presa tutta questa continuazione per un recitativo. — Su via, state attento, state attento adesso (egli soggiunse), osservate Vestris: questi è il ballerino più bello, meglio formato, e più valente d'Europa. — Difatti vedo in quel ballo campestre, che il pastore dell' Arno oltrepassava in merito tutti i pastori della Senna. Due minuti dopo ecco di nuovo tre personaggi, che cantano tutti in una volta; questo era un trio, da me al solito confuso con un recitativo, e in questa guisa finì il primo atto. Siccome non vi è l'uso nell'Opere francesi di fare tra atto e atto

qualche cosa, così non si tardò molto a dar principio all'atto secondo, sempre però con l'istessa musica, sempre con l'istessa noia. Lascio però affatto di occuparmi del dramma e del suo accompagnamento, e fisso la mia attenzione sull' insieme di questo spettacolo; e per vero dire lo trovo sorprendente: vedo i primi ballerini e le prime ballerine di una perfezione stupenda, numerosissimo ed elegante il loro séguito: la musica dei cori comparisce anche più piacevole di quella del dramma, e vi riconosco i salmi del Corelli, del Biffi e del Clari. Superbe le decorazioni: a maraviglia ordinate ed a perfezione eseguite le macchine; abiti ricchissimi, gente infinita sul palco scenico. Insomma, tutto era bello, grande, magnifico, eccettuatane la musica. Al termine del dramma altro non vi fu che una Ciaccona cantata da un'attrice che non era del numero dei personaggi del dramma, coll'accompagnamento della musica dei cori, e qualche passo di ballo.

Tal divertimento inaspettato avrebbe potuto ravvivar molto lo spettacolo, ma questo potea piuttosto dirsi un inno, che un' arietta. Calato il sipario, tutte le persone di mia conoscenza mi domandavano come avevo trovato l'opera; m' esce di bocca colla velocità del lampo questa risposta: È un paradiso per gli occhi, un inferno per gli orecchi. — Questa risposta insolente e irreflessiva muove taluni a ridere, ad altri fa digrignare i denti. Due persone della cappella del re la trovano eccellente. Per combinazione l'autore della musica non era troppo lontano dal posto in cui mi trovavo, e forse mi aveva sentito, onde io ero nella massima agitazione: era un brav' uomo... *requiescat in pace.*

Pochi giorni dopo vidi *Castore e Polluce.* Questo dramma perfettamente scritto, e superbamente decorato, mi riconciliò un poco l'animo coll' Opera francese, riconoscendo allora la differenza che passava fra la musica di Rameau e l' altra che non mi era in modo alcuno

piaciuta. Amico intimo di questo celebre compositore, avevo anche la più alta stima della di lui scienza e talento. Convien peraltro dire il vero: Rameau si era distinto, ed aveva prodotta in Francia relativamente alla musica strumentale una fortunata rivoluzione: con tutto questo non avea fatti cangiamenti essenziali nella musica vocale. Si credeva che la lingua francese non fosse atta a prestarsi al nuovo gusto che voleasi introdur nel canto; Gian Giacomo Rousseau era pure di tal parere, onde egli stesso restò sorpreso, allora quando gli parve di vedere il contrario nella musica del cavalier Gluk. Ma questo abilissimo compositore tedesco non aveva fatto altro che accennar da lungi il recente gusto della musica italiana, essendo riserbata ai signori Piccini e Sacchini la gloria di recar a perfezione quella riforma, che ora gustasi dai Francesi un giorno più dell'altro. Mi sono esteso in questa piccola digressione senz'ac-

corgermene. Io non sono dell'arte, ma amo la musica per solo genio; onde se un'aria mi tocca il cuore, se mi diverte, la sento certamente con piacere, nè sto poi ad esaminare se la musica sia francese o italiana. In quanto a me, sono di sentimento che non ve ne sia che una sola.

Cap. VII. — *Incendio del teatro dell' Opera. Musica sacra. I due anni del mio impegno per Parigi sono prossimi al loro termine. Mia indecisione. L'ambasciator di Venezia vuol ravvicinarmi alla patria. Morte di questo ministro. Avvenimento per me fortunato. Mio impiego al servizio delle principesse di Francia. Corro rischio di perder la vista. Miei difetti. Mie ridicolezze in società.*

Avrei mai potuto dubitare, allorquando intervenni alla rappresentazione di *Castore e Polluce*, che quelle tavole e quei scenarii, che avevano resistito alle fiamme infernali di quest'Opera, sarebbero ridotte in cenere prima del termine del mese? Ciò però avvenne. Una candela

dimenticata cagionò la distruzione totale del teatro del Palazzo Reale, e nell' espettativa della costruzione d'un nuovo edifizio, l' Opera fu trasferita al castello delle Tuileries, ove attualmente vi è la musica sacra.

Qui ora cade in acconcio far parola di questo spettacolo, consacrato alle lodi di Dio, e che sta aperto in tutti i giorni nei quali gli altri sono chiusi. Esso è un concerto composto di tutto ciò che può esservi di meglio, tanto in voci che in istrumenti; vi si cantano salmi, inni, oratorii; vi si eseguiscono sinfonie, concerti; e vi si fanno venir i professori più celebri dell' Europa. I cantori stranieri però derogano, per così dire, alla prima istituzione di questa musica, nella quale altre volte non era in uso se non che la lingua latina; ma la maniera di pronunziarla presso i Francesi è diversa tanto da quella dell' altre nazioni, che il più abile e dilettevol cantante forestiero si renderebbe ridicolo a Parigi, se si

esponesse a cantare un mottetto latino. I forestieri dunque cantano in italiano, perchè sembra, che le altre nazioni non abbiano una musica particolare e propria, onde l'accordata libertà di mutar linguaggio porta anche a quella di cambiare il soggetto del canto; quindi è che talvolta in mezzo ai cantici spirituali si odono piccole cantate, che al pari delle altre riescono piacevoli. Non trovasi in Italia un' Accademia pubblica così ben regolata come quella di Parigi. Abbiamo, è vero, in Venezia i quattro Ospedali di ragazze, dei quali ho già reso conto nella prima parte di queste Memorie; a Napoli vi sono i conservatorii, scuole di buona musica vocale e strumentale. Anche i Padri dell'Oratorio danno nelle loro congregazioni degli oratorii, e dappertutto si trovano concerti di professori o dilettanti; ma tutti questi stabilimenti non offrono la magnificenza di quello di Parigi.

Rendo conto delle bellezze e dei divertimenti di questa città a quelli soltanto,

che non han di essa alcuna idea; e quantunque le mie Memorie possan correre il destino di servire per involtare, io le scrivo nulladimeno come se dovessero esser lette nelle quattro parti del mondo.

Ogni giorno più m'internavo nella cognizione del merito di questa città, ed ogni giorno più per conseguenza prendevo per essa un genio particolare; frattanto i due anni del mio impegno eran prossimi al loro termine, ed io non potevo a meno di non riguardare come indispensabile la necessità di mutar clima. L'ambasciator di Portogallo aveami fatto lavorare per la sua corte, e mi avea regalato mille scudi in benemerenza di una piccola operetta, che incontrò in Lisbona la pubblica soddisfazione: per questo motivo sperava che la mia persona non fosse per essere sgradita in un paese, ove sommamente fiorivano in quel tempo gli spettacoli, ed eran con generosità remunerati gl'ingegni. Da un'altra parte il cavalier Tiepolo ambasciator di Vene-

zia non desisteva da incoraggiarmi a ritornare in patria, dalla quale tanto affettuosamente ero amato e desiderato. Vicino infatti a compiere il tempo della sua ambasciata, mi avrebbe ricondotto di buon animo egli medesimo, ed anche sostenuto e protetto. Si trovava per altro malato seriamente, anzi fece la sua visita di congedo aggravato da mille incomodi e dolori; si trasferì in seguito a Genova per consultare il famoso Tronchin; ma quivi appunto cessò di vivere con sommo rammarico della sua Repubblica, come pure della corte di Francia, presso la quale godeva un' eguale stima. Frattanto, nello stato d' irresoluzione in cui ero, una costellazione propizia venne benefica in mio soccorso. Feci conoscenza con madamigella Silvestra, leggitrice della fu principessa la Delfina madre del re Luigi XVI.

Questa signorina, figlia del primo pittore del re Augusto di Polonia ed elettor di Sassonia, fu in Dresda destinata

all' educazione della sua real padrona, presso la quale, anche in Francia, erasi mantenuta in quel credito, che la di lei condotta e ingegno le avean fatto meritamente acquistare. Madamigella Silvestra, che parlava italiano a maraviglia, che aveva notizia delle mie opere, e che era di cuore ottimo, officiosa, obbligante, ebbe la bontà d'interessarsi a mio favore. Le avevo esternato il mio affetto per Parigi, e il mio rammarico nel vedermi astretto ad abbandonarlo; ella perciò prese gentilmente l'impegno di far parola di me alla corte, cui per buona sorte io non ero del tutto ignoto: in fatti otto giorni dopo mi fece partir per Versailles. Vi vado senza frappor indugio, e smonto alle piccole scuderie del re, ove madamigella viveva insieme co' suoi, tutti impiegati al servizio della famiglia reale. Dopo l'accoglimento il più grazioso, amabile e sincero, ecco il resultato del nostro primo colloquio, ed ecco incominciato e com-

pito in quest'istesso felice giorno un affare per me importantissimo. Ero conosciuto dalla principessa Delfina, che avea vedute recitare in Dresda le mie rappresentanze: oltre a ciò, se le faceva anche leggere; onde la sua leggitrice non mancava in quella occasione di abbellirle, e di farvi entrare di tempo in tempo dei discorsi in favor dell'autore, mediante i quali ella si condusse sì bene presso la sua real padrona, che questa principessa le promesse di onorarmi colla valevole sua protezione, e d'impiegarmi alla corte. Veramente questa principessa avrebbe avuta intenzione di pormi forse al fianco de' suoi figli, ma essi erano in un'età troppo tenera per occuparsi dello studio d'una lingua straniera. Siccome però le principesse di Francia, figlie di Luigi XV, avevano imparato i principii della lingua italiana dal signor Hardion bibliotecario del re a Versailles, e tutte quante avevano gusto per la letteratura italiana, la prin-

cipessa Delfina profittò adunque di questa fortunata circostanza, indirizzandomi alla duchessa di Narbona, già da lei prevenuta in mio favore, affinchè fossi da questa dama presentato alla principessa Adelaide di Francia, presso la quale aveva allora l'incarico di porre le gioie ed ora era dama d'onore. Per una felice combinazione avevo già avuto l'onore di conoscere la duchessa di Narbona alla corte di Parma; onde venni accolto benignamente, e fui da essa presentato il giorno stesso alla di lei augusta padrona. In questa guisa mi trovai nel momento destinato al servizio delle principesse di Francia. In quell'atto non mi fu fatta proposizione alcuna riguardo al mio assegnamento, ed io, superbo d'un impiego tanto onorevole, sicuro della generosità dell'auguste mie scuolare, me ne partii contentissimo. Partecipai subito una sì avventurosa sorte a mia moglie, che al par di me ne riconobbe il pregio; presi in séguito congedo dal teatro ita-

liano, cui forse non dispiacque di non aver più che far con me, e ricevei con piacere le cordiali congratulazioni delle persone che s'interessavano per me. La persona che più d'ogn'altra conosceva a fondo a quali avanzamenti poteva portarmi tal fortunato incontro, era il signor cavaliere Gradenigo, ambasciator di Venezia, e successore del signor Tiepolo. Questo illustre patrizio era amico intimo del signor duca di Choiseul. Egli ebbe la bontà di raccomandarmi a questo ministro, che allora presedeva ai due dipartimenti più cospicui, quello cioè degli affari esteri, e all'altro della guerra, e che meritamente era il personaggio più accreditato in corte di Francia, e più considerato in Europa.

Provvisto d'un impiego così decoroso, ed assistito da protezioni così valevoli, ognun vede che in Francia avrei dovuto fare una brillante fortuna: è tutta mia la colpa, se presentemente non ne godo che una mediocre. Ero, è vero,

in corte, ma non ero però cortigiano. La principessa Adelaide fu la prima ad occuparmi per l'esercizio della lingua italiana. Non avevo ancora preso stanza a Versailles, ed essa mandava tutte le volte a prendermi con la carrozza, ove appunto poco mancò che non perdessi un giorno la vista. Avevo la manía di leggere camminando, ed il libro su cui mi occupavo in quella circostanza erano le lettere di Giacomo Rousseau. Un giorno improvvisamente mi manca la vista, mi cade il libro di mano, nè vedo quanto basti onde trovarlo e raccoglierlo: mi credevo perduto. Restavami bensì tanta facoltà visiva da distinguer la luce; smonto dal legno, salgo all'appartamento, ed entro tutto scomposto ed agitato nella stanza della principessa. Pur troppo ella s'accorse del mio turbamento, e mi usò subito la benignità di domandarmene la cagione: ma io non ardivo palesarle il mio stato, lusingandomi di poter bene o male adempiere al mio dovere. Tro-

vato al solito posto lo sgabelletto, seggo secondo il costume; riconosco a maraviglia il libro che dovevo leggere, l'apro, ma, oh cielo! altro non vedevo che bianco; eccomi adunque costretto a confessare la mia disgrazia. Non è possibile esprimere la bontà, il sensibile rincrescimento, e la compassione di questa gran principessa; ella ordina immediatamente che si cerchino nella sua camera acque salutari alla vista, mi accorda gentilmente il permesso di bagnar con esse i miei occhi, e fa subito accomodar le tende della finestra in modo da non introdurre nella stanza altra luce se non quella che poteva bastar per distinguer gli oggetti: a grado a grado riacquisto la vista, veggo poco, ma veggo tanto che basta. Non furono già le acque apprestatemi la vera causa del miracolo; bensì le buone grazie di madama, che restituirono forza al mio spirito ed ai miei sensi. Riprendo pertanto il libro, e mi riconosco in stato di leggere;

ma nonostante madama non lo permette. Mi congeda, mi raccomanda col maggior zelo al suo medico; in somma in pochi giorni l'occhio destro riprende la sua solita attività, ma l'altro è perduto per sempre. Io son dunque cieco da un occhio, ma questo è un piccolo incomodo, che non mi dà gran pena, tanto più che non si manifesta esternamente; ma in certi casi serve ad accrescere i miei difetti e a rendermi più ridicolo. Ad un tavolino di giuoco, per esempio, divengo incomodo alla conversazione, essendo necessario che il lume sia per l'appunto situato dalla mia parte buona; perchè, se nella partita vi è una dama che trovisi nel caso stesso, ella certamente non oserà manifestarsi, ma bensì dichiarerà ridicola la mia pretensione. Infatti, al giuoco detto il *brelan* si mettono i lumi in mezzo della tavola, ma io non ci vedo; come pure all'altro detto *whist*, ed ai tressetti, ove si muta compagno, è necessario che io

porti il lume meco. Oltre a ciò, indipendentemente anche dal difetto della vista, ne ho ancora dei più curiosi e singolari: io temo il caldo nell'inverno, il freddo nell'estate; mi bisognano però dei parafuochi per difendermi dall'azione del calore, mentre una finestra lasciata aperta la sera nei caldi anche più eccessivi mi fa subito infreddare. Posto ciò, io non comprendo come alcune signore, che ho l'onor di conoscere, possano soffrirmi, e mi lascino prender carte per essere della loro partita; ciò dipende senza dubbio dall'essere elleno buone, affabili, compíte, dal sapere io giuocare ad ogni sorta di giuoco, dal non ricusar mai nessuna partita, dal non spaventarmi al giuoco grosso, dal non annoiarmi al piccolo, dal non essere cattivo giuocatore, in una parola dall'essere, eccettuati i miei difetti, il bonomo della società.

CAP. VIII. — *Mio alloggio a Versailles. Viaggetto della corte a Marly. Alcune osservazioni sopra questo luogo delizioso. Il gran viaggio della corte a Compiègne. Alcune parole sopra questa città e le campagne di quell' anno. Morte dell' infante don Filippo duca di Parma. Mio viaggio a Chantilly.*

Al termine di sei mesi del mio impiego, ebbi l'alloggio nel castello di Versailles, ove mi fu assegnato l' appartamento destinato al chirurgo ostetrico della principessa Delfina. Di questo appartamento ella poteva disporre a suo talento, atteso il cattivo stato di salute in cui allora trovavasi il principe Delfino. Nel mese di maggio di quell' istesso anno 1765 ebbe luogo un viaggetto a Marly; io pure seguitai le principesse, e per conseguenza godei di quel delizioso soggiorno. Dopo avere veduto il giardino delle Tuileries, ed il parco di Versailles, credevo che verun' altra cosa in simil genere fosse capace di recarmi sorpresa; ciò nonostante, la situazione e l' amenità del

giardino di Marly, mi fecero tale impressione, che ero quasi per dar la preferenza a questo luogo d' incanto, se la memoria della vastità e ricchezze degli altri non avesse regolati i miei confronti. Tutti quelli che han veduto questo castello, il suo giardino, il suo immenso parterre, i deliziosi suoi spartimenti, i suoi vaghi disegni, i diversi scherzi e cascate d' acqua, debbono rendermi giustizia; ed oltre a ciò, il mio parere è appoggiato a tutte le descrizioni esatte che noi ne abbiamo. Quello però, che sommamente accresce il piacere e la delizia di questa villeggiatura, è la sala del giuoco. Tutti, purchè conosciuti, possono avervi libero ingresso, ed havvi poi uno spazio balaustrato per quelli che non vogliono, o non possono penetrare nel circolo. Quanto a me, preferii il posto nel balaustro, per esser meglio a portata di veder per la prima volta in questo magnifico salone l' arrivo del re e del suo séguito. E fu veramente un colpo

d'occhio dei più sorprendenti, quando entrò in questa stanza il re, seguíto dalla regina, dai principi e le principesse, e da tutto il suo corteggio, col quale andò subito a prender posto a una gran tavola, circondata da quanto vi ha di più grande nel regno. In quel giorno la regina faceva la sua partita al *cavagnol;* e la Delfina con le altre principesse di Francia si divertivano a diversi altri giuochi. Son visto là dove io mi era collocato; son invitato a scendere; ed eccomi ad un tratto confuso nella folla dei signori, dei duchi, dei ministri, dei magistrati. Al tavolino del re, dove ciascuno teneva a vicenda il suo banco, si giocava al giuoco detto il *lansquenet.* Si diceva che Luigi XV fosse fortunatissimo nel giuoco; aspettai che toccasse a lui a tenere il banco; giuocai sei luigi per conto mio in favor del banco, e vinsi.

Il re parte, e la famiglia reale lo segue. Rimangono però tutti gli altri, e si

giuoca allora come si vuole, e di quanto si vuole. Fuvvi infatti una dama che si trattenne al suo tavolino un giorno e due notti, ordinando di tempo in tempo cioccolata e biscottini, all'oggetto di alimentare il suo stomaco, e la sua passione. Nonostante i piaceri che formavano lo scopo principale di questa dilettevole villeggiatura, avevo però ogni giorno le mie ore fisse, per occuparmi con le principesse. Incontro un giorno una delle mie auguste scuolare mentre passava per andare a tavola; mi guarda, e mi dice: *A tantôt. Tantosto* in italiano è l'istessa cosa che *immediatamente;* onde secondo il significato di questa parola, credei che la principessa volesse prender lezione appena esciva da pranzo: però mi trattengo, e aspetto con quella pazienza che l'appetito potea permettermi; finalmente all'ore quattro della sera la prima cameriera mi fa entrare. La principessa, aprendo il libro, mi fa l'interrogazione che avea costume di

farmi quasi ogni giorno; mi domanda, cioè, ove quella mattina ero stato a pranzo. — In verun luogo, Madama; — io le risposi. — Come! (ella riprese) non avete ancor desinato? — No, Madama. — Vi sentite male? — Madama no. — O dunque, per qual ragione non avete desinato? — Perchè, Madama, mi fece l'onore di dirmi *à tantôt.* — Ebbene, questa parola detta alle due, non vuol dire almeno a quattr' ore dopo mezzodì? — Può essere, ma in italiano vuol dire *immediatamente.* — Ella ride a queste parole, chiude il libro, e mi manda a desinare. Benchè parecchi vocaboli francesi abbiano molta somiglianza cogl' italiani, la loro significazione però è affatto differente; di qui è, che io prendeva spesso dei *qui pro quo;* e posso ben dire che quel poco di francese ch' io so, l' ho acquistato nei soli tre anni del mio impiego presso le principesse di Francia. Leggevano esse i poeti e i prosatori italiani, ed io balbettavo una cattiva tra-

duzione dei medesimi in francese, ch'elleno ripetevano con grazia ed eleganza; così il maestro imparava più di quello che potesse insegnare.

Ritornato a Versailles, la salute del principe Delfino pareva che andasse molto meglio; e siccome amava assai la musica, la principessa Delfina teneva nel proprio palazzo dell' accademie per divertirlo. In tale occasione composi una cantata italiana; e fattane scrivere la musica ad un maestro italiano, la presentai a questa principessa, che nell' accettarla mi ordinò con somma bontà d' andare ad ascoltarne l' esecuzione dopo cena nel suo appartamento. In quest' occasione imparai un' etichetta di corte, che per l' avanti m' era ignota. Entro nelle stanze reali verso le dieci ore di sera, e presentatomi alla porta della stanza dei nobili, non mi viene dall' usciere impedito l' ingresso. Siccome il Delfino e la Delfina erano tuttavia a tavola, prendo posto ancor io in quella stanza per il pia-

cere di vederli cenare; quando mi si appressa una dama di servizio, e mi dimanda se io aveva il permesso per l'ingresso della sera. — Non so (le risposi) qual differenza passi dall'ingresso del giorno a quello della sera: è la principessa stessa che m'ha dato ordine di venire nel suo appartamento dopo cena. Sono forse venuto troppo presto; ma non sapevo l'etichetta. — Signore (riprese allora la dama) non l'ho detto per voi; voi ci potete restar liberamente. — Confesso che in questa circostanza il mio amor proprio non restò mal soddisfatto. Rimango, e rientrati di nuovo il principe e la principessa nella loro stanza, son chiamato, e si dà principio alla mia cantata. La Delfina era al cembalo, la principessa Adelaide accompagnava col violino, e madamina Ardy (oggi madama de la Brusse) cantava. La musica piacque, e l'autore delle parole ricevè tutte le espressioni e i complimenti con la maggior modestia. Ero per andarmene, ma

il Delfino ebbe la bontà di farmi restare; cantò egli pure, ed io godei l' onore di ascoltarlo. Ma che cantò egli mai? un' aria patetica, tratta da un oratorio intitolato *Il Pellegrino al Sepolcro*. Un giorno più dell' altro questo principe andava perdendo la salute. Si faceva però coraggio, e la brama di tener quieta sul suo stato la corte, gli somministrava forze in pubblico, mentre egli soffriva in segreto.

Il re andava regolarmente tutti gli anni a passare nell' estate sei settimane a Compiègne, ed altrettante nell' autunno a Fontainebleau. Queste villeggiature si chiamano in Francia *les grands voyages*, poichè ci vanno tutti i dipartimenti e le cancellerie dei ministri, come pure i grand' uffiziali della corona ed i ministri esteri. Tutte e due queste villeggiature ebbero luogo in quell' anno 1765 dopo il piccolo viaggio di Marly, e quella di Compiègne fu assolutamente una delle più brillanti e magnifiche. Vi si fecero venire molti reggimenti e nazionali ed

esteri al servizio della corona di Francia, ciascun dei quali, a vicenda, ed in diversi giorni formava campi di battaglia nei dintorni della città, ove facevansi esercizi a fuoco con altre militari evoluzioni, che la tattica sapeva proporzionare al posto, e l' emulazione e la presenza del sovrano ne rendevano anche più esatta l' esecuzione. Più interessanti ancora erano le rassegne, a motivo del corteggio del re. Questo monarca cavalcava un superbo cavallo, ed era seguíto da una comitiva numerosissima di cavalieri, riccamente ornati; seguivano quindi in carrozze della più grande magnificenza la regina, la delfina ed il resto della famiglia reale. Le principesse del sangue, come pure le dame di corte, aumentavano la pompa di questo sfarzoso séguito; e metteva il colmo alla grandezza dello spettacolo l' affluenza del popolo che vi concorreva da ogni parte. Il delfino, colonnello del reggimento Delfino dei dragoni, comandò da sè stesso

la rassegna particolare del suo reggimento la vigilia del giorno in cui doveva comparire davanti al re. Dopo un esercizio così lungo e laborioso, di cui era stato testimone io medesimo, e nel quale il principe aveva fatti sforzi da farmi tremare, mi restituisco al castello in una carrozza della corte, e mi pongo solo solo nel vacuo d' una porta all' oggetto di vedere il ritorno di questo principe nel suo palazzo. Giunge, mi vede, e fissatomi lo sguardo con una specie di fierezza guerriera: osservatemi (pareva volesse dirmi), io son forte, son robusto, mi sento bene; — ma era uno spirito vigoroso, che animava un languido corpo. In quest' anno medesimo, e nel tempo di questa villeggiatura, un corriere proveniente da Parma recò la trista nuova della morte dell' infante don Filippo, mio protettore e padrone; la corte di Francia prese il bruno per tre mesi: ma io però lo portai per più lungo tempo, come sempre lo porto, nel cuore.

Non era l' interesse che eccitava in me il dolore della sua perdita: conoscevo troppo bene la bontà dell' Infante di lui figlio, e potevo viver sicuro che mi avrebbe continuato la sua protezione e benevolenza; ma compiangevo la perdita di un principe buono, saggio, giusto e amorevole; come sarebbero stati anche più da compiangersi i Parmigiani, se il duca regnante non avesse riparata una tal perdita seguendo le tracce e le virtù stesse del genitore. Ben mi ricordo di aver parlato di questo principe, e con i medesimi sentimenti nella seconda parte delle presenti mie Memorie; pure non si trovi ora inutile tal ripetizione; non si dice mai troppo, allorchè si tratta di fare onore alla verità. Pochi giorni dopo vidi a Compiègne il signor conte di Argental, ministro plenipotenziario della corte di Parma a Parigi, il quale mi assicurò che mi sarebbe stata continuata la pensione, e la fece ancor trasportare per maggior mia comodità, dal tesoro

di Parma a Parigi. Questa è la minore fra le obbligazioni che io professo al signor d'Argental, a quest'amico di Voltaire, amabilissimo e dottissimo; da cui sono stato sempre e favorito e protetto; nella cui casa vi è stato sempre per me un posto alla sua tavola, ed accesso a quel grazioso spettacolo, che egli dà di tempo in tempo nel suo teatrino privato, ove ammirai l'azione e l'opere del signor cavaliere di Florian, non meno che le grazie e l'ingegno della signora di Vimeux.

Il viaggio di Compiègne aveva avuto principio con un'apparenza di gioia, ma disponevasi ad aver termine con una tristezza reale. La salute del delfino andava di male in peggio: egli credeva che il moto potesse giovargli; quando, all'opposto, le fatiche lo spossavano sempre più. Frattanto, perduto un protettore, e alla vigilia di perderne un altro, ero tristo, nè trovavo nel luogo di mia permanenza cosa alcuna che mi rallegrasse. La foresta di Compiègne è ma-

gnifica, eppure mi compariva troppo artefatta, troppo uniforme, troppo lungi dalla città. Non mi mancavano, è vero, conversazioni, ma eran tutti melanconici come me; onde io stesso temevo della mia salute: giacchè andava nuovamente ad accendersi il tetro fuoco dell' antica mia melanconia, cercavo da pertutto qualche piacevole distrazione, e finalmente ne incontrai una graziosa a Chantilly. Fu questa la strada, che io tenni per ritornare a Versailles; godei per due giornate il delizioso soggiorno di questo castello appartenente al principe di Condè. Che bellezza! quante ricchezze! che felice posizione! che abbondanza d' acque! Non stetti già a perder tempo. Vidi tutto, esaminai tutto, i giardini, le scuderie, gli appartamenti, le pitture, il gabinetto di storia naturale. Quest' immensa collezione di quanto v' ha di più raro nel triplice regno della natura, è opera del signor Valmont de Bomare, e questo celebre naturalista ne è

direttore, e dimostratore. Partii adunque da Chantilly contentissimo: mi sentivo sollevato, e ritornai a Versailles in istato di adempiere alle mie incombenze alla corte.

Cap. IX. — *Viaggio di Fontainebleau. Alcune parole sopra questo castello e la città. Morte del delfino. Il duca di Berry prende il titolo di Delfino. Mio ritorno a Versailles. Cattivo complimento al mio arrivo. Morte della delfina, del re di Polonia, e della regina di Francia sua figlia. Mia situazione dolorosa. Regalo delle principesse. Mio collocamento fisso. Opinione de' Parigini su Versailles.*

Appena ritornata la corte a Versailles, si cominciava a parlare del viaggio di Fontainebleau; era fissato per il 4 d'ottobre, ma lo stato di salute del delfino lo rendeva incerto. Questo principe, amabile e buono, vedeva con rammarico che il re si privasse di un sollievo, e che gli abitanti di Fontainebleau perdessero quei vantaggi che la presenza della corte ed

il concorso de' forestieri potevan lor procurare: però, quantunque malato, e sottoposto a mille incomodi com' era, ogni qualvolta trattavasi di Fontainebleau, faceva ogni sforzo per stare allegro, e finger di sentirsi bene. Io peraltro non mi lasciava sedurre da tale apparenza, e molti la pensavano come me: frattanto fu deciso ed effettuato il viaggio. Sarebbe ingiusto e irragionevole credere che il re e la famiglia reale fossero meno interessati degli altri per la salute e tranquillità di questo principe, che faceva la loro delizia e la loro felicità; bensì è troppo naturale in tutti quelli, che più hanno interesse per la conservazione d' un individuo, veder meno d' ogni altro i pericoli, e lusingarsi di contribuire alla salute del malato colla mutazione dell' aria e coi divertimenti. Partimmo adunque per questo ameno castello al principio d' ottobre, e riuscì per qualche giorno piacevolissimo questo viaggio, attesa la situazione del paese,

e le delizie che vi si trovano. Vi si rappresentavano anche per turno gli spettacoli di Parigi, ed ogni autore preferiva di espor qui le sue nuove produzioni. In somma vi era spettacolo quattro volte la settimana; e vi si aveva ingresso con biglietti, che venivan dispensati dal capitano delle guardie d'ispezione. Mi presento un giorno con uno di questi biglietti alla porta d'ingresso, che non era ancora aperta, ed essendo de' primi, mi lusingavo d'entrarci con maggior facilità e di poter sceglier posto a mio piacere. Ma che? non è possibile di star più stretto ed affollato di quello che io lo fossi all'ingresso; ed arrivato alla sala, la trovo così piena di gente, che sono obbligato a prender posto sull'ultima panca. Tutta questa gente non era peraltro passata dalla porta ove si presentavano i biglietti. Ma io non mi curai di saper di più; presi subito un'altra risoluzione, e me ne trovai bene. Avendo buone conoscenze nel corpo diplomatico,

mi fu permesso di seguire la comitiva dei ministri esteri, onde ero benissimo situato, e vidi lo spettacolo col maggior agio. Il cavalier Gradenigo ambasciator di Venezia, avendo sempre riguardi per me, mi procurò in quest' occasione l' onore di conoscere il signor Estevenon di Berkenrod ambasciatore di Olanda, da cui venni in séguito onorato sempre della sua protezione; ed era in questo rispettabile corpo, ch' io passavo gradevolmente una buona parte del mio tempo. Eccoci pertanto nel giubbilo, nei piaceri, nei divertimenti; ma tutto cangiò aspetto alla metà della villeggiatura. Non era possibile che il delfino sostenesse più a lungo con indifferenza l' interno fuoco che lo consumava: divenuto inutile il coraggio, le forze lo abbandonano, ed eccolo prostrato in letto. Si fa generale la costernazione; la malattia s' inoltra spaventevolmente; la medicina non ha più compensi: onde si ricorre alle preghiere. Monsignore di

Luynes, arcivescovo di Sens ed ora cardinale, recavasi ogni giorno processionalmente, seguíto da infinito popolo, alla cappella della Madonna posta in fondo della città, ove fecesi voto di erigervi un tempio, quando per intercessione della Madre d' Iddio fosse stata restituita la salute al moribondo principe; ma già era scritto negli eterni decreti della Providenza, che egli non dovesse compiere il corso naturale della vita, e morì a Fontainebleau verso la fine di dicembre. Ero al castello in un momento così fatale; e siccome la perdita era grande, generale fu la desolazione. Alcuni momenti dopo sento gridare per tutto l' appartamento: *Monsieur le dauphin, messieurs;* a questa voce rimango muto, non so che cosa sia, nè dove io mi sia. Era questi il duca di Berry, figlio maggiore del defunto, che, divenuto erede presuntivo della corona, asperso di pianto, veniva a consolare con la sua presenza l' afflitto popolo. Questa villeggiatura, che doveva

aver fine alla metà di novembre, era stata prolungata fino al termine dell'anno. Tutti bensì erano impazienti di partire, come io pure lo era; cedei peraltro il luogo a quelli il cui servizio era più necessario, e partii degli ultimi.

L'annata era pessima; la molta neve caduta e il ghiaccio delle strade non permettevano a' cavalli di reggersi in piedi; fui dunque obbligato ad impiegare due giorni ed una notte per far questa gita, che può compiersi in sette ore di tempo. Giunto a Versailles, ricevo subito la visita di un domestico del castellano, il quale da parte del suo padrone mi domanda la chiave del mio appartamento. Passato all'altra vita il delfino, veniva soppresso il posto del chirurgo ostetrico della principessa delfina; e la medesima non aveva più diritto di disporne, nè io di goderne, essendo stato quell'alloggio, per quel che appariva, destinato a qualche persona di maggior considerazione di me. Credei

bene di non dover stare a far discorsi con l' uomo che mi fece una simil proposta; dimodochè lo rimandai, dicendogli che avevo bisogno di riposare. Nel corso della notte feci bensì le mie riflessioni, e decisi, che, nelle circostanze nelle quali trovavasi in quel tempo la corte, non era certamente convenienza che io avanzassi lamento alcuno, o domandassi di nuovo protezione. Presi dunque a pigione un appartamento in città, e restituii la chiave dell' alloggio. Frattanto non si discorreva più dalle principesse di lingua italiana; contuttociò io non ardivo allontanarmi da Versailles. In questo stato di cose sempre più andavan male le mie finanze; avevo avuta una gratificazione di cento luigi imposta sul tesoro reale, ma per una sol volta; mi trovavo pertanto in bisogno di tutto, e non osavo domandar cosa alcuna.

Avevo luogo di vedere di tanto in tanto le auguste mie scuolare, le quali continuavano sempre a vedermi con la solita

bontà; ma non essendo io più occupato presso di loro, non sapevo che espediente prendere per far loro comprendere il mio stato, tantopiù che le medesime eran troppo afflitte per darsi pensiero di me. Con estrema lentezza arrivavano i miei assegnamenti d' Italia; il mio amico Sciugliaga mi anticipò cento zecchini, con l' aiuto dei quali stavo pazientemente attendendo che il torbido della tempesta dasse luogo alla serenità. Ma la tristezza progredì anche più oltre, e le disgrazie successero l' una dopo l' altra. La delfina rimase vittima del suo dolore, e le fu data sepoltura nella tomba medesima del consorte. La morte del re di Polonia, padre della regina di Francia, avvenne poco tempo dopo; e quella dell' augusta sua figlia mise il colmo alla pubblica afflizione. In tali circostanze era egli possibile che io mi potessi appressar alle principesse, per far loro parola di me? e poi, quando anche avessi potuto, non avrei mai osato farlo. Troppo

era il rispetto con cui riguardavo il lor dolore; ma troppo grande era nel tempo stesso la fiducia che avevo nella loro bontà per non soffrir tutto in silenzio. Sapevo perciò misurare i miei desiderii alle forze; dimanierachè eccettuati i cento zecchini de' quali andavo debitore ad un amico, null'altro dovevo a chicchessia. Finalmente cominciarono a dissiparsi le folte nubi; erano cessati i lutti, e la corte andava poco a poco riprendendo la perduta amenità. Le principesse ebbero la benignità di farmi chiamare, e di regalarmi cento luigi in una scatoletta d'oro cesellata, e in quell'occasione si trattò di procurarmi uno stato. Elleno stesse chiesero per me il titolo e gli emolumenti di precettore di lingua italiana dei principi di Francia. Il ministro di Parigi e della corte ebbe alcune difficoltà, dicendo che questo sarebbe creare un nuovo impiego in corte e un nuovo aggravio allo Stato. In tal situazione, quantunque io avessi potuto chie-

der molte cose, nonostante non ne domandai alcuna, e continuai a servire, ad aspettare, a sperare. Finalmente, al termine di tre anni, le auguste mie protettrici mi procurarono un annuo assegnamento. Elleno stesse mandarono a chiamare il ministro. Non si tratta, gli dissero, di creare un nuovo impiego per una persona che debba prestar servizio, ma si tratta di ricompensare chi ha servito. Dopo il qual discorso fecero la domanda di seimila franchi annui per me. Parve troppo al ministro; e, son persuaso, egli disse, che il signor Goldoni sarà contento di quattromila franchi di appuntamento. Le principesse lo presero in parola, e restò nell' atto concluso l' affare. Contento della mia sorte, andai subito a ringraziare le principesse, che trovai più contente anche di me. Ebbero esse la bontà di assicurarmi, che in una maniera o nell' altra avrei avuto un giorno per scolari anche i loro nipoti, e che l' assegnamento che avevo

ottenuto, altro non era che il principio delle beneficenze, che speravano farmi godere a suo tempo. Laonde, se non ho poi approfittato di questo favore, mia unicamente è la colpa; e torno a ripetere che non ho saputo mai fare da cortigiano, sebbene fossi in corte.

La prima volta che mi fu pagata la provvisione, mi furono dati al tesoro reale tremila seicento franchi soltanto, venendone ritenuti quattrocento per il ventesimo. Se avessi fatta qualche parola, sarei forse stato nel caso di goder l'esenzione di tale imposizione; ma siccome stetti zitto, sono perciò rimasto lì, e poi sempre lì. È vero che il mio stato non era considerabile; ma bisogna esser giusti: che cosa avevo io mai fatto per meritarlo? Lasciai l'Italia per venirmene in Francia. Non convenendomi il Teatro italiano, altro non mi restava che tornarmene a casa. Ma che? io mi affeziono alla nazione francese; tre anni di un servizio dolce, decoroso, piacevo-

le, mi procurano la graziosa soddisfazione di restarvi: non dovevo io dunque riputarmi felice? non dovevo io esser contento? E poi le principesse medesime mi avevan detto: *Voi avrete per scolari i nostri nipoti.* Tre erano i principi, due le principesse. Per il che, quante felici prospettive! quante ben fondate speranze! Non bastava ciò per la mia ambizione? perchè dunque avrei dovuto darmi briga per ottenere impieghi, cariche, commissioni, che per diritto convenivan più a un nazionale che a un forestiero? È stato sempre mio sistema di non dimandar grazie nè per me nè per mio nipote, se non nel caso in cui potesse un Italiano esser preferibile ad un Francese. Fissato appena il mio assegnamento, cessarono le principesse di esercitarsi nella lingua italiana, e diedero ad altri studi le ore destinate alla lezione. Per tal ragione divenuto libero di andar ovunque, avevo desiderio di ristabilire il mio soggiorno in Parigi:

ma mi divertivo troppo bene a Versailles; e questo appunto fu il motivo per cui mi vi trattenni ancora per qualche tempo. È voce quasi comune in Parigi che il soggiorno di Versailles sia molto tristo, che uno vi si annoi facilmente, e che le persone che vi concorrono, non sappiano che cosa fare. In quanto a me, posso provar il contrario, tenendo per certo, che coloro che non son contenti del loro stato, debbano annoiarsi ovunque; e che all' opposto quelli che non ne sono scontenti vivan bene a Versailles, quanto altrove; come pure gli altri, che non han nulla da fare, trovan quivi di che occupare le loro mattinate utilmente nel castello, negli ufizi, nel parco, incontrando dappertutto oggetti interessanti e piaceri svariati. Il tempo nel quale si cercano i divertimenti della società, è sempre il dopo pranzo, e si trovano nella dovuta proporzione in Versailles nel modo stesso che in Parigi. Vi sono partite di giuoco, concerti, letteratura;

con questa differenza, che a Parigi non si interviene talvolta alle ricreazioni che si cercano, a motivo della distanza dei luoghi; mentre a Versailles non restan mai fuori di mano, e i poveri pedoni non sono nella dura necessità di rimanere in casa propria, o sivvero ruinarsi le ossa in una carrozza. Dicesi inoltre che le dame di corte di null' altro parlano se non delle loro principesse, e che gl' impiegati nei diversi uffizi d' altro non ragionano che dei loro dipartimenti. Tutto questo può esser benissimo: *Tractant fabrilia fabri, de tauris tractat arator*. Ma quanto a me, mi ci son divertito molto, e, tranne gli spettacoli che solo in Parigi sono alla perfezione, per ogni altro titolo avrei forse fissato in Versailles il mio soggiorno. Provo sempre rincrescimento degli amici che vi ho lasciati, che sempre amo ed amerò finchè io vivo. In questa opportunità avrei piacere di nominarli, per dar loro una prova della mia memoria, della mia

stima e della mia riconoscenza; ma la difficoltà è, che i medesimi sono in troppo gran numero, e poi sembrerebbe anche che io volessi per vanità farmi bello di tutti questi nomi rispettabili.

Cap. X. — *Mio ritorno a Parigi. Nuova società letteraria. Difficoltà delle traduzioni. Alcune mie opere tradotte in francese.* Teatro di un incognito. *Traduzione del mio* Avvocato Veneziano. *Quella del* Servo di due padroni. *Scelta delle migliori rappresentanze italiane. Qualche parola sopra quest' opera. Dialogo fra una dama, un signore, e me.*

Tornai a stabilirmi a Parigi, ma peraltro tenni sempre un alloggetto a Versailles. Troppo mi premeva di star presso le mie auguste protettrici, e vedere se la lingua e la letteratura italiana avesser mai acquistato un discepolo fra i giovani principi e principesse. Lo studio delle lingue straniere in corte di Francia non è riguardato come studio, ma come semplice divertimento, permesso a chi lo richiede e si trova nel caso di

profittarne. Uno solo fra i tre principi pareva disposto ad imparar l'italiano, incombenza che fu data al signor abate di Landoviller dell' accademia francese. In questa occorrenza egli mise in pratica il suo *Metodo d' imparar le lingue* stampato nel 1768; vi riuscì a maraviglia, e il principe fece progressi mirabili. Ero senza impiego e senza occupazione; nulla avendo concluso nei primi tre anni d' impiego alla corte, cercavo l' opportunità di impiegare utilmente il mio tempo. Il signor de la Place ed il signor Favart, due membri della nostra antica Domenicale, mi proposero una nuova società letteraria. Consisteva questa in un crocchio, che univasi a lira e soldo all' insegna della Spada di legno, dirimpetto alle gallerie del Louvre; ivi ci adunavamo una volta la settimana. Il trattamento era buonissimo, amabile la compagnia, utili le conversazioni. Ecco qui i nomi dei commensali. M. de la Place, M. Coquelet de Chaussepierre, M. de Ve-

selle, M. Laujon, M. Louis, M. Dorat, M. Colardeau, M. du Doyez, M. Barthe, Vernet, ed io. Di lì a poco anche il signor conte di Coïgny volle onorare personalmente i nostri pranzi ed accrescere il diletto delle nostre conversazioni; con tuttociò le nostre adunanze non ebbero lunga durata. Era solennemente proibito introdur persona senza il consenso universale della società. Avvenne che uno dei soci si prese l' arbitrio di condurvi un suo amico il quale non era di comun piacere; poichè, quantunque uomo di merito, pure egli era autore di un foglio periodico, col quale avea recato dispiacere a qualcheduno della società, onde la nostra assemblea andò a finire come la Domenicale. Ne fui dispiacentissimo, poichè erami vantaggioso convivere con persone che sapevano perfettamente la loro lingua. Infatti fin d' allora avevo in mira di comporre qualche cosa in francese, volendo con questo saggio provare a tutti quelli che non avevan co-

gnizione della lingua italiana, che io pure occupavo un posto fra gli autori drammatici; e comprendevo che era d' uopo o riuscir bene nell' impresa, o non mescolarvisi. Mi provai a tradurre qualche scena del mio teatro; ma le traduzioni non mi son mai piaciute, ed il lavoro stesso parevami insipido senza il diletto dell' immaginazione. Erano già venute da me parecchie persone per ottener l' assenso di tradurre le mie commedie sotto i miei propri occhi, dietro i miei suggerimenti, e colla condizione di pormi a parte del guadagno. Dal giorno del mio arrivo in Francia fino al presente, non è passato anno, che uno, due, o più traduttori non siano venuti a farmi l' istessa proposizione. Ne trovai persino uno che aveva il privilegio esclusivo di tradurmi, ed aveva pubblicato di recente alcune sue traduzioni. Procurai di distorli tutti in egual modo da un' impresa, della quale non conoscevano le difficoltà. Il *Teatro di un incognito*, volume in 12°,

presso Duchesne, 1765, contiene tre rappresentanze. La prima ha per titolo *La Serva generosa*, commedia di cinque atti in versi ad imitazione della *Serva amorosa del Goldoni*. La seconda, altro non è che una traduzione letterale della medesima rappresentanza in prosa. La terza ed ultima, porta il titolo dei *Malcontenti*, che è appunto quel medesimo da me dato alla rappresentanza italiana, della quale ho già reso conto nella seconda parte delle presenti Memorie. Non saprei peraltro dire, se un Francese potesse leggere queste traduzioni da capo a fondo. In fronte di questo volume vi è una lettera indirizzata ad una signora che ne sapeva più dell' autore incognito; ella infatti si divertì a tradurre il mio *Avvocato Veneziano*, e in questo difficile e penoso lavoro riuscì assai meglio di tutti gli altri. È bensì vero, che non fece stampare se non i soli due primi atti della sua traduzione; dimodochè quest' opera così imperfetta

non avrebbe certamente veduta la luce, se il marito, geloso della gloria di sua moglie, non l'avesse mandata alla stampa malgrado la di lei contrarietà. Ho veduta anche una traduzione assai ben fatta del mio *Servo di due padroni:* un giovine che possedeva sufficientemente la lingua italiana, aveva con molta esattezza tradotto il senso, ma non eravi però punto calore, non eravi punta *vis comica*, ed oltre a ciò tutte le lepidezze italiane diventavano in francese tante goffaggini. Nel 1783 comparve un libro intitolato *Scelta delle migliori rappresentanze del Teatro italiano moderno*, tradotte in francese, con dissertazioni e note, stampato da Morin all'insegna della Verità. Per quello che sembra, l'autore diffidò egli stesso della sua intrapresa, poichè in quest'opera, che doveva certamente essere molto voluminosa, tralasciò nel frontespizio l'intitolazione di *Tomo primo.* Oltre di ciò nel suo discorso preliminare avanza la proposi-

zione che gli autori drammatici italiani *sono oggigiorno in stato di sostener la lotta con gli autori francesi*, cosa difficilissima a provarsi. Presenta anche una dissertazione intorno gli spettacoli di un moderno autore italiano, che non ha fatto altro che copiare gli antichi; e finalmente incomincia la scelta delle sue traduzioni da una mia rappresentanza. Benchè questa preferenza mi facesse molto onore, non ostante mi trovo ora costretto a dire quello che non risparmiai al traduttore medesimo, cioè, che egli aveva scelto male: di fatto, se dalla sopraccennata rappresentanza si dovesse formare un giudizio di me, non sarebbe possibile concepirne un' idea vantaggiosa. Pretende il traduttore di darmi posto fra i rivali dei Francesi in Italia con *La Donna di garbo;* e questa appunto è una delle più deboli mie rappresentanze, che nella sua sostanza molto risente del solito maraviglioso dell' antico Teatro italiano. Essa infatti è tra le mie

composizioni una di quelle in cui ravvisasi meno spirito, meno correzione, meno verisimiglianza; una rappresentanza, insomma, che in Italia aveva avuto molto incontro, ma che poi in sostanza altro non faceva che attaccare leggermente il cattivo gusto, ed annunziare la riforma progettata. L' autore della scelta delle rappresentanze italiane sbagliò perfino nella traduzione del titolo; poichè esso non significa, nè la *Docte intrigante*, nè la *Femme accorte*, come leggesi nella sua traduzione. *Una donna di garbo*, in italiano equivale a *Une brave femme* in francese; ed appunto sotto questo titolo io l' ho presentata, e ne ho reso conto nella seconda parte di queste Memorie. È vero che la principale attrice di questa rappresentanzá è donna scaltra ed intrigante, ma agli occhi dei personaggi della commedia comparisce poi *Une brave femme*, ed è a motivo di quest' apparenza che gli assegnai, per una specie d' ironia, il titolo di *donna*

di garbo. Avrei piuttosto perdonato volentieri al traduttore l'annunzio, che i suoi due titoli eran correttivi del mio; ed avrei anche gradito, che nella sua traduzione egli si fosse presa maggior libertà, onde porla in grado di esser letta, e renderla sopportabile in francese; ma, per aver voluto appunto rendere il testo parola per parola, è caduto nell' inconveniente di una elocuzione insipida e triviale. Quest' opera peraltro non è stata continuata, nè poteva esserlo. Infatti non è possibile di far altrui conoscer il genio della letteratura straniera, se non per mezzo dei pensieri, delle immagini, dell'erudizione; ma convien adattare le frasi e lo stile al genio della nazione per cui si vuol tradurre.

Le lezioni che potevo dare agli altri, le applicavo in séguito a me medesimo. No, non bisogna tradurre, convien creare, immaginare, inventare. Benchè non fossi ancora in stato di tentare una rappresentanza in francese, mi ci potevo

bensì provare, progredendo in qualche maniera a tastoni. Andavo dunque in traccia di soggetti, che potessero somministrarmi qualche novità: credei un giorno di averne trovato uno, ma m'ingannai. Fui una volta invitato a pranzo in casa di una signora amabilissima, il cui contegno domestico peraltro era misterioso: ci vado dunque a due ore, e trovo madama vicina al fuoco in compagnia di un tal signore con lunghi capelli, e che non era nè consigliere al Parlamento, nè al *Châtelet*, nè alla Corte dei sussidii, nè a quella dei conti, nè referendario, nè avvocato, nè procuratore. Madama mi presenta al signore, e gli fa noto il mio nome. *Monsieur* fa l'atto di volersi alzare dal suo posto: lo prego, come vuole la convenienza, a non darsi veruno incomodo; ed egli senza farsi pregare di più resta sulla seggiola. Vo' render conto della nostra conversazione; e per evitar l'*egli dice*, *ella dice*, stenderò un dialoghetto tra il signore, madama, e me.

Madama. Signore, voi dovete conoscere per fama il signor Goldoni.

Monsieur. Non è questi un autore italiano?

Madama. Appunto: egli è il Molière dell' Italia. (*Convien condonare tale esagerazione ad una garbata signora.*)

Monsieur. Oh questa sì ch' è particolare! Il signore dunque si chiama anche Molière?

Madama (*ridendo*). Ma non vi ho pur detto, ch'egli è il signor Goldoni?

Monsieur. Ebbene, signora, che c' è da ridere? l' autore francese si chiamava pure Poquelin de Molière! Perchè dunque un Italiano non potrebbe chiamarsi Goldoni di Molière? (*volgendosi verso me.*) Madama ha spirito; ma è donna, e vuol sempre aver ragione, ma io la correggerò.

Madama (*con aria brusca*). Eh.... via.... via.... quietatevi.

Monsieur (*a Madama*). Voi siete amabile, siete ammirabile, siete divina. (*tor-*

nando a volgersi verso di me) Signore, voi siete autore, e siete Italiano, vi sarà dunque nota una rappresentanza italiana.... una rappresentanza.... che io ho sulla punta della lingua: ella è.... ella è.... mi è fuggito dalla memoria il titolo.... ma non importa. È in somma una commedia, che ha il Pantaleone.... l'Arlecchino, il Dottore, il Brighella. Oh! ora poi dovete indubitatamente sapere che rappresentanza sia.

Io. Veramente, se vossignoria non ha da favorirmi altri riscontri....

Madama. Signori, è in ordine; andiamo a pranzo. (*Monsieur dà di braccio a madama, ma ella prende il mio.*)

Monsieur. E che? Voi dunque, signora, mi rifiutate? eppure io non vi adoro meno degli altri. (*Entrati a tavola, il signore prende posto accanto a madama e s'impossessa subito del cucchiaione.*)

Monsieur. Come, madama, voi date zuppa a un Italiano?

Madama. Oh bella! e che cosa dunque, secondo voi, bisognava dargli?

Monsieur (*nello scodellar la zuppa*). Maccheroni, maccheroni: gl' Italiani non mangiano altro che maccheroni.

Madama. Ma voi siete particolare, signor della Clo....

Monsieur (*a Madama*). Zitta....

Madama (*un poco irata*). Come sarebbe a dire, signore? Voi siete questa mattina molto incivile.

Monsieur. Zitta, dico, mia bella; zitta, mia cara, mia adorabile.

Io. Ma non sarebbe permesso di saper il nome della persona, con la quale ho l'onor di pranzare?

Monsieur (*a me*). Signor mio, non è possibile, io son qui incognito.

Madama. Cosa dite voi d'incognito, signor della Cloche? credete forse, stando qui, di essere ad un albergo, o sivvero in luogo di cattiva fama? In casa mia ci si viene onoratamente al pari che in qual si voglia altro luogo; e questa

sarà assolutamente l'ultima volta che voi ci metterete piede. —

Per vero dire, madama era oltre modo educata e sensibile; ma per sua disgrazia aveva qualche cosa da rimproverarsi; onde, credutasi offesa dalla proposizione del giovine scimunito, prorompe in dirotto pianto, e le vien male. Accorre subito la cameriera, e la conduce in camera; Monsieur vuol seguirla, ma gli è chiusa la porta in faccia. In questo scompiglio io mi alzo da tavola; e siccome faceva freddo, vado a scaldarmi nella sala contigua. Monsieur, punto anch'esso quanto madama, passeggiava da un capo all'altro della stanza, andando di tempo in tempo a gettarsi sul sofà, sulle sedie, sugli sgabelletti. Che peccato, veder guastare colla di lui lunga capigliatura quei mobili elegantissimi! Non sapendo a qual partito appigliarmi, nè avendo desinato, rivolgo il discorso a Monsieur, per saper solamente se egli contava di restare. — Voi altri Italiani

(egli soggiunse) siete veramente felici; le donne del vostro paese vi sono schiave; ma qui siam noi che le guastiamo, e ci facciam torto coll' adularle e secondarle. — Signore, (io gli risposi) in Italia le donne si rispettano in egual modo che in Francia, specialmente poi quando sono amabili come questa. — Ma... ella è in collera... ne sento rammarico, sono nella massima agitazione. — Eh! non è niente, non è niente (egli riprese); voi la vedrete ritornar da noi quanto prima.

Ciò detto, va immediatamente alla porta di camera, picchia, grida, la porta si apre, ed ecco fuori la cameriera. — La mia padrona (ella dice) è a letto; per oggi non vedrà più alcuno. — Indi chiude nuovamente la porta, ed urta la mano dell' uomo d' importanza, che voleva entrare. Egli batte co' piedi, e minaccia; quindi rivoltosi a me: Andiamo, (mi disse) andiamo a pranzo in qualche luogo. — A dire il vero, ne aveva bisogno quanto lui. Usciamo adunque insieme,

attraversiamo il Palazzo Reale, e Monsieur vede due signorette passeggiar nei boschetti, onde gli vien voglia di séguitarle, e m'obbliga a non lasciarlo. Io ricuso, ma egli sempre le seguita da sè solo, dimodochè mi pianta là come un palo. Vado allora subito a pranzo dallo Svizzero, contentissimo di essermene sbrogliato. Non mancai di prender memoria di questo originale sul mio libretto di ricordi, non già per l'oggetto di rappresentarlo sul teatro, ma per l'unico piacere di riempir qualche vuoto in conversazione.

Cap. XI. — *Conversazione dell'indomani con la dama del capitolo precedente.* Gli amori di Zelinda e Lindoro; La Gelosia di Lindoro; Le inquietudini di Zelinda; Gli amanti timidi; Il buono e cattivo genio, *rappresentanza con macchine, di cinque atti. Sua istoria; suo estratto; suo successo.*

L'indomani mandai a sentire le nuove della signora in casa della quale non fu

possibile di pranzare; e siccome stava benissimo, mi fece perciò pregare di farle visita, come infatti andai l'istesso giorno. Dopo molte scuse di quanto era accaduto nel giorno avanti, si mostrò contentissima di essersi finalmente levata d'attorno un uomo che le dispiaceva. Era costui un Provenzale che pretendeva aver diritti sopra di lei, perchè nata in un feudo appartenente all'illustre di lui famiglia. Siccome questa dama era di una provincia meridionale della Francia, aveva perciò molta facilità per la pronunzia italiana, ed amava questa lingua passionatamente. Discorrendo, si venne a parlare del teatro della Commedia Italiana di Parigi; ella mostrava rincrescimento che io l'avessi lasciato, e rammentò alcune mie rappresentanze a braccia che le eran piaciute sommamente. Mi rammentò, fra l'altre, tre composizioni che di fatto avevan avuto grande incontro, cioè: *Gli Amori d' Arlecchino e di Cammilla; La Gelosia d' Arlecchino;* e

Le Inquietudini di Cammilla, commedie che si succedevano l'una dopo l'altra, e che formavano una specie di romanzetto comico distribuito in tre parti, di cui ciascuna comprendeva un soggetto isolato e completo. Questa dama, che aveva spirito, gusto ed intelligenza, mi dimostrò, che facevo male a perdere affatto di mira tre rappresentanze, che avrebbero potuto farmi molto onore ridotte a dialogo; l'ascoltai, la ringraziai e profittai dei suoi consigli. Mi venivano appunto in quel tempo domandate dall'Italia commedie, onde scrissi per l'intiero i tre mentovati abbozzi. Peraltro, siccome la compagnia che doveva recitarle era mancante di un Arlecchino del merito di Carlino e di Sacchi, presi il compenso di render più nobile il soggetto, sostituendo all'Arlecchino ed alla servetta due personaggi di mezzo ceto, ridotti per varie disgraziate circostanze a guadagnarsi il vivere servendo, e intitolai le sopraccitate tre rappresentan-

ze *Gli Amori di Zelinda e Lindoro: La Gelosia di Lindoro: Le Inquietudini di Zelinda.* Queste tre commedie però non ebbero in Venezia un incontro strepitoso, ma furono bensì accolte assai bene dal pubblico istruito, che restò più contento del lavoro, che dell'esecuzione. Non avevo preventivamente veruna idea degli attori destinati a recitarle, ed era inoltre stata fatta la distribuzione delle parti nel modo che si era potuto, non essendovi nelle compagnie comiche d'Italia, come a Parigi, duplicati e triplicati i soggetti, onde poter così adattare i caratteri a quelli che meglio degli altri sono in stato di sostenerli. Toccò l'istessa sorte a un'altra mia composizione da me spedita nel medesimo paese e anno stesso, e fu questa *Gli Amanti timidi*, ossia *L'Imbroglio de' due ritratti.* Questa commedia di due atti, che al teatro Comico Italiano di Parigi incontrò moltissimo col titolo *Il Ritratto d'Arlecchino*, non piacque punto in Venezia.

Frattanto ecco quattro composizioni piaciute in Francia, e riuscite malissimo in Italia; eppure esse eran di quello stesso autore, che per molto tempo aveva avuta la sorte di piacere al suo paese. Ma questo autore era in Francia, onde le opere di lui incominciavano già già a sentire l'influenza di questo clima: l'indole dell'autore era l'istessa, ma lo stile ed il giro dell'espressione erano variati. Ero dispiacentissimo di non poter soddisfare il genio de' miei compatriotti che continuavano sempre ad amarmi, nè desistevano di porre in scena le mie antiche composizioni, e chiedermene delle nuove. Avevo anche notizia, che dalla mia partenza in poi le compagnie comiche di Venezia erano andate soggette a cambiamenti, per cui era molto alterato quello zelo e metodo che sotto la mia vigilanza erasi conservato; e che perciò l'esito di una commedia di carattere, o a soggetto, non era più così sicuro, quanto lo era a tempo mio. Ebbi

dunque in pensiero di spedire una rappresentanza di genere diverso dal mio, ed infatti vi riuscii da non desiderarsi di più. Nel corso dei due anni del mio impegno con i comici italiani, avevo presentata alla loro assemblea una commedia da spettacolo intitolata: *Il buono e cattivo Genio*. Nulla si trovò da dire sopra questo soggetto morale, critico, e dilettevole nel tempo medesimo; ma si fece grande strepito contro le decorazioni ad esso indispensabili, le quali in Italia sarebbero costate cento scudi, e forse mille a Parigi. L'impresa dell'Opera buffa ne credeva inutile la spesa per gl'Italiani; e questi, che erano insiem con altri a parte del guadagno, non si dolevano del risparmio. Nell'almanacco degli spettacoli di Parigi all'articolo *Il buono ed il cattivo Genio*, si legge: « commedia da spettacolo in cinque atti non rappresentata. » Veramente non saprei dire per qual casualità una commedia neppur recitata si

trovi su questo catalogo; potrebbe darsi, che questa fosse una garbatezza del compilatore di questo Almanacco, che ha voluto annunziare, per farmi onore, tutte le ventitrè commedie da me composte per gl' Italiani in due anni di tempo. Già sapevo benissimo, che l'arte del prestigio e dell'incantesimo aveva ripreso in Venezia il suo antico credito; onde fui di parere che *Il buono e il cattivo Genio* fosse un tema molto più adattato al gusto dell'Italia, che della Francia. Con tutto questo stetti indeciso molto tempo prima di determinarmi a spedirlo; poichè mi rimordeva la coscienza di fomentare in tal maniera il cattivo gusto in quel paese, ove avevo lavorato moltissimo all' oggetto di introdurvi e stabilirvi il buono: ma il meschino incontro delle mie ultime rappresentanze mi aveva mortificato, e volendo io nuovamente piacere ai miei compatriotti, cedei alla tentazione, e profittai dell' opportunità. Inoltre, questa

commedia non dava nelle stravaganze delle antiche commedie con macchine, non avendo di meraviglioso che i due Genii, per il poter dei quali passavano istantaneamente gli attori da un regno all'altro; tutto il resto poi era naturalissimo. Eccone l'estratto molto succinto, bastante però a farne conoscere tutte le tracce e la condotta.

Aprono la scena Corallina ed Arlecchino, che essendosi di fresco sposati, sono nella massima felicità e contentezza. In quell'istante comparisce il Genio buono, per opera del quale lo zio di Corallina ha prestato l'assenso di questo matrimonio, ed ha loro accordata in dote il bosco che abitano nel Bergamasco: li esorta ad esser saggi, onesti, moderati ne' desiderii; li assicura in qualunque caso e tempo della sua protezione ed assistenza, e così li lascia. Comparisce successivamente il Genio cattivo, che trovando infelici i due coniugati, li compiange, e dipinge loro al

vivo il seducente quadro dei piaceri del mondo; insomma li persuade, loro somministra danaro, li impegna al viaggio di Parigi, e fa venire una carrozza; Arlecchino e Corallina vi salgono, partono, ed ecco il fine del primo atto. Nel secondo i due sposi si veggono in Parigi, ove rimangono incantati; ma Corallina è bella, i Francesi son galanti, e Arlecchino divien geloso. Abbandonano finalmente la Francia, e il terzo atto segue a Londra. Li disgusta però l'aspetto grave degl'Inglesi, la plebe li spaventa, il tumulto li incomoda; lasciano dunque Londra, e vanno a Venezia. In questa città succede tutto il quarto atto; Arlecchino però comincia male, poichè volendo salire in gondola, cade nel canale e corre rischio di annegare. Corallina si diverte molto, profittando dell'uso delle maschere e della libertà delle donne di quel paese. Vi prende gusto Arlecchino parimente, ed ama moltissimo il giuoco. È da avvertirsi, che nel tempo

che io composi questa rappresentanza, i giuochi non erano proibiti in Venezia, nè era peranche stato abolito il Ridotto. Arlecchino dunque giuoca, perde tutto il suo denaro, e n'è disperato: Corallina bensì ne ha quanto basta per partire; ma stanchi al fine, ed annoiati di percorrere il mondo, prendono ambedue il partito di tornarsene a casa, di contentarsi del primiero loro stato, rinunziando per sempre a tutti i pericolosi piaceri. Eccoli in somma all' ultim' atto un' altra volta nel loro bosco, ben paghi di esserci ritornati, e col fermo proposito di non più abbandonarlo. Il solo desiderio che loro rimanga, è di vedere di bel nuovo il Genio buono; lo invocano, ma che! in vece del buono comparisce lor davanti il cattivo, che novamente procura di sedurli, offrendo loro del denaro. Quei poveretti lo ricusano con disdegno; onde, obbligato il maligno spirito a desistere dall'impresa, si sottrae alla lor vista. In quell'istante com-

parisce il Genio buono, che abbraccia con tenerezza i suoi protetti, li riconduce al tempio della felicità, e con questa decorazione termina la rappresentanza.. L'atto secondo, terzo e quarto offre vivezza, intreccio, qualche piccola pittura e qualche leggera critica. In una parola il soggetto della composizione consiste nella lotta delle passioni; nel primo atto il vizio la vince, trionfa nell'ultimo la virtù. In Venezia questa rappresentanza ebbe il massimo incontro; essa sola sostenne per trenta giorni di séguito il teatro San Giovan Grisostomo; insomma con essa s'aprì e si chiuse il carnevale.

CAP. XII.— *Mio nipote professore di lingua italiana nella Regia Scuola Militare, e poco tempo dopo segretario interprete nell' uffizio della Corsica. Partenza del signor Gradenigo ambasciador di Venezia. Udienze pubbliche degli ambasciadori soppresse. Il signor cavaliere Mocenigo nuovo ambasciador di Venezia.*

L'esame di ciò che v' ha di più bello a Parigi, e qualche ora dedicata ogni giorno

allo studio, rendevano piacevolissimo il soggiorno di Parigi; l'oggetto bensì più serio d'ogni mia occupazione era il mio nipote. L'avevo condotto in Francia con me, sapendo quanto giovino all'educazione i viaggi, allorchè siano somministrati ad un giovine i mezzi per imparare, e si vegli di continuo sulla sua condotta. Arrivando a Parigi non pensavo di fissarvi la mia dimora; ma avendo finalmente deciso di restarvi, bisognava fare il possibile per procacciare uno stato anche al figlio di mio fratello, che io amava come se fosse stato mio figlio. Egli era di buoni costumi, docile, ed aveva compito in Venezia il corso de' suoi studi; onde era capace per qualche buono impiego. Non essendo io ricco quanto conveniva per comprare al medesimo una carica, volevo evitare, se era possibile, la disgustosa inquietudine di stare, relativamente agl'impieghi di grazia, in lotta con i Francesi. Alla Scuola Reale Militare il professore di lingua italiana

era il signor Conti, mio intimo amico, che desiderava dimettersi da tale impiego; ma siccome non veniva accordata la pensione di riposo se non dopo venti anni di servizio, il signor Conti non era in caso di domandarla. D'altronde l'impiego era buono, e per un giovine lo stato non poteva esser migliore, onde bramavo vivamente che mio nipote potesse ottenerlo; ma vi erano da superare difficoltà parecchie. In simile circostanza implorai la protezione della principessa Adelaide di Francia. Ella mi raccomandò al duca di Choiseul; in somma in quindici giorni di tempo il signor Conti ebbe la sua pensione, e mio nipote l'impiego. In questa occasione io vidi con tutto il comodo e più volte quei due stabilimenti, degni della magnificenza dei monarchi francesi, la Scuola Militare e lo Spedale degli Invalidi, la cuna e la tomba dei difensori della patria. Si alleva nel primo la nobiltà destinata alla carriera dell'armi, e nel se-

condo si appresta sollievo all' età, ai servigi già resi, alle disgraziate conseguenze della guerra: le arti, le scienze, l'educazione più utile formano i veri uomini nell'uno, mentre l'altrui cura, il riposo e i comodi della vita li ricompensa nell'altro. La fondazione di quest'ultimo monumento è dovuta al regno di Luigi XIV; e al regno di Luigi XV è dovuta quella dell' altro. Lo spedal degli Invalidi è decorato di un tempio così magnifico, che sarebbe degno di un onorevol posto in Roma; e son curiosi a vedersi i quattro gran refettorii dei soldati, non meno che le cucine ove si preparano i cibi per questa buona gente. Era un piacere per me lo andare a passar qualche giorno in queste due Case reali, che restano l'una accanto dell'altra, delle quali ne conoscevo i direttori e i principali impiegati; ma in capo a due mesi da che mio nipote vi fu collocato, successero nella Scuola Real Militare mutazioni considerevoli. Furono trasferite

al collegio della Fléche le classi di umanità, e restò soppressa affatto quella della lingua italiana, non per colpa del professore, il quale anzi venne ricompensato, e gli furono assegnati seicento franchi in pensione. Mi assicurano alcuni, che il signor duca di Choiseul era avvertito delle mutazioni che erano in progetto, allorquando vi collocò mio nipote; e fu solo per procurare a noi questo piccolo benefizio, che accordò un impiego il quale non doveva durare. Riguardandomi pertanto questo ministro come un protetto dalle principesse, aveva per me molta bontà, e mi fece l'onore di dirmi allorquando mi recai da lui per ringraziarlo: Ecco felicemente disposti gli affari di vostro nipote; come vanno i vostri? — Risposi che il mio assegnamento ascendeva a sole tremila seicento franchi di rendita. Egli, ridendo, soggiunse: — Veramente questo non può dirsi avere uno stato; vi si conviene molto più; sarà pensato anche a voi. —

Con tutto questo non ho mai avuto nulla di più; sarà forse dipeso da me; ma eccomi sempre al solito ritornello: ero alla corte, ma non ero cortigiano.

Trovandosi mio nipote senza occupazione alcuna, per mettere a profitto il tempo, lavorava con me, stando intanto in aspettativa che la sorte lo provvedesse di qualche altro impiego; ma la massima da me adottata, ed insinuata a lui, di non far mai domande con la folla dei concorrenti, ne rendeva più difficoltoso l' intento.

Feci amicizia in Versailles con il signor Genet, capo e direttore del dipartimento degl' Interpreti, al quale egli avea dato una forma affatto nuova, e una maggior consistenza, e n'era divenuto primo commesso. Questo rispettabil padre di famiglia, il cui tempo era costantemente diviso fra gli affari relativi al suo impiego e l'educazione de' suoi figli, rammentandosi un piccolo servigio che io aveva avuto la sorte di rendergli,

colse l'opportunità per rimunerarmi. Da che la Francia aveva fatto acquisto della Corsica, era stato a Versailles stabilito un ufizio per tutti gli affari riguardanti quest'isola; ed essendovi necessario un interprete delle due lingue, il primo commesso s'indirizzò subito al signor Genet per averci posto. In tale occasione il degno amico si ricordò di me, propose mio nipote, ed egli infatti venne accettato e vi fu nel momento collocato senza difficoltà. Sembrava però che questo giovine fosse destinato ad incontrar per tutto delle riforme, delle soppressioni. Anche il dipartimento còrso fu smembrato qualche tempo dopo; gli affari di finanze furono assegnati al controlor generale, e passò al ministero di guerra l'amministrazione civile. Là adunque fu aggregato l'interprete, e questa incombenza fu annessa all'ufizio del signor Campi primo commesso per gli affari contenziosi. Procurò adunque mio nipote di rendersi utile, ed ebbe la sorte

di non dispiacere ai superiori, che gli diedero anzi mille prove della loro bontà; per lo che, quando il mio viaggio in Francia non avesse prodotto altro che il collocamento di questo mio diletto nipote, io mi loderei sempre di averlo intrapreso.

Propenso alla Francia per inclinazione, lo divenni maggiormente per riconoscenza; dimodochè il signor cavalier Gradenigo ambasciator di Venezia, quantunque impegnatissimo per farmi apprezzar le proposizioni de' suoi compatrioti, trovò giusta nulladimeno la mia resistenza, e s'incaricò anzi di giustificarmi presso i suoi amici, miei degni protettori. Questo ministro era prossimo al termine della sua commissione, poichè il periodo degli ambasciatori della Repubblica è limitato a quattr'anni. Essendo egli amato dalla corte non meno che dal ministero francese, si desiderava perciò che egli proseguisse anche per maggior tempo l'esercizio della sua

carica. Disposto il re a richiederlo, il ministro era quasi sul punto di spedire un corriere espressamente alla Repubblica. Ma l'ambasciatore, penetrato di rispetto e riconoscenza, non poteva in alcun modo acconsentirvi: le leggi della Repubblica sono immutabili; il successore era già per viaggio; il signor Gradenigo doveva partire, ed i preparativi della sua udienza di congedo erano già troppo avanti. Il duca di Choiseul, ministro degli affari esteri, vedeva che questa ceremonia era dispendiosa, incomoda, e totalmente inutile. Il re era dell'istesso pensiero; onde il signor Gradenigo fu dichiarato cavaliere da Sua Maestà senza l'ordinaria pompa, e fece perciò le sue visite alla famiglia reale ed ai principi del sangue in privato. Questa è l'epoca della soppressione delle udienze pubbliche degli ambasciatori ordinari. Al cavalier Gradenigo subentrò il signor cavaliere Sebastiano Mocenigo, proveniente di Spagna ove la Repubblica di

Venezia lo aveve inviato per la sua prima imbasciata. Discendeva egli da illustre famiglia, antichissima e ricchissima; aveva spirito e criterio; era amabile, buon dilettante di musica, aveva il dono di una voce graziosissima; con tutto questo egli ebbe a sopportare dispiaceri, che forse non meritava.

Cap. XIII. — *Mia corrispondenza cogl' impresari dell' Opera a Londra.* Vittorina, *opera buffa.* Il Re alla caccia, *altra opera buffa per Venezia. Qualche parola sopra gli attori ed autori dell' opera buffa di Parigi. Idea di un' operetta in due atti.*

Ero chiamato a Londra. Questo è l' unico paese in Europa, che può disputare il primato a Parigi. Per me avrei avuto caro di vederlo; ma siccome avevo inteso parlare a Versailles di sposalizi grandiosi, ed avevo assistito a tutte le funzioni funebri della corte, volevo trovarmi anche in tempo d' allegria. E poi la richiesta della mia persona non pro-

veniva dal re d'Inghilterra, ma bensì dai direttori dell'Opera, che volevano interessarmi nel loro spettacolo. Procurai dunque di trar partito dall'opinione vantaggiosa che di me avevano, addussi delle buone ragioni per far gradir le mie scuse, ed esibii loro la mia servitù senz'obbligo di lasciar la Francia. Accettate le mie proposizioni, mi fu subito chiesta un'opera buffa nuova, e fui incaricato di raggiustare tutti i vecchi drammi ch'erano stati scelti per il corso dell'anno. Riguardo alla ricompensa, non se ne fece parola, ed io nemmeno ne feci menzione. Lavorai; gl'Inglesi furono contenti di me, ed io fui soddisfattissimo della loro onestà. Questa corrispondenza durò più anni, e cessò allorquando passò in altre mani la direzione dell'impresa; in questa occasione ricevei una prova sicura della loro soddisfazione, poichè mi fu pagata un'Opera, della quale non erano in caso più di servirsi: la direzione era allora in mano di donne, e le

donne sono amabili in ogni luogo. La composizione più piacevole, ed eseguita con la maggior diligenza, che io spedii loro, fu a mio parere un'opera buffa, intitolata *Vittorina*, per la quale ricevei da Londra congratulazioni e ringraziamenti senza fine. Il signor Piccini incaricato della musica scrisse da Napoli, che non aveva mai letto dramma buffo con maggior piacere del mio; ma la riuscita non corrispose alla aspettazione dei direttori e mia.

È sempre vero che fa d'uopo unire insieme un'infinità di bellezze per procurare successo ad una rappresentanza, essendo capace talvolta anche il più piccolo inconveniente di farla cadere. In Venezia però, ove avevo spedita quasi nel tempo medesimo un'opera buffa col titolo *Il Re alla caccia*, fui assai più fortunato. Il soggetto di questa composizione era lo stesso di quello del *Re e del Fittuario* del signor Sedaine, e della *Caccia d'Enrico IV* del signor Collé. Pa-

reva bensì che le composizioni di questi due autori francesi avessero imitato quella del *Re ed il Mugnaio*, commedia inglese di Mansfield; ma la sorgente vera di tutti questi soggetti trovasi nell'*Alcade di Zalamea*, commedia spagnuola di Caldéron. Nella commedia dell'autore spagnuolo vi è molto intreccio; havvi infatti una figlia violata, un padre vendicato, un uffiziale strangolato, e l'Alcade è giudice, parte, e carnefice a un tempo medesimo. In quella poi dell'autore inglese vi si ravvisa filosofia, politica, critica, ma troppa semplicità, e pochissima azione. L'autore dunque della *Caccia di Enrico IV* ha formato di essa un'opera savissima ed interessantissima; e poi basta che si tratti di questo buon re, perchè presso i Francesi abbia incontro e riscuota l'universale approvazione. Il signor Sedaine vi ha di fatto introdotta e più azione e maggior vivezza. Vidi *Il Re ed il Fittuario* nella sua prima recita, e ne fui estremamente contento, onde provavo

rincrescimento scorgendo questa composizione prossima al pericolo di cadere; tornò peraltro poco a poco a sostenersi, e le fu resa la ben degna giustizia, dimodochè ebbe in seguito un infinito numero di rappresentazioni, e si vede ancor con piacere. Bisogna anche dire, che il signor Sedaine fu benissimo secondato dal maestro di cappella. Non mi vanto di essere intelligente di musica, ma il mio orecchio è la mia guida. Trovo la musica del signor Monsigny espressiva, armoniosa, piacevole, ed i suoi motivi ed accompagnamenti mi sorprendono; e se avessi avuto disposizione per comporre qualche opera buffa in francese, questo compositore sarebbe stato assolutamente uno di quelli, ai quali io mi sarei indirizzato a preferenza d'ogni altro. Ma io mi sentivo inetto per questo genere di composizioni. Avevo fatte quaranta o cinquanta opere buffe per l'Italia, ne avevo fatte per l'Inghilterra, per la Germania, per il Portogallo; ma con tutto questo sen-

tivo di non poterne fare una per Parigi. Vedevo talvolta a questo spettacolo drammi seri o lugubri avere il titolo di commedia, ed in essi gli attori piangere cantando, e singhiozzare in cadenza; ed altre volte, rappresentanze annunziate col titolo di piazzate, come effettivamente sarebbero state tali senza il prestigio della musica e la graziosa azione degli attori. Ora vedevo andar alle stelle inezie, che nulla promettevano, ora andar a terra rappresentanze benissimo scritte, e per la sola ragione, che il soggetto non era tristo abbastanza per far piangere, o sivvero bastantemente allegro per far ridere. Quali sono dunque i precetti dell'opera buffa? quali sono le sue regole? Non ve n'è alcuna; tuttociò che si fa, si fa per pratica; io lo so per esperienza, onde mi si deve credere, *experto crede Roberto.* Mi si dirà forse che le opere buffe italiane non sono altro che farse affatto immeritevoli di esser messe a confronto in Francia con i così detti poe-

mi? Ebbene, tutti quelli che intendono l'italiano si dian dunque la pena di percorrere i sei volumi contenenti la collezione delle mie Opere in questo genere, ed essi forse ravviseranno che il fondo e lo stile non sono da disprezzarsi. Non già che queste possano dirsi drammi ben composti; nè di fatto possono esserlo, poichè mai ebbi in animo di farne alcuno per passione, o di mia propria scelta, avendovi sempre lavorato per sola compiacenza, e in qualche occasione per interesse. Quando si ha ingegno, bisogna ricavarne profitto: un pittore di storie non ricuserà di dipingere uno scimmiotto, quando venga ben pagato. Malgrado questa specie d'avversione ch'io sento per l'opera buffa, confesso però che i comici italiani di Parigi mi han sempre fatto un piacere infinito. Io son costretto a riconoscere la superiorità degli autori francesi in questo genere come in tutti gli altri. Il signor Marmontel, il signor Laujon, il si-

gnor Favart, il signor Sedaine, il signor d'Hell hanno recato l' opera buffa a tutta quella perfezione di cui era suscettibile, come l'hanno ornata di eccellente musica i signori Philidor, Monsigni, Duni, Gretri, Martini, e Deséides. Il signor Piccini poi ha ultimamente confermata la superiorità del suo ingegno sopra una composizione scritta dal di lui figlio. Quantunque gli autori tutto giorno aumentino in numero, in zelo e in merito, ciò nonostante il signor Clairval è sempre lo stesso: è un autore immortale; la signora Drial è succeduta con tutte le grazie possibili alla signora Ruette, e la signorina Colomba unitamente ad Adelina sua sorella, la prima per la sua bella voce, l'altra per la elegante maniera della sua azione, fanno del pari onore all'Italia ove son nate. La signora Du Gazon può dirsi la delizia di questo spettacolo. La signorina Desbrosses va inoltrandosi a gran passi sulle di lei tracce; e la signorina Renaud, di quindici an-

ni, arricchisce con la perfezione del suo canto e la naturalezza delle sue grazie il sopraddetto spettacolo, e annunzia disposizioni nell'arte, che non possono svolgersi se non col tempo. Assistei un anno fa alle prime prove della signorina Rinaldi, che fu dal pubblico molto applaudita, ed il giornale di Parigi ne ha detto il giorno dopo tutto il bene possibile. Ella fu scritturata a provvisione, ma dopo la prima volta non si vide più comparire sulla scena; la quantità di principianti accettate in quell'anno, ne potrebbe essere stato causa; ma è sperabile che la signorina Rinaldi torni a sostenere una qualche parte nella commedia, e che per conseguenza sia nuovamente resa giustizia ai suoi meriti, ai suoi costumi e alla sua condotta.

Il teatro italiano è fortunato in autori quanto in attori, e gli uni e gli altri sono in egual modo ben trattati e ben ricompensati; infatti i poeti ed i maestri di cappella hanno diritto alla nona parte

dell'incasso per una rappresentanza di tre o di cinque atti, del duodecimo per una composizione di due, e del decimo ottavo per una rappresentanza di un atto solo. Havvi inoltre al teatro comico italiano il fondo di due pensioni annue, una per il poeta, l'altra per il maestro di cappella che più si siano distinti. Vi è anche in questo teatro un altro vantaggio considerevole per gli autori, ed è che non perdono mai i diritti sulle loro composizioni, poichè sono sempre a parte dello stabilito reparto, distribuiscono gratis delle nomine in ogni rappresentazione delle loro opere, e quelle che il pubblico non ha male accolte, sono inserite nel repertorio settimanale; dimodochè non vanno mai a terra. In conseguenza di tali vantaggi ho avuto più di una volta la tentazione di cedere alle istigazioni di alcuni maestri di cappella, che spessissimo, anzi quasi ogni giorno, mi dimandavano qualche composizione per il teatro buffo; onde dopo aver ve-

duto, riveduto e bene esaminato, credei di esser al possesso della maniera necessaria per piacere ai Francesi, e feci tutti li sforzi possibili per mettere insieme una piccola rappresentanza in due atti intitolata la *Bouillotte*. Questo vocabolo non si trova in alcun dizionario, ma è notissimo a Parigi: è un giuoco di carte; è in sostanza un *brelan* in cinque, i cui giri non sono nè fissi nè segnati. Chi perde il suo banco, esce, e vi subentra un altro. In queste partite vi sono ordinariamente tre o quattro persone, che non entrano in giuoco da principio, ma aspettano che i più sfortunati escano per prender posto; così gli uni entrano successivamente dopo gli altri. Questo moto perpetuo, e il numero delle persone interessate in un' istessa partita cagionano una specie di *bollore*, d'onde appunto deriva il nome di *bouillotte*. Nel capitolo seguente si vedrà qual era la rappresentanza da me immaginata.

Cap. XIV. — *Estratto della* Bouillotte. *Ragioni che hanno impedito di esporla.*

Ecco il soggetto della mia composizione. Madama de la Biche è moglie di un negoziante; ricca, capricciosa e giuocatrice a buono. Isabella sua figlia detesta il giuoco, benchè qualche volta per mancanza di giuocatori è costretta ad accomodar la partita di sua madre, e profitta dell'occasione per vedere un giovine della conversazione, per cui nutre una passione innocente. Madama de la Biche riceve in casa molta gente. Alcuni vanno per giuocare, altri per far la corte alla ragazza: convien peraltro che chiunque o per forza o per amore si adatti al giuoco, non sapendo madama che cosa farsi della gente che sbadiglia e fa sbadigliare. La di lei conversazione è composta d'ogni sorte di giuocatori: havvi il giuocator bello, il cattivo, il nobile, il prudente ed il flemmatico, che per il solito intasca il denaro di tutti.

Quando Isabella non è della partita, sua madre la fa sedere accanto a sè; ma se si dà il caso che perda, non altri che la figlia è causa della sua disgrazia, e perciò l'allontana. Allora il giovine amante procura di finir presto il suo denaro, affin di cedere il posto e andare al camminetto a tener compagnia a madamigella; intanto la madre riscaldata dal giuoco non fa più attenzione a chi va scaldandosi in altra guisa. Gli avvenimenti del giuoco somministrano soggetti di differente specie per dar luogo ad ariette graziose. Nel tempo adunque che si fa carte, che si parla, che si canta, madamigella e l'amico hanno situazioni interessanti per cantare essi pure; onde la partita del giuoco va avanti a maraviglia, nè reca la menoma noia agli spettatori. Finalmente vengono a dire a madama, che hanno portato in tavola. Tutti si alzano per andare a cena. I discorsi sopra il giuoco da una parte, le affettuose e tenere espressioni dall'altra,

fanno uscir la conversazione cantando e nel maggior brio. Così termina il primo atto. Il secondo è aperto da Monsieur de la Biche, che è di ritorno dalle sue terre; fa chiamar Caterina, e le chiede conto dell' andamento di casa sua, di cui ben si è accorto nel rientrare. La vecchia da lungo tempo affezionata alla famiglia non omette di porre al fatto il padrone della cattiva condotta della signora, non meno che dei pericoli ai quali viene esposta la giovine Isabella. A tali notizie Monsieur de la Biche è sdegnatissimo contro sua moglie, a cui aveva proibito il giuoco grosso; ed entra in gran timore per la figlia. Sopraggiunge in questo mentre un vicino, e questi è lo zio dell' amante d' Isabella, che a nome del nipote ne fa al padre la dimanda. Monsieur de la Biche trova conveniente il partito, e promette la figlia al nipote del suo vicino ed amico. Ma ecco nuovamente la conversazione che ritorna. Essi escono all' oggetto di compiere l' in-

cominciato affare. Ritornati i giuocatori, la partita ricomincia; madama de la Biche tien banco. Il giuocator flemmatico pone di soprappiù avanti a sè un involto di cinquanta luigi d'oro; madama non si spaventa, e dà carte; si apre il giuoco, ed egli le fa un *va-tout*. Madama che ha un *brelan* d'asso, non retrocede, ma che! incontra un *brelan* quadro, perde, ed eccola nella maggior furia. In questo tempo giunge il marito. — Ah! ah! (ella dice, dando ad esso un'occhiata): non mi maraviglio più se ho perduto; ecco qua la mia disgrazia. — In così dire si alza, e parte. Ad alcuni dispiace, altri ridono. Frattanto Monsieur de la Biche interroga la figlia circa la sua inclinazione, ed ella la manifesta con tutta schiettezza; ne fa parola anco al giovine; quindi fa entrar lo zio: e così resta concluso il matrimonio. Informata madama di ciò, ritorna, ma per sua unica consolazione riceve dal marito l'alternativa o di lasciare il giuoco per sem-

pre, o andarsene a vivere coi suoi parenti. Ella accetta l'ultima proposizione, e prega la solita compagnia ad andare il giorno dopo a far la partita nella di lei casa paterna. La passione del giuoco e le stravaganze dei giuocatori formano il soggetto della finale.

Ecco l'abbozzo della rappresentanza da me immaginata. Perchè dunque non l'ho io condotta al suo termine? fintantochè non trattavasi che di dialogo, sapevo levarmene bene, ed ero nella lusinga di poter francamente arrischiar la mia prosa sopra un teatro, ove il pubblico aveva per i forestieri moltissima indulgenza. Ma in un'opera buffa vi volevano le arie, e per avere una buona musica è assolutamente necessaria una buona poesia. Conoscevo benissimo il meccanismo dei versi francesi, avevo superate tutte le difficoltà inevitabili ad un orecchio straniero, e mi ero proposti eccellenti modelli da imitare. Mi provai, lavorai, e composi delle strofette, delle

quartine, dell' arie intere; ma a dispetto di tutta la cura che mi ero data, vidi chiaramente, che la mia musa, vestita alla francese, non aveva quell' estro bizzarro, quella grazia e quella facilità, che un autore acquista in gioventù, e perfeziona nella virilità. Seppi pur troppo rendermi giustizia da me; dimochè lasciai da parte la mia composizione, e rinunziai per sempre alle lusinghe della poesia francese. Avrei anche potuto affidare il mio soggetto a qualche persona che si sarebbe incaricata della versificazione; ma a chi mai io avrei dovuto indirizzarmi? un autore di prim' ordine avrebbe mutata tutta l' orditura della mia composizione, ed un autore mediocre me l' avrebbe guastata. E poi, era questa una bagattella, di cui non facevo gran caso, onde l' avevo posta in dimenticanza senza pena e dispiacere alcuno. La trovai casualmente nello scartabellare i miei fogli in occasione di cercare i ricordi necessari alle attuali mie Me-

morie, e volendo partecipare ai miei lettori tutte le mie produzioni, ho creduto di non dovere occultar loro anche questa specie di aborto. Se qualcheduno di essi trovasse mai degno della sua attenzione questo piccolo soggetto, io lo lascio padrone di farne liberamente ciò che gliene parrà; ed ove egli abbia la bontà di consultarmi, gli dirò il mio parere con tutta schiettezza, a rischio anche di dispiacergli, come in simili circostanze mi è avvenuto parecchie volte. Guardatevi sempre, amici miei, da quei giovani e da quei mediocri autori che a voi ricorrono per consultarvi, e persuadetevi che eglino non vogliono già consigli, ma congratulazioni ed applausi. Provatevi a correggerli, e vedrete con qual tenacità sostengono la loro opinione, e qual colorito diano ai loro sbagli: e se avvenga che voi insistiate, passerete in ultimo per stolti.

Cap. XV. — *Matrimonio del delfino. Apertura del gran teatro di corte. Osservazioni sopra questo monumento. Folla di poeti concorsi in quest' occasione.* Il Burbero benefico, *commedia in prosa di tre atti. Suo successo. Giustizia resa agli attori ch' ebbero parte in questa rappresentanza.*

Ho detto nel capitolo XIII che si preparavano grandi matrimoni alla corte: io parlavo dell' anno 1770; e fu in quei fortunatissimi giorni che l' arciduchessa d' Austria Maria Antonietta di Lorena venne in qualità di delfina a colmare il regno di Francia di giubbilo, di gloria, e di speranza. Con le nobili qualità del suo spirito e del suo animo si guadagnò la stima del re, il cuore del suo sposo, l' affetto della famiglia reale, e colla sua beneficenza l' ammirazione del pubblico. Questa virtù divenuta oggi giorno passione dominante dei Francesi, sembra che abbia risvegliata nell' anime sensibili, mediante l' esempio di questa augusta principessa, la più vir-

tuosa emulazione. Le di lei nozze furono celebrate con pompa degna di un nipote del monarca delle Gallie, e di una figlia dell'imperatrice d'Alemagna. In tale occasione vidi il tempio riccamente parato, l'imponente e magnifico colpo d'occhio del banchetto reale, il festino nella galleria, le diverse partite di giuoco nei regii appartamenti. Dovunque illuminazioni, fuochi d'artifizio di straordinaria bellezza. Torrè, fuochista italiano, recò, in questa occorrenza, l'arte pirotecnica al maggior grado di perfezione. Seguì anche contemporaneamente l'apertura del nuovo teatro di corte: è questo un ricco monumento, la cui architettura offre agli spettatori maggior magnificenza, che comodità. Convien vederlo allorquando vi si danno feste da ballo di gala o con maschere. In tali occasioni il palco scenico vien preparato con la medesima decorazione e con gli ornamenti stessi della platea. Comparisce allora un immenso salone ricco di colonne, di spec-

chi, di dorature; ciò che prova la magnificenza del sovrano che l' ha ordinato, non meno che il buon gusto dell' artista che l' ha eseguito. Fra le allegrezze che si godevano nell' occorrenza di quest' augusto matrimonio, i poeti francesi facevano risuonare la città e la corte coi loro canti; dimodochè, anche la mia musa aveva desiderio di risvegliarsi. Procurai di appagarla, e composi versi italiani, ma non osai però di stamparli. Nel numero infinito delle composizioni che comparivano tutti i giorni, ve n' erano dell' eccellenti, ve n' erano altre che non potevan leggersi. Io non volevo aumentare il numero di quest' ultime; in conseguenza credei bene di presentare i miei versi manoscritti. Degnò accoglierli la principessa delfina con somma bontà, facendomi comprendere in buonissimo italiano, che io non era a lei ignoto.

La felice costellazione che diffondeva allora le sue propizie influenze sopra questo regno, sembra che a me pure

inspirasse zelo, ambizione e coraggio. Difatti mi venne in pensiero di comporre una commedia francese, ed ebbi anche la temerità di destinarla per il Teatro francese. Il vocabolo *temerità* non è troppo, essendo realmente tale quella d'uno straniero, che, arrivato in Francia nell'età di cinquantatrè anni con cognizioni superficiali e confuse di questa lingua, ha l'ardire al termine di nove anni di comporre una rappresentanza per il primo teatro della nazione. Si sarà accorto ognuno che io parlo del *Bourru bienfaisant* (Burbero benefico), felice rappresentanza, che ha coronate le mie fatiche e assicurata la mia reputazione. Ella fu rappresentata per la prima volta a Parigi li 4 novembre 1771, ed il giorno dopo a Fontainebleau: ella ebbe l'istesso incontro alla corte, che in città. Per questo lavoro ebbi una gratificazione di 150 luigi d'oro, fruttandomi poi moltissimo in Parigi il diritto d'autore, poichè venni trattato dal mio libraio con

molta onestà, e mi vidi colmato d'onori, di piaceri, di giubbilo. Io dico la verità, e nulla occulto; sembrandomi odiosa la falsa modestia al pari della vanità. Non starò dunque a dar l'estratto d'una commedia che rappresentasi ovunque, e che è per le mani di tutti. Ma non posso dispensarmi dal porger qui un attestato di riconoscenza agli attori che moltissimo cooperarono alla buona riuscita della medesima. Non è possibile rappresentare con più verità la parte del *Burbero benefico*, di quello che la rappresentò il signor Préville. Quest' attore inimitabile, estremamente gaio e di fisonomia ridente, seppe così bene nascondere il suo naturale e le sue maniere proprie, che negli sguardi e nei moti si vedeva l'asprezza del carattere, e nello stesso tempo la bontà di cuore del protagonista. Costava minor fatica al signor Bellecour il carattere di Dorval, perchè flemmatico al pari dell' attor medesimo; con tutto questo egli vi si ado-

però con quella intelligenza e perfezione d'arte che si richiedevano per farlo spiccare, e faceva un sorprendente contrasto con la vivacità di Geronte. La parte di Dalancour non era d'un'importanza conveniente alla capacità e all'alto ingegno del signor Molè; nonostante la recitò per compiacenza, e la cedè pochi giorni dopo: ma alla morte del signor Bellecour, prese quella di Durval, e la sostenne a perfezione. Benchè stimassi molto il signor Molè, nulladimeno confesso con sincerità che in questa occasione egli mi sorprese; ed avendolo veduto sempre superar tutti gli altri nella rappresentanza dei caratteri brillanti, nelle passioni energiche, nelle situazioni più interessanti, ero perciò sorpreso nel vederlo prendere il tuono, il gesto, ed il sangue freddo di un personaggio tanto opposto al suo naturale e al suo gusto; ed ecco l'uomo abile, ecco il vero comico.

Nuova affatto per il teatro, ed anche

non facile a sostenersi, era la parte di madama Dalancour recitata da madama Préville; ma per un' attrice di tanto merito nulla poteva esservi di difficile. Difatti ella portava egualmente bene nelle diverse sue situazioni il carattere di spiritosa, di semplice e di donna sensata. Madamigella Doligny poi diede in questa commedia nuove prove del suo ingegno, zelo e precisione, non essendo possibile rappresentare con più verità e grazia la parte di giovine amante, timida ed onesta. Madama Bellecour colla sua naturale allegria, e la elegante sua azione, ornò di tutto il brio immaginabile la parte di governante, come pure il signor Feuilli fece sì ben valere la piccola parte di servitore, che partecipò agli applausi del pubblico come gli altri.

Fino dalla prima lettura tutti i comici presero passione per questa rappresentanza. Al teatro francese l' accoglienza e la disapprovazione delle composizioni si comunica per viglietti segreti, sotto-

scritti dai componenti l'assemblea. In quel giorno pertanto tutti questi viglietti altro non erano che elogi per me e per la mia opera. Infatti l'approvazione del pubblico ha provato in séguito, che i comici avevano dato il lor giudizio con intelligenza; e se talvolta accettavano cattive rappresentanze, ciò dipendeva da cause estranee che li inducevano ad operare contro il proprio convincimento.

Cap. XVI. — *Osservazioni riguardanti il* Bourru bienfaisant. *Colloquio con Gian Giacomo Rousseau sull' istesso soggetto.*

Il mio *Burbero benefico* non poteva incontrare miglior fortuna di quella che incontrò, ed io ebbi veramente sorte nel trovare in natura un carattere nuovo per il teatro, un carattere che s'incontra ovunque, e che nondimeno era sfuggito alle ricerche degli autori antichi e moderni. Ne sarà stata forse causa l'opinione, che un uomo burbero, siccome riesce tedioso alla società, sia

per essere sgradevole anco sulla scena; e certamente, quando si voglia riguardar da questo punto di vista, convien dire che abbian fatto benissimo a non valersene punto nelle loro opere; anzi me ne sarei astenuto io medesimo, se altre mire non mi avessero fatto sperare di trarne profitto. L'oggetto principale della mia commedia è la beneficenza; e la vivacità dell' uomo benefico somministra la parte comica, inseparabile nella commedia. Virtù dell' animo è la beneficenza; difetto di temperamento è il rozzo e scortese tratto; l' una e l' altro però son benissimo conciliabili in un istesso soggetto; dimodochè dietro questi principii architettai il mio piano; ed è la sensibilità, quella che ha reso sopportabile il mio Burbero.

Alla sua prima rappresentazione io mi era nascosto, come avevo sempre fatto in Italia, dietro la tela che chiude la decorazione, dimanierachè nulla vedevo, ma udivo bensì i miei attori, e gli applausi del pubblico. Me ne stavo passeg-

giando nel tempo dello spettacolo da un lato all' altro, accelerando il passo nelle situazioni più vivaci, ed allentandolo nei momenti di maggiore interesse e di passione, contentissimo de' miei attori, e facendo ancora io eco agli applausi del pubblico. Terminata la rappresentanza, sento battimani e grida senza fine. Mi si appressa il signor Dauberval, quegli appunto che doveva condurmi a Fontainebleau; al primo vederlo, credo che egli mi cerchi per farmi partire; ma niente affatto; mi dice anzi: — Signore, venite, bisogna farsi vedere. — Farmi vedere? a chi? — Al pubblico, che assolutamente vi domanda. — No, no certamente, amico caro, partiamo piuttosto, partiamo nel momento; non sarebbe possibile che io sostenessi.... — Sopraggiungono i signori le Kain e Brizard, che mi prendono per le braccia, e mi tirano per forza sul teatro. Contuttochè avessi veduti molti altri autori sostener con coraggio una simile cerimonia, io per altro non vi ero

punto assuefatto, non essendovi uso in Italia di congratularsi con i poeti in pubblico. Non potevo concepire come un uomo potesse tacitamente dire agli spettatori: Signori, eccomi qua, applauditemi. Dopo aver sostenuto adunque per alcuni minuti secondi la situazione per me singolare ed incomoda, rientro fra le scene, attraverso le sale d'aspetto, e vado a trovare la carrozza che mi attendeva, ed in questo passaggio incontro un' infinità di gente che veniva in cerca di me. Senza che io conoscessi alcuno, discendo con la persona che mi accompagnava, entro nella mia carrozza ove la moglie ed il nipote vi avevan già preso posto. Piangevano entrambi di consolazione per il felice successo della mia rappresentanza, e li faceva rider come matti l' aneddoto della mia comparsa sul palco scenico. — Trovandomi stanco, avevo bisogno di riposare e di dormire. Contento il mio animo e tranquillo il mio spirito, avrei passata nel mio letto

una notte tranquilla, ma in un legno di posta chiudevo appena l'occhio, che ad ogni istante ne ero svegliato dalle scosse; insomma dormicchiando, discorrendo, sbadigliando, giungemmo alfine a Fontainebleau. Quivi prendo riposo, poi desino, passeggio, e vado a vedere la rappresentazione della mia commedia, sempre però dietro le scene. Nel capitolo precedente ho fatto menzione del suo buon incontro alla corte. Benchè non fosse allora permesso di applaudire nella casa del re, ciò non ostante si scorgeva benissimo, da certi moti naturali e permessi, l'effetto grande che la commedia produceva sull'animo degli spettatori. Il giorno dopo ebbi l'onore di esser presentato al re nel suo gabinetto particolare, dal signor maresciallo di Duras. Sua Maestà e tutta quanta la famiglia reale mi diedero segni della solita loro benignità.

Non ritornai a Parigi se non nell'occasione della seconda recita della mia

rappresentanza, nella quale vi fu qualche movimento nella platea, che indicava un principio di mal umore. Io ero nel solito mio posto, quando il signor Feuilli venne a farmi questo discorso: — No, non vi date la minima pena; questo è tutto effetto di cabala. — Come? (io ripresi) eppure non ve n'è stata nella prima rappresentazione. — Non ve n'è stata (soggiunse il comico), perchè i gelosi non vi temevano, burlandosi di uno straniero che aveva la pretensione di esporre una rappresentazione in francese, onde la cabala non era ancora preparata: con tutto questo, state pur certo, chè nulla avete a temere; il colpo è fatto, ed è assicurato il vostro successo. — Difatti questa composizione andò sempre di bene in meglio fino alla duodecima rappresentazione, dimodochè tanto i comici che io non la ritirammo, se non per farla nuovamente comparire in stagione più vantaggiosa. Nessuno diceva male del mio *Bourru bienfaisant*, ma ne fu pe-

raltro parlato in diverse maniere: credevan taluni, che ella fosse una composizione tratta dal mio Teatro italiano, ed altri sospettavano, che io l'avessi qui scritta in italiano, e poi tradotta in francese. Potevan persuadersi i primi del contrario riscontrando la collezione delle mie Opere; gli ultimi poi, seppur tuttora ve ne sono, mi è facile disingannarli. Non solo mi proposi di scrivere la mia commedia in francese, ma la maniera francese ebbi altresì in mira nell'immaginarla; ed infatti ella porta fedelmente l'indole della sua origine tanto nei pensieri che nelle immagini, tanto nei costumi che nello stile. Se ne son fatte due differenti traduzioni in Italia, le quali benchè non siano cattive, nulladimeno non s'avvicinano a gran pezza all'originale. Io medesimo mi son provato per divertimento a tradurne alcune scene, e posso dire di aver sentita tutta la fatica di tal lavoro, non menochè la difficoltà di riuscirvi; vi son certe frasi,

certi modi convenzionali che nella traduzione perdono ogni sale. Esaminiamo per esempio nella scena XVII del secondo atto, il vocabolo *jeune homme*, pronunziato da Angelica; e vedremo, che non vi è l'equivalente in italiano. La parola *giovine* è troppo abietta, ed è al disotto della condizione di Angelica; *giovinetto* sarebbe troppo affettato in bocca di una ragazza timida e morigerata; per ben tradurlo sarebbe necessario valersi di una perifrasi, che altro non sarebbe se non dar troppa chiarezza al senso sospeso, e conseguentemente guastar la scena. I caratteri del signore e signora Dalancour sono immaginati e trattati con una delicatezza, conosciuta soltanto in Francia. In tutta la mia composizione questi due personaggi sono quelli di cui più mi compiaccio. Una moglie che rovina manifestamente il marito, un marito che inganna sua moglie per soverchio affetto, sono esseri che pur troppo esistono, nè son rari nelle famiglie; onde

io me ne valsi come episodii, benchè avessi potuto farne soggetti principali, da riuscir forse nuovi al pari del *Burbero benefico.* Ho adunque scritta e immaginata questa rappresentazione in francese, ma non sono stato però tanto ardito di produrla, senza aver preventivamente consultate quelle persone che erano in grado d'istruirmi e correggermi, ed ho tratto profitto dai loro pareri.

Circa quel tempo era di ritorno a Parigi il signor Rousseau ginevrino. Tutti si affrettavano di vederlo; ma egli non era visibile a tutti. Io lo conoscevo unicamente per fama, ed avevo gran desiderio di aver seco un colloquio, allo scopo di sottoporre la mia rappresentazione al giudizio di un uomo tanto profondo conoscitore della lingua e letteratura francese. Per star sicuro di esser ben accolto, era necessario prevenirlo; a tale effetto presi l'espediente di scrivergli, manifestandogli il vivo desiderio che avevo di fare la sua cono-

scenza. Mi rispose garbatissimamente, che non esciva mai di casa, e mai andava in luogo alcuno; che se volevo prendermi l' incomodo di salir quattro scale in via Plâtriere, alla locanda Plâtriere, gli avrei fatto sommo piacere. Accetto l'invito, e ci vado pochi giorni dopo.

Parmi a proposito render qui conto del mio colloquio col cittadino di Ginevra. Il resultato della nostra conversazione non fu molto interessante, nè si parlò della mia rappresentazione, se non incidentalmente, e senza grand' importanza. Mi valgo però di tale opportunità per parlar di un uomo straordinario, che aveva ingegno straordinario, debolezze e pregiudizi incredibili. Salgo dunque al quarto piano della locanda indicatami, picchio: aprono, e mi si presenta una donna, nè giovine, nè bella, nè graziosa. Domando se il signor Rousseau è in casa. — Vi è, e non vi è (risponde questa donna, che io credevo al più sua governante); — e domanda il mio

nome. Mi fo conoscere, ed ella allora soggiunse: Oh! appunto vi si aspettava; vado subito a darne avviso a mio marito. —

Entro un momento dopo, vedo il celebre autore dell' *Emilio*, che stava copiando musica. Quantunque prevenuto, pur non ostante non potevo a meno di non fremer tra me di sdegno. Mi accoglie con modi schietti e amichevoli; si alza, e tenendo un quaderno in mano: Guardate (egli mi dice), se vi è alcuno che copi la musica come me. Sfido, che dal torchio esca uno spartito così bello ed esatto come esce di casa mia. Andiamo, andiamo a scaldarci (egli prosegue). E non si dovea fare che un passo per accostarci al camino. Non essendovi fuoco, dimanda un ceppo, che è portato da madama Rousseau. Io mi alzo, faccio posto, ed offro una sedia a madama: No, no, non v'incomodate (risponde il marito): mia moglie ha da fare; è occupata. — Sentivo lacerarmisi il cuore. Veder fare il copista a un letterato di quella

fatta, ed a sua moglie la serva, era veramente per i miei occhi uno spettacolo desolante, nè potevo celar la mia pena e la mia sorpresa, benchè non dicessi nulla. Quest'uomo, che non era punto stordito, pur troppo si accorse che il mio spirito era angustiato; onde fattemi diverse interrogazioni, fui forzato a confessargli la cagione del mio silenzio e sbalordimento. — Come? (prese egli a dire) voi mi compiangete perchè mi occupo a copiare? siete voi dunque di parere che io facessi meglio a compor libri per gente che non sa leggere, o sivvero a somministrar materia per articoli a giornalisti maligni? Siete in errore: io amo la musica per passione, copio eccellenti originali, ciò mi dà da vivere, ciò mi diverte, e questo è quanto basta per me. Ma voi, voi medesimo (proseguì sempre) cosa andate facendo? Siete venuto a Parigi per lavorare pe' comici italiani; costoro sono tanti infingardi: essi non si curano delle vostre rappre-

sentazioni; eh via! andatevene, ritornate a casa vostra; so che siete desiderato, siete aspettato... — Signore, (io gli risposi interrompendolo) avete ragione: io per l'incuranza de'miei comici avrei dovuto abbandonar Parigi, ma mi ci hanno trattenuto altre considerazioni. Ho di recente composta una commedia in francese... — Voi avete composta una commedia in francese? (riprese egli subito in aria di gran sorpresa) che cosa volete farne? — Per darla al teatro. — A quale? — Al francese. — E voi siete quello che mi rimproverate ch'io perdo il tempo: siete ben voi, che lo perdete, e senza frutto. — Ma la mia rappresentanza è già accettata. — Possibile? Basta; non me ne maraviglio: i comici non hanno senso comune, ricevono e ricusano a capriccio; sta bene che la vostra composizione sia stata ricevuta, ma non sarà rappresentata, e peggio poi per voi se mai lo fosse. — Ma, signore, come potete dar giudizio di un'opera, che non avete veduta? — Io

conosco il gusto degli Italiani tanto bene, quanto quello dei Francesi; havvi troppa distanza dall' uno all'altro, e con vostra permissione non è possibile cominciare nell' età vostra a scrivere e comporre in una lingua straniera. — Le vostre considerazioni, o signore, son giustissime, non niego, ma per altro si possono superar benissimo le difficoltà che dite. Ho affidata la mia composizione a gente di spirito, a persone intelligenti che ne sembrano contente. — Eh, siete adulato, siete ingannato, ne porterete la pena. Fatemi un po' vedere la vostra commedia; io son franco, sincero, e vi dirò la verità. —

Qui appunto volevo condurlo, non già per consultarlo, ma per veder se dopo la lettura della mia composizione avesse sempre persistito nella poca fiducia che mi dimostrava. Siccome il manoscritto era in mano del copista del teatro francese, promisi al signor Rousseau di rimetterglielo subitochè mi fosse stato restituito; era di fatto mia intenzione di

mantenergli la parola. Nel capitolo seguente si vedrà la ragione che me ne distolse.

Cap. XVII. — *Sèguita il capitolo precedente. Aneddoti che riguardano Gian Giacomo Rousseau. Alcune riflessioni sopra questo soggetto.*

Comparve, sono già tre anni, un libro intitolato *Confessioni di G. Giacomo Rousseau, cittadino di Ginevra*, che altro non sono che aneddoti riguardanti la di lui vita, e scritti da lui medesimo. In quest' opera non ha avuto per sè stesso il minimo riguardo, anzi ha cavato fuori delle singolarità che potrebbero fargli torto, quando la celebrità del suo nome non lo mettesse al disopra d' ogni critica.

Mi è però nota un' avventura accadutagli negli ultimi anni della sua vita, e che non trovasi nelle sue Confessioni; o egli l' ha forse dimenticata, oppure non ha avuto tempo di collocarla con l' altre in questo libro, che è postumo. Benchè questo aneddoto non mi riguardi diret-

tamente, contuttociò io ne faccio qui menzione, perchè fu appunto la causa che m'impedì di comunicare al signor Rousseau il mio *Burbero benefico.* Questo dotto straniero aveva in Parigi molti amici e ammiratori. Nel numero d'entrambi era il signor*** che lo amava, stimava e lo compiangeva nel tempo medesimo, conoscendo bene l'angustie della di lui vita, non meno che il di lui ingegno. Questo signor*** offrì un giorno al letterato di Ginevra un appartamento ben mobiliato, bellissimo, comodissimo, prossimo al giardino delle Tuilleries, e per non offendere la delicatezza dell'amico, gliel' offrì al prezzo medesimo che egli pagava alla locanda. Rousseau si accorse bene dell'intenzione di quest'uomo generoso, e ricusando bruscamente ogni esibizione, gridò ad alta voce che non voleva essere ingannato. Il signor*** che pure era filosofo, ma che, essendo Francese, sapeva unire la gentilezza alla filosofia, non ebbe a sdegno la ripulsa;

conosceva troppo bene quell'uomo, e gli perdonava di buon animo ogni sua debolezza; onde non cessò di vederlo e salir tranquillamente a un quarto piano per trattenersi con esso lui.

Siccome aveva inteso parlare delle Confessioni di G. Giacomo aveva perciò desiderio di vederle, o per l'intiero o in parte, e rammentandosi di aver nel suo portafogli alcuni Caratteri del secolo, da lui medesimo composti alla maniera di Teofrasto e di la Bruyère, propose all'amico la lettura reciproca di queste due opere. Fu da Rousseau accettata la proposizione, col patto però che il signor*** avesse gradita una cena frugale alla locanda Plâtrière. A tale invito questi fece intendere che sarebbero stati con maggior comodo nella di lui casa: Non importa (rispose l'altro); ciò deve seguire in casa mia, o altrimenti non si leggerà; vi permetto al più di portar una bottiglia del vostro vino, giacchè in questa locanda me lo danno molto cattivo. A

tutto si adatta il docile Francese; ma essendo per sua disgrazia troppo garbato e troppo cortese, manda a Rousseau una paniera di sei bottiglie di eccellente vino, ed altre sei di malaga perfetta. Tal sorpresa pose il Ginevrino in pessimo umore; giunge il Francese, che se ne accorge e gliene chiede ragione. — Non è mai possibile, risponde l'uomo sdegnato, che tra noi due si bevano dodici bottiglie di vino, io dunque ne ho levata dalla vostra paniera una soltanto, e questa basta per una piccola refezione: rimandate perciò subito il restante, se volete cenare in mia casa. — La minaccia non era da recare spavento, ma quello che interessava sommamente il commensale era la promessa lettura. Per buona sorte aveva appunto seco il servitore, onde per il medesimo rimandò indietro la paniera. Rousseau allora fu contento, e incominciò a leggere il primo. Questo rinvio del vino fece loro perder tempo, e restò anche interrotta la lettura da

madama Rousseau che aveva bisogno della tavola alla quale erano i due amici, per apparecchiare; si sarebbe potuto leggere anche senza tavola, ma la cena fu allestita nel momento, e questa consistè in una pollastra ed un' insalata. Finita la cena, tocca a leggere al signore***, ed egli legge un capitolo, che va a maraviglia ed è applaudito; ne legge un secondo: a questo il signor Rousseau si alza; ed in aria di persona inquieta e sommamente irritata, si pone a passeggiare per la stanza. Interrogato sul motivo della repentina sua collera: No, non si viene (egli risponde) in casa di gente dabbene per insultare. — Come! (ripiglia l'altro) e di che cosa vi lagnate mai? — Eh, non avete a farla con un balordo (soggiunse il filosofo): nel vostro scritto altro non faceste, che delineare con un colorito anche troppo caricato e con modi satirici il mio ritratto. Questa è un' azione empia e indegna. — Adagio (dice il Francese): io vi amo, vi

stimo, e voi mi conoscete; è un uomo duro, collerico, fastidioso quello che ho voluto ritrarre... se ne incontrano spesso nella società. — Sì, sì, so benissimo (risponde Rousseau), che nell'animo degl'ignoranti io passo per tale; io li compiango, e li disprezzo; peraltro non soffrirò mai, che un uomo, come voi, che un amico... vero o falso che sia, venga a prendersi giuoco di me. — In somma il signore*** ebbe un bel dire ed un bel fare; non potè ottenere nulla; Rousseau era troppo indispettito, perlochè terminarono scorrucciandosi sul serio, e ci corsero in appresso delle lettere pungentissime da una parte e dall'altra.

Essendo io in amicizia col letterato francese, ed avendolo veduto il giorno dopo la contesa avuta col signor Rousseau in una conversazione ove ci trovavamo spesso, fummo dal medesimo messi al fatto di quanto eragli accaduto: taluni risero, altri fecero le loro riflessioni, ed io pure non mancai di far le mie.

Rousseau era burbero, come da sè stesso aveva confessato nella controversia sostenuta col suo amico; non aveva che ad appropriarsi la beneficenza, perchè dicesse che ancor io aveva voluto rappresentarlo nel mio *Burbero benefico*. Mi guardai bene di espormi al pericolo di soffrire le sue stravaganze, e nol vidi più. Quest'uomo era nato con disposizioni felicissime, ed infatti ne ha date le maggiori prove; ma siccome era della religione protestante ed aveva fatte dell'opere non ortodosse, fu per questo obbligato ad abbandonar la Francia, da esso adottata per patria; disastro che lo rese appunto irrequieto. Credeva gli uomini ingiusti, e li disprezzava; ma questo disprezzo non poteva mai tornare in di lui vantaggio. Quante generose esibizioni? quante protezioni non ha egli ricusate? Il suo lettuccio eragli divenuto assai più caro di un palazzo. Taluni nella sua fierezza ravvisavano grandezza d'animo; altri, orgoglio soltanto.

Comunque sia, egli è sempre da compiangere; le sue debolezze non offendevano chicchessia, mentre il suo ingegno lo aveva reso rispettabile. È morto da filosofo, come era vissuto, onde la repubblica delle lettere deve sapere buon grado all' uomo generoso, che onorò le di lui ceneri.

Cap. XVIII. — *Matrimonio di Monsieur fratello del re. Il parco di Versailles. Vestizione della principessa Luisa nel convento delle Carmelitane di San Dionisio.*

Nel mese di maggio dell' anno 1771 si celebrò a Versailles il matrimonio del conte di Provenza, nipote di Luigi XV e fratello del delfino, con Maria Luisa di Savoia primogenita del re di Sardegna. Quest' avvenimento raddoppiò la gioia dei Francesi; questo principe era troppo caro allo stato, e le di lui virtù e talenti lo rendevano maggiormente interessante. La principessa poi, e per il suo spirito, e per le sue cognizioni, era la delizia del suo sposo. Il conte di Provenza

si chiama oggigiorno solamente *Monsieur*, e la di lui consorte *Madame*: questi sono i titoli in Francia del primo fratello, e della cognata del re. Tre quarti del mondo debbono saperlo; io dunque non pretendo d'istruire se non gli stranieri, che forse potrebbero ignorarlo. Le feste di giubbilo date in occasione di questo matrimonio furono magnifiche al pari di quelle dell'anno precedente; e siccome nelle nozze del delfino passai tutto il tempo negli appartamenti, in queste volli goder i giardini. Il parco di Versailles è per sè stesso delizioso. Io non ne ho fin qui fatta menzione alcuna: ecco l'opportunità di parlarne. La sua vastità è immensa; eleganti e variati i suoi spartimenti; e per ogni parte trionfa una profusione preziosa di marmi e statue originali di diversi celebri artisti moderni, o copie esattissime degli antichi pezzi più stimati; s'incontrano poi ovunque viali bene assettati e decorati, i quali colla lor fresca verdura formano alcuni rusti-

ci e vagamente ombreggiati nascondigli; vi son vasche riccamente adornate: parterre graziosamente disegnati, fontane superbe, giuochi d'acqua d'un' altezza sorprendente. Il recinto degli agrumi è un capo lavoro, essendo maravigliosa la quantità e grossezza dei suoi alberi ad onta della contrarietà del clima alla natura di tali piante. Quello però che forma la bellezza e la ricchezza principale di questi giardini da incantare, sono i boschetti. Questa specie di sale, o stanze, non sono aperte a tutti; si vedono soltanto seguitando la corte nei giorni solenni, o per l'arrivo di qualche illustre forestiero. Negli altri tempi stanno chiusi, essendovi bensì qualcheduno a cui per grazia si affida la chiave, ed io avevo la fortuna di averne una con la quale potevo percorrerli a mio piacere, e farne godere agli amici. Questi boschetti sono dodici: la Sala del ballo, la Girandola, la Colonnata, le Cupole, l'Encelado, l'Obelisco, la Stella, il Tea-

tro d' acqua, i Bagni d' Apollo, le Tre fontane, l' Arco trionfale ed il Laberinto. Questo ultimo è stato disfatto al principio di questo regno, e vi si è sostituito un giardino all' inglese. Si osservano in questi boschetti capi lavori di scultura ed architettura. I più degni di attenzione sono i *Bagni d' Apollo*, e la *Colonnata*. Si vede nel primo un gruppo di sette figure di marmo bianco, unico per la sua grandezza e perfezione, mentre si ammira nell' altro un peristilio di forma circolare, composto di trentadue colonne di diversi marmi scelti. Il giorno delle nozze, di cui parlo, tutti questi boschetti erano aperti. Vi era festino in quello della Sala del Ballo ed in quello della Colonnata, e nella sala dei Castagni. Gli altri poi offrivano vari divertimenti per trattenere il pubblico, e vi avevano fatto venire i piccoli spettacoli di Parigi.

I forestieri, che non conoscono questa capitale, saranno forse curiosi di sapere

in che consistano i piccoli spettacoli di cui parlo. Nel seguente capitolo io li soddisfarò, e termino il presente riportando un tratto eroico che interessa la religione non meno che l'umanità. In questo medesimo anno 1771, ed in mezzo alle grandiose feste ed altre allegrie della corte, Madama Luisa figlia del re Luigi XV abbandonò il mondo, e andò a chiudersi per tutto il tempo di sua vita in un chiostro, scegliendo l'ordine più umile ed austero. Nel convento delle Carmelitane di San Dionisio questa devota principessa vestì l'abito di santa Teresa; non già per il timore che il soggiorno reale fosse d'impedimento all'esercizio della sua pietà e delle sue virtù, ma perchè la corruzione del nostro secolo aveva bisogno di un luminoso ed imponente esempio,. per ricondurre le anime timide nel sentiero della pietà e della cristiana perfezione. Iddio volle scegliere una principessa del sangue Borbonico per esser loro d'incoraggimento.

Cap. XIX. — *I piccoli spettacoli di Parigi. I Baluardi, le fiere, le passeggiate di questa capitale e de' suoi dintorni.*

Si chiamano in Parigi piccoli spettacoli, quelli che accompagnano le diverse fiere di questa città, e che non sono esposti nel resto dell'anno che sopra i baluardi. Io non entrerò a parlare della loro origine; limiterò solamente il mio discorso nel far noto come li trovai al mio arrivo, e farò parola del loro successivo progresso. La platea di Nicolet tanto alle fiere che sul baluardo del Tempio aveva allora il primo posto. Erano questi ballerini sulla corda con patente del re, i quali dopo i soliti esercizi d'agilità davano alcune piccole rappresentanze in dialogo. I baluardi erano la mia passeggiata favorita: li riguardavo come un sollievo salubre e dilettevole in una città vasta e popolatissima le cui strade non sono troppo larghe, e nelle quali l'altezza delle fabbriche impedisce di go-

der l'aria. Questi sono bastioni spaziosissimi che circondano la città. Quattro filari di grossi alberi formano in mezzo una larga e magnifica strada per le carrozze, e due altri viali lateralmente quella per i pedoni. Si scuopre da questo luogo la campagna, ci si godono punti di vista deliziosi e vari nei contorni di Parigi, e vi si trovano nel tempo stesso riuniti diversi divertimenti graziosissimi. Una folla di popolo infinita, una quantità di carrozze da sbalordire, e una turba immensa di piccoli mercanti, che scappan fra le rote e le carrozze con ogni genere di mercanzie, palchi eretti su i marciapiedi per le persone che gradiscono di vedere ed esser viste, botteghe da caffè ben accomodate, orchestre e voci italiane e francesi, pasticcieri, trattori, ristoratori, burattini, ballerini da corda, ciarlatani che annunziano giganti, nani, bestie feroci, mostri marini, figure in cera, automi, ventriloqui, il gabinetto di Comus, dotto fisico e ma-

tematico, sorprendente e dilettevole. Vidi un giorno alla porta della platea di Nicolet, che per terza rappresentanza vi si esponeva *Coriolano*, tragedia di un atto solo. Questo cartello mi parve tanto straordinario, che entrai subito per timore che potesse mancarmi posto, mà poi mi ritrovai nella galleria quasi solo. Pochi minuti dopo vidi un giovine ben formato e malissimo vestito avvicinarsi a me. La gente cominciava già a venire, onde credendolo uno spettatore come me, mi ritirai per fargli posto; costui era un attore della compagnia di Nicolet, che doveva sostener la parte di Coriolano, nè avendo di proprio una decente spada, veniva a pregarmi perchè avessi avuta la compiacenza di prestargli la mia. Non conoscendolo, stetti indeciso un poco, facendogli intanto diverse interrogazioni, per assicurarmi se veramente egli era addetto a questo spettacolo. Gli domandai, se il Coriolano annunziato nell'affisso fosse una tragedia

o una parodia, ed egli mi accertò esser questa un'opera serissima, e benissimo fatta; mi disse quanto bastava per tranquillarmi, onde gli detti la spada, contentissimo di vederla poi lampeggiare nella destra di questo valoroso capitano. Aspettai un pezzo, e con molta impazienza, l'esecuzione della rappresentanza che mi aveva là richiamato. I ballerini sulla corda mi fecero fremere, e le due prime composizioni a dialogo, dormire dalla noia; finalmente, ecco la tanto desiderata composizione del Coriolano. Ma che! vedo attori malissimo vestiti, odo versi malissimo recitati; con tutto questo m'accorsi che l'opera non era priva di merito, e che l'autore aveva trattato con molto accorgimento il suo soggetto. In tutta l'istoria di Coriolano non si trova che un solo istante che interessi, ed è allorquando questo condottiero romano vien per far vendetta dell'ingratitudine della sua patria, e si lascia poi disarmare dalle lacrime di

Volunnia di lui madre, e di Veturia sua consorte. Sopra questo stesso soggetto abbiamo sette o otto tragedie in cinque atti, ma elleno son quasi tutte mal riuscite. Il solo signor de la Harpe ha saputo rendere interessanti, dilettevoli i primi quattro atti del suo *Coriolano;* ciò non ostante, io sosterrò sempre che l'autore della rappresentanza di un atto solo aveva saputo dare al suo soggetto tutta quella estensione di cui l'istoria era suscettibile, evitando inoltre il pericolo di diventar noioso. Non dirò cosa alcuna del suo stile, perchè fu più quel che indovinai, di quello che intesi. Posso bensì dire, che gli attori di Nicolet non erano fatti per questo genere di rappresentazioni, e questo spettacolo, in generale, era malissimo ordinato: oggi giorno per altro la cosa va molto meglio, poichè i piccoli spettacoli stabiliti in appresso a Parigi, hanno in lui destato emulazione, e hanno messo il direttore nella necessità di provvedersi di migliori soggetti.

L'*Ambigu-comique* fu il primo divertimento che comparisse sui baluardi dopo quello di Nicolet. Questo spettacolo ebbe principio con burattini, chiamati i comici di legno, e vi era un'orchestra benissimo montata, dalla quale erano eseguite arie già note; i burattini copiavano le caricature degli attori dei grandi spettacoli, ove appunto quelle arie erano state cantate. Questa novità piacque moltissimo, ed ebbe un concorso grande, ma era però tale, da non potere andar molto avanti; onde il direttore pensò di mutare i comici di legno in altrettanti piccoli attori viventi, benissimo istruiti nell'azione e nel ballo. Vi furono autori che non sdegnarono di comporre alcune graziose rappresentanze proporzionate agli attori ed al teatro. In somma l'*Ambigu-comique* era divenuto lo spettacolo di moda; non saprei però dire, se il direttore del medesimo sia ricco, ma egli ebbe il tempo ed i mezzi per divenirlo.

Alcuni anni dopo si aprì un terzo spettacolo sul baluardo di San Martino col titolo di *Variétés amusantes*. Questo trattenimento per essere meglio provveduto di attori e di composizioni comiche superò tutti gli altri, e fu in séguito trasferito al Palazzo Reale, ove godè sempre lo stesso credito e la stessa fortuna. La sala dei *Piccoli Comici* stabilita nel luogo stesso, non è meno frequentata. Sono ragazzi e ragazze che accompagnano sì destramente coi loro gesti la voce degli uomini e delle donne che cantano fra le quinte, che a prima vista fu creduto e fu scommesso ancora, che erano i ragazzi medesimi che cantavano. I due spettacoli sopra indicati, e alcune altre curiosità che si fanno vedere al Palazzo Reale, godono il privilegio di esser esenti dal seguitar le fiere della città, poichè queste fiere son sostenute più dall' interesse dei proprietari del terreno, che da quello del commercio. Torre, macchinista italiano, fu il

primo che aprisse un *Waux-Haal* in tempo d' estate sopra i baluardi, che però non ebbe lunga durata. Vi fu anche eretta un' immensa fabbrica vicino ai Campi Elisi sotto il titolo di *Coliseo*, e gl' impresari andarono in rovina; infatti far pagare l' ingresso in un passaggio chiuso, angusto e senza diletti, in un paese ove vi son tante passeggiate pubbliche, spaziose, amene e dilettevoli, questa, a mio credere, era una pessima speculazione. Indipendentemente dalle Tuilleries e dai baluardi, si trovano qui delle passeggiate amenissime senza uscire di città. Il giardino del Luxembourg è vastissimo, e molto frequentato: anzi questo è il luogo di concorso della gente sensata, dei religiosi, dei filosofi e delle famiglie dabbene. All' Arsenale si gode la vista della campagna e del fiume; e l' istessa veduta ed aria si trova pure tanto al giardino dell' Infanta, che a quello detto *Cour la Reine*, e gli altri due giardini del Tempio

e del palazzo *Soubise* sono utilissimi per le loro situazioni. I luoghi per altro più importanti, in cui ci si può istruire e divertire nello stesso tempo, sono il Giardino delle Piante, ed il Gabinetto del re. Contiene il primo tutti i semplici più rari ed utili, e l'altro offre una collezione immensa d'animali d'ogni specie, e di minerali di diverse regioni. Il signor conte di Buffon soprintendente al Giardino e Gabinetto si è reso celebre per la sua Storia naturale. Istruito in tutti i sistemi compresi nei tre regni della natura, li ha tutti esaminati profondamente, sommamente dilucidati, e ne ha ancora assegnati dei nuovi, con un dottissimo e sodisfacente metodo, e con la nobiltà e chiarezza del suo stile ha reso tale studio non meno piacevole che interessante.

Il signor conte de la Billarderie di Angeviller poi, nominato a questo impiego, in sopravvivenza, dà ora prove del suo merito e delle sue cognizioni

nella carica che occupa di direttore e soprintendente generale delle fabbriche del re, e dell' accademie reali. Ebbi l'onore di far la sua conoscenza a Versailles, e mi ha sempre onorato della sua cortese bontà. Sono perciò lieto d' aver trovata l' opportunità di contestargli la dovuta mia riconoscenza.

Mi resta ancora qualche cosa da dire intorno alle passeggiate di questa capitale e de' suoi dintorni. I Campi Elisi, per esempio, meritano di essere menzionati. È questo un luogo immenso, ombreggiato da alberi distribuiti in simmetria, ove la folla che lo frequenta è tale, che sembra avere spopolata la città. Nonostante si trova grandissimo popolo per tutto. Se ne trova in grande affluenza nel bosco di Boulogne, al parco di Saint-Cloud, a Belleville, al prato di San Gervasio, e ovunque si ravvisa il gusto ed il brio nazionale. Parigi è bello, i suoi dintorni deliziosi, amabili gli abitanti; malgrado tutto ciò vi sono talu-

ni, che non vi sanno trovare alcun piacere. Si dice, che per godere occorra molto denaro: questo è falso assolutamente, perchè nessuno ha meno danaro di me: eppure godo, mi diverto e sono contento. Vi sono divertimenti per tutti i ceti: limitate i vostri desiderii, misurate i vostri mezzi, e se non starete bene qûi, starete male in qualunque luogo.

Cap. XX. — L'Avare fastueux, *commedia di cinque atti. Suo estratto.*

Dopo il fortunato successo del mio *Bourru bienfaisant* non avevo composta verun'altra cosa, poichè scherzando dicevo di voler riposare tranquillamente all'ombra de' miei allori; ma in sostanza era il timore di non riuscire la seconda volta in egual modo bene della prima, quello che mi tratteneva d'arrendermi ai desiderii degli amici, e di soddisfare me medesimo. Contuttociò cedei finalmente alle altrui investigazioni, e agl'impulsi del mio amor proprio.

Posi gli occhi sopra l' *Avare fastueux*. Un carattere simile è tanto in natura, che non stavo in timore, se non per la quantità troppo grande di originali, onde credei bene di ricavare il mio protagonista dalla classe delle persone divenute facoltose per guadagni, a fine di evitar così il rischio d' offendere i grandi. Questa rappresentanza pochissimo nota, e che molti avrebbero desiderato conoscere, fu soggetta a singolari avvenimenti. N'esporrò prima il soggetto, e parlerò degli aneddoti che la riguardano.

Il signor di Casteldoro divenuto ricchissimo, aveva col variar di sua sorte variato anche nome. L' avarizia aveva contribuito alla sua ricchezza, e questa al di lui fasto. Egli è giovine, egli può ammogliarsi, ma troppo lo sgomenta la spesa indispensabile al matrimonio. Avendo peraltro comprata una carica che lo nobilitava, crede di aver male impiegato il suo denaro, quando non abbia successione; onde si determina di accasarsi

ed eccolo perplesso sulla scelta della sposa; contuttochè la nobiltà lusinghi il suo orgoglio, la vince però l'interesse. Dorimene sua sorella prende l'assunto di trovargli un partito. Conoscendo ella madama Araminta, che ha cento mila scudi da dare in dote a sua figlia, fa venire entrambe a Parigi, e le alloggia in casa sua al secondo piano nella medesima abitazione sua e del fratello. La sua mediazione è felice, poichè pare che le due parti vadano d'accordo, ma la singolarità del contratto forma l'azione principale della rappresentanza. Apre la scena il signor di Casteldoro, fa dei riflessi che mettono al fatto il pubblico del suo stato e dei suoi disegni, e chiama Frontino suo cameriere, suo agente, e uomo di sua fiducia. Trattasi di dare un pranzo; occorre far grande sfoggio di apparecchio, ma molta economia nei piatti: intanto fa chiamare Dorimene, e Frontino esce.

Il fratello e la sorella discorrono in-

torno al matrimonio; Dorimene ha sommamente caro di esser riuscita in quest' affare, contuttochè tema che Eleonora non sia per esser troppo contenta dello sposo. Casteldoro scherza su questo proposito, e fa conoscere che i centomila scudi lo interessano assai più che il cuore della signorina; quindi la informa del magnifico pranzo, e questa esce.

Entra Frontino, ed annunzia che è arrivato il sarto nella sua carrozza. L' equipaggio di costui spaventa Casteldoro, ma io avrò peraltro (egli dice fra sè) superbi abiti, e tutti si rallegreranno meco; converrà nominar la persona che li ha fatti. Comparisce il sarto. Casteldoro fa l' ordinazione di quattro abiti di panno con ricami sfarzosissimi, ma posti in maniera da poterli staccare; e propone al sarto di restituirglieli nello spazio di otto giorni, pagando ad esso la somma convenuta. Quest' artista, venuto in carrozza, sdegna la vile proposizione, onde l' avaro manda a chiamare il suo

sartuccio ordinario, e così termina il primo atto.

Il secondo atto è cominciato da Eleonora e Dorimene, a cui è riuscito di allontanar per poco l'altra dal fianco di sua madre ad oggetto di interrogarla sulla sua inclinazione. La giovine vorrebbe occultarsi, ma Dorimene la circonda con tal'arte e destrezza, che finalmente Eleonora è forzata a confessare di avere il cuor già occupato. Giunge Araminta, la quale si lagna di sua figlia ch'è divenuta insopportabile per la sua malinconia, la rimprovera, e le dà insegnamenti relativi al nuovo stato che è per abbracciare. Ecco pertanto il signor di Casteldoro con un scrignetto in mano, seguíto da un mercante di gioie; apre lo scrigno, mostra ad Araminta i diamanti che ha intenzione di acquistare, e le dimanda il suo consiglio. Ella se ne intende assai, avendo mercanteggiato anche in questo genere. Li trova bellissimi, benissimo disposti, ma giudica che il

loro prezzo debba essere eccessivo, e lo consiglia a non far la pazzia di comprarli. Il signor di Casteldoro allora parla sotto voce al mercante, lo prega a fidargli i diamanti per qualche giorno; il gioielliere acconsente, e se ne va. Casteldoro adunque presenta ad Eleonora lo scrignetto, ella lo ricusa; Araminta non può a meno di non condannare la prodigalità del suo futuro genero, ma siccome i diamanti son già comprati, persuade la figlia ad accettare il dono del suo futuro sposo. Regalati i diamanti, Casteldoro prega Eleonora di comparire con i medesimi al sontuoso pranzo di quel giorno. Araminta trova ridicola quest'ostentazione, e l'uomo fastoso la trova necessaria per comparir ad un pranzo di trenta persone. Questa sontuosità la irrita maggiormente, perchè crede di aver a fare con un dissipatore, ed è in timore per sua figlia. Ecco nuovamente Frontino, che consegna al padrone una lettera. È scritta dal

marchese di Courbois, che è per giungere in quel giorno a Parigi in compagnia del visconte suo figlio, e gli domanda da cena. Gradirebbe egli sommamente che il marchese pure si ritrovasse al suo banchetto, e prova dispiacere che il suo arrivo sia di sera. Partecipa alle dame l'arrivo del marchese e di suo figlio, e questi appunto è il giovine amante di Eleonora. Ella si turba, e parte con Dorimene; Araminta la segue, e torna un momento dopo. Ecco una scena che forse al lettore non dispiacerà di veder recata per intiero.

ARAMINTA E CASTELDORO.

ARA. Niente, niente, grazie al cielo, spero non sarà niente.

CON. Ho piacere che madamigella stia bene; ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e li ho pregati per questa sera.

ARA. E avrete trenta persone alla vostra cena?

CON. Così spero, signora.

ARA. Permettete ch' io parli a cuore aperto, e ch' io vi dica tutto quello ch' io penso?

Con. Anzi mi fate un piacere grandissimo.

Ara. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Ara. Sì, senza dubbio. Non crediate ch' io sia una femmina avara; grazie al cielo, non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il denaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza...

Ara. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

Con. No signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

Ara. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valor del denaro.

Con. Io non conosco il valor del denaro? *(con ammirazione)*

Ara. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi eravate economo, ed io l' ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo denaro come voi fate.

Con. Voi credete ch'io getti il mio denaro?

Ara. Oh! Me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerabile per comprare un titolo che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Con. Come! Non vedete voi con piacere,

che il titolo od il rango da me acquistato imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

ARA. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

CON. Ma, signora mia...

ARA. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

CON. Distruggo?... Io? Voi siete in errore, voi non mi conoscete.

ARA. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che senza avere alcuna cognizione di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal gioielliere.

CON. Oh! Circa a que' diamanti...

ARA. Oh! Circa a que' diamanti... so quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della contessa di Casteldoro. E che cos'è la signora contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto; e son certa ch'ella non si scorderà mai l'educazione ch'io ho procurato di darle.

CON. Ma, signora... *(un poco alterato)*

ARA. *(Con calore)*. Ma, padron mio...

(*raddolcendosi un poco*). Vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo forse, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le do cento mila scudi di dote...

Con. (*In un tuono un poco alto*). Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Ara. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

Con. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Ara. Eh! Se voi foste differente da quel che siete, aveva in idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mila lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

Con. (*da sè.*) (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie.) Ascoltatemi, di grazia (*ad Araminta*). Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia come io la conosco, e voi vedrete e voi toccherete con mano... (*piano, e con ansietà*).

Ara. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riuscite. Circa a mia figlia... l'ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo, come voi fate. (*parte*)

Con. Non avrei mai creduto di dover passar per un prodigo. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

Vedremo il resto nel seguente capitolo.

Cap. XXI. — *Séguito del capitolo precedente.*

Atto III. — Frontino annunzia al suo padrone un autore di poco credito, chiamato Giacinto. Questi entra; e dopo aver parlato di una rappresentanza scritta da lui, ma che dai comici fu rigettata, si dà vanto di aver fatta la genealogia del signor di Casteldoro, della famiglia di Colombier, che egli fa discendere da Cristoforo Colombo. L'idea non dispiace all'uomo fastoso, onde anche l'autore è pregato a rimanere a cena; ma siccome si tratta di sborsare qualche somma, l'autore è rimandato bruscamente.

Uscito Giacinto, la Fleur, servitore del marchese di Courbois, annunzia l'arrivo dei suoi padroni. Il padre e il figlio fan conto di stare in casa del signor

di Casteldoro, e mandano dalla zia la signorina Courbois, che è pure con esso loro. Ma non è troppo contento Casteldoro, che gli si domandi ospitalità con tanta franchezza; non lo dimostra però, ed esce per aver nuove della salute della futura sua sposa. Rimangono in scena Frontino e la Fleur, ed ognuno fa il quadro del carattere riguardante il proprio padrone. Quello di la Fleur è veramente ridicolo; egli parla in un modo particolare, non termina mai le sue frasi, chè ne dice solo la metà, ed il resto bisogna indovinarlo; ha poi degli intercalari curiosissimi e frequenti, e fra gli altri — *bene bene, benissimo*, — ch'egli caccia per tutto a diritto e a rovescio. La casa non è ricca, ma il servizio non è grave, anzi vi si sta benissimo. Frontino poi si lagna sommamente del suo stato: il suo padrone è avaro; la Fleur adunque avrebbe delle occasioni molto buone per meglio allogarlo, ma in riflesso del tempo che serve Casteldoro,

lo crede affezionato al suo padrone. — È vero, ho per lui molta affezione (risponde Frontino), ma non per questo voglio essere uno schiavo in catene.

Il loro colloquio è interrotto dal marchese e dal visconte, che ambedue dimandano del padrone di casa; si va pertanto in traccia del medesimo, ed in questo frattempo, restando soli i due ospiti, rendono palese il motivo del loro viaggio. Il visconte ama Eleonora, ed il marchese avrebbe consolazione se potesse accader questo matrimonio. Casteldoro è loro amico, onde si lusingano entrambi di poter giungere all'intento col mezzo di lui. Entra frattanto Casteldoro, e dopo le solite ceremonie prega il visconte di recarsi a far visita a Dorimene sua sorella, e parla delle due forestiere senza nominarle, e senza sapere come stiano le cose fra il giovine visconte e la signorina. Il marchese resta solo con Casteldoro. Io scrivo la scena che segue fra essi due, per

far meglio conoscere il carattere del marchese.

Il Conte, ed il Marchese.

Mar. Orsù, giacchè siamo... (*guardando intorno.*) Avete voi il tempo?

Con. Sono agli ordini vostri, signor marchese.

Mar. Voi siete mio amico.

Con. Quest'è un titolo, di cui mi onoro.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (È ridicolo qualche volta.) (*da sè*)

Mar. Vorrei dunque pregarvi.... ma.... amico, liberamente, francamente...

Con. (Scommetto ch'egli è venuto per domandarmi denaro in prestito.) (*da se*)

Mar. Voi conoscete la mia casa.

Con. Sicuramente.

Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch'io pensi... la figlia è ancora... bene, bene, benissimo... ma il cavaliere... è in un'età... mi capite?

Con. Comprendo presso a poco, signore, che voi pensate seriamente al collocamento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma a proposito di collocamento, mi credo anch'io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

Mar. Ah, ah! siete disposto... voi ancora... bene, bene, benissimo.

Con. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato che il signor marchese mi faccia l'onore...

Mar. A maraviglia. Ma... nel medesimo

tempo... se voi voleste farmi il piacere...

CON. Se sapeste, signor marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai. Sono... in verità... sono esausto affatto.

MAR. Bene, bene, benissimo.

CON. Male, male, malissimo.

MAR. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

CON. Sì signore. Oh! ella, per esempio, è una donna ricca. Ella potrebbe esser al caso vostro.

MAR. Sì, così è... precisamente per questo.... Se voi voleste parlare a madama Araminta.... ma senza.... Come si chiama sua figlia?

CON. Madamigella Eleonora.

MAR. Ah, sì, madamigella Eleonora.

CON. (Oh, che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) (*da sè.*) Parlerò segretamente a madama Araminta. (*al marchese.*)

MAR. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera... Voi mi capite.

CON. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch'ella abbia le sue sicurezze.

MAR. Cospetto!... s'ella mi dà... io non ho... io non sono... ma... i miei beni...

CON. Quanto vorreste, signor marchese?

MAR. Mi hanno detto che.... cento mila scudi, mi pare. Io non domando davvantaggio.

CON. (Cento mila scudi!, Il prestito è

troppo forte. Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi. *(da sè)*

Mar. Quando le parlerete? Perchè quando ho una cosa in testa... detto, fatto... Io sono così di natura.

Con. Oggi le parlerò assolutamente.

Mar. E vi lusingate voi, che ella voglia... bene, bene, benissimo.

Con. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volentieri, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me che sono vicino a diventare suo genero.

Mar. *(con sorpresa.)* Come.... che.... voi?...

Con. Sì, signore. Quella ch'io deggio sposare, è sua figlia.

Mar. Ah! questa sì... da quando?... È ben vero... È possibile?

Con. Ma d'onde viene, signor marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi da dir qualche cosa di questo accasamento?

Mar. Non dico... ma mio figlio... con qual fondamento?... (Oh, che sciocchezza!) *(da sè)*

Con. Madama Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia; ma credete voi che per questo non avrà ella del denaro da prestarvi?

Mar. *(ancora più maravigliato)* A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. (*Ritorna per quella porta per dove era uscito. Accenna coll' azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa dietro al conte, senza esser da lui veduto, e fa cenno al marchese di non parlare.*

Con. (*al marchese.*) Se voi volete, le parlerò.

Mar. (*al cavaliere in maniera che il conte crede che parli ad esso lui.*) Sì, sì, ho capito

Cav. (*Entra nell' appartamento.*)

Con. Dirò dunque a madama Araminta...

Mar. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no.

Con. Sì, e no! signore, io non vi capisco.

Mar. Prestarmi!... a me?... Come?... Io sono, è vero... ma non sono poi... bene, bene, benissimo. Non sono poi...

Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch' io esca di casa. Ecco là il vostro appartamento. — (*da sè*) Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo. (*parte*)

Mar. Venga il canchero... non sa quel che si dica. (*entra nell' appartamento*)

Fine dell'Atto Terzo.

Alla prima scena dell' atto quarto il visconte si lagna dell' impegno contratto da Eleonora, e nella terza Castel-

doro pure si lagna delle cattive maniere usategli dalla futura sua sposa e dalla madre di lei, onde gli vien desiderio di sciogliersi, giacchè ha veduta la signorina di Courbois, e ne è rimasto incantato; prova soltanto dispiacere dei cento mila scudi di madama Araminta. Qui ha luogo una scena tra il marchese e Casteldoro, nella quale l'avaro fastoso fa pompa delle sue ricchezze, e si vanta di aver fatto un regalo alla sua sposa di centomila franchi di diamanti. Il marchese ne resta sorpreso, e parte ripetendo più volte *centomila franchi in diamanti! bene, bene, benissimo.*

Casteldoro peraltro è nella lusinga di poter sposare la signorina di Courbois senza perdere i centomila scudi di madama Araminta; rende intesa di tutto la sorella, ed ecco le sue idee. Io farò in modo, egli dice, che madama Araminta accordi al visconte la figlia unitamente ai centomila scudi, e che il marchese accordi a me nel tempo me-

desimo la sua figlia con darmi in dote l'istessa somma; in questa maniera il padre appaga le brame del figlio, marita la figliuola senza levarsi nulla di tasca, e tutti restan contenti. (*Parte.*)

Dorimene interessata per suo fratello, non meno che per il bene della sua amica, desidera vivamente che questo disegno, quantunque strano, riesca. Ma ecco Eleonora ed il Visconte; la scena tra essi è interessantissima, ma viene interrotta da madama Araminta, col pretesto ch'ella vada a parlare colla modista che l'aspetta. Eleonora esce con Dorimene. Restata sola col Visconte, Araminta gli parla colla solita sua franchezza. Ella ben conosce la sua inclinazione per Eleonora, ed ha molta stima per lui; gli darebbe con piacere la figlia, giacchè l'impegno con Casteldoro non sarebbe di alcun impedimento. La difficoltà è che gli affari della casa di Courbois sono in pessimo stato, ed è già noto il loro dissesto. Il visconte vede che

ella ha ragione. Confessa, che allorquando suo padre gli cedesse la direzione di tutti gli affari, si lusingherebbe di sistemarli in modo, da proseguir poi senza ostacolo la sua carriera nel servizio, che per mancanza di mezzi si vede in procinto di abbandonare. Araminta riman commossa dalla situazione di questo giovine, di cui ella conosce il merito e la probità. — Voi dunque, ella gli dice, non siete in grado di ammogliarvi. Rimanete libero, e lasciate pure mia figlia in libertà di seguire il suo destino; e quando vi possan riescir gradite le prove della mia sincera amicizia, io vi offro di buon cuore la somma che è per occorrervi onde comprare un decoroso posto nel reggimento, nè altre garanzie vi domando che la vostra parola d'onore.

Commosso il visconte dal più tenero sentimento di riconoscenza, risponde: — E se mai morissi, signora? — Ebbene, se voi moriste, soggiunge Araminta, io

forse avrò perduto il mio denaro, ma peraltro non avrò con esso perduto tutto, restandomi sempre il piacere di avere favorito un uomo dabbene. Dopo ciò vanno insieme a casa di Dorimene; il visconte intanto chiama la Fleur, perchè prevenga il padre, nel caso che esso dimandasse di lui. Ecco il marchese; ordina la carrozza, ed è in furia contro il cocchiere. La Fleur lo difende dicendogli, che quello di Casteldoro gli aveva negata la paglia per i cavalli; il marchese non può crederlo. — No, Casteldoro (egli dice) non è avaro. — La Fleur sostiene il contrario, e racconta al padrone ciò che Frontino gli aveva comunicato in confidenza. Il marchese però rammenta i centomila franchi in diamanti, ma la Fleur scuopre il mistero di questi diamanti presi in prestito. Come! (soggiunge quindi il marchese) un avaro nascosto; un uomo falso! Egli è... così va bene... l' uomo il più meschino del mondo. Mia figlia?... No, egli non avrà... Cen-

tomila franchi in diamanti, e punta paglia? (*Parte*)

Nel quinto atto, facendosi notte, Casteldoro fa accendere le lumiere e i candelabri.

Frontino chiama la Fleur, per farsi aiutare. Egli vi acconsente con piacere, sperando di passarsela in quel giorno molto bene. Frontino però non gli promette gran cose. Almeno una bottiglia di vino, dice la Fleur; ma l'altro risponde, che neppur questa è sicura: il mio padrone ha sempre in tasca piccole pallottoline di carta, e ne cava fuori una ogni volta che comparisce in tavola una bottiglia, di modo che alla fine del pranzo sa per l'appunto quante se ne son portate in tavola, ed è per conseguenza difficilissimo trafugarne. Ma ecco nuovamente Casteldoro in aria furiosa e brusca, perchè tutti lo disprezzano, perchè vien rigettato da ogni parte. Manda fuori la Fleur, e dà ordine a Frontino di spengere tutti i lumi. Frontino obbe-

disce ma con rincrescimento, e Casteldoro spenge da sè col fazzoletto l'ultimo lume; e restano al buio. Egli vuole uscire, ma sentendo gente che entra, si nasconde. È questi la Fleur, che è sorpreso nel vedere spenti tutti i lumi. S'incontra in Frontino, si riconoscono, cominciano di nuovo a chiacchierare. Casteldoro pertanto è testimone di quel che si dice di lui, e ciò somministra materia a parecchie scene comiche, i cui particolari riescirebbero troppo prolissi: eccone però una, che stimo conveniente trascrivere.

Il Marchese, poi Madama Araminta.

Mar. È vero, è vero... senza un grano di biada!

Ara. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... (*parlando verso la scena per dove viene.*) Oh! riverisco il signor marchese.

Mar. Servitore. Come va?... Si sta bene?

Ara. A' vostri comandi. E voi, signore?

Mar. Io... bene bene, benissimo... desiderava per l'appunto... mio figlio vi avrà parlato.

Ara. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figlia non hanno fatto che stordirmi,

che tormentarmi... sono sì stanca che non ne posso più.

MAR. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... io non ho... egli è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco, marchesato, sette fontane, contea costa, bassa contea, campo verde, baronia... bene, bene, benissimo... due milioni, madama.

ARA. Ah, che servono i vostri milioni! Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con dei milioni non avete niente. Il punto è, che mio marito non perdeva di vista i propri interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma per voi, signor marchese, sia detto fra di noi, tutto in disordine tenete in casa vostra.

MAR. È vero che la marchesa, buona memoria... era un poco troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io... non ho altro piacere... ho questa passione... ho dei bravi cani... ho delle caccie superbe... ma... mio figlio, bene, bene, benissimo... oh! mio figlio è un ragazzo che... un giorno... i nostri feudi, le nostre terre.

ARA. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.

MAR. Bene, bene, benissimo... prendete... fate... io vi abbandono... oh, di buon cuore!

ARA. Credete voi, signor marchese, che una donna della mia sorte sia fatta per essere l'agente di un particolare? *(con un poco di alterezza)*

MAR. No... non dico questo... voi siete

ancora... ed io non sono sì vecchio, che... mi capite.

Ara. Voi scherzate, signor marchese.

Mar. Io?... oh! quando dico... bene, bene, benissimo.

Ara. Non ho alcuna idea di maritarmi; ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.

Mar. Tutto, tutto... se voi voleste... non ci sarebbe che voi... padrona di tutto... Carta bianca, madama, carta bianca: bene, bene, benissimo. Carta bianca.

Ara. Carta bianca?

Mar. Assoluta.

Sopraggiunge il visconte, ed essendo messo al fatto di quanto era in quistione, aggiunge egli pure le sue alle preghiere del padre, perchè Araminta s'incarichi della direzione dei loro affari in qualità di madama la marchesa di Curbois. Ciò non ostante ella è sempre indecisa, ma gettatasi ai di lei piedi Eleonora, si determina finalmente ad accettare.

Frattanto Dorimene intende ciò che va succedendo, ed ha caro del bene di Eleonora, ma le dispiace che questo matrimonio sia fatto senza renderne consapevole suo fratello.

Egli avrebbe avuta mia figlia (dice madama Araminta), se non fosse stato così fastoso.

Ed io gli avrei data (dice il marchese) la mia, se non fosse così avaro.

Nel tempo di questo diverbio, entra l'Avaro fastoso. Informato di tutto, prende da bravo il suo partito. La cena è pronta, e non convien perderla. I commensali si trovan già tutti insieme; e non vuole che si burlino di lui; onde fattili passare, annunzia loro che l'oggetto per cui li ha pregati, è quello di festeggiare il matrimonio del signor visconte di Curbois. Eglino però non si lascian già così francamente ingannare; i servitori avevano già parlato, i difetti ed i vizi del signor Casteldoro erano oramai palesi; egli è aborrito per la sua avarizia, non meno che disprezzato per il suo fasto ed orgoglio.

CAP. XXII. — *Séguito dei due capitoli precedenti. Aneddoti riguardanti* L'Avaro fastoso.

La persona cui feci vedere prima d'ogni altro la mia composizione quando la credei in stato di poter comparire al pubblico, fu il signor Préville, a cui appunto avevo destinata la parte del marchese. Gradivo di sapere il suo sentimento riguardo a questo personaggio, e al totale di questa mia commedia.

A me parve contento dell'uno e dell'altra. Gli feci osservare la difficoltà di sostenere al naturale la parte, di cui era per incaricarsi: — Conosco (mi rispose) un così bel carattere in natura. — In conseguenza dell'incoraggimento di questo attore stimabile, feci fare la lettura della mia rappresentanza all'assemblea del Teatro francese, la quale ebbe viglietti pro e contro; in somma, venne accettata, *salvo correzione*. Io non ero assuefatto a questa sorte di accoglienza; ciò non ostante, dissi a me stesso: non

mostriamo orgoglio nè ostinazione. Indi ripreso sott'occhio il mio scritto, tolgo qualche cosa, ne aggiungo qualche altra, correggo, pulisco, lo rendo migliore; se ne fa una seconda lettura, ella è bene accolta, ella è inserita nel repertorio destinato appunto per la villeggiatura di Fontainebleau. Doveva appunto esser recitata una delle prime al teatro della corte; ma che! il signor Préville si ammala l'istesso giorno dell'arrivo, ed è obbligato a stare in letto per un mese, nè migliora che verso al fine della villeggiatura; ed ecco *L' Avaro fastoso* destinato pel giorno antecedente alla partenza del re.

Allora tutti i ministri, tutti i forestieri, tutti gl'impiegati erano già partiti; oltre di ciò i comici erano affaticati, e non avevano gran voglia d'imparare, e meno poi di provare. Conoscendo adunque la situazione critica in cui trovavasi la mia rappresentanza, dimando rispettosamente se fosse stato possibile sospenderne l'esecuzione; ma siccome sul

repertorio non ve ne erano altre, mi si fece credere indispensabile rappresentarla. Vado adunque alla prima recita, e mi metto nel solito posto del teatro, cioè dietro alla tenda. Eravi in platea sì poca gente, che non poteva in alcun modo rilevarsi il buono o cattivo effetto della composizione: in somma ella terminò senza alcun segno di approvazione nè di disapprovazione. Torno a casa senza veder persona, tutti eran occupati a fare i loro fagotti, io pure faccio i miei: tutti partono, parto ancor io.

Ebbi tutto il tempo di far per istrada le mie riflessioni. La freddezza glaciale con cui era stata ascoltata la mia commedia poteva benissimo derivare, sì dal vuoto dell' udienza, come dal momento in cui fu rappresentata; ma conobbi peraltro, che anche qualche attore si era ingannato nell' esecuzione della sua parte. La signora Drouin, attrice eccellente per le parti caricate, rappresentò quella di Araminta da nobile matrona; ma è

tutta mia la colpa: si rammenti il lettore quella scena, nella quale madama Araminta alla presenza del visconte compie quel grand'atto di generosità; ebbene, fondandosi su questo, l'attrice si figurò, che la sua parte dovesse esser grave e sostenuta. L'onoratezza, la beneficenza e la generosità possono trovarsi in tutti i ceti egualmente. Una donna di mercato che fa una bell'azione, lascia ella per questo di essere una rivendugliola? Madama Araminta ne fa una proporzionata alle sue facoltà, ma non lascia anche essa per questo di essere una madre austera, ed un'amica petulante. La di lei parte adunque poteva essere interessante per incidenza, e comica poi per carattere. Il signor Bellecour recitò l'Avaro fastoso, quasi all'eroica, sostenendo le situazioni di fasto a maraviglia, ed essendo impacciatissimo in quelle dell'avarizia. Qui pure la colpa è mia; avrei dovuto assegnare questa parte ad un attore capace per i personaggi

a mantello e per le parti caricate. Riguardo al signor Préville non ho per verità nulla a dire, poichè la sua parte era di una difficoltà straordinaria, nè aveva avuto tempo di familiarizzarsi con tutte quelle espressioni tronche, che esigevano un' infinita destrezza, onde far comprendere ciò che l'attore non finiva di pronunziare. Fu tutto mio lo sbaglio: poichè dovevo fare le mie rimostranze, e ricorrere alle mie protezioni, onde la mia commedia non fosse rappresentata a Fontainebleau; in somma, recapitolando le inavvertenze da me commesse in tale affare, giunto appena in Parigi scrissi ai comici, e ritirai la mia composizione nell' istante. Erano impazienti gli amici di veder esposto sul teatro di Parigi *L'Avar fastueux*, e a loro dispiacque molto la notizia che l'avevo ritirato. Mi rimproveravano, erano meco in collera, mi tormentavano perchè ne permettessi la rappresentazione; e per incoraggirmi, mi dicevano che molte com-

posizioni cadute nella prima rappresentanza, erano poi salite in credito. Non avevan forse torto, ed io di buon animo avrei secondati i loro consigli ed appagati i loro desiderii, ogni qual volta i comici avessero fatta conoscere determinata volontà di tornare a recitarla; ma essi ne saranno forse stati scontenti al pari di me. Questa composizione era nata sotto cattiva costellazione; bisognava dunque temerne le sinistre influenze, bisognava condannarla all' oblio, e il mio rigore andò sì oltre, che arrivai perfino a negarla a parecchie persone, che me la richiedevano per leggere soltanto. Per altro non fu possibile opporsi alla richiesta d' uno dei più gran signori del regno, le cui preghiere sono comandi. Recatomi a fargli omaggio della mia commedia, una rispettabil dama s' incaricò della lettura, che adempì con quella grazia e facilità, che a lei erano tanto naturali: ma alla prima entrata del marchese fu sorpresa

della singolarità della parte di cui non era prevenuta. Allora il signore *** afferrò l'originale, e lesse egli stesso questa scena come tutte le altre riguardanti questo personaggio, con speditezza, facilità e precisione tale, che si sarebbe preso assolutamente per autore della commedia. Confesso, che non seppi in quel momento por freno nè alla gioia nè alla mia ammirazione. Terminata la lettura, tutti parvero contenti: ma era quello il soggiorno della bontà e della garbatezza, e non potevo incontrarvi, che buone grazie.

CAP. XXIII. — *Matrimonio del conte d'Artois fratello del re. Arrivo a Parigi del cavalier Giovanni Mocenigo nuovo ambasciator di Venezia. Suo felice negoziato per la soppressione del diritto fiscale sull'eredità dei non nazionali. Mie attenzioni per gl'Italiani. Nuova edizione del Metastasio. Incisori Italiani che vi si son distinti.*

Nel mese di novembre dell'anno 1773 fu celebrato a Versailles il matrimonio

del conte d'Artois fratello di Luigi XVI con Maria Teresa di Savoia, figlia del re di Sardegna, e sorella di Madama. Le feste ordinate per tale occasione furono eseguite con la solita pompa e magnificenza. Quanto la stagione fu contraria agli spettacoli campestri del parco, altrettanto riuscirono brillanti gli appartamenti per le diverse sale di ballo e di giuoco, come pure per la quantità di forestieri accorsi da ogni parte per ritrovarsi a queste nozze, e passar l'inverno a Parigi. Circa quel tempo il cavalier Giovanni Mocenigo venne in qualità d'ambasciator di Venezia per subentrare al cavalier Sebastiano Mocenigo di lui fratello, che terminava i suoi quattro anni di ambasceria. Questo nuovo ministro della Repubblica era appunto uno dei miei antichi protettori; avevo infatti ricevute da esso prove convincenti della sua benevolenza, essendosi compiaciuto di alloggiarmi nella sua propria casa per molto tempo, e con tutta la mia fami-

glia. Egli inoltre unitamente ai Balbi, Querini, Valier, Berengan e Barbarigo protesse la mia prima edizione di Firenze, facilitandone l'introduzione in Venezia, ad onta della crudele ed ostinata guerra che mi si faceva dai librai. Ma ecco qui una nuova e più significante conferma della di lui bontà a mio riguardo. Nell'occorrenza del suo matrimonio con la nipote del doge Loredan ebbe la degnazione di scrivermi il seguente biglietto: « Il serenissimo doge » mi ha permesso d'invitare alle mie » nozze alcuni dei miei amici. Voi siete » in questo numero: vi prego dunque a » intervenirci, chè vi sarà la vostra po- » sata. » Non mancai. Eravi una tavola di cento persone, nella sala chiamate *dei Banchetti*, e ve n'era un'altra di ventiquattro alla quale il nipote del doge faceva gli onori della casa. Io ero appunto a quest'ultima: al secondo servito lasciammo tutti il nostro posto, e andammo tutti nella gran sala, a fare il

giro di quest'immenso convito, fermandoci or dietro gli uni, or dietro gli altri. Io specialmente godei tutte le gentilezze che si profondevano con prodigalità a un autore, che aveva la sorte di piacere.

Il signor cavalier Giovanni Mocenigo durante il corso della sua ambasciata rese alla sua nazione un importante servigio. Trattò con la corte di Francia l'estinzione reciproca del diritto del fisco sui beni ereditari dei non nazionali, e vi riuscì. La notizia di tal successo fu per me di sodisfazione grandissima, e quantunque io non ci avessi molto interesse, non ritrovandomi nulla da lasciare dopo morte ai miei eredi, godevo, ciò non ostante, assai per quei Veneziani, i quali hanno affari in Francia. Ho sempre riguardato i miei compatriotti amichevolmente, ed in mia casa essi son sempre stati i ben venuti. Mi son trovato, è vero, più d'una volta ingannato, ma i cattivi non mi hanno mai alienato dal piacere di rendermi utile; e mi lu-

singo che niun Italiano sia partito mal contento di me. Soddisfattissimo del mio soggiorno in Francia, amo molto conversare di tempo in tempo con gente della mia nazione, o con Francesi che posseggano la lingua italiana. Il luogo ove più frequentemente ne incontro è in casa di madama Boccage. Non vi è infatti forestiero, distinto per qualità o per meriti, che arrivato a Parigi non procuri di fare a questa rispettabile donna la corte; in casa appunto di questa dama feci una scoperta del maggior interesse e piacevolissima per me. Un giorno, che dovevo pranzarvi, la signora contessa Bianchetti, nipote di madama Boccage, mi presenta una dama, che avrei dovuto conoscere, ma che in veruna maniera riconosceva, e restai fuor di modo sorpreso sentendomi salutare in buonissimo veneziano da questa stessa persona, che fino a quel momento aveva parlato perfettamente francese.

Era questa la moglie del signor della

Borde, amministratore generale dei regi beni, e sorella del signor le Blond, che successe al padre nel consolato di Francia in Venezia. Avevo conosciuto questa signora nella sua prima gioventù, ed era la minore di tre sorelle chiamate le tre bellezze di Venezia. Dopo il dialetto toscano e veneziano, quello che mi diverte più d'ogni altro è il genovese. Iddio (dicono gl'Italiani) nell'assegnare a ciascheduna nazione il suo linguaggio pose in dimenticanza i Genovesi; essi dunque ne composero uno a loro capriccio, che risente ancora la confusione delle lingue della torre di Babelle. Questo linguaggio è quello di mia moglie; io lo capisco, e lo parlo sufficientemente bene. Avevo anche avuto occasione altre volte di parlar frequentemente con un Genovese mio amico, allontanato da Parigi per alcune sue circostanze: se ho perduto il piacere di trattenermi con esso lui, mi è restato quello di pranzare spessissimo dalla sua moglie.

Frequenta nella di lei casa una piccola società graziosissima. il signor Valmonte de Bomare, celebre naturalista, che non ricusa d'istruire e di divertire nel tempo stesso i commensali, quando lo si interroga intorno alle vaste sue cognizioni. Il signor Coqueley de Chaussepierre avvocato al parlamento, che adorna con le sue grazie e col suo brio i ragionamenti seri egualmente che i galanti: v'intervengono pure altre amabili non meno che rispettabili persone. A tavola si ragiona, si passa in rivista le notizie del giorno, si parla degli spettacoli, delle recenti scoperte, dei progetti, degli avvenimenti. Ognuno in somma dice il suo parere, e se mai insorge qualche discussione, la padrona di casa piena di spirito e discernimento, prende le parti della riconciliazione.

Se le mie Memorie hanno la sorte di valicare i mari, il mio amico *** vedrà che io non mi son scordato di lui; altro in sostanza non faccio se non che

render giustizia alla verità, nulla essendovi di più lusinghiero per me dell' opportunità di parlar dei miei amici, che molto amo, che amo costantemente, siano essi Italiani o Francesi. La nazione francese poi oggidì mi è cara al pari della mia propria, ed un piacere delizioso è per me, allorquando incontro dei Francesi che parlano italiano. Ne rammenterò alcuni, che, per quanto io valgo a giudicarne, la parlano e la scrivono meglio degli altri. La signora Pothouin, vedova da poco tempo del signor Pothouin avvocato al parlamento di Parigi, è donna amabile non meno che rispettabile per il suo spirito e ingegno, quanto lo era il di lei consorte per la sua scienza ed integrità. Sebbene non sia mai stata in Italia, e abbia cominciato lo studio della lingua italiana molto tardi, nè lo abbia continuato che per due soli anni, la signera Pothouin, io dico, è certamente in stato di sostenere con gl' Italiani stessi qualunque lungo colloquio, valendosi dei

migliori vocaboli, dei modi più usitati, delle frasi meglio composte. Anche il signor presidente Tachar aggiunge alle sue vastissime cognizioni ed al gusto della letteratura francese, quello pure della lingua e letteratura italiana. Allora quando occupava l' importantissima e laboriosa carica di soprintendente all'Isole del Vento in America, trovava tempo per iscrivermi, e la nostra corrispondenza era sempre in italiano. In quel tempo non era, a dir vero, troppo franco nel dialetto toscano, ma sbagliava per altro ben di rado. Dopo il suo ritorno d'America fece anche un viaggio in Italia, compíto il quale, non parve più in tutti i suoi discorsi e lettere un Francese imitator degl'Italiani, ma uno che appartenesse a queste due nazioni in egual modo. La signora baronessa di Bordic parimente ha molto gusto e molta facilità per la lingua italiana. Io ebbi l'onore di vederla e far la sua conoscenza a Parigi, ove ella si rese per qualche tempo

la delizia di quanti la frequentavano: essa era stimata per le sue qualità, ammirata per il suo spirito, affettuosamente amata e gradita per la dolcezza dei suoi versi; insomma era adorata. Madama de Bordic trovasi presentemente a Nimes, ed io tuttora mi dolgo della privazione della sua compagnia. Ma la sua corrispondenza me ne dà qualche compenso, e le lettere di cui ella mi onora di tempo in tempo provano lo studio ch' ella fa della nostra lingua e dei nostri autori. Il signor Cousin, avvocato del re nel baliaggio di Caux, è parimente un gran dilettante di lingua italiana; io non ho mai avuto l' onore di vederlo, egli bensì mi hà fatto quello di scrivermi da Dieppe ove dimora, sempre in italiano, e qualche volta ancora nel dialetto veneziano. La nostra letteratura italiana è molto gustata in Francia; i nostri libri vi son bene accolti, benissimo pagati, e le biblioteche di Parigi ne sono riccamente fornite. Il fu signor Floncel ne aveva

una di sedici mila volumi, tutti quanti in lingua italiana, ed il signor Molini, libraio italiano in questa capitale, ne fa parimente un commercio considerevole. La quantità degli esemplari delle mie commedie spacciate in questo paese è prodigiosa, e la premura con cui si è ora aperta la soscrizione della nuova edizione dell'Opere del Metastasio è anche maggiore. Questa stupenda edizione, condotta ed eseguita dalla diligente cura del signor Pezzana, è ornata di tutte le grazie dell'arte tipografica. Ella è bella, ma è anche cara; due cose, che mai vanno disgiunte. Vi sono rami preziosissimi, e vi si ammira fra l'altre cose un Polifemo di Bartolozzi, e in parecchie stampe l'eccellenza del disegno e del bolino del signor Martini. È questi uno dei migliori allievi del signor Le Bas, parmigiano, uomo onestissimo, savissimo e sommamente instruito, artista che fa onore all'Italia. Presentemente trovasi a Parigi, ove ha stabilito la

sua dimora come me, ed
nissimo.

CAP. XXIV. — *Morte di*
Innalzamento al trono
Nascita del duca di A
lattia delle principesse
Loro convalescenza a
monio della principess
rella del re. Miei serv
essa, e presso la princ
betta. Nuovi beneficii d
guardo.

Alla gioia che il matr
principi aveva diffuso per
successe la più cupa tri
malato Luigi XV, e presto
il vaiuolo del genere più r
plicato. Questo sovrano
fosse molto vigoroso e be
succombè alla violenza di
dell' umanità. Quale affliz
per la Francia, che gli a
il titolo di *bien-aimè!* qu
per la famiglia che lo a
perdita per i suoi antichi

nati a lui più per sentimento che per dovere!

Esso era il più clemente fra i re, il padre più tenero, il padrone più dolce che vi fosse mai stato. Eccellenti erano le doti del suo cuore, e felicissime quelle dello spirito. Ma tergete pure una volta, o Francesi, le vostre lacrime. La Provvidenza gli diè un successore, le cui virtù formeranno la vostra felicità. Voi avete sempre avuto costume di qualificar parecchi dei vostri re con titoli e nomi eternati poi dalla posterità; qual sarà pertanto l'onorevole epiteto che ora sceglierete per Luigi XVI? La bontà, la giustizia, la clemenza, la beneficenza, sono doveri assoluti per tutti quelli che Dio ha destinati per governare gli uomini. È dunque necessario che la scelta del titolo che può convenirgli sia dedotta dalle di lui stesse qualità personali. I suoi costumi, la sua condotta, il suo zelo per il bene pubblico, la pace, e perfetta calma dell'Europa, la sua re-

ligione, la moderazione, la probità che egli esige, l'esempio che ne dà..... eccovi virtù rare, virtù essenziali, di gran lunga più utili allo Stato di quello sia lo spirito di conquista; ecco sorgenti inesauribili di lode, ecco monumenti sacri all'immortalità. Nell'età di trentatrè anni non può la pubblica voce determinare gli onori ed i titoli dovuti al carattere di un sovrano che aspira alla gloria di meritarli; ma io son ormai troppo vecchio per attenderne la scelta, onde me ne anticipo il contento nominandolo in cuore Luigi il Saggio.

Ahimè! quante vicende avvengono mai all'umanità! Sono ora costretto a ricordare un nuovo soggetto di spavento e di dolore. Le tre figlie di Luigi XV che mai avean lasciato il letto dell'augusto loro genitore in tutto il corso della di lui malattia, furono attaccate dai medesimi sintomi, e corsero l'istesso pericolo. Queste principesse destavano troppo interesse per non tener tutti in

inquietudine riguardo allo stato di lor salute; ma Dio ce le preservò, strappando dalle fauci della morte questo esempio eroico di amor filiale.

A Choisy passarono il tempo della lor convalescenza; e siccome non meno degli altri avevo sofferto in questa terribile circostanza, andai perciò col loro séguito a respirare io pure l'aria salubre di quel luogo delizioso. Un giorno ritrovandomi a pranzo dalle principesse e dame della loro compagnia, alla cui tavola non vi era d'uomini che il solo principe di Condè, madama Adelaide mi fece l'onore di nominarmi a questo principe del sangue, che subito ebbe la degnazione di riguardarmi con bontà: me gli accostai rispettosamente, mi parlò del mio *Burbero benefico*. Mi era già noto, che egli stesso l'aveva recitato a Chantilly, e che aveva a maraviglia sostenuta la parte di Geronte, onde mi valsi di quest'occasione per tributare al medesimo

le mie congratulazioni e ringraziamenti.

Ritornato a Parigi, intesi parlare del matrimonio progettato fra la principessa Clotilde sorella del re di Francia, ed il principe di Piemonte, erede presuntivo della corona di Sardegna. Questa novità essendo per me interessantissima, andai apposta a Versailles all'oggetto di esserne meglio informato; il progetto era vero, ma bensì se ne faceva mistero, e solo sette mesi avanti la celebrazione di questo matrimonio ebbi ordine di portarmi presso la principessa per darle qualche istruzione nella lingua italiana. Obbedii: ma che poteva ella imparare in sette mesi di tempo? ben mi guardai di farle percorrere la via consueta. Conoscendo ella benissimo la sua grammatica francese, non le proposi perciò altro da imparare che i verbi ausiliari della grammatica italiana. La facevo leggere molto, e le osservazioni e le brevi digressioni che con industria tramezzavo alla lettura, valevano, a mio parere, assai

più della lunga e noiosa litania delle regole e delle scolastiche difficoltà. Le mie letture tendevano anche ad uno scopo più interessante, che era quello di farle conoscere gli autori classici italiani per i loro propri nomi, per alcuni dei loro aneddoti, e per i titoli delle stesse loro opere, procurando di erudirla nel tempo stesso intorno ai costumi dell'Italia. Questa principessa, estremamente docile e compiacente, era dotata di una portentosa facilità ad imparare e di una memoria felicissima. Le davo lezione ogni giorno, ed ella faceva progressi mirabili, contuttochè le nostre conferenze fossero spesso interrotte da gioiellieri, orefici, pittori e mercanti. Entravo talvolta nel di lei quartiere per esser testimone della scelta delle stoffe, del prezzo delle gioie, della somiglianza dei ritratti. Nulladimeno m'ingegnavo di trar profitto anche da questi stessi inconvenienti, facendo ad essa ripetere in italiano i nomi delle cose da lei vedute

e che erano state contrattate per lei, indi comprate, o rigettate. Avemmo ancora altre distrazioni: un viaggio a Rheims per la consacrazione del re, e la nascita del duca d'Angoulême. Questo principe, figlio del conte d'Artois, essendo il primo frutto di tre matrimoni dei principi di Francia, interessava molto lo Stato: infatti le dimostrazioni di gioia corrisposero al contento del pubblico.

Malgrado tutte queste interruzioni la mia augusta scuolara sapeva mettere così utilmente a profitto il suo tempo, che pronunziava l'italiano assai bene, e meglio anche lo leggeva, dimodochè era senza dubbio in stato di leggere ed intendere gli epitalami che i poeti piemontesi dovevano già averle destinati. Il di lei matrimonio fu celebrato per procura verso il fine del mese di agosto dell'anno 1775 nella cappella di Versailles, nella quale occasione vi furono feste superbe e spettacoli magnifici. La principessa partì adorata e pianta. Tutti quelli

che l'avevano servita, e che le erano stati vicini, ebbero dimostrazioni della sua bontà; nè dee sembrare cosa straordinaria se in questa gran folla passasse in dimenticanza qualcheduno; la disgrazia maggiore fu che questa dimenticanza andò appunto a cadere sopra di me.

Riguardo a' miei servigi e spese, io non aveva domandato nulla e nulla aveva ricevuto; ma nella persuasione che io non avrei perduto nulla, me ne stavo tranquillo nè ardivo far parola. Varie persone che s' interessavano per me, impazientite dal mio silenzio, fecero premura per sapere a quale partito dovessi attenermi: esse avevano più spirito di me, e la lor mediazione mi fu utilissima.

Si credeva alla corte che la mia pensione di tremila seicento franchi mi obbligasse al servizio di tutta la famiglia reale, ignorandosi essere questa una ricompensa accordatami per avere insegnato l'italiano alle principesse; onde gl'incaricati delle spese riguardanti la

principessa di Piemonte furono convinti che io dovessi essere remunerato; ma siccome gli affari che appartenevano a questa signora erano terminati, fui perciò obbligato ad aspettare. Dovevo essere nuovamente impiegato presso la principessa Elisabetta, altra sorella del re, alla quale occasione dovevo serbare le mie domande. Attesi dunque lungo tempo, stando sempre nel mio quartiere a Versailles. Finalmente giunse il giorno che io ebbi ordine di recarmi presso madama Elisabetta. Questa giovine signora, vivace, allegra, amabile, era in età più adattata al divertimento che all'occupazione. Ritrovatomi qualche volta presente alle sue lezioni di lingua latina, mi ero benissimo accorto che ella aveva molte disposizioni per imparare, ma che però le rincresceva di approfondire le difficoltà spinose. Seguitai a un bel circa il metodo da me adottato per la principessa di Piemonte, nè la tormentai con declinazioni e coniugazioni

che le avrebbero recato fastidio. Essa voleva fare della sua occupazione un divertimento, onde procurai che le mie lezioni fossero dilettevoli trattenimenti. Si leggevano spesso le mie commedie: e nelle scene a due personaggi, ne facevano la lettura la principessa e la sua dama d'onore, traducendo ognuna la sua parte; e se erano a tre, vi suppliva la dama di conversazione; e se ve ne erano di più, traducevo io tutte le altre. Questo esercizio era utile e piacevole; ma si può egli aver lusinga, che la gioventù si diverta per lungo tempo in una cosa medesima? Passammo dalla prosa ai versi; e Metastasio tenne occupata la mia augusta scolara per qualche tempo. Mi davo tutta la cura per contentarla, ed ella lo meritava; questo era il servizio il più dolce e piacevole del mondo.

Ma io invecchiavo, e l'aria di Versailles non mi era più favorevole; i venti che vi dominano, e che vi soffiano quasi perpetuamente, attaccavano i miei nervi,

risvegliavano la mie antiche malinconie e mi cagionavano palpitazioni di cuore; sicchè fui costretto ad abbandonar la corte, e ritirarmi in Parigi, ove respirai un' aria meno pungente, e più confacente al mio temperamento. Mio nipote, benchè impiegato nel dipartimento della guerra, poteva benissimo subentrar nel mio posto; egli lo aveva già occupato presso le principesse, ed ero sicuro di tutto il favore di madama Elisabetta. Era questo il momento di accomodare i miei affari, nè rimasi ozioso in questa circostanza. Presentai subito al re una memoria protetta dalle principesse. La regina ebbe la bontà d' interessarsi a mio favore, ed il re ebbe quella d' accordarmi sei mila franchi di gratificazione straordinaria, ed un onorario di mille dugento franchi annui in testa del mio nipote. Amici, voi che avete rimproverato tanto il mio ritegno e la mia pazienza, vedete adesso, se ho avuto torto d' aspettar tutto dalla benignità del re; mirate i suoi nuovi benefizi: trovate

voi mediocre la ricompensa? Ma che ho io mai fatto per meritarne una più considerevole?

CAP. XXV. — *Partenza del cavalier Giovanni Mocenigo ambasciator di Venezia. Il cavalier Zeno succede nel di lui posto. Proibizione dei giuochi d'azzardo in Parigi. Alcune parole sopra un nuovo libro, intitolato la* Passione del Giuoco. *Alcune riflessioni sopra i giuochi di conversazione.*

Tutto quello che nel precedente capitolo ho detto, non ha relazione all'anno medesimo. La connessione delle materie m'obbliga talvolta ad abbandonar l'ordine de' tempi, ma io però non tardo molto a ritornarvi, ed eccomi perciò all'anno 1776. In quest'anno la contessa d'Artois partorì una principessa, cui il re assegnò immediatamente il titolo di *Mademoiselle*. Ecco il tempo nel quale il cavalier Giovanni Mocenigo ambasciator di Venezia terminò il quarto anno della sua imbasciata, ed ebbe per successore il cavalier Zeno. Questo patrizio veneto

veniva allora di Spagna, ove i giuochi erano permessi, e li trovò ancor più in uso in questa capitale. Si giocava in casa dei signori, si giocava in casa di qualche ministro estero. Siccome il giuoco era appunto la passione che predominava il signor Zeno, riceveva perciò moltissima gente in casa sua, trattava tutti alla grande, e vi si giuocava in egual modo.

Precisamente in questo tempo, il governo francese cominciava ad aprire gli occhi sopra questa dannosa tolleranza che conduceva la gioventù e famiglie intere alla ruina. Furono perciò proibiti i giuochi di azzardo. Alcuni ministri esteri pretendevano di godere i privilegi del corpo diplomatico, e questa resistenza produsse cattive conseguenze. In questo mentre comparve anche un libro intitolato *La Passione del Giuoco*, del signor du Saulx. Quest' opera è un trattato completo che comprende il morale, l' ordine, e la politica di un simil soggetto. È insomma un libro classico, di cui appunto

era mancante la collezione dell'opere che posson dirsi utili alla società; e non dubito, che abbia contribuito molto alla soppressione de' giuochi pericolosi. Il signore di Saulx non lascia di battere, benchè leggermente, anche i giuochi che si chiamano di trattenimento o di conversazione, non intendendo di proscriverli affatto, ma bensì di moderarli. Sembrava, che i piccoli giuochi fossero divenuti oramai necessari. Non è di fatto possibile passare una serata senza far qualche cosa. Dopo le novità del giorno, dopo la critica del prossimo e talvolta degli istessi propri amici, bisogna per necessità giuocare.

È vero che il giuoco è un divertimento onesto e piacevole; ma non tutti gradiscono di divertirsi nel modo medesimo; di ciò n'è causa la differenza dei temperamenti. Quante persone non vi son elleno di modi soavi e di pulitissimo tratto, che mutano poi tuono, carattere ed anche fisonomia, poste a un tavolino

di giuoco? Un uomo generoso divien talvolta furibondo, anche per una perdita leggiera. Non ne è peraltro cagione, egli dice, la perdita del danaro, ma bensì l'amor proprio. Può darsi; ma giuoco ancor io, e dico con sincerità di aver più piacere di vincere sei franchi, che di perderli. Segno esattamente la mia vincita e la mia perdita, e sono ben lieto allorquando mi ritrovo alla fine del mese qualche scudo di guadagno. In quel momento non è già l'amor propro che mi lusinghi, ma è bensì, che un luigi di più o di meno nella mia piccola borsa fa una piccola differenza, che mi cagiona o un piccol piacere o un piccol disgusto. Parlo di me medesimo; nessuno appropri a sè stesso quello che dico e quello che penso. L'uffizio più penoso per una padrona di casa è quello di combinar le partite in modo, che l'amor proprio degli uni non offenda quello degli altri. Ma indipendentemente dai difetti dei diversi caratteri, che con ragione convien

perdonare, quello che più è da temersi sono gli effetti dell' antipatia che si manifesta al giuoco più che altrove. Che ad un giuocatore, per esempio, piaccia piuttosto di perdere con una bella donna che con me, questo è troppo naturale; ma che quest' istesso giuocatore la prenda poi contro di me, più che con altri mai, oh questo sì che mi farebbe andare in collera, quando peraltro fossi capace di sdegno! In somma, ciò si vede accadere ogni giorno, benchè l'uomo prudente figuri sempre di non accorgersene. Premesso ciò, le padrone di casa debbono dunque studiare la simpatia e l'antipatia della loro società; debbon conoscere l'indole dei loro giuocatori, e saperli ben appaiare. Domando perdono al bel sesso, che su tal proposito deve essere più istruito di me, ma ho anche un altro avvertimento da dare. Non bisogna che le padrone di casa siano le prime ad incominciar la partita, lasciando accomodar gli altri nella maniera che loro

riesce; ciò è avvenuto più d'una volta sotto i miei occhi, ed io medesimo poi sono stato testimone delle lagnanze di quelli che si son creduti mal collocati. Il Lotto è un giuoco comodissimo per evitare tutti questi inconvenienti, potendosi adunare all'istessa tavola moltissima gente. La signora che fa gli onori della partita, vi assiste parimente, restando ognuno contento; ma è questo, a parer mio, il giuoco più insipido e noioso che siasi mai immaginato. Approvo che in tutti i giuochi v'abbia influenza la sorte, ma peraltro quando ho in mano delle carte, faccio almeno qualche cosa; ma al Lotto non faccio nulla. Se vinco agli altri giuochi, posso almeno aver la compiacenza di avervi contribuito colle mie proprie combinazioni; e se perdo, ho pure la lusinga di avere evitati molti colpi sinistri, ai quali un altro sarebbe forse rimasto soccombente; dimodochè il mio amor proprio rimane in qualche maniera soddisfatto; ma in questo ma-

ledetto giuoco di palle io sono sempre e poi sempre il paziente. È stato anche immaginato il Lotto Delfino, peggiore forse del primo, poichè a questo convien prima determinare i numeri; io ho avuto sempre il dispiacere di aver scelto male. Sento intorno a me chieder terni, quaderne, quintine, mentre io non ho altro che estratti, e qualche ambo; divento giuocatore senza saperlo; ho che dire con quelli che vincono, perchè la loro vincita deve per necessità accrescere la mia perdita, onde il mio amor proprio ne resta offeso come non lo è meno l'interesse della mia borsa. A tutto ciò aggiungesi la noia; insomma non può esservi regalo più sgradito per me, che quello di farmi l'onore d'offrirmi una cartella. Ne faccio la confidenza al mio lettore, giacchè mi guarderei bene da parlar così nelle società ove ho la sorte di esser ammesso; onde, se le amabili e rispettabili persone, che ho l'onore di trattare, getteranno per caso un'occhiata

sulle presenti mie Memorie, spero che mi accorderanno un benigno perdono in riguardo almeno della mia sincerità.

Cap. XXVI. — I Volponi, *opera comica in tre atti. Arrivo degli attori dell' Opera-Comica Italiana a Parigi per recitare sul teatro dell' Opera.*

Nell'anno 1777 mi fu domandata una nuova opera buffa per Venezia, e benchè avessi fatto proposito di non farne più, nulladimeno nella speranza che la medesima fosse per essermi in Parigi di qualche vantaggio, acconsentii per compiacere i miei amici, e composi una rappresentanza che avesse potuto incontrare all'una e all'altra nazione egualmente. Il titolo di essa era *I Volponi*. Questi erano cortigiani divenuti gelosi di un forestiero, cui usavano le maggiori garbatezze per divertirlo, mentre in segreto tramavano cabale per rovinarlo. Offriva dunque una tal composizione interesse, intreccio, brio, e ne risultava una lezione di morale utilissima. In questo tem-

po si trattava appunto di far venire a Parigi gli attori dell'opera comica italiana, da noi chiamati i buffi, ed in Parigi *les bouffons*. Questo vocabolo in Italia sarebbe ingiurioso, non lo è per altro in Francia, e non è in sostanza che una cattiva traduzione del primo. La musica della *Buona figliuola* del signor Piccini, quella della *Colonia* del signor Sacchini, ed i progressi che giornalmente faceva a Parigi il gusto del canto italiano, determinarono i direttori dell'Opera ad introdurre questo spettacolo forestiero, le cui rappresentanze furono esposte sul gran teatro di questa città. Tale idea lusingò infinitamente il mio amor proprio, anzi ebbi la temerità di credermi necessario per l'esecuzione di essa. Non vi era alcuno che conoscesse l'opera comica italiana meglio di me, sapendo che da parecchi anni altro non rappresentavasi in Italia che farse, la cui musica era eccellente, e detestabile la poesia.

Prevedevo bene che cosa conveniva fare per render piacevole in Parigi questo spettacolo; bisognava, cioè, creare uno stile diverso; era necessario compor nuovi drammi sul gusto francese. Più volte avevo fatto per Londra questa specie di lavoro, ed ero sicuro del fatto mio, nè altri meglio di me poteva rendersi utile in tale occasione. Sapevo per esperienza quanto questo lavoro fosse difficile e penoso, ma mi ci sarei nonostante applicato con un infinito piacere, sì per il vantaggio che potea ridondarmene, che per l' onore della mia nazione. Oltre di che era da scommettere, che il teatro francese facendo venire attori forestieri, non si sarebbe contentato della loro vecchia musica, e ne avrebbe fatta comporre della nuova al signor Piccini che qui appunto si ritrovava, o sivvero al signor Sacchini che stava a Londra. Tenevo dunque pronta la mia opera comica, ed ero quasi sicuro che me ne sarebbero state

ordinate altre, poichè non credeva convenirsi alla dignità del primario spettacolo della nazione di trattener per lungo tempo il pubblico con una musica cantata e ricantata nelle accademie e nelle società di Parigi. Aspettavo pertanto che me ne fosse fatta parola, o di esser sopra ciò consultato, e messo all'impegno... ma che! nessuno me ne parlò. Arrivarono a Parigi gli attori italiani, tra i quali ne conoscevo alcuni; non fui però a vederli, nè intervenni alla prima loro recità. Ve ne erano tra essi dei buoni, ve n'erano dei mediocri, e la loro musica era eccellente: ciò non ostante uno spettacolo di tal sorte cadde, come avevo previsto, a motivo dei drammi, che eran fatti per dispiacere in Francia, ed esser di disonore all'Italia.

Il mio amor proprio avrebbe dovuto sentire una certa compiacenza, vedendo verificata appieno la mia predizione, ma, all'opposto, ne fui veramente afflitto.

Quantunque non fosse troppo di mio genio l'opera comica, ciò non ostante sarei stato lietissimo se avessi udita musica italiana sopra parole italiane; parole, peraltro, che si fossero potute leggere con diletto, e tradurre in francese senza rossore. Queste cattive Opere comparvero inoltre al pubblico tradotte anche e stampate, e la miglior traduzione di esse era appunto la meno soffribile; più che i traduttori si sforzavano di esporre il testo fedelmente, più facevano conoscere le sciocchezze degli originali. Io m'era figurato che questa compagnia italiana fosse per andarsene alla fine dell'anno; ma, per quello che vedevasi, ella era impegnata per due, e per questa ragione restò in Parigi anche l'anno seguente. Fu appunto in questo second'anno, che mi si fece l'onore di cercarmi, e mi si portò uno di quei soliti cattivi drammi da accomodare. Era troppo tardi; ed il male era già fatto: una simil sorta di spettacolo era ormai troppo screditata. Sul

bel principio avrei potuto sostenerlo, ma dopo la crise da esso sofferta credei di non poterlo più far risorgere. Conviene anche dire, che io mi sentivo punto per essere stato posto in dimenticanza nel momento più opportuno, nè mi ricordo di aver provato, da moltissimo tempo, un rincrescimento eguale a questo. Dicevano taluni per consolarmi, che i direttori dell'Opera riguardarono l'impiego che avrebbero potuto offrirmi troppo a me inferiore. Ma i signori direttori non sapevano di che cosa si trattasse; se essi avessero avuta la bontà di domandarmi su tal proposito il mio parere, avrebbero allora veduto essere eglino in necessità di avere un autore, e non un rappezzatore. Vi erano anche altri che andavano dicendo (e forse senza il menomo fondamento) che temevasi che il Goldoni fosse troppo caro. Quando avessero saputo prendermi, avrei lavorato a solo titolo di onore, e sarei poi stato caro, se avessero voluto mer-

canteggiare; ma anche in questo caso il mio lavoro li avrebbe ben compensati, ed oso dire che questo spettacolo esisterebbe ancora a Parigi.

Cap. XXVII. — *Nascita del duca di Berry, figlio del conte di Artois. Nascita di Maria Teresa Carlotta di Francia, Madama, figlia del re. Alcune parole sull' ultima guerra, sulla marina e le finanze.* Roland, *opera in musica del signor Piccini. Il presente capitolo è interrotto da una indisposizione, alla quale io son soggetto. Singolarità di quest' incomodo. Saggia condotta del mio medico nel curarmi, e sollievo che ne ottenni.*

Nel mese di gennaio 1778 alla corte e alla città vi furono feste per la nascita del duca di Berry, figlio di Monsieur il conte d'Artois. Ma qual fu poi il giubbilo dei Francesi, allorquando nell' istesso anno si manifestò la gravidanza della regina! ella diede alla luce nel mese di dicembre una principessa, alla quale fu immediatamente posto nome Maria

Teresa Carlotta di Francia, col titolo di Madama, figlia del re. Questo primo frutto del matrimonio del re fu riguardato come il precursore del delfino che attendevasi con impazienza, e che al termine di tre anni venne ad appagare i voti dei Francesi. Le feste date in quest'occasione, come pure in quella della convalescenza della regina, furono proporzionate alle circostanze del tempo. La Francia era allora impegnata in una guerra, che non aveva suscitata, ma che conveniva sostenere per l'onore della nazione. Io non starò qui ad entrar nei particolari della rottura fra gl'Inglesi Britannici, e gli altri dell'America settentrionale; dirò solo che questi ultimi, come più deboli, ricorsero a Luigi XVI, e che questo monarca per aver voluto appunto interessarsi per la pace tirossi addosso la guerra. Contuttochè questo regno fosse ricco, ciò nonostante non pareva allora in circostanze di sostenerne il peso. Era stata sommamente trascu-

rata la marina, e si trovavano nel maggior disordine le finanze; ma i mezzi della Francia sono inesauribili. Mentre andavansi facendo negoziati per riconciliar gli Americani con la lor madre patria, si videro uscir dai porti di Brest e di Tolone flotte tanto considerevoli, che furono in stato di far fronte alle forze dell'Inghilterra. Questa guerra durò cinque anni, ed il trattato di pace fu sottoscritto a Versailles nel 1783. Ecco l'epoca dell'origine di una nuova potenza nell'America settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran Brettagna, divenuti liberi e riconosciuti tali anco dal mondo intiero, possono un giorno divenir formidabili; ed allora rammenteranno eglino i buoni uffizi ricevuti dai loro buoni amici, i Francesi? In mezzo allo strepito dell'armi non erano in Parigi diminuiti i divertimenti; anzi in quest'anno appunto il signor Piccini espose sul teatro dell'Opera il suo primo lavoro. La regina, protettrice generosa delle belle arti, non

meno che dei celebri artisti, aveva fatto venire in Francia questo rinomato compositore, lo aveva provvisto alla corte di conveniente assegnamento, lasciandolo in libertà di lavorare per gli altri spettacoli di Parigi. Questo compositore italiano, arrivato in Francia di recente, non era in stato di scegliere i drammi che creder poteva a proposito per lui; e il signor Marmontel si diede cura di somministrargliene. Egli ridusse l'opera del *Rolando* di Quinaut in tre atti con alcune mutazioni, e il signor Piccini fece in tale occasione valere il suo buon gusto e sapere. Ma siccome i Francesi prendono nei drammi l'istesso interesse che nella musica, non possono soffrir che i moderni autori mettan mano nei capilavori degli scrittori antichi. Oltre a questo regnava allora in Parigi un'aperta guerra fra i partitanti di Gluck e quelli del signor Piccini, ed ambedue questi partiti erano combattuti dai dilettanti della Musica francese. Ma ohimè! in que-

st' istante mi assale una violenta palpitazione di cuore: è un mio incomodo abituale; non posso proseguire...

Riprendo il capitolo lasciato interrotto ieri. La mia palpitazione è stata assai più veemente, ed ha durato questa volta più lungamente dell' altre, poichè mi assali alle quattro della sera, senza cessare se non alle due ore della mattina. Questo incomodo non è in me periodico: mi sorprende diverse volte nell' anno, in tutte le stagioni, in tutti i tempi, ora a digiuno, ora a pranzo, ora dopo, di rado però nella notte; ma ecco quel che v' è di più singolare ne' suoi sintomi. Quando vuole attaccarmi, io sento un certo straordinario muovimento nelle viscere; si altera allora il mio polso, e prende una violenza spaventevole, sono convulsi i miei muscoli, ed è oppresso il cuore. Quando poi è per passare, sento una scossa nella testa, dopo la quale ritorna tutto in un tratto il polso nel naturale suo stato; come non havvi gradazione

alcuna nel suo accesso, così non havvene alcuna nel termine; è in somma un fenomeno inconcepibile, nè da potersi spiegare, se non se paragonandolo alle sincopi. Abituato pertanto a quest'incomodo, più molesto che doloroso, avevo a poco a poco imparato a sopportarlo senza timore, e cercando i mezzi possibili per sollevarmi, continuavo il mio pranzo, quando mi assaliva a tavola; e proseguivo senza darne il menomo indizio la partita, allorquando sorprendevami in conversazione. Nessuno dunque si accorgeva del mio stato, e siccome nella mia età è forza vivere con i propri nemici, non cercavo i mezzi per guarirne, per timore di non precipitare nelle voragini di Scilla nel tempo che evitavo quelle di Cariddi. Una palpitazione però che ebbi, sono già quattro anni, di trentasei ore continue, mi parve molto seria; onde ricorsi al medico. Il signor Guilbert de Préval dottore reggente della Facoltà di Parigi me la fece cessare istan-

taneamente; e senza arrischiar nulla che potesse scompor l' economia animale del mio individuo, potè ritardarne in seguito gli accessi, e diminuirne la durata. Questo medico mi aveva radicalmente guarito da due erpetre, che mi erano molto incomode, e che cominciavano a divenire pericolose. Non ne risultò inconveniente alcuno, poichè dopo sono stato sempre bene di salute. Col solo mezzo della sua acqua passante, gli riuscì condurre questa cura alla sua perfezione. Questo professore si è fatti molti nemici nel corpo della Facoltà: si dice che esista fra loro una legge, in forza della quale nessun membro della società possa usar nuovi rimedii di qualunque sorta siano, quando prima partecipati non li abbia ai suoi confratelli; ma il signor Préval non lo ha praticato, temendo forse, che il suo rimedio non divenisse inutile come molti altri, passato in mano di tutti, e però egli lo spaccia in casa propria. Così il povero vi trova

il suo sollievo, ed il ricco non è scorticato. Fortunato quell' uomo, si suol dire volgarmente, che trova il suo amico nel medico. Il signor Préval è per certo l'amico di tutti i suoi malati, poichè egl è l' amico dell' umanità.

CAP. XXVIII. — *Il Salone dei Quadri. Alcune parole sulle Accademie e le Società Reali di Parigi. Il Liceo. Il Museo della via Delfina. Arrivo in questa città del signor di Voltaire. Sua morte.*

Ho già fatta parola degli spettacoli di Parigi, ma non ho ancora detto nulla del salone del Louvre, che a dire il vero è uno spettacolo per gl' intelligenti, e per chi ha gusto per i capi lavori. Ogni due anni i pittori e scultori dell' Accademia reale vi espongono le produzioni da essi compiute in questo spazio di tempo. La quantità prodigiosa dei quadri che vi si vedono, è una prova dell' immenso numero degli artisti; come l' affluenza grande del popolo che vi s' incontra per l'intero spazio di un mese, dimostra il buon

gusto, o almeno la curiosità del pubblico. Questo salone è della più grande utilità per i progressi dell' arte. Chi lavora per un particolare, altro non cerca, che di piacere a lui; ma chi espone le sue opere al pubblico, dee sempre far di tutto onde piacere a chicchesia. Allorquando il catalogo dei quadri e delle statue è in vendita, compariscono le critiche quasi nel tempo medesimo; dimodochè sembra che gli scrittori abbiano seguitati passo passo gli artisti fino nei loro stessi studii. I fogli periodici ne parlano con decenza, ma gl' invidiosi li condannano, ed i maligni li lacerano. Il pubblico illuminato peraltro non sta alle opinioni altrui; ognuno ha la sua maniera di vedere; gli uni trovano buono ciò che gli altri han trovato cattivo, e così ne risulta più bene che male. Gli uomini grandi son conosciuti, ed i mediocri guadagnano dei partigiani. Il ricco vuole avere nel suo gabinetto i quadri del pittore che più d' ogn' altro si è di-

stinto, e il dilettante meno facoltoso si contenta della mediocrità. Vi sono poi persone, che fanno lavorare i pittori e gli scultori a solo fine di veder stampato il proprio nome nel catalogo: questo quadro è fatto per conto del signor tale; questo busto è stato scolpito per la signora tale. Vi sono anche alcuni altri, che si fan ritrattare pel piacere di porre in mostra nel Salone le loro fisonomie. Quello dell' anno 1779, di cui ora parlo, era il secondo, che avevo veduto dal giorno del mio arrivo in Francia. Benchè io non sia gran dilettante di quadri, e molto meno intelligente, ne parlo qui, perchè così richiede l' opportunità, e senza metterci del mio; ne parlo come quegli che ha assunto l' impegno di parlar di tutto. Nell' istessa maniera dirò per incidenza il mio sentimento anche sull' altre accademie reali, e sopra altri stabilimenti che fanno onore alla Francia. Fra queste l' Accademia Francese è la prima per l' epoca della

sua fondazione, ed ha sempre conservato il suo posto. La sua istituzione è stata utilissima per ben determinare la lingua della nazione, il dizionario della quale è il codice che convien consultare. I quaranta seggi di questa rispettabile assemblea formano oggi giorno altrettanti posti di ricompensa, e tutti quelli che si son distinti nella letteratura e nelle scienze, sono ammessi al concorso, nè vi ha distinzione alcuna per il duca, il pari, il particolare, non ricercandosi altro requisito, se non che probità di costumi, e ingegno. Quegli che deve essere ammesso, fa il suo ingresso in un'adunanza pubblica, e vi recita il suo discorso di ringraziamento. Risponde al medesimo in nome dell'assemblea il presidente in carica, e questa è l'occasione, nella quale fanno ambedue valere il loro ingegno. Queste son composizioni, che ordinariamente fanno onore al corpo, non meno che ai membri componenti la società accademica. Con tutto questo

si trova qualche persona mal disposta, che va dicendo, che quest'Accademia è inutile; quello però che ho detto, prova il contrario. Ella infatti decreta la corona al merito, ed incoraggisce gli ingegni a rendersene degni.

Nell' Accademia delle Scienze si lavora per il ben pubblico, mentre in quella delle Belle Lettere si ha in mira unicamente l'erudizione. Se si fa qualche scoperta nella capitale o in provincia, l'accademia delle Scienze è quella che ne giudica; se ella la rigetta, non se ne parla più, e se ella l'approva, l'autore ne trae profitto, e può il pubblico star sicuro di non essere ingannato. Tutte le Memorie che escono da quest' accademia, sono per la società intiera un prezioso monumento. I di lei membri sono in corrispondenza con i dotti di tutta Europa, e le cognizioni che di mano in mano si acquistano in un emisfero, si diffondono con sommo vantaggio nell' altro. Può dunque dirsi, che quanto quest'ac-

cademia è utile ai bisogni, e ai comodi della vita, altrettanto quella delle Belle Lettere è vantaggiosa ai piaceri dello spirito; si coltivano in essa con ardore le belle arti, vi s' illustrano i monumenti antichi, vi si spiegano le difficili iscrizioni, si pongono in chiaro i più astrusi punti di critica. Uno dei membri della società, di cui parlo, è il signor Bartoli, nato in Padova, ed antiquario del re di Sardegna. Quest' uomo, stimabile per la vastità della sua erudizione e delle sue cognizioni, ha fissato in Francia il suo soggiorno, non lasciando però mai di occuparsi dell' onor patrio, e di viepiù illustrare l' italiana letteratura. L' accademia reale di Chirurgia poi è anche più utile dell' altre. Già da gran tempo si distinguono i Francesi in quest' arte sì necessaria all' umanità, ed è appunto in questa società che sotto maestri abilissimi ed illuminatissimi si fanno i migliori allievi. Le sue Memorie periodiche sono abbastanza note, sono tradotte, sono

studiate dovunque, ed oltre a ciò contengono scoperte interessanti intorno a varie malattie, e rimedii, come pure molte altre felicissime invenzioni in genere di strumenti e nuovi metodi, onde render più semplici le operazioni. Verso il fine dell' ultimo regno fu eretto un edifizio vastissimo e comodissimo per la scuola di Chirurgia. Questo edifizio, abbellisce la città, e fa onore all' architetto che ne ha formato il piano, e ne ha presieduto la esecuzione. L' Architettura pure è eretta in accademia reale. Quest' arte assai più utile della Pittura e della Scultura, non ha fatti in Francia i progressi maravigliosi dell' altre due. La galleria ed il peristilio del Louvre sono monumenti antichi, che non sono stati imitati dagli artisti moderni; la chiesa degl' Invalidi soltanto si avvicina più d' ogni altra fabbrica alla bellezza e alla magnificenza di quelle d' Italia. Attualmente in Parigi non si fa altro che fabbricare, potendosi dire, che le nuove

strade che si sono aperte, ed i nuovi edifizii che si sono costruiti da venti anni a questa parte, sarebbero più che sufficienti a formare una città di provincia considerevolissima. Si vede però qualche mutazione nelle idee e nel gusto dei moderni architetti. Quanto all' interno delle case non vi è a desiderare di più, trovandovisi tutte le comodità immaginabili; riguardo poi all' esterno, havvi ancora troppa distanza dalla maniera del Palladio e del Sansovino. Convien sperare che questi artisti sian per arrivare alla perfezione nel modo stesso, che vi sono giunti i pittori e scultori loro compatriotti: frattanto io sono contentissimo di aver veduto a mio tempo andar in disuso i tetti alla *mansarde*. Tutto si perfeziona di giorno in giorno in Parigi; vi è incoraggiamento per gl' ingegni di ogni specie, e per gli esteri ancora.

Nel 1785 l' Accademia delle Belle Lettere propose una medaglia d' oro di cinquecento lire tornesi per chi avesse

dimostrato in un modo soddisfacente qual fosse il commercio dei Romani dopo la prima guerra punica, fino all'innalzamento al trono di Costantino. Questa società letteraria non trovando nel primo anno alcuna composizione che meritasse approvazione, propose di nuovo l'anno dopo, e con doppio premio, l'istesso tema. Fu il signor Francesco Mengotti quegli a cui le due medaglie furono conferite. Questo giovine veneziano adempì all'impegno con tanta scienza, dottrina e precisione, che il suo scritto fu ammesso al concorso e coronato.

È stata parimente fondata, non è gran tempo, anche una scuola reale e gratuita di Disegno, nella quale i giovani inclinati ai lavori meccanici possono istruirsi nelle cognizioni ad essi necessarie; v'imparano a bene adoprar la matita; e in quest'esercizio si sviluppa talvolta nell'operaio un genio non ordinario che lo fa divenir artista. Havvi una società reale d'Agricoltura, ed un ufizio accademico di Scrit-

tura. Insomma si trovano in Parigi riuniti tutti gli aiuti immaginabili per ogni arte e scienza; ed ecco perciò dei vantaggi per l'industria e una vasta ricchezza per lo Stato. Fu anche stabilita nel 1776 una società reale di Medicina, composta dei medici della corte, di una parte di quelli delle Facoltà, e d'altri medici forestieri. Questa società tiene essa pure le sue adunanze private e pubbliche, e non ha niente che fare col corpo dei dottori reggenti, e molto meno con l'università di Parigi.

Quest'università, qualificata del titolo di *Fille ainée* del re, occupa e per la sua antichità e per le sue funzioni il primo posto tra li stabilimenti del regno. ed è quella appunto che somministra tanto alla Chiesa che allo Stato uomini capaci di occupare cariche ragguardevoli. Essa è composta delle quattro facoltà, di Teologia, di Legge, Arti, e Medicina. Questi quattro corpi esercitano le loro funzioni separatamente ed in

luoghi differenti, riunendosi bensì tutti, quando le circostanze lo esigono, al collegio di Luigi il Grande, ove l'Università fa le sue sedute, ha il suo tribunale, e ove appunto i diversi collegi mandano i loro convittori ed allievi a ricevere la ricompensa dovuta ai loro meriti. In Parigi i collegi e i convitti sono innumerevoli. È vero che la gioventù talvolta n'esce senza aver acquistato nè scienza nè costumi. Ma è questa forse colpa dell'educazione? io non lo credo. Chi ha fatto cattiva riuscita in una comunità, l'avrebbe fatta anco peggiore, se fosse stato educato in casa propria. I cattivi caratteri sono gl'istessi per tutto, con questa differenza però, che sotto la disciplina d'un direttore sono almeno costretti a frenarsi, mentre nelle proprie case le madri specialmente son quelle che li guastano. Tra questi utili stabilimenti tiene onorevol posto il Liceo situato accanto al Palazzo Reale. Non è instituito dal governo, ma da una so-

cietà di rispettabili cittadini, che lo hanno fondato e lo mantengono, e che con una discretissima spesa offrono al pubblico comodità d'istruirsi nelle scienze e nelle belle arti. Vi è altresì il museo in via dell'*Observance*, vicino ai Francescani, al quale presiede il signor marchese di Gouffier, e dove si aduna un numero di soci, le cui sedute sono utilissime e piacevolissime.

Fu appunto in una di queste adunanze, che io vidi ed ammirai il signor Talassi ferrarese, uno di quei maravigliosi ingegni che sopra qualunque soggetto che gli sia proposto dicono all'improvviso, cantando, cento versi o strofe, senza mai commettere un fallo, tanto nella rima, che nel senso. In Italia gli improvisatori non son rari, ma ve ne sono dei buoni e dei cattivi, e fra tutti quelli che son venuti a Parigi a tempo mio, il signor Talassi è certamente il migliore.

Terminerò questo capitolo col racconto di un avvenimento che dee interessar i

letterati, e che è costato un dispiacer sommo alla Francia e all'Europa intiera. Verso il fine dell'anno 1778 venne a riveder la patria il signor Voltaire, e vi fu accolto con acclamazione. Tutti volean vederlo; felici quelli, che potevano parlargli. Io fui di questo numero. Troppe erano le obbligazioni che gli professavo, per non sollecitarmi a tributargli personalmente il mio omaggio, e testificargli la mia riconoscenza. È già nota la sua lettera al marchese Albergati senator di Bologna. Voltaire era l'uomo del secolo, onde non durai gran fatica ad acquistarmi, sotto i suoi auspicii, una reputazione in Francia. Non starò a far l'elogio di quest'uomo celebre. Egli è già troppo noto, e generalmente stimato. Il suo genio altrettanto fecondo quanto istruttivo e brillante, comprendeva tutte le classi della scienza e della letteratura, ed era unito ad uno stile originale, che egli sapeva appropriare alle differenti materie, dando nobiltà al brio,

e grazia al serio. Insomma il signor Voltaire fece per qualche mese la delizia di Parigi. Soggetto però ad una abituale malattia, che avrebbe forse potuto sostenere lungo tempo nella tranquillità del suo pacifico soggiorno di Ferney, altro non fece che accrescerla nel tumulto di Parigi, finchè questa poi con grande cordoglio dei suoi amici, dei suoi concittadini, e dei suoi ammiratori troncò il filo dei suoi giorni. Ohimè! il *dulcis amor patriæ* l'aveva sedotto, e la filosofia aveva ceduto alla natura.

Cap. XXIX. — *Soppressione della Commedia italiana. Alcune parole sulla rappresentanza della* Donna gelosa, *e sul di lei autore. Arrivo in Francia del cavalier Dolfino ambasciator di Venezia.*

Nell'anno 1780 avvenne una catastrofe disgustosa per i comici miei compatriotti. Ammessa da essi nella loro società la compagnia dell'Opera comica, i nuovi compagni scacciarono gli anziani.

Però bisogna esser sinceri. Non può negarsi che gl'Italiani fossero alquanto negligenti; onde la commedia cantante faceva tutto, mentre la commedia parlante non faceva nulla. Essa era limitata alle sole recite del martedì e venerdì, che a questo teatro soglion dirsi i cattivi giorni; e se per caso era ammessa nei giorni detti buoni, ciò succedeva a solo fine di riempire il vuoto interposto fra le due rappresentanze più interessanti per il pubblico. Alcuni di questi attori italiani prevedendo la sinistra sorte che li minacciava, si tassarono, ciascuno per la sua parte, per farmi lavorare. Io mi prestai con piacere e con zelo, e composi sei rappresentanze, tre grandi e tre piccole. Ne rimasero contenti, e me le pagarono; ma per quello che si vide, non ebbero tempo di studiarle e recitarle, poichè non ne comparve in scena neppur una. Restò insomma soppressa la commedia italiana, e gli attori già ammessi furono conge-

dati con pensioni ed onorarii adeguati alla parte che sostenevano: quelli che non avevano compiuto il tempo, furono indennizzati, e furono date convenienti ricompense a quelli che erano a salario. Fra gl' Italiani non rimase che il solo Carlino, a titolo di rimunerazione dei suoi quarant' anni di servizio, e perchè il personaggio d' Arlecchino poteva esser utile nelle rappresentanze francesi. E poi, il signor Carlino non era solamente utile, ma era divenuto necessario per non perdere le nuove composizioni del signor cavaliere de Florian. Questo giovine autore aveva l' arte di collocare eccellentemente questo personaggio grottesco. A questa sola maschera è permesso di spacciare spiritose balordaggini; ella è un essere immaginario inventato dagl' Italiani, e adottato anche dai Francesi, a cui concedesi il diritto esclusivo di congiungere l' astuzia alla semplicità, e nessuno meglio del signor Florian ha saputo esprimere questo carattere anfi-

bio. Ma egli ha fatto anche di più; poichè alle sue composizioni ha dato sentimento, passione, morale, e le ha rese interessanti. *I due biglietti, Il buon sistema di casa, I due gemelli bergamaschi, Il buon padre,* sono piccoli capilavori. Esso li ha scritti unicamente per sè medesimo, nè verun altro li ha mai recitati meglio di lui nei teatri privati. Carlino era il solo, che fosse in grado di farli gustare al pubblico. Era stato fatto venir d'Italia il signor Corali per avere in tal modo il posto di Carlino duplicato. Questo nuovo attore aveva egli pure del merito, ma il confronto è di rado favorevole all'ultimo venuto; con tutto questo il signor Corali non fu rimandato, e si rese utile all'Opera comica in egual modo, onde restò sempre con quegl'istessi assegnamenti da esso goduti in principio. Il signor Camerani, che nella commedia soppressa faceva da Scappino, ebbe anch'egli il suo congedo e la sua pensione come i

suoi compagni, ma pochi giorni dopo fu ricevuto come attore, ed ebbe il titolo di *semainier* perpetuo della Compagnia. Quest' uomo operosissimo, pieno d' intelligenza e di probità, incaricato di commissioni spinose, sa così ben conciliare gl' interessi della società con quelli dei particolari, ch' egli è il mediatore d' ogni disparere, l' arbitro d' ogni riconciliazione, l' amico di tutti. L' Opera buffa svincolata dalla Commedia italiana, non poteva da sè sola somministrare per tutto il corso dell' anno due o tre rappresentanze al giorno.

Si era recitata altre volte su questo teatro una commedia francese, che faceva corpo colle rappresentanze esposte dagl' Italiani. Questi l' avevano abolita, e l' Opera comica l' introdusse nuovamente. Essa è assai ben composta; vi sono attori eccellenti, che sarebbero utilissimi al teatro francese, e che hanno date rappresentanze bellissime; farò parola soltanto della *Donna gelosa*, e del suo

autore. Questa commedia di cinque atti, in versi, è, a parer mio, composizione che può dirsi perfetta: il soggetto sembra un po' troppo comune, ma pure in essa è trattato in tal maniera, che lo rende quasi nuovo. L'autore ebbe l'accorgimento di render plausibile e ragionevole una gelosia mal fondata. È interessante la situazione della moglie per i suoi timori fondati, come lo è del pari quella del marito per la delicatezza di serbare il segreto. Tutti i caratteri della composizione son veri, gli episodi bene adattati, gli equivoci e le sorprese destramente combinate, la catastrofe naturale e soddisfacente; nobile, comico e corretto lo stile, ed i versi armoniosi e senza affettazione. Io non darò qui l'estratto di una composizione che è già stampata, poichè adesso altro non faccio che annunziare le cagioni che me la fanno riguardare come una commedia benissimo composta.

Conosco che in queste mie Memorie

vado a salti, mentre da una commedia passo ora ad un gravissimo e nobilissimo soggetto. Nell'istesso anno 1780 il cavalier Dolfino ambasciator di Venezia, venne ad occupare il posto del signor Zeno suo predecessore. Questo nuovo ministro d'una famiglia antichissima e ricchissima, si presentò in un modo corrispondente al suo grado, e da fare onore alla sua nazione. Ma provò colpi sì dolorosi, che l'oppressero d'amarezza, onde benchè robusto fu costretto a cedere al peso della sua afflizione. Avea condotti seco i due suoi figli. N'educava uno sotto i suoi propri occhi, affidando la figlia alla direzione delle nobili religiose di Panthemont. L'uno e l'altra davano grandi speranze della loro virtù, erano la delizia di un tenero padre, che per coltivare il loro animo e il loro ingegno aveva ad essi procurati i vantaggi della educazione francese. Si ammala la figlia, e muore: restava il figlio, unico oggetto della paterna consolazione, e muore an-

ch'esso. Ecco pertanto un padre amoroso nell'abisso della più tetra desolazione! Va a Venezia per confondere le sue con le lacrime dell'afflitta madre, e torna immerso nella più cupa tristezza. Dopo simile avvenimento il signor Dolfino non era più quel desso. Si lasciava veder poco, io lo vedevo di rado, ed ero penetrato dal più vivo dolore. E il padre ed il figlio avevano bontà ed amicizia grande per me; avrei io potuto trattenermi dal piangere?

Cap. XXX. — *Nuovo incendio del teatro dell' Opera. Nascita del Delfino. Feste in questa occasione. Un teatro per l' Opera, fabbricato su i baluardi. Matrimonio di mia nipote in Italia. Elogio di un certo libro e del suo autore. Alcune parole riguardanti la famiglia di uno de' miei amici.*

Il teatro dell'Opera ridotto in cenere nel 1763 subì l'istessa sorte il 16 giugno 1781 al finir dello spettacolo. La fiamma dei lumi laterali del palco sce-

nico s'attaccò a una tela delle decorazioni. Uno dei due operai che debbon trovarsi costantemente alle due estremità, in quel momento non era al suo posto; l'altro tagliò la corda dalla sua parte, onde la tela che era rotolata, precipitò perpendicolarmente. Il fuoco salì per conseguenza con la massima rapidità all'alto, e guadagnò l'intelaiatura superiore. Il fatto è, che in soli tre quarti d'ora l'interno della platea fu ridotto in cenere. Quell'istesso giorno avevo pranzato in casa del signor conte di Miromesnil fratello del guarda sigilli e cancelliere in sopravvivenza, facendo le funzioni della sua carica. Le grida del popolo unite al suono delle campane ci avvertirono ben tosto di quest'orribile infortunio. Vedemmo ad un tratto un torrente di fuoco lanciarsi sul tetto della Biblioteca del Re. Non può spiegarsi abbastanza in quale spavento fossimo per un prezioso monumento di quella sorte, non meno che per il palazzo ove eravamo,

e per tutto il quartiere. Il signor conte di Miromesnil spediva ad ogni momento gente al Palazzo Reale, dava ordini e presedeva egli stesso alle precauzioni necessarie in quella circostanza pel bene pubblico e privato; era insomma in tale occasione quell'istesso che si mostra sempre in tutti gli affari, e per le persone che lo interessano. Non vi è per certo uomo più operoso, non vi è amico più caldo, nè protettor più zelante di lui. Per simile avvenimento l'Opera non trovò da collocarsi così comodamente, come lo fu in occasione del precedente incendio. Essendo sempre occupato dalla commedia francese il teatro delle Tuileries, gli attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentanze sul teatrino dei Menus-Plaisirs del Re, fin a tanto che ne fu fabbricato un nuovo. Diversi erano i progetti relativi a questa nuova fabbrica: ora n'era fissata la costruzione al Palazzo Reale, ora al Carousel, ora nel circondario del Mercato, ed ora altrove.

Ogni giorno veniva fuori un progetto diverso, che si dava per sicuro, che dicevasi risoluto, che pretendevasi sottoscritto, ma che non esisteva. Eppure bisognava una volta o l'altra determinarvisi. Un tal edifizio era troppo necessario per il decoro della città, non meno che per il sollievo del pubblico, e una circostanza fortunata per la Francia ne rendeva anche più premurosa la costruzione. La regina era incinta, e per consequenza il teatro dell' Opera non doveva lasciare di far bella comparsa in occasione di pubbliche feste. Fu dunque rimessa ad altro tempo l' esecuzione dell' idea d' un edifizio magnifico e solido, e fu costruita in questo frattempo nel solo spazio di sessantasei giorni sopra i baluardi una sala bellissima, comodissima, piacevolissima, che tuttora esiste, e sarà certamente per esistere lungo tempo. Questo prodigio fu operato dal signor le Noir, architetto abilissimo, pieno di sapere e di gusto; egli ha data a questa sala teatrale una

solidità più che bastante, e quella forma ed estensione di cui era suscettibile il locale. L'apertura di questo spettacolo seguì il giorno della nascita del Delfino e vi si espose l'opera *gratis* per il popolo in segno d'allegrezza per questo felice avvenimento. Tutti erano nella gioia, e le feste corrisposero alla grandezza del soggetto. Il Palazzo di Città, destinato per ricevervi il re e la regina, fu parato riccamente. Fuvvi anche un fuoco d'artifizio il cui meccanismo era maraviglioso; ma il fuoco mancò. Coloro che in tal'occorrenza più si distinsero, furono le guardie del corpo del re. Esse diedero una festa da ballo nel gran teatro di Versailles: in ciascuna delle quattro compagnie ne furono scelti tre per ballare, e appunto ad uno di essi toccò la sorte di aprir la danza con la regina. Riccamente ornata era la sala, magnifica l'illuminazione, in gran copia i rinfreschi, e l'ordine poi di un'esattezza e precisione ammirabili. Io pure entravo a parte

della gioia pubblica, e sia per inclinazione, sia per abitudine, sia per riconoscenza, mi considerava Francese al pari dei nazionali. Ma un affare di famiglia non tardò molto a ricordarmi di esser nato sotto altro cielo, e al tempo stesso un avvenimento piacevole e di mio particolare interesse non fece che raddoppiar i piaceri da me gustati in Parigi.

Partendo da Venezia, avevo lasciata una nipote in convento. Arrivata al vigesimo anno della sua età, bisognava che ella si decidesse per il mondo, o per il chiostro. Io le faceva di quando in quando nelle mie lettere alcune interrogazioni per sapere il suo desiderio e la sua vocazione, ma ella era in tutto e per tutto rimessa al mio volere. In quanto a me, altro non desideravo che di soddisfarla; ma parendomi di ravvisar nel di lei contegno del mistero sotto il velo della modestia, pregai perciò uno dei miei protettori a voler aver la compiacenza di scandagliare destramente il di lei ani-

mo, ed ecco ciò che ne potè ricavare: *Fintanto che io sarò tra i ferri, non esternerò mai la mia maniera di pensare.* Da tal dichiarazione argomentai che ella non amava troppo il convento; tanto meglio, in non avevo beni di sostituzione da farne un assegno dotale, e le monache non vogliono che danaro contante. In questo stato di cose scrissi una lettera alla superiora del convento, ed il senatore che avevo pregato di incaricarsene, andò in compagnia di sua consorte a trovar mia nipote, e la condussero in casa, ove pure non si spiegò con troppa chiarezza, e solo quanto la modestia le permetteva. Ella pertanto non dimandava di esser maritata, ma non voleva più stare in convento. La mia nipote non era fatta per restar gran tempo in una casa patrizia; onde fu messa a dozzina in casa di savissima ed onoratissima gente. Il signor Chiaruzzi, che era l'ospite di madamina Goldoni, si addossò contemporaneamente la cura dei

miei affari, e la di lui moglie assunse l'altra dell'educazione della giovine. Ma restato vedovo in capo a due anni, chiese in moglie mia nipote; ella ne pareva contenta, ed io non potevo esserlo di più. Tanto da mio nipote che da me fu fatta al signor Chiaruzzi la cessione di tutti i nostri beni d'Italia, e gli atti necessari passarono per le mani del signor Lormeau notaio di Parigi. La sottoscrizione d'un uomo di tanta probità non poteva essere se non ottimo augurio per i futuri coniugi. Ebbe effetto il matrimonio, ed essi sono attualmente felicissimi. Quest'avvenimento era necessario per assicurar la mia tranquillità. Essendomi spontaneamente incaricato dell'educazione dei due figli di mio fratello, ed avendo il contento di veder mio nipote in una situazione molto ragionevole presso di me, volevo avere anche l'altro di veder collocata la nipote. Sarei stato al colmo della mia sodisfazione, se avessi potuto assistere alle di lei nozze; ma ero troppo

vecchio per intraprendere un viaggio di trecento leghe. Grazie a Dio, presentemente sto bene, ma ho bisogno di precauzione per sostenere le mie forze e la mia salute. Leggo tutti i giorni, e consulto attentamente il trattato della *Vecchiaia* del signor Robert, dottor reggente della Facoltà di Parigi. I nostri medici ordinari hanno di noi cura solamente quando siamo malati, procurando allora di guarirci; ma peraltro non si danno la menoma briga del nostro sistema di vita, allorchè stiamo bene. Questo libro m'istruisce, mi serve di guida, mi corregge e mi fa nel tempo istesso conoscere i gradi di vigore che possono ancora restarmi, e la necessità di averne cura. Quest'opera è composta in forma di lettere; di modochè, quando io leggo, a me sembra che mi parli l'autore istesso; e ad ogni pagina io m'incontro in me stesso, e mi riconosco. I suoi avvertimenti sono tutti quanti salutari senza essere noiosi. Non ha punto la severità della scuola di

Salerno; nè consiglia il sistema di vita di Luigi Cornaro, che visse cent'anni malato per morire in buona salute. In una parola, il signor Robert è uomo savissimo e sommamente istruito. Egli può veramente dirsi uno di quelli, che hanno più studiato la natura, e ne conoscono gli effetti. Io ne feci la conoscenza in casa il signor Fagnan primo commesso del Tesoro reale. Ci combinavamo spessissimo; onde anche adesso la vedova signora Fagnan di lui consorte, donna piena d'ingegno, di grazie e di buon senso, continua sempre a riguardar con la medesima cordialità gli amici intimi del defunto marito.

Cap. XXXI. — *Il Palazzo Reale. Sua nuova forma, e suoi divertimenti.*

Nell'anno medesimo 1781 di cui ho parlato, furono conosciute dal pubblico le mutazioni proposte sulla fabbrica del Palazzo Reale, e di fatto il 15 d'ottobre si cominciò ad atterrare gli alberi nel

gran viale. Quante lagnanze per questa perdita in tutta Parigi! Tutti trovavano piacevole questa passeggiata, come infatti lo era; essa formava la delizia di tutti, e nessuno sapeva persuadersi che potesse rendersi più dilettevole, o più comoda; temevasi anzi che per una speculazione non si sacrificasse all' interesse del padrone il divertimento de' particolari. I proprietari poi delle case che circondavano il giardino erano molto più in agitazione degli altri, per esser minacciati da una nuova fabbrica, la quale andava a privarli dell' amenissima vista e dell' ingresso di quel luogo di delizia. Tutti quanti però si unirono in corpo, e fecero i tentativi possibili, onde conservare i pretesi loro diritti; ma i principali giureconsulti li persuasero a desistere, per essere già stato ceduto dal re il terreno alla casa d' Orléans, in conseguenza della qual cessione il signor duca di Chartres, oggi duca d' Orléans, e primo principe del sangue, ne godeva

il possesso. Le finestre e le porte d'ingresso in questo giardino erano soltanto tollerate, e tranne la perdita che per questa parte ne risentivano i querelanti, altro non avevasi in mira, se non lavorare per la maggior soddisfazione del pubblico. Ma questo pubblico non si fidava. Troppo dispiaceva la distruzione di questo superbo viale, ove nelle belle giornate adunavansi infinite persone, ove le primarie bellezze di Parigi facevano pompa delle seducenti loro attrattive, ove la gioventù correva pericoli, ed incontrava fortune, ove, finalmente, gli uomini sensati si divertivano a spese talvolta dei balordi. Ogni albero che si atterrava, eccitava nell' animo degli spettatori una sensazione dolorosa. Io mi trovai per caso alla caduta dell' albero di Cracovia, di quel bel castagno che intorno a sè adunava i novellatori, e che da tanto tempo era stato testimone della loro curiosità, de' loro contrasti e delle loro menzogne. Essendomi riuscito di entrare nella folla,

ebbi la sorte di avere un ramo di esso, che aveva conservate le sue fresche foglie, e lo portai tosto in casa di miei conoscenti. Fu allora che vidi signore piangere, e uomini accendersi di sdegno. Tutti gridavano contro il distruttore, ed io me la ridevo meco stesso avendo molta fiducia ne' suoi progetti; nè mi sono ingannato. Insomma, ecco rinnovato, rifabbricato e compiuto il Palazzo Reale; si ha ora un bel dire, un bel criticare. In quanto a me non vi entro una volta senza provare nuovo piacere, e l' affluenza di persone che attualmente lo frequenta, conferma la mia opinione. Dicesi, che il recinto del giardino è ristretto; per altro è tuttora assai vasto per offrire viali deliziosi tanto in estate, che in inverno, e nel mezzo ha uno spazio considerabilissimo che non è mai pieno. — Non vi è aria bastante. — Quelli che non cercano altro che aria, devono preferire i Campi Elisi; ma quelli che amano di trovar riunito nello stesso luo-

go la società, il piacere e la comodità, difficilmente si scosteranno dal Palazzo Reale. Portici che proteggono dalla pioggia e dal sole, mercanti accreditatissimi, e che hanno grandissimo concorso, negozii di stoffe, di gioie e di tutto ciò che può abbisognare all' abbigliamento delle signore, al vestiario degli uomini e alla curiosità; caffè, bagni, trattori, quartieri ammobigliati, conversazioni, spettacoli, quadri, libri, accademie, appartamenti assai comodi nell' interno, ed esteriormente ornatissimi anche troppo; sempre gente, gente d' affari, negozianti, politici; ognuno vi trova la sua utile occupazione, il suo divertimento, e la varietà dei piaceri corrisponde alla diversità dei gusti che vi s' incontrano. Accadono talvolta piccole risse, alcuni rumori: ma dove mai non ne segue? La polizia invigila qui in egual modo che altrove, e vi sono delle guardie svizzere sempre pronte al menomo susurro. La gente di cattivo umore trova il Palazzo Reale in-

decente, ma io dico che nulla vi è da temere per le persone dabbene. Io stesso, per esempio, ho veduto alle Tuilleries andar dietro a donne onoratissime, e costringerle a ritirarsi, non per altra ragione che per aver esse qualcosa di troppo particolare e di straordinario nel loro abbigliamento o nella loro fisonomia, ciò che non è mai succeduto al Palazzo Reale. Troppo è quivi grande il concorso, perchè una persona sia presa di mira, e sia circondata da una folla di curiosi e di spensierati. In alcuni giorni ed in certe ore, si ha anche cura di separare il volgo dalla gente dabbene; e se avviene talvolta che si confondano inopportunamente fra loro le gonnelle delle governanti colle superbe vesti delle gran dame, ciò avvien di passaggio, nè vi si bada; in somma è questo un luogo pubblico, un luogo di traffico, utile, comodo, dilettevole; evviva il Palazzo Reale!

Cap. XXXII. — *Il nuovo teatro per la commedia francese. Quello della commedia italiana. Il* Magnetismo animale. *I* Palloni. *I* Sonnamboli. *L' uomo di Lione che doveva camminar sull' acqua a piedi asciutti. Questa buffoneria compromette il Giornale di Parigi. Sua amplissima giustificazione.*

La commedia francese lasciò le Tuilleries per andare ad occupare il teatro destinatole nel subborgo di San Germano. Questa fabbrica è isolata, e la sua facciata offre un bel colpo d' occhio risedendo sur un terreno spazioso e comodissimo per le carrozze: oltre a ciò, se malgrado le precauzioni immaginate vi si risvegliasse un incendio, nulla vi sarebbe da temere per il vicinato. La platea è vasta, nobile, comoda, ed i comici hanno introdotto nella platea un uso del tutto nuovo. Il pubblico può sedervi, ed allor paga il doppio. Questa novità può essere per l' incasso vantaggiosa, e pregiudicevole; i giovani, per esempio, già abituati a pagar venti soldi, ci pensano

due volte a pagare il doppio, mentre quelli che una volta andavano ai posti di sei franchi, trovano gradito e decente l' accomodarsi a sì buon prezzo. Havvi anco un' altra osservazione da fare su questa mutazione. Una volta il giudizio delle rappresentanze nuove apparteneva alla sola platea. Ma ora questa platea non è più l' istessa. Gli attori dispensano dei viglietti per procurare il buon esito della rappresentanza, nel tempo che gli invidiosi ne distribuiscono altri per farla andare a terra: il raddoppiamento del prezzo deve diminuire gli appoggi degli uni, come pure la cabala degli altri. È egli questo un bene, o un male? La cassetta dei commedianti potrà dare una risposta. Ma ella è sempre così cospicua, ed assicurata mediante il provento dei palchi, presi in affitto per il corso dell' anno, che non è mai possibile che si accorgano del maggiore, o minore loro vantaggio.

Anche i comici italiani, l' anno se-

guente, cambiaron posto. Ne avevano essi, a dir vero, più bisogno degli altri. La situazione del loro antico palazzo di Borgogna era incomodissima per il pubblico, e molto più per gli abitanti del quartiere; io era appunto uno di quelli, ed ho corso talvolta qualche pericolo nel rientrare in casa nel tempo dello sfilar delle carrozze. In mezzo ad una folla di progetti, che gli architetti proponevano ogni giorno, i comici prescelsero quello del palazzo e del giardino del principe di Choiseul, che andava a formare un nuovo quartiere, con strade, abitazioni e stabilimenti d' ogni sorte. Gli impresarii di queste fabbriche dettero ai comici, salvo le decorazioni del teatro, la sala costruita, ornata, terminata e pronta a servire all' uso degli acquirenti, per il prezzo convenuto di scudi centomila. I comici sottoscrissero il contratto, e pagarono la somma fissata, e adesso la sala è di loro proprietà. L' anno dopo, vi fecero alcune mutazioni per maggior

comodo del pubblico, e queste diedero al locale un aspetto ancor più bello. Infatti è uno dei più bei teatri di Parigi; è piacevolissimo e frequentatissimo.

Ecco pertanto i tre grandi spettacoli rinnovati quasi nel medesimo tempo, ed ecco quel che i Francesi vorrebbero veder ogni giorno. Il pubblico non si diletta che di novità; l' una fa dimenticare l' altra, ed in un gran paese si succedono le une dopo l' altre rapidamente. È peraltro vero, che allorquando esse danno luogo a questioni, durano sempre assai più. Quella, per esempio, del Magnetismo animale, cominciò nel 1777, prese sempre più vigore per qualche anno, e se ne parla tuttora, come d' un problema da sciogliersi, o sivvero come un fenomeno meritevole di schiarimento. Fuvvi anche il signor Mesmer, medico tedesco, che prescelse i Parigini onde partecipar loro una scoperta interessantissima per l' umanità. Trattavasi di guarire perfettamente qualunque sorta di

malattie col semplice tatto: che cosa mai può esservi di più gradito e piacevole che ricuperar la salute senza il disgusto de'medicamenti? Ma io dimando: In queste operazioni v' è egli qualche agente, o non ve ne ha alcuno? Ecco appunto dove consiste il segreto della scoperta. Mesmer lo ha comunicato ad una società, che si è spontaneamente tassata a cento luigi a testa, fino alla somma di scudi centomila, con di più la promessa della segretezza. Ma in Parigi non tutti sanno tenere un segreto, onde si può addirittura scommettere, che il misterò si svelerà: ma se non vi è nessun agente esteriore, non vi è per conseguenza nulla da imparare, e se l' effetto dipende dalla sola virtù del tatto, sarebbe d' uopo in tal caso aver la mano fortunata dell' inventore. Il signor Deslon faceva con le sue mani prodigii al pari del signor Mesmer, nè questi gli confidò in modo alcuno il suo segreto. È lo stesso signor Mesmer che lo ha detto, e lo ha perfino

pubblicato colle stampe. Dunque il signor Deslon lo aveva indovinato, e il medico francese aveva l'attitudine stessa del dottor tedesco. Mi era nota la probità del signor Deslon, e tutte quante le persone rispettabili di mia conoscenza, che familiarmente lo trattavano, e che bene spesso ricorrevano al di lui magnetismo, mi hanno sempre più allontanato dai dubbi che potean restarmi. Insomma, se questo rimedio non fosse buono ad altro che a guarir le malattie dello spirito, sarebbe necessario conservarlo sempre pel sollievo almeno degli uomini melanconici, e delle donne soggette ad affezioni isteriche. Un'altra scoperta comparve quasi contemporaneamente, e non fece minore strepito. Il signor Montgolfier fu il primo a lanciare in aria un globo; questo globo si alzò fino a dileguarsi dalla vista, volò a seconda dei venti, e si sostenne fino all' estinzione del fuoco e del fumo che lo alimentavano. Questa prima esperienza dette luogo a un' infi-

nità di altre speculazioni. Il signor Charles, fisico dottissimo, impiegò subito per tale effetto l'aria infiammabile; onde i globi ripieni di questo gas non abbisognano di veruna lavorazione per durar lungo tempo, e sono in salvo dalla fiamma. Vi furono uomini tanto coraggiosi, che non ebbero difficoltà di affidar la lor vita a poche corde, le quali sostenevano una specie di barchetta e che erano attaccate a questo fragil pallone, soggetto a pericoli evidenti e a casi da non si prevedere. Il signor marchese Arlande ed il signor Pilastre de Rozier ne fecero la prima prova secondo il metodo del signor Montgolfier; e volò poco tempo dopo con la sua aria infiammabile il signor Charles stesso. Io non potei vederli senza fremere d'orrore; poichè a qual pro questo rischio e questo coraggio? se non si potrà volare che a seconda del vento, e se non si potrà giungere al punto importante della direzione, la scoperta sarà sempre mira-

bile, è vero, ma senza utilità veruna, nè altro in sostanza potrà chiamarsi, se non un giuoco. Si è parlato tanto, tanto è stato scritto sopra questa materia, che posso tralasciare dal dirne di più; anche perchè non ho cognizione alcuna nella fisica sperimentale. Terminerò bensì quest' articolo compiangendo amaramente la funesta sorte del signor Pilastre de Rozier, vittima del suo ultimo viaggio aereostatico, e desiderando coraggio e fortuna al signor Blanchard, che è presentemente l' aereonauta il più costante ed il più coraggioso. Il furore delle scoperte erasi impadronito talmente dell' animo dei Parigini, che si andava perfino a cercarne nella classe dei prestigii. Infatti si erano immaginati sonnambuli, che parlavano sensatamente, e a proposito con persone sveglie, attribuendo loro la facoltà d' indovinare il passato, e prevedere il futuro. Quest' illusione però non fece molti progressi; ve ne fu bensì un' altra quasi nel tempo me-

desimo, e questa ingannò quasi tutta Parigi. Una lettera in data di Lione annunziava un uomo, che aveva trovata la maniera di camminar sull' acqua a piedi asciutti, e si proponeva di recarsi nella capitale a farne l' esperimento. Domandava perciò una sottoscrizione, che lo compensasse delle sue spese e della sua fatica. Divulgatasene la notizia, nel momento restò completata la sottoscrizione, e restò fissato il giorno per vederlo traghettar la Senna. Nel giorno determinato all' esperimento, quest' uomo non comparve, e si trovaron pretesti per prolungar la burla. Insomma, si venne finalmente in chiaro, che un bizzarro Lionese erasi divertito della credulità dei Parigini. Ma per quello che sembrava, la sua intenzione non era diretta ad insultare una città di ottocentomila anime; e certamente convien credere, che egli abbia prodotte ottime ragioni per farla passare in burla, poichè non gli avvenne in seguito alcuna cosa

disgustosa. Quello che indusse i Parigini a prestar fede ad una simile invenzione fu il *Giornal di Parigi* che l'annunziò come una verità già confermata dall'esperienza; e siccome i compilatori di questo foglio periodico furono ingannati eglino stessi, si giustificarono perciò ampiamente, stampando le lettere, dalle quali erano stati ingannati, con i nomi di chi le aveva scritte e indirizzate al loro ufizio. Tre anni dopo venne a Parigi un forestiero, il quale effettivamente alla vista d'un popolo immenso attraversò il fiume a piedi asciutti. Quest'uomo fece un mistero dei mezzi adoperati nel suo esperimento, ed ebbe somma cura di nascondere la calzatura adoprata in questo passaggio. Per quello che vedevasi, era sua intenzione di vender caro il segreto, ma la poca utilità che in sostanza se ne poteva ricavare, non ne valeva la pena. In tutti i fiumi si trovano chiatte, battelli per traversarli, nè avviene se non di rado di aver bisogno di

soccorsi straordinari per passar l'acqua; e poi, anche in questo caso non si potrebbero aver sempre presso di sè queste macchine, le quali non possono essere nè leggiere, nè troppo comode a portarsi. Quest' esperimento ha bensì somministrata una nuova giustificazione ai compilatori del *Giornale di Parigi*, i quali avevano preveduta la possibilità di una simile scoperta.

Cap. XXXIII. — *I fogli periodici di Parigi. Alcune opere, la cui continuazione non ha periodi fissi.*

Il giornale di cui ho testè parlato, mi richiama alla memoria quella immensa quantità di fogli che si spacciano ogni giorno in Parigi. L' uomo più curioso e più disoccupato del mondo non potrebbe leggerli tutti, ancorchè v' impiegasse tutto quanto il suo tempo: farò parola di quelli soltanto che mi sono più noti. La *Gazzetta di Francia* comparisce due volte la settimana, e se non dà le

nuove più fresche, le dà bensì più sicure. L' articolo di Versailles è sempre interessante a cagione delle promozioni e presentazioni: è un testo sicuro e perpetuo dei titoli, cariche e dignità. Il *Corriere Europeo* è una gazzetta inglese tradotta in francese, nella quale trovansi ragguagli estesissimi delle discussioni ed arringhe dei parlamenti, e che tratta il partito realista niente meglio di quello dell' opposizione. Questo foglio era ricercato più d' ogni altro, ed è stato interessantissimo durante l' ultima guerra, ed occupa molto la curiosità pubblica sulla condotta del governo britannico. Le gazzette d' Olanda, quelle di Germania e alcune d' Italia che si stampano in Francia, sono utili soltanto per confrontare le notizie. Infatti i gazzettieri si sollecitano di darne, ma non hanno tempo di verificarle; onde qualche volta s' ingannano, e la necessità di disdirsi somministra loro articoli per riempiere i fogli successivi. Il *Mercurio*

di Francia, chiamato altre volte il *Mercurio Galante*, ha ora variato l' ordine della sua distribuzione. In vece di un volume al mese, se ne dà una parte ogni sabato. Questo lavoro è fatto da una società di persone letterate: esso comprende quanto riguarda le arti, le scienze, la letteratura, gli spettacoli, le notizie politiche, ed ha sempre conservato l' antico uso degli enimmi e logogrifi, dei quali dà la spiegazione nel volume successivo. Il vocabolo *enigma* deve esser noto a chiunque, ma quello di *logogrifo* può benissimo essere ignoto a parecchie persone: io, per esempio, non ne avevo in Italia notizia veruna. Ecco la spiegazione che si trova nel dizionario di Trévoux: « Logogrifo: sorta di simbolo in » parole enimmatiche; consiste in qual» che allusione equivoca, o mutilazione » di parole, per cui variasi il senso let» terale della cosa significata; di maniera » che sta di mezzo fra l' equivoco e il » vero Enimma, o l' Emblema. » La re-

putazione e lo spaccio del *Mercurio* non sono però sostenuti da simili bagattelle, benchè sarebbe forse minore il numero degli associati, qualora si sopprimessero. Tostochè comparisce questo libro, i curiosi si affrettano di vedere, se hanno indovinati gli *enigmi* e i *logogrifi* del volume precedente: passano, subito dopo, alle nuove composizioni dell' istesso genere; le studiano, consumano le intiere giornate in questa occupazione, che divien per essi un momento più dell' altro seria e incitante. Una dama di mia conoscenza, che aveva il dono d' indovinare spessissimo alla prima, s' imbatte un giorno in un diabolico *enigma* che la fa disperare. Giunge finalmente ad indovinarlo, o crede almeno di averlo indovinato. Era in letto, suona, s' alza, grida, e manda tosto a partecipare agli amici la sua scoperta. Il giorno seguente trovano che ella si è ingannata: non è possibile dipingere adeguatamente lo stato di desolazione, in cui la vidi io medesima

simo per tal motivo. L' *Anno Letterario* è parimente un foglio periodico, che si pubblica tutti i mesi, e del quale ne era autore il signor Fréron, uomo molto istruito e sensatissimo, a cui nessun altro poteva mai vantarsi di far meglio di lui l' estratto di un libro, o di una rappresentanza teatrale: era, è vero, qualche volta un poco cattivo, ma ciò dipendeva dal suo mestiero medesimo. Quello ancora che rendeva questo giornale più interessante, era la guerra dichiarata in esso al filosofo di Ferney; l' uomo celebre ebbe la debolezza di mostrarsene offeso. Fréron era la di lui versiera; per tutto incastrava il di lui nome; ovunque lo ricolmava di sarcasmi e di motti ridicoli, e ciò somministrava al giornalista materiali sempre nuovi, onde empire i suoi fogli, e divertire il pubblico nel tempo stesso. Questa produzione periodica è passata in mano d' un uomo di sommo merito, la cui penna è felice e il criterio prezioso. Il *Giornale dei*

Dotti non è fatto per tutti. Esso corrisponde al suo titolo; ma generalmente parlando piace più divertirsi, che istruirsi. La *Gazzetta dei Tribunali* è utile agl' impiegati e curiali, ed il *Giornale d' Agricoltura* interessa i coltivatori: l' uno e l' altro però sono benissimo compilati, ed hanno un sufficiente numero di lettori che ricompensa la fatica dei loro autori.

Ma il foglio periodico più fortunato, e che si legge ancora con un certo tal piacere, è quello che si pubblica ogni mese sotto il titolo di *Biblioteca dei Romanzi*. Un francese nobile e ricco possiede in Parigi una libreria, che credo la più ampia e la meglio provvista di quante si posseggono da particolari in Europa. Il catalogo di essa è immenso; ma ciò che sembra incredibile, e che io stesso ho veduto co' miei propri occhi, è, che a ciascun articolo trovasi in margine una annotazione scritta di pugno del possessore di questa preziosa rac-

colta; indubitata prova che non il fasto, ma bensì il buon gustò e la intelligenza hanno presieduto a sì pregevole acquisto. Fra le collezioni le più rare e complete, trovasi quella degli antichi romanzi: è il quadro più fedele dei costumi, usi e caratteri di tutti i secoli. Parecchie persone di lettere, incoraggite e protette dal dotto e generoso bibliofilò, esposero al pubblico sotto la di lui direzione varii estratti di queste opere, curiosissimi ed interessantissimi; ma in capo a qualche anno furono obbligate per alcune particolari ragioni a ricavar altrove i loro materiali; contuttociò questo giornale non è meno interessante, nè manca di associati e di lettori. Esce bensì adesso da questa medesima libreria una raccolta non meno utile; e questa è una specie d' istoria universale della letteratura di tutte le nazioni incivilite, della qnale n' è autore il signor Dorville. Merita pure di essere letto il *Giornale di Letteratura*, benissimo scritto, e molto

giudizioso nelle sue critiche. Passo sotto silenzio il *Giornale de Bouillon*, come pure gli *Avvisi di Provincia*, e molti altri, non essendo possibile di legger tutto e di aver di tutto notizia; onde terminerò quest' articolo con dar conto semplicemente dei due fogli che giornalmente si pubblicano; uno, sotto il titolo di *Giornal di Parigi*, e l' altro sotto quello di *Giornal di Francia*, o siano i Piccoli Avvisi. Oggetto principale dell' ultimo è di dare avviso dei beni mobili e immobili che sono in vendita o da allogarsi, delle cariche, di cui vorrebbero disfarsi i possessori, le dimande dei particolari, gli effetti perduti o ricuperati, le mode che si trovano presso i mercanti, i lavori degli artisti, in somma tutto ciò che riguarda l' utilità e il comodo pubblico. Da qualche anno in qua vi sono state aggiunte le notizie letterarie; vi si trovano estratti benissimo fatti, critiche giudiziose, osservazioni sensate. Nè di minore utile ed interesse è il *Giornale*

di Parigi, che dà giornalmente le novità più fresche e più sicure, e rende conto dell' idee, scoperte e discussioni di qualsivoglia genere. In esso hanno parimente luogo i tratti di valore, di virtù e di beneficenza. Bisogna dunque servirsi di questo foglio, allorchè si vuol partecipare al pubblico le produzioni dell'ingegno, ed i lavori meccanici dei particolari. In simili occorrenze gli autori di esso non trascurano nelle loro esposizioni di far risaltare il merito, indicando nel tempo stesso modestamente i luoghi che avrebbero bisogno di schiarimenti o di correzioni. Alcune volte il pubblico si lamenta che il *Giornale di Parigi* non è abbastanza ricco di notizie; ma ve ne può egli essere ogni giorno? e poi, si può egli dir tutto, scriver tutto, stampar tutto? L' articolo dei Teatri però non manca mai, e questo solo basta a soddisfare la maggior parte dei curiosi e degli associati. Il *Giornale di Francia* esso pure si è impadronito di questa mate-

ria; nè è male vedere le produzioni drammatiche squittinate a fondo da due diversi autori. Esposta una rappresentanza nuova, il giorno dopo se ne trova in questi due giornali l'esposizione, il successo e la critica; qualche volta vanno entrambi d'accordo, e qualche altra volta sono diversi i loro sentimenti: uno è più severo, l'altro più indulgente; senza che io li nomini, il pubblico li conosce abbastanza. Queste esposizioni e queste critiche sono però lezioni utilissime ai giovani autori. Vi sono anche altri fogli, i quali dopo qualche tempo fanno essi pure estratti ed osservazioni riguardanti le rappresentanze già esposte, ma questi posson dirsi soccorsi tardi ed inutili; la prontezza dei giornali, dei quali ho fatta parola, illumina gli autori istantaneamente, di modo che una rappresentanza andata a terra nella prima recita, può risorger nella seconda, producendo in questa tanto piacere, quanto avea cagionato disgusto nella prece-

dente. Qui forse mi sarà detto: è il pubblico quello che indica i luoghi che lo colpiscono o lo annoiano; ma gli autori ed i comici, possono eglino mai scernere la vera cagione del cattivo umore dell'assemblea? Sono gli autori dei giornali, che dietro il proprio giudizio, e quello degli spettatori, hanno avuto il tempo di esaminare attentamente e con calma; sono essi, ripeto, che possono rendere conto dei buoni e dei cattivi effetti prodotti dalla composizione, e dare nel tempo medesimo salutari avvisi. Ecco la mia maniera di pensare sull' utilità di queste opere periodiche, che stimo moltissimo, ma che a prezzo di tutto l' oro del mondo non sarebbero mai state oggetto di mia occupazione. Nulla può esservi di più penoso, ch' essere obbligati a lavorare o per forza o per amore ogni giorno impreteribilmente. Si ha un bel dividersi il lavoro con parecchi altri scrittori; gli obblighi contratti col pubblico sono terribili, e la difficoltà di

piacere a tutti, mette in disperazione.

Vi sono poi opere le quali non son periodiche, e che hanno una continuazione arbitraria. Tale, per esempio, è la *Vita degli Uomini illustri*, o il *Plutarco francese* del signor Turpin. Gli elogi di questo stimabile autore son tutti quanti ricavati dall'istoria. Ma quel che in esso merita ammirazione è l'arte singolare di ravvicinare i fatti senza recare noia al lettore; e col suo stile nobile, vigoroso, sa dar maggior risalto alla virtù, senza avvilirla coll'adulazione. Monsieur Rétif de la Bretonne è parimente un autore di una fecondità senza pari: le sue *Contemporanee* fra le altre sono cognite a tutto il mondo, e si leggono sempre con soddisfazione. Egli ha delineati quadri di ogni specie: se ha dipinto sulle tracce della natura, convien dire che abbia molto veduto; e se un tal lavoro è tutto parto di sua fantasia, ha dato certamente molto nel segno. Questa appunto sarebbe l'occasione

di far parola del *Quadro di Parigi* del signor Mercier; ma lo confesso schiettamente, io mi trovo su questo proposito imbarazzato: professo molta stima all'autore, ma son sdegnato contro la di lui opera. Egli non sa trovare nulla di bello, di buono, o di tollerabile in Parigi; ma si suol dire, che chi prova troppo, non prova nulla. Il signor Mercier aveva fatto precedentemente piangere il pubblico con la rappresentazione delle sue composizioni drammatiche: è forza credere che abbia voluto rallegrarlo colla lettura del suo libro.

Cap. XXXIV. — *Osservazioni sopra alcuni stabilimenti di Parigi.*

Essendo venticinque anni che io dimoro a Parigi, debbo certamente aver di esso piena notizia; e siccome non son nato in un deserto, debbo per conseguenza conoscerne il pregio. Dopo aver parlato delle sue bellezze, adesso ne percorrerò di volo le comodità, i piaceri, la

polizia. La città è custodita da ottocento settantasei uomini di fanteria, e cent' undici di cavalleria, che si chiamano la Guardia a piedi e la Guardia a cavallo; per tutto però si trovan corpi di guardia, e ad ogni momento s' incontrano pattuglie, le quali danno man forte alla giustizia, fanno arresti, e conducono gli arrestati al Commissario dei respettivi quartieri. Questi non sono già sbirri, ma guardie montate sul piede militare, e comandate da uffiziali, i quali hanno già occupati rispettabili posti nelle truppe del re. Cinquanta commissari distribuiti nella capitale ricevono i ricorsi dei particolari, unitamente ai rapporti dei delatori; formano nell' istante i loro processi verbali, e rimandano gli accusati ai competenti loro giudici. Questi ministri subalterni sono utilissimi per verificare i fatti nell' istante, e per evitar noie e dispendii nei casi di lieve momento. Il luogotenente generale di polizia è il magistrato che ve-

glia all' esecuzione esatta degli ordini, alla sicurezza e tranquillità pubblica. Egli ha sotto di sè quattro segretari e venti inspettori; ciascuno dee adempir alle ingerenze del respettivo suo dipartimento, nè vi è cosa alcuna che possa sfuggire alla loro vigilanza. Senza queste cure, senza tali precauzioni si perderebbe il frutto di tanti vantaggiosi e comodi stabilimenti che si godono a Parigi. Uno fra gli altri è quello delle pubbliche vetture: molti si lagnano dei cattivi *fiacres*, e con ragione; ma adesso gli appaltatori di questa comodità pubblica ne offrono una data quantità di migliori assai; con tutto questo, i più rovinati sono sempre meglio che nulla; io sono nella classe dei pedoni, e quando ne ho bisogno, li trovo assai deliziosi. Vi sono delle bussole e delle sediole, e tutte queste piccole vetture costáno anche assai meno dell' altre; ma per risentirne benefizio, è necessario esser soli: essendo quattro, torna sempre più conto pren-

dere un *fiacre*. Quello che è più da temersi nel fissar queste vetture di piazza, sono i cocchieri. Pare assolutamente che costoro siano scelti fra gli uomini più incivili e grossolani, nè d'altro sentesi parlare, se non delle loro impertinenze; dimodochè, senza il rigore del governo, non sarebbe possibile trattare con loro. Contuttociò io posso vantarmi di non aver avuto mai che dire con questa sorta di gente, poichè sapendo quanto son avidi, procuro sempre di prevenirli, e qualche soldo di più li contenta. Ma faccio anco meglio. I Francesi hanno per uso di sgridarli e dar loro del *tu*, mentrechè questa gente priva d'ogni educazione, nulla rischia ad aggravar con le sue impertinenze la cattiva opinione, che si ha già del loro ceto. Io dunque parlo ad essi con garbatezza, e con dolce maniera, e così sono servito benissimo.

Uno stabilimento bene immaginato, ed assai ben regolato, è la Piccola Posta di Parigi, poichè per mezzo di essa si può

scrivere, e ricever la risposta il giorno medesimo; cosa utilissima per il commercio, per gli affari, pe' complimenti, per gl' inviti. Di quest' ultimo genere appunto sono i biglietti, che ordinariamente ricevo dalla piccola posta, e trovo comodissimo il potere accettare o ricusare nel momento, senza la necessità di portarsi personalmente, o spedir gente. Accetto quasi sempre i pranzi, evito per quanto posso le cene, e non ricuso mai le partite di giuoco. Quello però che certamente merita maggiore attenzione è lo stabilimento delle Pubbliche Trombe per l' estinzione degli incendi: diciassette sono i corpi delle guardie del fuoco, ed altrettanti depositi delle trombe e carri da acqua. Al primo cenno, queste guardie sono sempre pronte a partire, e veramente per la loro attività, per il loro zelo e coraggio, sono mirabili; li ho veduti io medesimo lanciarsi nelle fiamme, ed esporsi ai pericoli più certi senza altro interesse, che quello di adempire ai

doveri del loro impiego, e non è possibile far loro accettare la minima mancia. Questo rispettabil corpo non ha bisogno di regolamento. Il signor Moret direttor generale dei Pompieri ha saputo loro inspirare coraggio e onore.

Esistono poi in Parigi ufizi relativi a qualsivoglia mestiero, ed impiego del basso popolo. Un garzone parrucchiere, per esempio, s' indirizza al suo uffizio per trovare un principale, nel tempo che un sarto s' indirizza parimente al suo, onde avere un garzone; i servitori fanno l' istesso per procurarsi servizio, e le nutrici per provvedersi bambini da allevare. Questo ultimo ufizio è più meritevole di attenzione degli altri, poichè trattasi di affidare a donne ignote i novelli nati, che esse portano seco alla campagna. Ha pertanto il governo stabilito anche in ciò una regola, e si dà cura per l' esatta esecuzione. Queste nutrici vengono a Parigi con attestati del loro parroco, ed il capo del-

l' ufizio è responsabile della creatura. Malgrado tutte queste precauzioni può succedere benissimo che i genitori ricevano un figlio allevato, che non sia il loro. Le madri che allattano i loro figli obbediscono alla legge di natura, ed evitano tutti gl' inconvenienti possibili. Per buona sorte questa cura materna è venuta oggigiorno più in moda, onde le donne una volta troppo delicate si son fatte più vigorose e robuste per sostenerla. È pertanto da sperare che questa moda non sia effimera come tutte le altre. Non lascerò in dimenticanza l' ufizio reale di Corrispondenza estera e nazionale. Esso s' incarica di qualsivoglia affare tanto attivo che passivo, ed ha corrispondenti, o ne trova, nelle quattro parti del mondo. Cinquecento mila lire depositate in casa di un notaro garantiscono l' altrui fiducia; mentre le intelligenti cure del direttore ne assicurano la miglior riuscita possibile.

Terminerò l' articolo dei pubblici sta-

bilimenti, con quello delle macchine da fuoco per condur l' acqua in abbondanza in tutte le strade di Parigi. Questo progetto non è nuovo, e da molto tempo fu immaginato ed eseguito a Londra con ottimo successo. La città di Parigi vedeva la necessità di imitarlo; onde accondiscese alle domande d' un Inglese, e gli accordò il privilegio esclusivo che dimandava. Una società di cittadini francesi pieni di zelo e di patriottismo, animata dalla singolar abilità e sapere dei signori fratelli Perier, assunse il carico di rivendicar l'onore della nazione. I soci, autorizzati dal governo, comprarono ad altissimo prezzo l' accordato privilegio, e si accinsero all' intrapresa di questa grande opera, che può dirsi la più importante e la più utile per la capitale. L'esecuzione è molto inoltrata, e le prime macchine erette a Chaillot sono riuscite a maraviglia. I signori Perier, meccanici celeberrimi, e versatissimi specialmente nell' arte pirotecnica ed idro-

statica, hanno corrisposto benissimo in questo primo saggio della loro scienza a quella reputazione che godevano e che li aveva annunziati per tali; e la società sopraddetta continua sempre a sostener con coraggio la spesa occorrente, malgrado gli ostacoli incontrati, e le critiche alle quali è stata soggetta. Non bisogna però formalizzarsi se i migliori progetti del mondo trovano opposizioni. Tutti gli uomini non li riguardano con l'occhio stesso; vi posson essere dei gelosi, degli invidi, dei derisori; ma costoro non meritano attenzione alcuna: il peggio è, che si trovano dei malcontenti nella classe anche delle persone oneste e bene intenzionate. Un progetto che interessa le persone tutte di una città grande, dà luogo ad ognuno di esaminare la pubblica e privata utilità. Chi non è soddisfatto di esso può commendar l'intenzione, e condannarne i mezzi; incomincia da dire il suo parere, passa quindi a stamparlo, vi si risponde, ed

ecco che gli animi si riscaldano. Qualche cosa di simile è accaduto appunto riguardo lo stabilimento di cui si tratta. Le controversie di taluni non han però in conto alcuno infievolito lo zelo della soprallodata società, nè l' operosità dei direttori. Si prosegue sempre a porre i condotti per le pubbliche strade. Le grandi novità trovan sempre difficoltà per esser generalmente approvate, come è parimente raro, che i primi autori ne traggano profitto: sembra però che questa vada sempre più prendendo una manifesta e reale consistenza. La società ha distribuite azioni a particolari, e queste sono cresciute di prezzo in un modo prodigioso. In somma, il progetto è sì bello, l' esecuzione sì felice, l' utilità sì notevole, la comodità sì evidente, che non è possibile, che la nazione più illuminata del mondo ricusi di conoscerne i vantaggi reali, e saperne buon grado allo zelo patriottico dei suoi concittadini.

Cap. XXXV. — *Morte di madama Sofia di Francia. Disegno di un nuovo giornale. Avventura d' un Americano e di una donna napoletana.*

Eccomi prossimo al compimento delle mie Memorie: eppur tuttavia sostengo coraggiosamente la fatica di un' occupazione che comincia a stancarmi; ma un avvenimento funesto, di cui ora sono per parlare, mi fa sentire maggiormente il disgusto del peso che volontariamente mi sono imposto.

Cessò di vivere nell' anno 1783 madama Sofia di Francia. Qual perdita per la corte! quale afflizione per le virtuose e gentili sue sorelle! Rispettabile la rendevano le sue virtù, e la sua dolcezza inspirava amore e fiducia in ogni cuore. La sua anima benefica preveniva l' indigenza, e il suo spirito vivace faceva sforzi inutili per celarsi sotto il velo della pietà e della modestia. Questa principessa è stata compianta da tutti quelli che avevano avuto l' onore di starle vicino.

Io pure ne sono stato non meno degli altri colpito, trovando soltanto qualche consolazione in casa della signora Tacher, e della signora marchesa Chabert sua figlia. Tutti però eravamo afflitti per la cagione medesima; onde la conversazione di queste dame mi rammemorava la disgustosa perdita fatta, mentre le loro attenzioni alleggerivano un poco il mio dolore. Non è già per la morte soltanto de' miei protettori, amici, parenti, che io mi sento, per il mio naturale, vivamente penetrato; no, io sono sommamente sensibile: il menomo male, e il menomo inconveniente che loro succeda, mi sconcerta, mi colpisce, mi pone in desolazione, nel tempo che io a sangue freddo riguardo la morte come il tributo della natura, e nella ragione devesi trovar un conforto. D' onde deriva pertanto, che la perdita della mia augusta scolara mi affligge ancor oggi, nel modo stesso del primo giorno? Nell' omaggio di giustizia che io

rendo al di lei merito, potrebb' egli mai nascer il sospetto d'amor proprio o di vanità? Deh! amici miei, fatemi grazia di credere, che ciò nasca piuttosto da un sincero sentimento di riconoscenza.

Percorrendo i miei ricordi, trovo il disegno di un giornale da me ideato. Questo progetto dee parer contradittorio all' avversione da me dimostrata nel capitolo XXXIII, a motivo dell' assiduità che richiede un' opera periodica. Ma si sappia, che io non doveva sostenerne la cura.

Un giovine di nascita francese, abitante nell' America, era stato mandato dai suoi genitori in questa capitale per farvi i suoi studi; ed era già nei medesimi molto inoltrato, ed aveva profittato più dei mezzi d' istruirsi, che delle occasioni di divertirsi. Avea bensì tanto sofferto nel suo lungo viaggio, e temeva tanto il mare, che assolutamente non voleva più esporvisi. Aspettando dunque il consenso della sua famiglia per

rimanere in Francia, andava premurosamente in traccia di occupazione. Veniva spesso a casa mia; e siccome aveva imparata assai bene la lingua italiana, aveva perciò in idea di tradur le mie opere in francese. Io gliene feci conoscere le difficoltà; era ragionevole, e rinunziò al progetto. Amava però la letteratura, e voleva trar qualche partito dall' italiano, che aveva imparato. Per contentarlo formai il progetto di un foglio periodico, ed eccone qui il titolo ed il disegno:

« *Giornale di Corrispondenza*
» *Italiana e Francese.*

» Un Italiano, stabilito da qualche tempo in Parigi, è in corrispondenza epistolare con parecchie persone del suo paese. Queste lettere si aggirano su tutte le materie suscettibili di annotazioni, di osservazioni e di critica. L' istoria, le scienze, le arti, le scoperte, i progetti, la tipografia, gli spettacoli, la musica, le leggi, il buon governo, i costumi, gli

usi, i caratteri nazionali, le feste pubbliche, le cerimonie, le novità, gli aneddoti, tutto vi è messo a contribuzione. Ma il contenuto di queste lettere interesserà sempre, per gli scambievoli rapporti, il paese da cui partono, e quello a cui sono indirizzate. Si pubblica un libro, un dramma, un poema, un'opera qualunque da una delle due nazioni, e se ne dà subito parte all'altra. Se ne spediranno reciprocamente gli estratti, le analisi, i confronti; le materie sottoposte a discussione o a dichiarazioni non resteranno senza risposta, nè si ometterà d'inserire discorsi, arringhe, dissertazioni, e tutto ciò, insomma, che potrà contribuire a interessare i lettori.

» Sarebbe forse temeraria intrapresa proporre un nuovo giornale a Parigi?

» Gli autori, che sono per intraprenderlo, si lusingano che no, osservando che ogni giornale ha i suoi partigiani, e che per conseguenza il loro pure può acquistarne siccome gli altri. La lettera-

tura francese è da gran tempo il diletto dell' Italia tutta. Pare che gl' Italiani siano riconoscenti verso i Francesi, per aver questi sostenuta ed abbellita la grand' opera del rinascimento delle lettere, per il quale essi avevano lavorato i primi. Ma sembra altresì, che i Francesi di quando in quando risalgano alla sorgente, e si compiacciano di conversare con i gran maestri del buon secolo della letteratura italiana. Questa lingua è adesso in Francia più in voga che mai. Il gusto della nuova musica vi ha molto contribuito. Tutte le biblioteche di Parigi abbondano di libri italiani, che si leggono, si gustano, si traducono; ed i viaggi dei Francesi in Italia sono diventati più frequenti. Insomma, tutti questi oggetti sembrano giusti, ragionevoli, e lusinghieri. Se gli autori di questo giornale s' ingannano, non sarà certamente colpa del progetto, ma dell' esecuzione. Le persone che debbono occuparsene, non mancheranno dal canto

loro di materiali interessanti, di notizie sicure, di corrispondenze ben fondate, di zelo per il pubblico, e di attenzione per il lor proprio interesse. Si ha un bel dire: io mi sacrifico per l'onore, ed il bene della società. Non vi ha che il ricco che non lavori; ma chi non lo è, non può obliare sè stesso, ec. »

Invaghito il mio giovine americano del programma della nuova opera, aveva già trovati quattro compagni, che lo avrebbero secondato. Io avevo loro procurate conoscenze a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano, ed a Venezia; e si aspettava di aver preparata materia bastante per il lavoro almeno di sei mesi, prima di pubblicarne il prospetto. In questo mentre capitò in Parigi una donna napoletana. Era questa un'attrice dell'opera comica italiana, proveniente da Londra, ove il direttore che l'aveva fissata, era fallito; ella veniva in Francia a cercare fortuna. Costei non era nè giovine nè bella, ma scaltra ed

astuta quanto mai, ed aggiungeva agli ordinari artifizi della sua condizione, quello dell' ipocrisia. Io ebbi l' onore della sua prima visita. Il mio Americano la trovò subito molto amabile; egli era alquanto devoto, e la Napoletana era sempre con la corona in mano, e tutti i sabati accendeva un lume avanti all' immagine della Madonna di Loreto; e intanto che il buon uomo imparava a pregare Iddio in italiano, dimenticava un dì più dell' altro l' obbligo contratto ed i suoi associati. Avevo un bel fargli le mie lagnanze, ed anche i miei rimproveri; era già innamorato, nè aveva altro dispiacere, se non che di sapere maritata la sua bella, e quindi fuori del caso di poterla sposare.

Il nuovo giornale prendeva un cattivo andamento. I giovani che vi si erano impegnati, cominciavano a disprezzare chi aveva assunto l' incarico di guidarli; onde feci il possibile per incoraggirli, e avevo sempre la lusinga di ricondurre

il loro capo alla ragione; ma ecco come si perdè irreparabilmente. Va un giorno all'abitazione della maligna incantatrice, e la trova genuflessa: — Ah! sì, sì, venite pure, mio caro amico, — ella esclamò in vederlo; — prostratevi subito avanti alla Madonna santissima, ringraziate meco Iddio, e gridate al miracolo: mio marito è morto. — Gli mostra la lettera ch'ella avea in quell'istante ricevuta, ed ov'era inclusa la fede di morte. Alle corte, si sposano. La moglie era gelosa, nè voleva più stare in Parigi; il marito era vergognoso, nè si lasciava più vedere. Partirono pertanto entrambi pochi giorni dopo, ed ecco finito il giornale prima di aver principio. Ci lamentiamo delle donne, che con le loro grazie c'incantano, e che con le loro lusinghe incatenano gli uomini, e alcune volte li rovinano con i loro capricci; ma le loro attrattive son conosciute, ed è l'uomo stesso che loro somministra le armi per esser vinto. La sola ipocri-

sia può ingannare, ma questo detestabile artifizio trovasi in Francia tanto raro, quanto rara è l'imbecillità di chi si lascia ingannare. In questo paese le donne dabbene hanno più amabilità, che in qualunque altro luogo, e le donne scaltre sono meno spregevoli che altrove.

CAP. XXXVI. — Didone, *tragedia lirica in tre atti. Nuovo genere di drammi, esposto sul teatro dell' Opera di Parigi.* Il Barbiere di Siviglia *ed il* Matrimonio di Figaro *al Teatro francese. Alcune parole sopra altri autori, e sopra persone di mia conoscenza.*

Nell'anno 1783 si rappresentò a Parigi per la prima volta l'opera di *Didone*, parole del signor Marmontel, musica del signor Piccini. Questa composizione è, a parer mio, il capolavoro dell'uno e il trionfo dell'altro. Non vi è difatti dramma in musica, che più di questo si approssimi alla vera tragedia. In esso il signor Marmontel non ha imitato alcuno; si è reso padrone della fa-

vola, e le ha data tutta la regolarità e la verisimiglianza di cui un'Opera è capace. Dicono alcuni: il signor Marmontel ha lavorato il suo dramma sul modello del Metastasio; ma sono in errore. La *Didone* è stato il primo lavoro del poeta italiano, ed in realtà vi si riconosce un genio sublime, ma vi si scorgono bensì gli sbalzi che son propri della fervidezza giovanile; onde l'autore francese non sarebbe troppo felicemente riuscito nel suo lavoro, quando avesse proposto a sè stesso un tal modello. Il signor Piccini, dopo aver molto faticato sopra composizioni sgradevoli, ha finalmente trovato in questo da poter far brillare il suo ingegno, ed ha saputo trarne profitto. Madama Saint-Huberti, attrice abile quanta brava cantante, sostenne egregiamente la parte di Didone, onde questa composizione è con ragione riguardata come un monumento prezioso dell'Opera francese.

Era già qualche anno, che questo

bello spettacolo aveva perduto molto del suo antico splendore, ma si è valorosamente sostenuto, dacchè è stata presa la risoluzione di moltiplicar le rappresentanze. Tempo fa l'Opera, buona o cattiva che fosse, si esponeva per tre o quattro mesi di séguito; perlochè gli spettatori diminuivano giornalmente; adesso però la platea è sempre piena, e si dura fatica a trovar palchi per tutto l'anno. Quello ancora che contribuì molto all'incontro di questo spettacolo, fu un genere di drammi del tutto nuovo che vi si introdusse, e che potrebbero chiamarsi Opere buffe decorate. *Colinetta alla Corte*, *L'Imbarazzo delle ricchezze*, *Panurgo nell'isola delle Lanterne*, come pure molti altri, non sono in sostanza che abbozzi di commedie, prive d'ogni intreccio ed interesse, ed il dialogo delle quali non dà tempo bastante per svilupparne il soggetto. Ma una graziosa musica, balli bellissimi, decorazioni magnifiche, danno pregio all'in-

sieme, e recano il piacere al pubblico. Può veramente dirsi in tal caso, che la salsa val più del pesce. Io non intendo per questo di diminuire il merito di quegli autori, ai quali è piaciuto di occuparsi di bagattelle simili, poichè essi han dovuto conformarsi alla singolarità dell' opere loro richieste; è ad essi riuscito di ben disporre tutte l' altre parti dello spettacolo che ne formavano l' oggetto principale, e, per vero dire, sembra che il pubblico ne rimanesse molto soddisfatto. Questo pubblico, che generalmente accusasi di essere tanto difficile e tanto rigido, è talvolta più indulgente e docile di quello possa credersi, purchè gli vengan presentate le cose per quello che sono, senza orgoglio o pretensione. Egli allora applaude ai pezzi che lo divertono, nè va poi scrutinando il fondo del soggetto. Il maggiore incontro però fu riportato al Teatro francese dalla commedia intitolata il *Matrimonio di Figaro*, perchè l' autore aveva fatto precedere a

questo titolo l' altro della *Folle Giornata.* Nessuno conosce meglio del signor Beaumarchais i difetti della sua composizione. Ad esso è piaciuto dar prova del suo valore in questo genere, e se avesse avuta volontà di far del suo *Figaro* una commedia colle regole dell' arte, l' avrebbe fatta per certo al pari di chi si sia; ma egli altro non ha avuto in mira, che di rallegrare il pubblico, e vi è riuscito perfettamente. Il successo di questa commedia è stato straordinario in tutto. Ai teatri comici di Parigi si danno regolarmente due o tre rappresentanze per giorno; il solo *Figaro* riempiva tutto il tempo dello spettacolo; faceva correre in folla il pubblico due o tre ore avanti l' alzarsi del sipario, e lo tratteneva tre quarti d' ora più tardi del solito, senza recargli la menoma noia; eccolo in somma alla sua ottantesimasesta rappresentazione, sempre nuovo, sempre applaudito; e ciò che havvi di più singolare si è, che quelle istesse persone, che lo criti-

cano nell' uscir dal teatro, non lascian però di ritornarvi, e si dilettano di quello ch' era appunto stato oggetto delle loro critiche. Pochi anni avanti il signor Beaumarchais aveva esposta una commedia col titolo il *Barbier di Siviglia,* onde quel medesimo spagnuolo, che portava il nome di Figaro, somministrò il soggetto della *Folle Giornata.* La prima di queste due rappresentanze piacque molto, e riscosse sommi applausi. L' autore avendo allora avuto un processo, aveva difesa la causa da sè stesso. Le sue difese erano vivaci, spiritose, bene scritte, si leggevano universalmente, e formavano ovunque il soggetto principale delle più brillanti conversazioni: ebbe l' accorgimento d' inserire nel *Barbier di Siviglia* alcuni aneddoti in maschera, che richiamavano alla memoria il sopraddetto processo, e ponevano altamente in ridicolo i di lui avversari; tutto ciò contribuì infinitamente al fortunato successo della rappresentanza.

Nell' altra poi del *Matrimonio di Figaro* non vi eran sarcasmi diretti ai particolari, ma bensì ve n' erano per chiunque in generale; con tutto questo nessuno poteva lagnarsi. Le critiche andavano unicamente a ferire i vizi e le ridicolezze che ovunque s' incontrano. Tanto peggio per chi vi riconosce il proprio ritratto! Tutti quanti gl' intelligenti e i dilettanti della buona commedia, facevano risuonar da per tutto i loro lamenti contro quest' opere, che a parer loro conducevano il teatro francese nell' avvilimento; ravvisavano essi una specie di fanatismo, che strascinava i loro compatriotti, e temevano che la malattia potesse divenir contagiosa. L' esperienza però fece lor vedere il contrario. Furono esposte nel tempo medesimo al teatro francese varie nuove produzioni, che ebbero tutto il buon successo di cui erano meritevoli. *Il Coriolano*, per esempio, del signor de la Harpe, *Il Seduttore* del signor de Bièvre, *Le Confes-*

sioni difficili, e *La Falsa Spiritosa* del signor Vigè. Quest' ultimo autore ha ricevuti anche incoraggiamenti dal pubblico medesimo. I primi saggi del di lui ingegno sono stati trovati di ottimo gusto, e di uno stile ottimo: si ha dunque luogo di sperare in lui un sostegno della buona commedia.

Io m' interesso molto a questo giovine autore, poichè ho l' onore di conoscerlo particolarmente. Egli è il fratello di madama le Brun dell' accademia reale di Pittura, l' opere della quale fanno così grande onore al di lei sesso, al suo paese ed al nostro secolo. Egli è il genero del signor Rivière consigliere e segretario di legazione della corte di Sassonia, ed è il consorte di una dama, che vidi nascere, piena di virtù e d' ingegno, i quali attestano la saggia educazione di una genitrice incomparabile, di una madre di nove figli, tra' quali non ve n' è uno che non corrisponda alle cure della di lei vigilanza, e non

prometta di essere la consolazione dei suoi genitori. Ho fatta questa fortunata conoscenza presso madama Bertinazzi, vedova del signor Carlin. Frequentavo questa casa, vivente il marito, e non l'ho abbandonata anche dopo la di lui morte. Non si può trovare persona più amabile di madama Carlin; molto spirito, molta vivacità, sempre eguale, sempre garbata, sempre cortese. Non è numerosa la di lei conversazione, ma bene scelta; i suoi antichi amici sono sempre i medesimi, ella ama il giuoco, io pure lo amo; ella è brava giocatrice, ed io procuro d'imitarla. Non vi è giuoco, che più di quello detto il *Rovescino* sia capace di mettere in convulsione i giuocatori più flemmatici: madama Carlin è molto vivace, e non può contenersi più di un altro, ma è tanto graziosa nei suoi trasporti, e condisce di tanta dolcezza i suoi rimproveri, che si può dir bella nella collera.

Cap. XXXVII. — *Traduzione in francese di una delle mie rappresentanze. Sua caduta al Teatro Italiano. Nascita del duca di Normandia. Nuova maniera di fare le illuminazioni. Qualche osservazione sulle mode.*

Verso la fine dell' anno 1784, nel tempo appunto che lavoravo alla seconda parte delle mie Memorie, e che facevo gli estratti delle rappresentanze del mio teatro, uno de' miei amici venne a parlarmi di un affare analogo al lavoro, in cui ero occupato. Un letterato, che non ho avuto mai l' onore di conoscere, aveva mandato al signor Courcelle, comico del teatro italiano, una delle mie commedie tradotta in francese, e lo pregava a presentarmela ed a farla recitare, quando però io fossi stato contento della di lui traduzione, bene inteso sempre, egli diceva garbatissimamente, che tutto l' onore e il guadagno dovessero appartener all' autore soltanto. La rappresentanza di cui si tratta ha

per titolo, *Un Curioso Accidente*. Se ne troverà l' estratto nella seconda parte delle mie Memorie, unitamente alle notizie istoriche riguardanti la sostanza di tutto il soggetto.

Per dire il vero, trovai la traduzione esatta; lo stile non era fatto alla mia maniera, ma ognuno ha la sua propria. Il traduttore bensì aveva mutato il titolo in quello di *Dupe de soi-même*, nè mi dispiacque, onde diedi il consenso, perchè fosse recitata. Nella prima lettura i comici l' accolsero con acclamazione: fu esposta l' anno seguente, ed andò a terra di botto. Un passo della composizione, che era riuscito piacevolissimo in Italia, in Parigi disgustò il pubblico. Conoscendo io la delicatezza dei Francesi, avrei dovuto prevederlo; ma siccome un Francese era quello che ne avea fatta la traduzione, ed i comici stessi l' avean trovata dilettevole e graziosa, mi son lasciato guidare. Mi sarei forse avveduto del pericolo, quando avessi

potuto assistere alle prove in persona, ma ero malato, ed i comici aveano grandissima furia di esporla prontamente. Alla prima recita erano state da me dispensate varie nomine tanto per l'anfiteatro, che per la platea. Neppur uno venne a darmene le nuove a casa: cattivo segno. Con tutto questo me ne andai a dormire, senza informarmi dell'avvenuto; e fu soltanto il mio parrucchiere, che con le lacrime agli occhi il giorno apprèsso m'informò della solenne caduta della rappresentanza, onde la ritirai immediatamente, e siccome stavo in quel giorno molto meglio di salute, desinai con buonissimo appetito. Avvezzo da gran tempo ad avvenimenti ora buoni ora cattivi, sapevo render giustizia al pubblico, senza il sacrifizio della mia tranquillità. Il maggior dispiacere era quello di non veder da me più nessuno, e che veruno mandasse più a domandar le nuove della mia convalescenza. Scrissi ai miei amici per sapere, se la mia rap-

presentanza fosse stata causa del loro adiramento; ma all' opposto non ardivano di manifestare alla mia presenza il loro dispiacere, per un eccesso d'amicizia e di sensibilità. Finalmente ci vedemmo, e toccò a me l' ufficio di consolatore.

Le allegrezze pubbliche mi fecer tosto abbandonar la camera, e mi ristorarono di tutti gl' incomodi della malattia e dei disgusti sofferti. La regina era per dare allo Stato un nuovo principe. Di fatto il dì 27 marzo 1785 venne felicemente alla luce il duca di Normandia. In tale occasione furon fatte in Parigi illuminazioni secondo il solito, ma vi furono dei privati ricchi, che si distinsero in quest' occasione con una maniera nobile e totalmente nuova. Le facciate dei loro palazzi erano da cima a fondo ornate di nuovi disegni, riccamente e maestrevolmente illuminate. Non è possibile vedere decorazioni più splendide e più sorprendenti di queste. È sperabile che in Parigi questo nuovo gusto sarà con-

tinuato, e che ciascuno in proporzione delle sue forze voglia avere d'ora in poi un' illuminazione alla moda. La moda appunto è sempre stata il primo movente dei Francesi. Eglino infatti son quelli che danno norma all'Europa tutta in genere di spettacoli, decorazioni, abiti, acconciature, gioie, e in ogni specie di adornamenti; da pertutto si cerca d'imitare i Francesi. All'entrar di ogni stagione si vede in Venezia in Merceria un fantoccio abbigliato di tutto punto, chiamato la *Piavola di Francia.* Questo è il prototipo, a cui le donne si uniformano, ed è bella ogni stravaganza, purchè si parta da questo originale. Le Veneziane amano variare come le Francesi: i sarti, le sarte, i mercanti di mode ne profittano, e quand' anche la Francia non somministri mode a sufficienza, gli operai di Venezia hanno la furberia di far qualche variazioncella alla bambola francese, e far passar le loro invenzioni per idee oltramontane.

Allorquando in Venezia esposi la mia commedia, intitolata *Le Smanie della Villeggiatura*, parlai molto di un abbigliamento da donna, chiamato allora il *mariage*; esso era una veste di stoffa liscia, con una semplice guarnizione di due nastri di diverso colore, ed era la *Piavola* che ne aveva dato il modello. Arrivato in Francia feci ricerca, se questa moda esistesse sempre: nessun ne aveva notizia e non era esistita mai, anzi si trovava ridicola, e si burlavano di me. Ebbi lo stesso dispiacere parlando anche delle vesti alla polacca, che nel momento della mia partenza le donne tutte d' Italia aveano adottate; ma dodici anni dopo vidi apparire le polacche a Parigi, come una novità graziosissima. In genere di abbigliamenti, la moda ha avuto un lungo interregno in Francia; ma presentemente ha ripreso il suo antico impero. Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! polacche, levite, guscini, vesti all' inglese, camicette, pierrots, vesti alla turca, cap-

pelli di cento maniere, berretti da non si definire, pettinature!... Questa parte di acconciamento delle donne così essenziale per dar rilievo alle loro grazie ed alla loro bellezza, era arrivata qualche tempo fa al punto della sua perfezione. Ma oggigiorno, ne chiedo scusa alle signore, è agli occhi miei insopportabile. Quei capelli arruffati, e quei *toupets* che cascano sulle ciglia, son così svantaggiosi al viso, che dovrebbero guardarsi dall' usarli. Le donne fanno malissimo a secondare la moda rapporto alla pettinatura; ognuna dovrebbe consultare il proprio specchio, esaminare i suoi lineamenti, ed adattare all' indole della propria fisonomia l' acconciatura dei suoi capelli, guidando da sè stessa la mano del perrucchiere. Ma prima che escan dal torchio le presenti Memorie, si vedranno forse variate le acconciature delle donne e molte altre mode cambiate; sarà, per esempio, diminuita l' eccedente grandezza dei ricci, e ritagliata la tesa

dei cappelli, si darà più nobiltà agli abiti da donna, e si faranno un pochetto più ampli i calzoni degli uomini.

CAP. XXXVIII. — *Alcune parole sopra un processo compilato in una forma straordinaria. Gusto dei Francesi per le canzonette. Alcune parole sopra due stimabili Autori. Osservazione sulla città di Saint-Germain-en-Laye. Atti di riconoscenza verso alcuni dei miei amici. Mia vita ordinaria. Mio segreto per addormentarmi. Mio temperamento.*

Vi fu un affare di grande importanza a Parigi in questo medesimo anno 1785. Furono chiusi nella Bastiglia alcuni prigionieri di Stato; il re ordinò al parlamento di giudicarli, e la sentenza fu pronunziata il dì 30 maggio dell'anno appresso. Io non parlerò della sostanza di questo processo, che è a notizia di tutti; ne hanno detto abbastanza le gazzette, e le Memorie degli accusati sono sparse dovunque. Un illustre personaggio, vittima di una inconcepibile frode, restò sgravato da ogni accusa, e assoluto in egual modo un

estero, implicato a torto nell'istesso affare. Fu punita una donna, perversa e intrigante, e il nome del di lei marito contumace fu pubblicamente esposto e disonorato. Una persona, che colla sua penna aveva cooperato alle trufferie, fu esigliato in perpetuo, ed una giovine stolida, complice senza saperlo, per commiserazione della sua ignoranza fu rimossa dalla Corte.

Questa causa complicata in una maniera sì straordinaria occupò il pubblico per dieci continui mesi, e fu l'argomento giornaliero di tutti i circoli, e delle conversazioni di Parigi. Le persone che per le loro aderenze vi erano interessate, vivevano inquiete; mentre i belli spiriti facevano strofette. Tale è l'indole della nazione: se i Francesi perdono una battaglia, un epigramma li consola; se una nuova imposizione li aggrava, una pubblica canzonetta li rifà del danno; e se un affare d'importanza li tiene occupati, una semplice arietta li distrae; e lo stile

più semplice e naturale è sempre fatto risaltare da tratti maligni e da punture amare.

La Francia è feconda d'ingegni: alcuni lavorano per la gloria, altri si occupano pel diletto della società. Il signor conte di Rivarol è un giovine autore, che si è fatto conoscere al pubblico con un'opera, che gli fa il maggiore onore, e che prova la vastità delle di lui cognizioni, e l'energia della sua penna. Tutti conoscono il suo *Discorso sulla preferenza della lingua francese*, che ha ottenuto il premio dell'accademia di Berlino. Egli ha recentemente tradotto il poema di Dante, e si ha motivo di sperare in lui un successore ai grandi maestri della letteratura. Ecco un poeta che si distingue nei due generi di poesia qui sopra indicati; questi è il signor Robert, grave e robusto nei suoi poemi, e dilettevole nei suoi racconti: è un autore che non ha imitato alcuno, il suo stile è originale, nel suo verseggiare vi

è più energia che facilità, le rime copiose e nel tempo medesimo le più difficili e felici, immensa la sua erudizione, chiara e vigorosa la sua logica. Le opere di questo scrittore non sono ancora stampate: io ne ho intesi recitar dei pezzi all' autore stesso parecchie volte, ma non tanto spesso quanto avrei desiderato, per la ragione che il signor Robert divide la sua dimora tra la capitale e Saint-Germain-en-Laye. L' occasione di nominare questa ultima città mi fa ricordare che ho trascurato di farne menzione in queste mie Memorie. È un soggiorno reale, distante quattro leghe da Parigi, la cui situazione è delle più felici. È fabbricata sopra un' altura che domina un immenso piano traversato dalle acque della Senna; circostanza, che ne rende saluberrima l' aria, e delizioso l' aspetto. La foresta che la cinge, senza renderla noiosa, è vastissima, ben tagliata, benissimo disposta, ed è abbondante di animali selvaggi, tanto quadru-

pedi, che volatili. Il castello, di gusto antico, è superbo, ed è il luogo ove nacque Luigi XIV. Se questo monarca avesse avuta per il suo paese natio maggiore affezione, avrebbe certamente risparmiati tanti milioni sacrificati nel prosciugamento delle acque paludose di Versailles, poichè per l'esecuzione delle sue magnifiche idee avrebbe ivi trovato il suolo meno ingrato, e meglio esposto. San Germano è divenuto oggigiorno per moltissimi un ritiro piacevole; alcuni vi vanno per cercar la tranquillità; altri, l'economia. Ognuno poi trova la società che più gli conviene. Se i miei interessi non mi obbligassero a stare in Parigi, per certo io andrei a profittar dei vantaggi di quel piacevole soggiorno per tutto il resto della mia vita. Ciò che m'indurrebbe anco di più, sarebbe l'occasione di avvicinarmi a un amico rispettabile, che amo teneramente per inclinazione e per riconoscenza. Il signor Huet vi fa da diversi anni la sua

dimora: io lo vedeva spesso quando era a Parigi: non vi è persona più amabile, non vi è amicizia più salda della sua. Nel tempo in cui il Tesoro reale non era regolato come oggigiorno, egli non ha mai ricusato di anticiparmi le somme che mi potevano abbisognare; anzi allorquando il re mi accordò per il *Burbero benefico* la gratificazione di centocinquanta luigi, questo generoso amico mi mandò subito tre sacchetti di 1200 franchi, e si adattò a ritirar questa somma a comodo del cassiere dei Menus-Plaisirs. Questi sono favori che non si possono dimenticare. Mi consolo sempre più d' avere intrapresa quest' opera, poichè mi offre l' opportunità di dare segni di riconoscenza a tutti quelli che mi hanno usate buone grazie. È vero che i lettori di queste Memorie non hanno motivo di prendere interesse per le persone che io mi fo un onore e un piacere di nominare, ma per altro non possono sapermi mal grado ch' io faccia

loro conoscere uomini, che meritano di esser conosciuti. Non dimenticherò in questo articolo madama de la Bergerie, ed il signore e la signora Haudry suoi genitori; sono essi nel numero delle mie prime conoscenze fatte a Parigi al mio arrivo; stavo in casa loro come se fossi stato nella mia propria; vidi nascere la loro figlia, la vidi divenir ogni giorno più bella, saggia e spiritosa. Ella ebbe la disgrazia di perdere i genitori ed un zio paterno nel bel fiore della sua gioventù. Queste perdite trassero seco quella di una porzione dei suoi beni. Il signor de la Bergerie, giovine di una condotta poco comune, e dotato di uno spirito solido e di eccellente cuore, seppe render giustizia al merito di questa signorina; la fece chiedere, la sposò, si diè cura dei suoi affari, e gli riuscì finalmente di riporla nei diritti della sua possessione di Bleneau, soggiorno graziosissimo che io godo nell' inverno, e che non lascio, se non con rincresci-

mento, nell' estate. Molti de' miei conoscenti si portano nella buona stagione alla campagna, ed io resto in Parigi. Anch' io andrei volentieri per alcuni giorni, ora in casa degli uni ed ora in casa degli altri, ma la poca salute di mia moglie m' impedisce di allontanarmi. Ella ha avuto in quest' anno una grave malattia, e ne è stata liberata dal suo medico il signor di Langlois. Questi è un uomo, che, indipendentemente dalla sua scienza, ha tutta quella precisione e dolce maniera, che è tanto propria a consolare e porre in calma i malati. Ma le pleuritidi lascian sempre delle vestigia pericolose, onde non ho coraggio di lasciarla sola. Povera donna! ha avuta ed ha tanta attenzione per me; è troppo giusto che io pure ne abbia per lei. Pertanto, quando voglio mutar aria, vado a passare qualche giorno nei contorni di Parigi, ora a Belle-Ville in casa di madama Bouchard, e di madama Legendre di lei figlia: abitazione deliziosa, in

cui si trovano riuniti lo spirito e tutti i diletti immaginabili della buona conversazione. Qualche volta vado a Passy, in casa di madama Alphand, o della signorina Desglands, due amabili vicine: le affabili maniere nell'una di esse e la vivacità nell'altra sono sempre nella più perfetta armonia, poichè sono ambedue dotate di mente sensata e di ottimo cuore. Vado anche a Clignancour a far delle passeggiate nel magnifico giardino del signor Agironi; questi è un garbato Veneziano, che gode con patente del re il privilegio della vendita di un' acqua medicinale di sua invenzione. Convien dire che il suo rimedio sia buono, perchè son già vent' anni che lo spaccia a Parigi, ed ha fatta con esso una considerevol fortuna. Pel resto del tempo io conduco in città il mio solito sistema di vita. M' alzo alle ore nove della mattina, fo colazione con cioccolata buonissima: madama Toutain in via *des Arcis*, me ne somministra dell' eccellente; lavoro fino a mezzogiorno,

passeggio fino a due ore, amo la conversazione, ne vado in cerca, e desino spessissimo fuori, o in casa, colla conversazione che tiene mia moglie. Nel numero delle persone che la compongono vi sono madama Farinelli e sua figlia. La madre è stata una delle primarie attrici dell' Italia, e la figlia insegna a suonare il piano-forte e la musica italiana e francese a Parigi; ella ha molte scolare, ed i suoi costumi e il suo ingegno le fanno onore in egual modo. La signora Rinaldi è pure uña delle nostre compatriotte, che qualche volta vengono a trovarci; anzi il signor Rinaldi ha voluto aver la compiacenza, a titolo d' amicizia, di essere il copista di questa mia opera. Egli è maestro di lingua italiana accreditatissimo: parecchi sono i maestri d' italiano in questa città, e per me li credo tutti eccellenti; ma questi è mio amico, io lo stimo moltissimo, e tutti quelli ai quali l' ho proposto me ne hanno ringraziato.

Quante digressioni! quante chiacchiere! Perdonate, signori miei: questa non può dirsi chiacchierata inconcludente. Mi ritrovo a Parigi, presento ai Parigini persone sommamente utili, e avrei caro di poter contribuire ai vantaggi degli uni, ed alla sodisfazione degli altri.

Eccomi di nuovo al mio sistema di vivere... Mi direte voi forse, che io potrei dispensarmene? avete ragione; ma ormai ho in mente tutta questa materia, ed è necessario che esca a poco a poco; nè vi farò la grazia nemmen d'una virgola. Dopo pranzo, a me non piace nè il lavoro nè il passeggio; qualche volta vado al teatro, e il più delle volte faccio la partita fino alle nove della sera; mi rimetto però in casa avanti le dieci costantemente, prendo due o tre pasticche di cioccolata con un bicchier di vino annacquato, e questo è tutta la mia cena; sto in conversazione con mia moglie fino a mezza notte; nell'inverno andiamo a letto maritalmente,

ma nell' estate dormiamo in due letti gemelli nella medesima camera. Per il solito prendo sonno subito, e passo le notti tranquillamente. Mi succede bensì talvolta, come succede benissimo a chicchessia, di aver la testa occupata da qualche cosa, che mi ritarda il sonno; in questo caso ho un rimedio sicuro per dormire, ed eccolo: avevo da gran tempo fatto il progetto di comporre un vocabolario del dialetto veneziano, e ne avevo anche partecipato il pensiero al pubblico, che l'aspetta ancora. Nel lavorare intorno a quest' opera spiacevole e noiosa, osservai che ogni volta mi veniva sonno: la piantai là in un canto, e profittai solamente della di lei virtù narcotica. Tutte le volte dunque che io sento il mio spirito turbato da qualche causa morale, prendo a caso dalla mia lingua nativa un vocabolo qualunque, lo traduco in toscano ed in francese; passo in rassegna nella maniera medesima i vocaboli che vengono dopo per ordine alfabetico, e

così son sicuro di addormentarmi alla terza o quarta versione; il mio sonnifero non ha mai fallito. Non è difficile dimostrar la causa e l'effetto di questo fenomeno; a un'idea che inquieti fa bisogno sostituirne un'altra che le sia contraria o indifferente; una volta che sia posta in calma l'agitazione dello spirito, i sensi si tranquillizzano, e son dal sonno assopiti. Questo rimedio, tuttochè eccellente, non può esser utile a tutti. Un uomo, per esempio, vivace troppo e sensibile, non vi riuscirebbe; è assolutamente necessario avere il temperamento di cui la natura mi ha favorito; il mio morale è in perfetta analogia col fisico: non temo nè il caldo nè il freddo, nè mi lascio mai accender dalla collera, o inebriar dalla gioia.

Cap. XXXIX — *Arrivo a Parigi del cavalier Cappello ambasciator di Venezia. Alcune parole sopra il nuovo porto di Cherbourg. Nuova recita del mio* Burbero benefico *a Versailles. Dimissione di quattro attori della Commedia Francese. Rappresentanze date su questo teatro negli ultimi tempi. Altre composizioni esposte su quello della Commedia Italiana.*

Avvicinandomi al termine delle mie Memorie incontro soggetti sempre più piacevoli a trattarsi. Il signor cavalier Cappello, ambasciator di Venezia a questa corte, arrivò a Parigi nel mese di dicembre 1785. Questi è il settimo ministro della mia nazione, ch' io vedo in Francia. Ho conosciuti tutti gli altri, non ho mancato mai di riverirli, e di visitarli, tutti hanno avuta molta bontà per me; ma questo poi al primo vedermi mi ha accolto in modo sì gentile, affettuoso ed interessante, che mi son sentito rapir di gioia, di rispetto e di gratitudine. In Venezia non avevo mai avuto l' onor di conoscerlo,

quantunque conoscessi assai bene la famiglia Cappello, che è una delle più antiche e delle più rispettabili della Repubblica; ma il signor cavaliere era troppo giovine, quando lasciai il paese, e questa è una ragione di più che accresce la mia sorpresa nel trovar in questo patrizio uno dei più caldi miei protettori. Non starò qui a farne l'elogio; conosco che la sua modestia non lo soffrirebbe; e poi se egli è saggio e giusto, adempie ai doveri dell' uomo; se egli è grande, cortese, generoso, soddisfa a quelli del suo stato; ma le qualità del di lui cuore non son così comuni. Ben pochi s' interessano per l' umanità bisognosa al par di lui; la porta della sua abitazione è sempre aperta agli infelici, anche i mal vestiti trovano accesso alla sua persona, e il titolo di nazionale basta per aver diritto alla sua protezione. Mi perdoni di grazia Sua Eccellenza: io non ho potuto astenermi di dare in questa occasione un piccolissimo

saggio delle di lui virtù, e non ne dirò altro.

Lascio un soggetto che mi lusinga, e passo ad un altro, che non è meno interessante per me. Amo la Francia, e per conseguenza mi compiaccio della gloria del suo sovrano, e de' vantaggi dei suoi concittadini. Ovunque io vado, non intendo parlare che del porto di Cherbourg. Ne esisteva già in questa città uno che per la sua felice situazione arrecava in questa parte interessante dell' Oceano notabili vantaggi; ma non essendo nè abbastanza vasto nè abbastanza profondo, non poteva ricevere che piccoli legni, mentre adesso si va ponendo in stato di contenere un' armata navale. Quest' opera immensa è già molto inoltrata, ed in tre anni si son fatti prodigi. È già sormontata la profondità del mare, ond' elevare sul medesimo una estensione di terreno suscettibile di batterie e fortificazioni, e devesi inoltre ampliare quanto occorre da ambe le

parti, onde meglio difendere i vascelli dalla violenza dei venti e delle onde. Ecco dunque un' opera degna degli antichi Romani. Luigi XVI nulla trascura per viepiù stabilire la sicurezza e la tranquillità dei suoi Stati; è andato egli stesso a visitar sul posto i lavori e ad animare i lavoranti, ed ha diffusa ovunque la beneficenza e la gioia. Quante acclamazioni! quanti elogi! quante benedizioni non ha egli mai riportate! Io pure prendevo parte al contento del pubblico; ma non ero men sensibile a una buona notizia, che mi riguardava particolarmente. Dovevano darsi a Versailles alcuni spettacoli teatrali per forestieri illustri che erano festeggiati dalla corte di Francia, ed il mio *Burbero benefico* era nel numero delle rappresentanze scelte per questa occasione. Il mio amor proprio ne era lusingato, non tanto per la circostanza, quanto perchè vi doveva aver parte il signor Préville recentemente ritiratosi dal teatro. Questo in-

comparabil attore piacque come sempre, e sorprese secondo il solito; onde la mia rappresentanza si conciliò nuovi partitanti, ed io nuovi protettori.

Fece il Teatro Francese una grave perdita nella dimissione del signore e della signora Préville, e del signor Brisard e della signorina Fanié. Vi restano però sempre dei buoni attori ed eccellenti attrici per conservare quella riputazione che a giusto titolo si è sempre meritata. Furono esposte in séguito su questo teatro parecchie altre composizioni tragiche e comiche, la maggior parte delle quali ebbero il pubblico incontro. Siccome vado al teatro ben di rado, non sono perciò in grado di far parola di quelle composizioni, che non conosco se non se per averne inteso parlare. Ma per altro ho veduto l'*Incostante* del signor Collin, ed ho trovata graziosa la commedia, eccellenti gli attori. Il signor Mollé, fra gli altri, mi è parso sempre nuovo, sempre maraviglioso. Egli è tuttora l'istesso

giovine piacevole, vivace e brillante, quale appunto era vent' anni fa. Questo celebre attore nella sua parte dell' *Incostante* sembrava il personaggio medesimo di Dorval nel *Burbero benefico.* Io credo, che riuscirebbe egualmente bene in quello di Geronte. Gl' Italiani in quest' ultimi tempi non son riusciti meno felicemente.

Riccardo cuor di lione ebbe il più grande applauso. Il signor Sedaine, membro dell' Accademia francese, ed il signor Gretry gareggiarono l' un e l' altro in questa graziosa opera buffa; ed il signor Crairval fece viepiù apprezzare il merito del poeta e quello del maestro di musica.

Allorchè fu ritirata l' opera del *Riccardo*, pareva difficile di poterne trovare una seconda, che potesse subentrare alla prima con altrettanta fortuna. *Nina*, o *La Pazza per amore*, fece un tal miracolo; dimodochè, se il successo di questa rappresentanza non superò quello

della precedente, lo ebbe almeno eguale. Quest' opera del signor Marsoiller ebbe il vanto di render tollerabile sulla scena un essere sventurato, privo d' ogni delitto, e senza taccia alcuna. Fu anche trovata buona ed analoga al soggetto, la musica del signor d' Alerac.

Madama du Gazon, la quale aveva date tante prove del suo valore in tutti i generi, caratteri e situazioni interessanti, sostenne con tant' arte e verità la parte stravagante di Nina, che si credè perfino di vedere in lei una nuova attrice; o per dir meglio la disgraziata creatura medesima, di cui rappresentava il personaggio ed imitava i delirii.

Cap. XL ed ultimo. — *Complimento dell' autore. Sue scuse. Alcune parole sopra due autori italiani. Conclusione dell' opera.*

Eccomi finalmente arrivato all' anno 1787, che è l' ottantesimo dell' età mia, ed al quale ho limitato l' estensione

delle mie Memorie. Son dunque finiti i miei ottant'anni, e la mia opera è pure finita. Ne è stato distribuito il programma; le sottoscrizioni hanno superato le mie speranze, ed il disegno del mio ritratto è compiuto.

Monsieur Cochain ha voluto aver la compiacenza d'impiegare la sua matita per arricchire la mia opera. Quest'uomo celebre, segretario ed istoriografo dell'Accademia reale di Pittura, e cavaliere dell'ordine del re, non ha solamente condisceso al mio desiderio ed alla mia ambizione, ma si è degnato ancora di prevenirmi con il più schietto sentimento d'amicizia, e colla generosità più obbligante. Tutto è compiuto, tutto è in ordine; mando alle stampe i miei tre volumi, e all'incisore il mio ritratto. Non può dunque quest'ultimo capitolo toccar degli avvenimenti dell'anno corrente; ma non mi sarà però inutile per soddisfare alcuni doveri che mi restano. Comincio col ringraziar le persone che

hanno avuto bastante fiducia in me, per onorarmi delle loro soscrizioni. Non intendo già di parlare delle grazie e dei beneficii del re e della corte; questo non è il luogo di parlarne. In questo mio lavoro ho rammentato alcuni amici miei ed anche protettori. Chieggo loro scusa se ho osato tanto, senza averne prima il loro consenso. Non fu vanità: i fatti che dovevo narrare, me ne diedero occasione: i loro nomi scorsero dalla penna: il cuore colse l' istante, e la mano non volle negare l' opera sua.

Ecco, per esempio, una di quelle fortunate occasioni di cui ho parlato. Giorni sono ero malato, e il signor conte Vittorio Alfieri mi fece l' onore di venirmi a trovare. I suoi meriti mi erano già noti, ma la sua conversazione poi mi avvertì del torto che avrei avuto se lo avessi dimenticato. È un letterato dottissimo ed illuminatissimo, che principalmente distinguesi nell' arte di Sofocle e d' Euripide, e su questi sublimi mo-

delli egli ha scritte le sue tragedie. Le quali in Italia han già avuto due edizioni, e debbono attualmente esser alle stampe del Didot a Parigi: io non starò a darne ragguagli, poichè chiunque è in caso di vederle e di giudicarle. In questi giorni medesimi di mia convalescenza, il signor Caccia banchiere a Parigi, mio compatriotta ed amico, mi mandò un libro che gli era stato indirizzato dall'Italia per me. Contiene una raccolta di madrigali ed epigrammi francesi, tradotti in italiano dal signor conte Roncagli della città di Brescia nelli Stati Veneti. Questo elegante poeta non ha tradotto che i pensieri; ha detto le medesime cose con meno parole, ed ha trovate nella sua lingua arguzie vivide e spiritose quanto quelle degli originali. Ebbi l'onore di conoscerlo dodici anni sono in Parigi, e mi fa sperare che avrò il piacere di rivedercelo. Questa speranza mi lusinga infinitamente; ma di grazia si spicci, poichè la mia carriera è molto inoltrata e

quel che è peggio, io mi trovo estremamente affaticato. Ho intrapresa un'opera troppo lunga e laboriosa per l'età mia, e ci ho impiegati tre anni, temendo sempre di non avere la soddisfazione di vederla finita.

Eccomi però, grazie a Dio, tuttora in vita e con la speranza di vedere i miei tre volumi stampati, distribuiti, letti.... e se non saran lodati, spero almeno che non sian per essere oggetto di disprezzo. Non mi si accusi di vanità o di presunzione, se oso sperare qualche raggio di favore per la mie Memorie; poichè se avessi creduto di dover dispiacere assolutamente, non mi sarei data tanta cura; se nel bene e nel male ch'io dico di me la bilancia pende dalla parte buona, ne sono più debitore alla natura, che allo studio. Tutta l'applicazione da me impiegata nella composizione delle mie commedie è stata quella di non guastar la natura, come il principal pensiero nella compilazione di queste Memorie è stato

di non dir altro che la verità. La critica dunque delle mie commedie potrebbe avere in mira la correzione e la perfezione dell' arte comica, ma quella delle mie Memorie non produrrebbe niente a favore della letteratura. Se vi fosse pertanto qualche scrittore, al quale venisse in mente di occuparsi di me non per altro fine che per molestarmi, egli perderebbe il suo tempo. Io sono nato pacifico, ho sempre conservato il mio sangue freddo, e nella mia età leggo poco, e non leggo che libri dilettevoli.

Due anni dopo pubblicate queste Memorie, cioè nel 1789, avvenne la memorabile rivoluzione francese. Questa privò il Goldoni della maggior parte dei suoi proventi, e lo fece cadere in uno stato misero e malinconico che lo con-

dusse alla tomba il dì 6 gennaio 1793. Il giorno dopo un decreto della Convenzione nazionale gli accordava finalmente il pagamento dell'intera sua pensione e degli arretrati. Questo decreto, promosso da una calda e affettuosa relazione dell'illustre poeta francese Chenier al Comitato dell'Istruzione Pubblica, giunse troppo tardi; dimodochè il Goldoni morì poverissimo, e coll'amarezza d'essere stato abbandonato da quella Francia ch'egli amò tanto. Forse per questa ingrata coincidenza, la Convenzione nazionale, sulla proposta dello stesso Chenier, decretò che la pensione, ridotta da 4000 a 1200 franchi, fosse devoluta alla vedova di colui, che il Chenier, nella suddetta relazione, chiamava *il Molière dell' Italia.*

Queste notizie sono state ricavate dal *Moniteur* di quel tempo.

FINE.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

CONTINUA LA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.